



I S E M P R E V E R D E

ANGELO GATTI

— ★ ★ ★ —

Il mercante di sole

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

La littorina, che va da Asti a Chivasso, correva furiosamente sulla via in trincea; di tanto in tanto, a un passaggio a livello, un contadino fermo nel campo con i buoi la guardava, sbattendo le ciglia. A tratti una stazioncina appariva, la carrozza fischiando rallentava, il capotreno, berretto sulla nuca e colletto sbottonato, correva verso il capostazione, che gli sventolava in faccia una bandierina rossa. Qualche viaggiatore, intanto, saliva e scendeva in silenzio; poi, la carrozza, cigolando da tutte le giunture, si rimetteva a correre furiosamente. A vederla di dietro, pareva che muovesse la coda.

Cominciava un pomeriggio di luglio soffocato e abbagliante, e un calore d'incendio, un odore d'arsiccio gravavano sulla campagna. Paesi calcinati, vigne bruciate dal verderame e ingiallite dalla polvere, campi mietuti, spaccati dal gran secco, apparivano e sparivano nell'aria immobile. Sulle strade deserte gli alberi non

gettavano ancora ombra; qualche uccello, tornando al nido, provava a cantare, ma nessuno gli badava.

I contadini, quasi tutti di ritorno dal mercato di Asti, risentivano gli effetti del calore e della fatica. Le donne, specialmente, s'abbandonavano disfatte sulle panchette di velluto. Avevano tutte qualche cosa in grembo, bambino o canestro; il fardello scioglieva giù, e le donne lo riprendevano a mezza strada, con un gesto macchinale. Di persone civili c'erano soltanto un grosso parroco, che un poco leggeva il breviario, un poco discorreva con un uomo anziano il quale, per darsi importanza, quando non aveva niente da fare, gonfiava le gote e soffiava; e due signori. Di questi, un giovanottone robusto sui trentacinque anni allineava numeri in un libricino, stringendo di tanto in tanto le labbra e girando lo sguardo fuori dalla carrozza, come per cercare in cielo la quadratura dei conti; gli stava a lato una bambinetta seria, con gli occhi azzurri, di forse dieci anni, che, quando il giovane cessava di scrivere, gli prendeva una mano, e la carezzava appassionatamente. L'altro pareva intorno alla sessantina; dignitoso ma cortese, si faceva più in là, senza dimostrar fastidio, se qualcuno lo urtava non volendo, o gli ficcava un braccio nel fianco. Qualche donna, al mercato, aveva dovuto unire con la verdura un mazzetto di basilico o di menta, perché un profumo d'erbe buone correggeva il tanfo della carrozza. In un angolo due vecchi discorrevano in segreto: con gli occhi negli occhi, le gambe

incastrate, la bocca appiccicata all'orecchio, s'erano messi a vicenda le enormi mani sui ginocchi, come per inchiodarsi al piancito; non vedevano né udivano nulla di quanto succedeva intorno.

Ad un tratto, un contadino strabico, che da un pezzo ne guardava stizzosamente un altro di fronte, si alzò e chiuse il vetro del finestrino, gridando:

«Non voglio prendere una polmonite per voi.»

«Chi vi dice di prenderla,» rispose l'altro, indifferente, e il primo non seppe che cosa ribattere; un colore bilioso sulle guance, continuò a sfidare con gli occhi il compagno. Al mercato gli era andato male un affare.

«Qui dentro, però, si scoppia,» mormorò un vecchio, e una donna annuì con la testa, un'altra sospirò.

«Non voglio prendere una polmonite,» ribatté il contadino strabico; la gente, tacque, rassegnata. Nel silenzio, il parroco mosse lamento con l'uomo che si dava importanza del vizio di ballare, oramai comune alle ragazze; l'altro a guance rotonde rispose: «Che cosa volete, sono giovani,» e quando finì fiato e discorso ciondolò la testa.

Ora la littorina s'era fermata ad una piccola stazione gialletta tutta silenziosa, cinta da siepi di geranii. Un campanello squillava sul muro esterno; il capotreno, saltato giù con un foglio in mano, s'era imbucato in una porta, subito richiusa. La carrozza, sola

sola sulle rotaie, bruciava. Sulla facciata della stazione si leggeva il nome del paese, "Serravalle", ma il paese non appariva; dai finestrini si scorgevano, invece, la strada maestra polverosa, un piazzale deserto e un'osteria con le tende a strisce rosse e azzurre. A vederla, veniva una gran voglia di bere, la lingua arida girava nella bocca, tutti sospiravano un bicchiere di birra fresca, una gasosa, un'aranciata; si doveva star bene là dentro. Le cicale stordivano, e il campanello continuava a suonare.

«Che cosa aspettiamo,» domandò una donna con un bambino, che smaniava accennando a destarsi.

Nessuno rispose, salvo il signore.

«La coincidenza. Questione di pochi minuti.»

«Sempre così dicono. E poi sono ore.»

«Eccola,» disse cortesemente il signore.

Infatti una littorina infilava il binario di scambio; fischiò, e traballando si fermò. Qualcuno scese, ma la piccola stazione non diede segno d'essersi accorta dell'arrivo. Quasi vergognosa dell'accoglienza, la nuova giunta, senza far rumore, riprese la sua strada e con gran furia sparì. Quella arrivata prima non si mosse.

«Ecco i pochi minuti,» disse un contadino con una maglia a strisce rosse e bianche, fissando malevolmente il signore che aveva accennato alla coincidenza.

«Forse aspettiamo un'altra coincidenza,» suggerì la donna di prima.

«Non dite stupidaggini; faccio questa strada tutti i giorni, e non ci sono due coincidenze di seguito,» interruppe il contadino dalla maglia rossa e bianca; e, nel nuovo silenzio, si riudì il parroco:

«Nemmeno se gli negate l'assoluzione rinunciano al ballo.»

Dall'alba i contadini erano in piedi, girando e gridando; la primavera asciutta aveva rinsecchito il maggengo, poi, poco innanzi alla mietitura, il grano s'era allettato e ammuffito con le piogge dirotte; tutto a rovescio; l'ira e la stanchezza, perciò, covavano in loro confuse, ma gravi. Seduti in fila, immobili, col dorso troppo lungo rispetto alle gambe, soltanto i più giovani e i ragazzi mostravano un viso a sé; da una certa età in su, gli altri si somigliavano; la fatica e le intemperie avevano distrutto ogni espressione particolare, e dato alle membra un'eguale legnosità. Guardavano la campagna tristi e un po' ridicoli, quasi tutti con un cappellino troppo stretto in bilico sulla punta della testa, e la pelle del viso così tirata, che disegnava il teschio. Il tanfo dei corpi, misto all'affrore delle erbe che cominciavano ad appassire si faceva sempre più acuto; ora, dalle ceste, odoravano forte anche i sedani, i pomodori e i peperoni. Due oche candide, chiuse in una reticella, di tanto in tanto starnazzavano in un angolo, cercando di rizzarsi.

La campagna rafforzava l'impressione di monotonia della litorina. Gli alberi erano diversi, qui pioppi, là platani, più in là

acacie e faggi; ma tutti formavano una macchia dello stesso colore verde. Anche i prati, i campi, le vigne, i boschi s'impastavano insieme, in distese giallicce; e i paesi, che ad ogni svolta di strada comparivano sui cocuzzoli, attorno a un campanile e ad un castello continuamente differenti, finivano col formare un paese solo. Dall'immobilità e dal silenzio emanava un senso d'infinito.

«Arriva il capotreno; partiamo,» disse il vecchio signore, e i volti si spianarono; sembrò perfino che si movesse un filo d'aria. Il giovine dai numeri guardò la piccina, che gli mise la mano sul ginocchio, con un atto affettuoso; se non fosse stata così piccola, si sarebbe detto di protezione.

Il bambinetto, che già da qualche minuto dava segno d'inquietudine, scoppiò a piangere. Aveva una testa grossa di mela flaccida, e un pancino gonfio, enorme a paragone delle gambette stecchite; con le manine molli cercava d'afferrarsi i piedi e non ci riusciva. Nella bocca spalancata spuntava un dentino storto; e la madre già sfatta, cercando di calmarlo, spalancava anche lei una gran bocca sdentata. Le grida trapanavano l'aria, e i contadini cominciavano a dimostrarsi insofferenti, sebbene nessuno ancora protestasse apertamente, perché parlare è faticoso. Soltanto i due vecchi che si discorrevano all'orecchio, incastrati ancor più l'uno nell'altro, continuavano il dialogo senza udire il pianto.

«Piccino, eh, piccino,» disse lietamente il solito signore; e alzò una mano, mentre dalle labbra gli usciva un fischiottio lievissimo, che sembrava di velluto. Il fischiottio, prima lento, poi a mano a mano più rapido e allegro, finì improvvisamente in un «olà;» e il signore fece anche schioccare le dita. La gente si volse a guardare; il giovinotto che scriveva smise; dalla bocca del curato cascò l'ultima parola: «svergognate.»

Ora il signore aveva preso dal suo cappello alla cacciatore una pennina di pavone che l'adornava, e la faceva prillare al sole. Anche un brillante che aveva in dito sprizzava fochetti lucenti, che ballavano sul visetto del bambino, e, di tanto in tanto, sfiorandogli le palpebre, gliele facevano sbattere. «Stellina bella, stellina d'oro,» cantarellava il signore; e, sorpreso dalla luce, il piccino piano piano taceva, con una specie di meraviglia e di curiosità negli occhietti acquosi.

«È carino,» osservò il signore alla madre, «è carino. Ha la bocca e il mento vostri. Di solito deve anche essere quieto.»

«Oh sí,» rispose la madre per far piacere al signore ben vestito; ma non era vero.

«I bambini, quando sono sani, sono tutti buoni. Dico bene?» domandò il signore ad una donna anziana, che pareva una fattora.

«Certo,» rispose quella, rossa ma lusingata.

«Ahi,» osservò un grosso contadino al giovane che faceva i conti; «mi pestate un piede.»

«E voi m'avete annoiato, con la vostra testa sulla mia spalla a guardare quel che scrivo,» rispose tranquillo il giovane, risolvendosi a togliere il piede di sulla grossa scarpa dell'altro; il quale si scostò borbottando. Quando fu due palmi lontano, il giovane amabilmente s'inchinò.

Il breve scontro non era sfuggito al vecchio signore, che sorrise un poco al giovane; e i due furono legati da una tacita simpatia. Poi il vecchio tornò a rivolgersi al contadino strabico e bilioso, che adesso guardava male il bambino. Finito di piangere, il piccino frignolava.

«Voi invece non siete del parere che i bambini sani siano tutti buoni.»

Il contadino alzò le spalle.

«Ma quando mai gli uomini sono del parere delle donne?» continuò il signore, mentre queste ridevano. «Brav'uomo, permettetemi di restituirvi il vostro biglietto. Se ripassa il capotreno e non glielo presentate, vi multa.»

«Me l'ero messo qui,» rispose l'altro, e, tenendo stretto il biglietto nella sinistra, si frugò con la destra nella tasca; ma non c'era. Restò a fissare poco persuaso il donatore, riguardò il biglietto, riponendolo nel panciotto, e si scostò anche lui. Questa

fu la volta per il giovinotto di contraccambiare il sorriso al vecchio signore.

«Quanti ne avete?» riprese il signore sempre rivolto alla donna anziana. Parlava in un modo così gentile, da ispirare subito confidenza.

«Due. Grandi.»

«Dove?»

«In guerra,» e al suo sospiro, sembrò che nella carrozza, chi più chi meno, sospirassero tutti.

Apparve ad un tratto evidente una singolarità dei viaggiatori. Erano quasi tutti uomini fatti e vecchi, donne e ragazze; giovani pochi, fuorché il signore dai numeri e due contadinotti, che se ne stavano zitti e quieti sull'ultima panchina, seduti di tre quarti, quasi per assottigliarsi e sfuggire alle occhiate curiose. La guerra era piena, e da un mese i giovani e gli uomini validi combattevano su quelle Alpi che si vedevano all'orizzonte; forse, la lontananza dei figli, dei fratelli, degli sposi aggiungeva un motivo alla tristezza e alla scontentezza diffuse nella carrozza.

«Non conosco mestiere più degno di quello del soldato,» disse il signore, che s'era accorto dell'accresciuto malessere, e voleva dissiparlo. «Vita sana, nessuna preoccupazione personale, l'onore di servire la patria. Noi Piemontesi siamo sempre stati soldati.»

«Voi anche?»

«Sì, volontario nella guerra grande. Quattro anni.»

«Tutti soldati,» confermò l'uomo che gonfiava le gote. «Mio nonno ha fatto la guerra di Crimea, del Cinquantanove, del Sessantasei. Mio padre, la prima d'Africa. Io quella di Libia e la grande. Mio figlio quella di Spagna, dell'Africa Orientale, e adesso è richiamato; da sei anni è sempre in guerra.»

«Io sono caporalmaggiore dell'artiglieria da montagna», dichiarò un terzo spiccando le sillabe; doveva essere un grado importante, perché molti scossero la testa, e due o tre dissero: «ah.» Ma il contadino segaligno ribatté bellicosamente: «E io carabiniere; e un carabiniere, molte volte, vale più d'un generale.» La sfida però cadde come una pietra nel pozzo.

Giungevano rapidissimi, venendo da Mirafiori, due aeroplani, e il rumore riempiva terra e cielo. Per qualche secondo i velivoli inseguirono la littorina come per beccarla; poi bruscamente deviarono, impiccolirono, sparirono. I volti, che s'erano illuminati di meraviglia orgogliosa, e quasi d'un pensiero, ritornarono chiusi e senza espressione. Qualcuno rammentò l'incursione aerea nemica su Torino, la prima della guerra, avvenuta poche notti innanzi; l'aveva veduta dal proprio paese, o udita raccontare da chi l'aveva sofferta. Ma i discorsi del vecchio signore e la serenità della campagna avevano prodotto l'effetto benefico; il bombardamento parve lontano, nello spazio e nel tempo.

«La guerra ha il suo lato brutto, ma è una grande scuola,» ricominciò l'uomo che sbuffava, dando un'occhiata circolare, come per richiamare tutti all'attenzione. «Distrugge la paura. Io sono presidente dei combattenti e del Dopolavoro nel mio paese. Le sere d'inverno, tra noi, ci raccontiamo le nostre avventure di trincea; fatti strabilianti, da rimetterci la pelle. Ma gli uomini hanno le ossa più dure dei gatti, dicevo l'altro giorno al vice prefetto, che s'era degnato di venire a pranzo a casa mia. Una casa modesta, ma lui è tanto alla mano. Non è vero, signor parroco?

«Brava persona,» annuì il parroco, «brava persona;» e non si sbilanciò di più.

«Debbo credere che sia anche lui nemico acerrimo del ballo?» disse il vecchio signore. «Ma tu, che cos'hai nel naso?» domandò ad un ragazzetto che gli appoggiava le mani sudice sui calzoncini.

«Non se lo pulisce mai,» disse la madre, e, ad ogni buon conto, assestò uno scapaccione al figliuolo, che si mise a piangere.

«No, no,» continuò il signore; e, allontanando senza parere il ragazzo, finse di mungergli dal naso due soldi, che graziosamente gli regalò. «Volevo levargli questo gonfiore,» aggiunse spolverando con cura i calzoncini. «E in quanto al ballare,» riprese rivolto al parroco, «certo, se il desiderio è smodato, è un vizio. Ma così, per svago... Il reverendo sa che David danzava dinanzi all'Arca; e anche le fanciulle ebre...»

Il prete appuntò gli occhi e strinse diffidente le labbra, aspettando dove l'altro andasse a cascare.

«Ancora adesso in molti paesi, nella Spagna, dinanzi alla processione vanno ballando i giovani e le giovinette. Del resto, gli uccelli come ringraziano il buon Dio d'averli creati? Nei giardini, nei boschi, di giorno e di notte, cantano e saltano, che è il loro ballare. Ebbene le ragazze, nel ballo, sono un po' come gli uccelli; manifestano a quel modo la riconoscenza a chi ci dà la salute, la forza e la bellezza.»

Il paragone con gli uccelli parve grazioso alle ragazze, e le più carine e meglio vestite si stimaron tutte. Ognuno rivede, nei giorni della festa, il capannone del ballo, sonoro di musica e di risa, presso alla chiesa; le ragazze giravano in tondo strette ai giovinotti, le mamme facevan paragoni tra le figliuole, mentre i vecchi giocavano, bevendo all'ombra della grande tenda. Povera gente; una volta all'anno un po' di gioia; e ci fu nella littorina un minuto di pace, quasi di felicità. Il prete non disarmò, ma ammise che, qualche volta, il ballo poteva essere non del tutto scostumato.

«Scusatemi, se vi sembro indiscreto,» domandò al signore. «Siete di questi paesi?»

«Sì, benché ci manchi da qualche anno.»

«E, se è lecito, dove andate?»

«Ad Alliano Villalta; sono arrivato,» disse il signore alzandosi.

Il giovinotto che scriveva rimise nel taschino il libretto d'annotazioni, e s'alzò anche lui; la bambina l'imitò. Sulla collina, le case, che da Montechiaro scendono alla stazione, allungavano le prime ombre attraverso la strada; una campana suonava; ma tutto intorno persistevano il silenzio e l'intorpidimento della giornata. Si rivelava più pesante di prima l'infinita stanchezza della terra. Dall'aia d'una vecchia cascina un gallo gettò il suo rauco grido; a quel grido la campagna, sussultando, parve maggiormente allargarsi.

Nella littorina, con i preparativi di partenza del vecchio signore, la lietezza dei volti andava sparendo. Gli uomini riprendevano l'aspetto legnoso e buffo, con i cappellini tondi traballanti in cima alla testa, le ragazze si riaccasciavano, le donne tiravano su di mala voglia i fardelli che scivolavano dal grembo. La scontentezza e l'insofferenza si ridipingevano a scarabocchi sulle facce; di nuovo le labbra si serravano aride, gli occhi perdevano vivacità, i volti si rifacevano chiusi e diffidenti; ognuno si guardava attorno, come per calcolare dove mettere il piede.

«Voi, devo avervi veduto in qualche fiera,» disse con voce beffarda il contadino strabico, che non perdonava al signore d'averlo messo in ridicolo, e oramai, fatto sicuro dalla partenza, voleva dire l'ultima parola; i contadini sono puntigliosi. Ma il signore non si turbò.

«Certo; e fortuna che io sia prestigiatore; se no, avreste perduto queste carte. Sono i conti dell'esattoria.»

«Ma... ma...» borbottò strozzato il contadino, toccandosi il petto; poi disse fra sé: "meno male che ho ancora il portafoglio". Considerò scambussolato il signore, e questa volta sedette vicino al capotreno, tenendo stretti in pugno i risvolti della giacchetta. Tutti risero, non i due vecchi del segreto, che, estranei a qualunque avvenimento, continuarono il colloquio.

Quando il signore fu in piedi, e si poté veder bene, apparve d'una sessantina d'anni; piuttosto piccolo, con capelli meglio bianchi che grigi e due occhi anch'essi grigetti acutissimi; un paio di sottili baffi bianchi drizzavano le puntine ardite sotto un naso aquilino. Un vestito fine e ben tagliato era in qualche parte divenuto originale per il cambiare della moda; la larga cravatta a piastrone, ad esempio, dove luceva una perla nera, sarebbe stata elegante trent'anni prima. Gli occhi guardavano negli occhi con affetto, e un sorriso, lievemente stanco, s'apriva sulle labbra ancora ben disegnate, ma un po' cascanti agli angoli. Alzò la mano ad un saluto per tutti, e specialmente le donne e le ragazze gli risposero: «buon viaggio». Quando la littorina si fermò alla stazione di Montechiaro, il giovine che aveva tanto scritto gli aprì la porta, pregandolo di passare.

«Dopo di voi,» insisté l'altro. «O almeno, dopo la signorina.»

«Mia figlia Susetta,» dichiarò il giovanotto; «tutta la mia famiglia.»

«Bel nome,» convenne il signore anziano, e Susetta fece un grazioso inchino, poi scesero. Susetta aveva una piccola valigia, di quelle comuni, nere e gialle; ognuno degli uomini, una borsa da libri e carte, un po' gonfia e sformata. Sul marciapiede, nessuno ad aspettarli. Il giovane, che superava il compagno di mezza testa, ed era un vigoroso ragazzone dall'aria risoluta e svelta, gli si avvicinò fiducioso.

«Ho sentito che andate ad Alliano. Permettetemi di presentarmi. Ci vado anch'io. Alessandro Longhi, ragioniere.»

«Il marchese Cuordileone di Villalta e di Mirabocco.»

«Scusate?»

«Cuordileone. Il nome è un po' sproporzionato alla persona. Ma qualcuno della famiglia s'è sempre chiamato così, da quando un antenato andò in Terra Santa, con Riccardo. Già,» continuò, notando che l'altro non aveva capito; «Riccardo Cuordileone.»

La littorina, intanto, ripartiva; ma l'aria era del tutto cambiata per il marchese di Villalta. Sembrava che ognuno gli rimproverasse di avergli ispirato un briciolo di condiscendenza e di cordialità, quando i propri casi erano tanto duri e dolorosi; e confusamente si reputasse ingannato.

«Giramondi. Chiacchieroni. Avvocati.»

«Dev'essere guasto nella testa,» mormorò la mamma del bimbetto sempre quieto, che s'era rimesso a piangere; quanto era noioso; e lo sculacciò.

«Quella gente finge d'essere pazza o stupida per non pagar dazio,» riepilogò il contadino strabico, contento finalmente di non sentirsi ricadere le parole in capo. «Io la conosco.»

Il curato non aprì bocca; ma il compagno che sbuffava sentì il bisogno di riparare alla confidenza concessa ad uno sconosciuto.

«A volte sembrano signori, e sono imbroglioni,» sentenziò, rigirando intorno quello sguardo circolare, che chiamava ognuno a dargli ragione. «Non bisogna stringere amicizia con chi s'incontra in treno; ce n'è di tutte le sorta. Io non discorro mai con nessuno. Che cosa ne dite, reverendo?»

«Giusto,» rispose il curato, l'unico che davvero non si fosse compromesso; poi, dicendo fra sé: "da che pulpito," riaprì il breviario.

CAPITOLO II

Il piazzale esteriore della stazione di Montechiaro s'apriva in piena campagna; e da una parte e dall'altra d'esso, ognuno con i piedi piantati nel proprio podere, due contadini s'insultavano a gran voce. L'uno aveva un corpaccio vigoroso e svelto, e due braccia lunghissime; un paio di baffoni gli tagliava a mezzo il viso grasso e tondo. L'altro era alto, nervoso, scarnito; tutto il corpo sembrava fatto per portare alle estremità una piccola testa, e due mani e due piedi enormi. Di tanto in tanto i due, a rafforzare le ingiurie, alzavano minacciosi la zappa, ma non movevano passo. Alcuni ragazzetti sfaccendati li ascoltavano con molta attenzione; qualche contadino, passando, si fermava un poco, poi ripigliava il cammino.

«Ehi,» disse il Longhi annoiato del turpiloquio, «non potreste smetterla? Non vedete che c'è gente; anche una ragazzina?»

«Che cosa avete da dire voi,» esclamò il contadino dal corpaccio e dai baffoni. «Chi vi chiama? che cosa c'entrate coi fatti nostri?»

«Andate per la vostra strada,» ammonì l'altro senza muoversi dal posto, dando per un momento man forte al rivale. «Chi vi conosce?»

«Chi mi chiama? Chi mi conosce?» disse il Longhi. Lasciata la mano di Susetta, che sbiancò in viso e prese quella di Cuordileone, si diresse calmo verso il primo che aveva parlato, fino a respirargli in faccia: «Non mi chiama nessuno. Vengo da me. Così mi conoscete subito. Avete qualche cosa da ribattere?»

«Io,» rispose l'omone dominato, «niente. Ma non voglio che nessuno s'impicci dei fatti miei.»

«E io v'assicuro che se continuate il vostro parlare da villano mentre sono qui, v'insegno l'educazione. E abbassate quella zappa, altrimenti vi do due pugni sul muso, e vi scaravento in quel fosso.»

«In casa mia faccio quello che voglio.»

L'altro contadino guardava interdetto e si grattava in testa. «Anch'io,» disse poi, sempre dal suo posto, «faccio quello che voglio.»

«E tutti e due siete due bestie,» concluse il Longhi, «avete capito? Due bestie.» Spiccate bene queste parole, e rimasto un minuto ritto dinanzi ai due, quasi per mettere un punto fermo al discorso, pian piano ritornò presso Susetta, guardando i contendenti. Quando la comitiva dei tre si fu allontanata, il contadino grosso si riscosse.

«A momenti gli rompevo la zappa sulla testa,» disse.

«Non so chi m'abbia tenuto,» confermò il rivale. «Dunque non vuoi pagarmi,» ripriinciò, tornando alla questione; e i due

riprese ad ingiuriarsi. Alessandro Longhi, che s'era voltato, li vide contendere a larghi gesti minacciosi, senza muoversi; e scoppiò in una risata.

«Vi passa presto,» osservò Cuordileone; «però, vi monta anche presto.»

«Volevo metter pace; ma ho un caratteraccio. Eppure, vi assicuro che non sono cattivo.»

«O paparino caro,» disse Susetta, col suo fare un po' materno, e lasciata la mano di Cuordileone che fino ad allora aveva stretto convulsamente, riprese quella del padre. Alessandro la guardò con tenerezza.

«Ahi,» disse Cuordileone, «bisognerà percorrere la strada a piedi. Non ci sono carrozze, né se ne vedono arrivare. Non è un tratto lungo, mezz'ora a camminare adagio; ma la signorina Susetta non si stancherà?»

«Perché la chiamate signorina? È Susetta, per tutti. Un pochino delicata, non è vero? Per questo l'ho condotta a prendere una boccata d'aria; di solito, viaggiamo in città.»

«Compagni?» disse Cuordileone.

«Soci,» rispose seria Susetta.

«Soci, proprio,» confermò il padre. «Ho piacere d'avervi incontrato. Astigiano; ma non sono mai stato in questi luoghi.»

«Io ci sono nato, benché, come forse avrete sentito, sia rimasto lontano molti anni. Se credete, prenderemo questa scorciatoia. Non risparmia molto cammino, ma illude di risparmiarlo, e non è faticosa.»

Dalla strada nazionale di Chivasso si staccava quella d'Alliano, entrando in una valletta laterale alla grande; e dalla seconda strada un sentiero largo, molto battuto, s'arrampicava diritto tra le vigne alla cima. Il paese d'Alliano non si vedeva, nascosto dietro le prime colline; si scorgevano invece a sinistra un grosso cascinale, di faccia una fornace, e a destra, su un cocuzzolo, un castello, al quale il marchese diede il nome di Villalta. Anche qui, la campagna era fertile; ma alcuni segni dinotavano il tempo. Campi non ancora mietuti si stendevano a fianco d'altri ispidi di stoppie; nelle vigne le erbacce crescevano rigogliose tra i filari; qualche prato cominciava ad appassire. E, sempre, nessun giovane o uomo robusto; i carri erano guidati da donne, da ragazzetti o da vecchi; la terra riprendeva quell'aspetto di abbandono, quasi di solitudine, che i tre viaggiatori avevano notato dalla litorina. Sembrava che si fosse coltivata da sé.

«Vi ho veduto tirar fuori il biglietto e le carte dalla tasca di quel contadino rabbioso,» disse Alessandro. «Bravo, avete la mano leggera. Prestigiatore?»

«Mai più. Ragazzo, ero padrone di quella parte del castello di Villalta che si vede di qui, e sembra rossastra perché è di mattoni.

Mio padre finì di mangiare quanto era rimasto della nostra fortuna, e, all'età in cui i giovani tornano a casa dopo gli studi, io ne uscii. Da allora, ho abitato a Milano.»

«Grande città. Città degli affari,» interruppe Alessandro.

«Per molti,» rispose sorridendo il marchese, «ma io non ho disposizione agli affari. Trovai un posto di segretario dal Mainoldi; lo conoscete? No? Il più grande editore di questi tempi. Sono entrato in casa sua che avevo venticinque anni, ed oggi ne ho sessanta; fate il vostro calcolo.»

«Una bella tirata.»

«Eh, eh,» esclamò Cuordileone sbirciando amichevolmente il compagno; «dite la verità; anche voi pensate: un po' vecchio, l'amico. Non lo dichiarate, perché siete educato, e mi conoscete da poco; ma lo pensate. Tutti i giovani oggi lo pensano.»

«Oh,» rispose il Longhi senza negare apertamente. «Nella vostra professione non so. Nel mio mestiere, forse. Anzi, certo.»

«Niente di male. Beata gioventù, che diventerà anch'essa vecchia, ed è così sicura della sua eternità. A me, del resto, non duole né di diventare, né d'esser giudicato vecchio. Non so se vi piaccia far la strada con uno che chiacchieri; certi s'annoiano. Anch'io, alle volte.»

«Dite pure: distrae. Susetta, ascolta il signore.»

Allora il vecchio camminando pacatamente e ogni tanto soffermandosi, cominciò l'elogio della vecchiaia. Parlava bene, e

forse, un pochino s'ascoltava; alla fine d'una frase particolarmente armoniosa, s'interrompeva guardando negli occhi l'interlocutore, quasi per incitarlo a dirgli: "bravo". Affermò che, grazie alla vecchiaia, l'uomo finalmente si conosceva: non molto, un briciolino. Non piú disegni insensati della mente, non piú fatiche inutili o pazze del corpo. Gli occhi cominciavano a veder chiaro; non succedeva di stimar vicino l'inafferrabile, e lontano quel che era a portata. I sentimenti, le idee, la gente, i fatti valevoli per se stessi, non secondo le passioni; qualche volta, oh prodigio, il dubbio della propria infallibilità, anzi, il consenso alle opinioni diverse dalla propria. Poteva ammettere, il giovane signor Longhi, che gli estranei, gli indifferenti, i nemici, avessero lo stesso suo diritto di vivere? Mai piú; ma il vecchio marchese di Villalta, sí; e la terra diventava popolosa per lui. Anche il cielo, certi giorni, gli pareva piú vicino, quasi intimo. «No, giovinetto,» rispose ad una muta obiezione, «non siamo riusciti a capire meglio quanto nella giovinezza fu per noi mistero; ma lo sentiamo di piú, ci infonde rispetto.» E nella vita quotidiana, quanti piccoli piaceri ai vecchi, che ai giovani sono negati. I bambini dei giardini pubblici, stupiti del bianco dei capelli, li guardano con occhi protettori, le balie offrono loro la panchina migliore: il regno dei vecchi è in quei viali, sulle rive del laghetto, dinanzi alle gabbie dei leoni e delle scimmie; anche i gatti in casa li seguono; i cani

no, sono compagni dei giovani. Infine, i vecchi godono pienamente il tempo. Nell'ansia trepida e piacevole, che precede ogni partenza, la breve vita sembra loro lunga e cara; di minuto in minuto può sommergersi in quella che chiamiamo eternità.

«Fate venir voglia d'invecchiare,» rispose Alessandro. «Ma, San Marco.»

«Già,» assentí Cuordileone; «San Marco; gran ragione. Scusate, non vi dispiacerebbe di fermarvi un minuto?»

Ansava un poco, era impallidito e qualche goccia di sudore gli appariva sulla fronte; Susetta, istintivamente, gli si accostò. Cuordileone però teneva dritta la testa, guardando in alto.

«Grazie, Susetta; i vecchi e i bambini s'intendono subito. Caro signor Alessandro, anche la vecchiaia ha i suoi guai. Sono ben punito del mio orgoglio. Soffro di cuore. Però, tutto serve; e, intanto che mi riposo, ammiro il paese.»

Erano giunti in cima alla valletta, dove il sentiero ritornava sulla strada maestra; in uno spiazzo sorgeva una cascina. Gran parte del Monferrato si vedeva di là, e, in fondo, l'arco delle Alpi. L'aria s'era fatta di cristallo; i paesi, le vigne, i campi, le strade, puliti e precisi, si venivano quasi a mettere sotto la mano. Dalla cascina un cane abbaìò. Al rumore, un vecchio contadino storpio uscì dal fienile, tenendo una forca levata; la testa e il corpo erano aureolati di fieno.

«Non mi conosci piú, Jango?» domandò il vecchio.

«No,» disse l'altro. «Oh, il signor marchese!» esclamò, inorgogliendo della buona memoria; e, infissa la forca nel fieno, si pulí la mano destra ai calzoni, poi la tese al marchese, che gliela strinse.

«Il piú gran cacciatore dell'Astigiano, il distruttore delle leprie e delle pernici... quando c'erano. Come va?»

«La salute c'è. Che buon vento vi porta qui?»

«Mi ha scritto la contessa Sammartino. Domani vende il castello, e desidera che io l'assista. Non si sa mai con chi si ha da fare.»

Alessandro abbozzò un gesto, ma Cuordileone non lo vide. Continuò:

«E Barbara?»

«È là dentro, sempre;» rispose rincupito Jango, indicando una parte della cascina con l'uscio e le finestre chiuse e le tendine calate. «Sarebbe bene che la signorina non entrasse nell'aia. Signor marchese, se vi fermate qualche giorno, vorrei parlarvi. Così non si va piú avanti.»

«Vieni quando vuoi, domani o dopo,» disse Cuordileone salutandolo, e, uscito dall'aia, spiegò ad Alessandro le parole di Jango. Barbara, la sorella di questo, era stata una donna un po' dura, ma avveduta e stimata, che aveva messo da parte qualche soldo. Le erano morti la figlia e il genero, e non aveva dato segno di soffrire molto; le morì poi la figlia della figlia, una nipotina di

dieci anni che adorava, e, da un giorno all'altro, nessuno la riconobbe. Inselvatichi, prestò denaro a usura, fu spietata; molti del paese, non riuscendo a pagare gl'interessi, dovettero cederle il pezzo di terra o il poco oro che avevano; la vecchia sembrò godere di tante rovine. Mostruoso addirittura fu l'odio per i bambini. Specialmente se una piccina appariva dinanzi all'aia, cantando o ridendo, con la sua borsetta dei libri a tracolla, o il pentolino della minestra per il padre nella vigna, Barbara pareva ammattire. La rincorreva a salterelli, tendeva le mani convulse; la creaturina fuggiva interrorita, la vecchia si rintanava in casa, mormorando «non è giusto, non è giusto,» e guardava il cielo, come per cercarvi qualcuno, al quale chieder conto.

«Non è giusto che cosa?» domandò Alessandro.

«Mah. Le storture dei contadini, quando le hanno, sfidano ogni immaginazione.»

I tre adesso percorrevano la strada maestra, che, prima d'entrare nel paese, pianeggiava per un mezzo miglio sul crinale della collina. Il marchese, piccolo e magrino, andava a testa alta, col petto in fuori, a passetti minuti e rapidi; Alessandro, a sinistra, due volte più grosso del compagno, teneva per mano Susetta; e Susetta tutta bionda, allungava le gambine e strizzava gli occhi per guardare intorno; doveva essere miope, ma era proprio bellina. Il sole giunto oramai sui monti, metteva alle spalle dei viandanti un gran fondale rosso, orlando di rosso anche le persone;

con le ombre lunghe e nette dinanzi a loro, i due uomini sembravano due giganteschi Santi Cristofori, che conducessero un Bambino Gesù su un mare di verdura.

«Sapete,» disse ad un tratto il Longhi al marchese, «che uno di quelli dai quali, secondo le vostre parole, siete venuto a difendere la contessa Sammartino, sono proprio io?»

«Oh,» rispose Cuordileone, «che bizzarro incontro. Non volevo offendervi. Si parla in generale; poi, quando si conoscono gli uomini...»

«No, no,» disse Alessandro, ridendo; «non mi offendo. Sicuro; io sono il ragioniere che ha procurato alla contessa il compratore; anzi, per dir meglio, la compratrice. Chi compera è una donna.»

Cuordileone alzò gli occhi in viso al compagno, ma per discrezione non domandò nulla.

«Una signora di questi paesi, che poco prima dell'altra guerra partì ragazza senza un soldo per Nuova York; adesso ha denari a palate, e vuol possedere un castello dove non aveva casa. Suo marito dev'essere qualcuno di grosso, un banchiere, un re del petrolio, ma non parla mai. Domattina saranno qua in automobile, alle undici. Ebbene, già che ho avuto la fortuna d'incontrarvi... Voi credete al destino?»

«Regolatevi come ci credessi.»

«Io molto; i disperati ci credono. Ebbene, se non vi dispiacesse, vorrei ritrovarmi al castello con voi. Mi pare che dobbiate portarmi fortuna.»

«Dicono infatti,» ammise semplicemente Cuordileone, «che agli altri io la porti. A me, fino a un certo punto.»

«Grazie,» rispose Alessandro, «ne ho proprio bisogno. Vedrete che non si tratta d'imbrogli, si tratta di guadagnare il pane,» concluse. «Guarda chi si rivede.»

Li aveva raggiunti il grosso litigante dai baffoni della stazione di Montechiaro, il quale, passando loro di fianco, tra furbo e melenso si levò il cappello. Sdegnò Alessandro, si rivolse al marchese, e gli chiese scusa di non averlo subito riconosciuto. Lui era Giorgio, figlio del vecchio mezzadro della Cascina Nuova, quando apparteneva ai Villalta; ora continuava a lavorare da bracciante alla piccola cascina, che sola era rimasta al marchese degli antichi beni. Nella valle, stava scambiando due parole con Cecco; gli sarebbe dispiaciuto che il marchese avesse potuto credere ad un litigio; Cecco e lui erano quasi due fratelli.

«Ho scaricato fino ad ora il letame,» disse notando che Cuordileone camminava qualche passo discosto.

«Me n'ero accorto,» rispose conciliante il marchese.

Giorgio borbottò qualche parola fra cui un lamentoso "poveri contadini"; poi allungò il passo, sempre senza guardare Alessandro, e sparì.

«Un tipo che non mi piace,» disse questi.

«Neanche a me,» confermò il marchese, salutando il secondo litigante, che, arrivato a sua volta, si metteva al loro fianco. Ripeté suppergiù il discorso dell'altro, facendo notare che Giorgio era villano e violento, ma quasi un fratello; si rallegrò del grande onore d'Alliano alla visita del marchese; nemmeno lui guardò in faccia Alessandro, e, fatta la sua parte, se ne andò, fiero come un Artabano in zoccoli. Persistette sulla strada un lezzo di letame.

«Amici,» commentò il marchese; «ma il tanfo mi dà noia.»

Il colore d'incendio, il soffio d'arsiccio di qualche ora prima s'erano inaspriti. Il sole, calando sui monti, sfrombolava girandole enormi di raggi. Nella luce vermiglia, i campanili, gli alberi, le case sparse, le strade, tutto colava oro. I carri di covoni, le donne dai vestiti sgargianti, i contadini con le zappe sulla spalla erano orlati di vermiglio. Anche le bestie dei cortili e delle strade, le oche uscenti dalle fosse, i maialini col codino a cavatappi che correvano al truogolo, strillando come ragazzi, le galline insonnolite attorno al gallo, tutto, con l'erba dei prati e le foglie delle vigne, era spruzzato di rosso, sommoveva o mescolava un po' della luce rossa trionfante.

Un rumore sempre più sonoro si diffondeva nel cielo, fino ad assordare Cuordileone, Alessandro e Susetta di mano in mano che si avvicinavano ad Alliano. Pareva un rullio di tamburi, una

corsa di automobili, un volo di aeroplani, qualche cosa di pauroso e di solenne. Nella cascina del Pellissero, detto il Cit (piccolo), un centinaio di metri fuori del paese, si trebbiava.

Un polverone enorme di pula e di terra, ondeggiante nell'aia, ad un alito di vento s'allargava sulla strada; anche quel polverone nell'ultimo sole si coloriva d'oro. In mezzo alla nuvola, la trebbiatrice stava come un mostro; e ansando e sussultando, ingoiava i covoni con la voracissima bocca aperta sulla piattaforma superiore; dinanzi, come dal petto, fluiva il sottile ruscello del grano. Ma nella parte opposta, snodata e divincolantesi al pari d'una coda, il mostro era veramente misterioso e mirabile. Usciva a fiotti per una finestrella la paglia priva di grano, e scivolava in un condotto; prima di giungervi, un martello a colpi netti e spessi la rompeva, e comprimendola l'univa. Visto da lontano, quel martello pareva una testa di vecchio cavallo affamato, che, insaziabile, azzannasse la paglia, e dopo due o tre morsi la rigettasse nel truogolo; di dove riappariva, squadrata e legata in balle dal filo di ferro, che un bambino di sette od otto anni introduceva in certi fori appositi. Nella simultanea fatica di strappare il grano dalla resta, pulire il chicco dalla camicia, separare nelle parti il frutto per tanto tempo intimamente unito, il ventre di legno e di ferro della macchina traballava e gemeva tutto.

I tre viaggiatori s'erano fermati; Susetta esclamò: «bello,» e le palpito il petto; Cuordileone disse: «sembra una bolgia».

Era una bolgia. I lavoratori, ubriachi di sole e di fatica, dovevano certo gridare, perché si vedevano aprire e chiudere le bocche; ma non si udivano. Avevano tutti gli occhi venati di sangue, le facce paonazze, i capelli arruffati e impasticciati, non ostante i fazzoletti che li serravano; di tanto in tanto una giovinetta o una ragazza interrompeva il lavoro, perché si sentiva mancare il fiato e le forze. Dall'alto della cascina, alcuni, con larghi tridenti, buttavano giù incessantemente i covoni ammucchiati nei giorni innanzi; altri, di sotto, li raccoglievano e li alzavano incessantemente alla bocca della macchina; i covoni scendevano e salivano con l'agilità di enormi farfalle. Sulla piattaforma due donne, diritte e svelte, li coglievano a volo; al taglio secco della pesante cesoia il covone si slegava, e le donne lo gettavano al trebbiatore. Stava questi nel mezzo, a gambe aperte, saldo, diritto, un fazzoletto rosso sulla testa, come uno Spagnuolo da melodramma; abbracciato con gesto possente il covone slegato, se l'allargava sul petto, con due manate a destra e a sinistra l'introduceva appiattito nell'apertura della macchina; dopo una boccata d'aria, ricominciava; era di bronzo. Di sotto, alla fontanella del grano, il Cit massaio sorvegliava l'insaccatura. Il grano cadeva nella capace misura di ferro, prima con un lieve rumore di gragnuola, poi fluendo con un fruscio percettibile soltanto dai più vicini, finché non stesse per traboccare; allora il Cit rasava con la spatola la misura, rovesciando il grano nei sacchi, sostenuti alla bocca da

due garzoni. Un sacco dopo l'altro, ne aveva allineati un centinaio sotto il portico: grigi, tozzi, in lunghe file a spalla a spalla, parevano monaci in processione. La messe doviziosa inorgogлива i lavoratori; il Cit e sua moglie, contenti, mescevano largamente da bere. La stessa tazza per tutti; e ogni volta nel servirsene i bevitori, sputato per educazione, tracannavano il vino con gli occhi al cielo, spargevano a terra l'ultimo sorso ancora per educazione, si ripulivano le labbra col dorso della mano; il sudore, dopo la bevuta, spiccava più abbondante, le camice e i camiciotti erano impastati di fango e d'acqua. Nel mezzo della baraonda, col cane che ringhiava in sogno, dormiva a pugni chiusi accanto alla trebbiatrice il padrone Costantino, fulminato dalla fatica di due giorni e due notti di lavoro, la gran testa appoggiata a un sasso, il collo da bove, il petto villosi, i due canini fuor dalle labbra, ciclopico. I suoi figliuoli, affaccendati alla caldaia e alla trebbiatrice, ripetevano fedelmente la possente testa e i canini minacciosi.

«Siamo capitati in piena georgica,» esclamò Cuordileone; «voglio dire,» continuò, «in piena festa campestre. Dai tempi d'Omero nelle campagne i giorni della trebbiatura sono giorni di poesia.»

«Non soltanto di poesia,» osservò Alessandro. «Mi pare che qui si mangi e si beva.»

Dalla porta spalancata della cucina, infatti, si scorgevano i fornelli accesi, e sui fornelli i paioli e le padelle della cena per i lavoratori, che la massaia sorvegliava con una figlia, ombre nere sul rosso. Tutto là dentro bolliva o friggeva con grande strepito; e le donne sembravano affannarsi a tener sotto, nelle pentole e nei tegami, i grossi pezzi d'oca, di gallina e di vitello, che tentavano di saltar fuori. La tavola, lunghissima, formata di tre tavole congiunte, era stata preparata nello stanzone vicino. Contava una trentina di posti, ognuno con tre piatti; ogni posto segnato da un enorme pane ancora caldo e da una bottiglia di vino. A un capo della tavola, il seggiolone del Cit; di fianco la sedia di Costantino. Le persiane erano accostate, perché le mosche e la polvere non entrassero; e nell'oscurità e nel fresco il pizzicore drogato dei principi di tavola saliva al naso e rallegrava.

Profonda, vasta, a cunicoli e camerette come una catacomba, per tutta la lunghezza del cascinale era scavata nel tufo la cantina; zaffate acide sfuggivano dalle finestrelle affioranti sull'aia e sommergevano ogni altro sentore. Il vino, ricchezza d'Alliano Villalta, fermentava, bolliva e dormiva nelle botti e nei tini giganteschi che si seguivano dentro le viscere della collina; e pareva il sangue della terra.

CAPITOLO III

Un urlo squarciò l'aria; un secondo seguì. Sulla piattaforma della trebbiatrice, il giovane che allargava i covoni e pareva di bronzo, ad ogni urlo s'accorcì, come tagliato di sotto. Le due donne che lo aiutavano gli rimasero un istante ferme dinanzi, con gli occhi e la bocca spalancati; poi, insieme gettarono un altro urlo, ripetuto dai contadini. Il padrone della macchina si destò di soprassalto, intuì, balzò in piedi: la macchina si fermò. Il giovane era scivolato con la gamba destra nell'ingranaggio, che con i denti, per due volte, gliel'aveva recisa, alla caviglia e al ginocchio.

Nel silenzio e nell'immobilità paurosi il mutilato cercò di tirarsi fuori dalla buca a forza di braccia; il troncone flottò sangue. Serrate le mascelle in una smorfia di spasimo, guardando lontano per non vedersi il corpo, disse: «Sono ben conciato.» Le due donne dalla piattaforma continuavano a urlargli in faccia, frenetiche; le altre scappavano, con le mani sugli occhi. Guardando sempre fisso innanzi a sé, il giovane si strappò con calma rabbiosa la camicia di dosso, e legò a taston la gamba. Apparve il torso potente, tutt'ossa e muscoli, con le mammelle sporgenti.

«Che cosa aspettate?» disse agli uomini rimasti, e la voce non sembrò sua; «venitemi a prendere. Non avete mai visto un imbecille che si stronca una gamba?»

Ricominciarono il tumulto e le grida, e due contadini salirono, senza riuscire a dargli aiuto. In quel momento Alessandro entrò di corsa nell'aia, seguito da Cuordileone; avevano affidato Susetta alla vecchia d'una cascina poco distante. In due salti fu accanto al ferito, lo caricò sulle spalle, dicendogli: «Stringimi bene,» poi, abbrancata la scaletta, discese quasi a forza di braccia, sicuro e rapido.

«Non aver paura,» raccomandò.

«Non ho paura,» rispose l'altro, che s'era fatto pallidissimo, quasi torvo, ma non si lamentava. Ad ogni scalino un fiotto di sangue lo seguiva.

«Qualche sacco per terra,» comandò Alessandro. «Una funicella. Qui. Come ti chiami, tu?»

«Menico,» rispose il mutilato.

«Menico, ti stringerò la gamba. Sei uomo. Non gridare.»

«Non grido.»

«Bravo,» disse l'altro quando ebbe serrata bene la coscia; «sei proprio un uomo.»

«Mezz'uomo.»

«Bravissimo. Sai ridere anche quando c'è da piangere. Hai fatto la guerra? Africa?»

«Africa. Ho sete.»

«Dategli da bere. Spagna? Basta un segno; non parlare.»

«Fischierò,» disse l'altro, ma non ebbe fiato.

La massaia aveva portato giù un materasso e due cuscini; i contadini, fatto cerchio intorno, mormoravano: «il medico, i carabinieri,» ma nessuno si muoveva. Il polverone s'era dileguato; la macchina rimaneva ferma e cattiva tra le forche, i tridenti, le roncole, i cappelli perduti o buttati via nello scompiglio. La cascina poco prima così lieta e vivente, s'era all'improvviso isolata e intristita: muraglie decrepite, portici sgangherati, vecchie stalle piene d'ombra; perfino la luce del cielo pareva accigliata. In capo alla strada maestra una fiammella di sole si spegneva rapidamente; dal campanile d'Alliano le ore rintoccavano, ma erano soltanto rumore.

Alessandro, saputo che il medico non abitava in paese, aveva fatto chiamare per telefono il più vicino; poi s'era informato della famiglia di Menico. Stava a Cortazzone, poco distante.

«Non avvertite subito mia moglie,» disse però il ferito. «Lasciatela dormire stanotte. Potrà venire domani ad Asti, all'ospedale, quando avremo messo tutto a posto. E porti qualche soldo.»

Rise sforzato e aggiunse:

«Sono pulito come la mano.»

«Bisognerebbe chiamare il vicario,» mormorò una donna.

«Ho bisogno del medico, non del vicario,» interruppe Menico, che aveva udito. «Il prete è buono per i moribondi, e ci vuol altro per seppellire me.» Guardò la macchina, e imprecò: «Vigliacca».

«Menico, non aver paura, balleremo insieme alla festa di Cortazzone,» propose per fargli coraggio un giovane.

«Non dire stupidaggini. Non ho paura; ma ragiono.»

Come se il vento avesse sparsa la notizia della disgrazia, comparivano gruppi e gruppetti di contadini e s'affollavano al portone della cascina, stringendosi e spingendosi per entrare; a poco a poco l'aia si riempiva di parole. Ma lo sgomento e la compassione, pur vivi, nascevano in quasi tutti gli uomini dal vedere quel corpo robusto dilaniato, e dall'immaginare che anche il proprio, o dei familiari, avrebbe potuto essere ridotto così. Le donne e le fanciulle sentivano un po' più di pietà, e la massaia con le figliuole si sforzava di far bere al ferito qualche goccia di camomilla, con un sentor di grappa; in fondo, però, tutti provavano una specie di sollievo, nel pensare che il disgraziato non era del paese, e avrebbe fatto piangere gente non conosciuta, o poco.

«Adesso, tranquillo,» raccomandò Cuordileone a Menico, quando Alessandro uscì dall'aia, per informare i carabinieri di Montechiaro. S'era seduto per terra accanto al ferito, e senza parere gli tastava il polso; batteva lieve, ma regolare.

Per un istante lo scoraggiamento vinse anche Menico, che mormorò al marchese:

«Da uomo a uomo, ditemi la verità. Fino a che punto... è andata? Tutta? Mezza?»

«No, no,» rispose l'altro, mentendo francamente; «non sentite che vi tocco il piede? Ma già, non potete sentire; la botta è stata forte.»

«Ah,» concluse l'altro un po' rincorato, ma col freddo disprezzo del contadino per se stesso, quando riconosce di non essere stato furbo; «ne avete mai trovati imbecilli come me? Mi sono fatto acchiappare, peggio d'una volpe novizia.»

«Ho subito fermato la macchina, Menico,» interruppe Costantino. «Sono tutti testimoni.»

«Chi ti dice niente? Quando si è stupidi, si paga. Ma la pelle la tiro fuori.»

Chiuse gli occhi e serrò le mascelle, ostinato. A quel punto, Cuordileone per rinsaldare gli spiriti, si volse alla massaià, e le disse in confidenza:

«È robusto. Se la caverà».

La donna capì l'intenzione; rispose:

«Non fa quasi più sangue. Nella disgrazia ha avuto fortuna. Con due braccia e una gamba di legno si può lavorare.»

«Adesso ci sono gambe meccaniche tali e quali alle vere,» annui il marchese. «Uno infila i calzoni, va a spasso, può perfino ballare; è difficile capire che è zoppo.»

La massaia, brava donna, diede argomento con degli "eh?" dei "davvero?" dei "pare impossibile", a risposte rassicuranti; i contadini presero parte con brevi esclamazioni al dialogo. Un leggero fremito del viso tradiva nel ferito l'attenzione ad ogni parola.

«Menico, prova a sputare,» disse l'allegro della compagnia.

Il giovane era famoso in tutto il circondario per sputare lontano e alto; tentò di ripetere la bravura, ma non riuscì.

«Mi sputo addosso,» mormorò. «Dov'è quel signore che mi ha portato? Lui ne ha visti tanti nelle mie condizioni.»

Cuordileone gli spiegò che era andato a preparare il trasporto all'ospedale, e confermò che oramai, con tante guerre, il mondo era pieno di zoppi, o, almeno almeno, di storpi. Egli stesso aveva molti amici zoppi o storpi, che vivevano come gli altri. Qualche anziano, udendolo parlare, lo riconobbe; e mormorò il suo nome al vicino. A poco a poco, sia per rispetto del parlatore, sia perché la sciagura meno grave suscitava meno dispiacere e rimpianto, i commenti sconsolati si andarono acquietando, ed aleggiò un poco di speranza.

«Avrei preferito di conservare la mia gamba, signor marchese,» rispose Menico; «ma vi ringrazio. Vi ho riconosciuto subito, vedete se sono in me. Mio padre è stato mezzadro del vostro, tanti anni fa; e mi pare di buon augurio avervi avuto vicino, oggi. Ma questo dottore arriva o non arriva?

«Devo avere un orologio,» disse Cuordileone, fingendo di guardarlo; «non sbaglia un secondo. Sapete quanto tempo è passato? Sembra un secolo, e sono diciotto minuti. Siamo precisi: diciotto e mezzo.»

«Non imbrogliatemi.»

«Non v'imbroglio. Che cosa ci guadagno? E poi, minuto piú, minuto meno, oggi non conta. È passato il tempo in cui ognuno aveva il suo sangue e basta; guai a sciuparne una goccia. Adesso c'è la trasfusione: chi non ha sangue, un altro che ne ha troppo glielo regala. Ne avrete certo sentito parlare.»

Ora ai contadini sembrò che da schiere d'uomini sani affluissero ruscelli di sangue nelle vene di Menico; cinque, sei trasfusioni, e il giovanotto s'alzava arzillo dal letto dell'ospedale, piú robusto di prima. Tutto s'accinse a rientrare nella regola. Ricominciarono i discorsi diversi, ognuno ripigliò l'arnese abbandonato. Il figlio maggiore di Costantino rimise in moto la trebbiatrice, per provare che effetto facesse alla gente, poi la fermò; ma ognuno aveva già rioccupato senza proteste il suo posto: non si poteva interrompere il lavoro. L'aia sconvolta si ridistese sotto il cielo della sera, la cascina solitaria tornò a far parte del paese, il tempo ricominciò a scorrere. La figlia della massaià corse in cucina, di dove usciva un odore di bruciato.

Intanto, arrivava l'automobile del medico di Montechiaro, e, quasi nello stesso tempo, il maresciallo dei carabinieri in bicicletta, seguito da Alessandro. Menico fu in pochi minuti rifasciato, ricoperto, sdraiato nell'automobile, pronto al viaggio.

«A rivederci tutti,» disse, prima di partire. «Morire, non muoio, state sicuri. Ma,» soggiunse rivolgendosi a Cuordileone e ad Alessandro, «se passate da Asti venite a trovarmi. Voi, che avete fatto la guerra, mi avete aiutato; e voi, signor marchese, ho capito che parlavate per darmi coraggio. Grazie.»

Guardò ancora una volta la trebbiatrice, e ripeté: «Vigliacca».

Il Cit, Costantino e i garzoni risciacquarono a piene secchie la macchina, la scaletta, il terreno; in pochi minuti della disgrazia non restò traccia. Sulla piattaforma Mario salì a fare da imboccatore, al posto di Menico; le ragazze di prima, sedute in disparte con lo stomaco sottosopra, furono sostituite. La vecchia alla quale era stata affidata Susetta ricomparve, e la piccina, ancora un po' pallida, riprese il suo posto fra il padre e Cuordileone. Tornarono alle cascine i contadini curiosi; il vicario, avvertito troppo tardi, apparve di lontano, e rifece la strada indispettito; ultima s'affacciò correndo la levatrice, che, di solito, dava le prime cure, nell'attesa del medico; veniva da una partoriente, e portava le siringhe e gli emostatici. Quasi per consacrare la quiete riconquistata e la pace rifatta, giganteschi carri di fieno sfilarono sulla strada maestra, salendo in processione dalle valli contigue;

i buoi muggirono, gli anelli dei timoni tintinnarono, qualche ragazza, seduta sul mucchio dell'erba, cantò. E al trionfo del rosso successe quello del verde. Verdi le vigne, i prati, i campi, anche i boschi; in quel gran verde s'appiattirono i campanili, i castelli, i paesi, e scomparvero. Ma il tripudio fu breve; a cominciare dal cielo, tutto trascolorò ancora una volta, diventando d'un azzurro cupo, che, finalmente, rimase.

«Altro che georgica,» disse Cuordileone. «I Romani, ad un arrivo come il nostro, sarebbero tornati indietro.»

«Ah,» rispose Alessandro, che evidentemente non capì la frase, né si curò di domandare spiegazioni; aveva in testa ben altri pensieri. «Chi di voi,» domandò a tre o quattro bambinetti che li seguivano come cagnolini, «m'insegna l'osteria?» e il maggiore, distribuiti alcuni scapaccioni ai più piccoli per far largo, s'avviò glorioso innanzi. Un certo momento s'arrischiò a toccare con la punta del dito i riccioli biondi di Susetta, guardandosi poi attentamente il polpastrello come se aspettasse di trovarci la traccia del colore. Con quel codazzo Cuordileone, Alessandro e Susetta entrarono nel paese; parevano giocatori di bussolotti, o commedianti.

L'osteria era in una viuzza laterale alla piazza e si distingueva dalle altre case solo perché sulla porta una tabella scrostata diceva: «Osteria del Commercio». Da tre scalini ineguali s'entrava in uno stanzone buio, che formava tutta la bottega; a quell'ora e

in quella stagione le tavole e le panche erano deserte, e le mosche dormivano a grappoli sul soffitto. Tanfo acuto di cavoli lessi e di vino acido; quando Alessandro fece luce, le mosche, disturbate e indispettite, si alzarono ronzando da un angolo e s'incollarono in un altro. Una donna d'una sessantina d'anni, col petto cascante sul ventre gonfio, un fazzoletto sporco sui capelli, larghe ciabatte ai piedi, comparve sull'uscio d'una cucinetta dove scoppiettava un bel fuoco; la mano brandiva un mestolo di legno, come un bastone di comando. Salutò: «cerea, questi signori».

«Odor d'aglio,» mormorò Cuordileone al compagno. «Puzzo di vino acido. Oscurità. Nuvoli di mosche. Sono commosso. Mi sembra di tornare indietro di quarant'anni. Basta, è passato. Signora, potete darci da mangiare e da dormire?» domandò con il suo modo gentile all'ostessa, che lo guardò severamente e rispose: «Qui c'è di tutto.» Poi soggiunse: «I bagagli?»

Quando udì che i viaggiatori non ne avevano, ed erano venuti a piedi, strinse un po' le labbra; ma fu l'unico segno di delusione. «Antonio,» chiamò; e prima la testa, poi il corpo del marito spuntarono da una botola; portava due bottiglie in mano, e con esse fece un mezzo inchino.

«I signori,» disse la donna, «cenano e dormono qui.»

«Tutto pronto,» confermò l'altro; doveva essere la perla delle osterie. «Minestrone e frittata. Verdure del nostro orto, uova del nostro allevamento.»

«E si potrebbero vedere le camere da letto?» domandò Cuordileone.

«Il signore ha paura che le lenzuola non siano pulite?»

«Fateci vedere le camere,» l'interruppe secco Alessandro; «non abbiamo tempo da perdere.»

«Oh, subito signore,» protestò l'ostessa; «sono qui per questo.»

E ciabattante e sorridente, s'avviò per una scaletta di ferro che girava due o tre volte sopra se stessa ad un'ampia stanza, dove due grandi letti col saccone di foglie erano separati da un lacero paravento.

«Dite un po', brava donna, ci credete proprio straccioni, o cretini?» proseguì con crescente ruvidità Alessandro. «Due uova per cena e questa stanzaccia per riposare. E la bambina dove dorme? Bisogna cambiare musica. Da questa parte dove si riesce?»

Da quella parte si riusciva nella camera della figlia, che però era a servire a Torino; e il suo letto, comodo, aveva una coperta azzurrina ricamata. Alessandro costrinse Cuordileone a fermarsi lì; in quanto a lui trovò che la stanza a due letti, uno per Susetta e uno per sè, poteva passare. Regalò alcuni ambigui epiteti al signor Antonio, che era comparso sul pianerottolo per dir la sua, ma subito scomparve; e l'ostessa, vinta e quasi lusingata dal trattamento brusco e familiare, riuscì a ricordare che quel giorno

aveva ucciso tre conigli, per un pranzo di trebbiatori dell'indomani; uno di questi poteva servire ai signori.

«Che bella cosa l'energia,» disse Cuordileone al giovane; «senza di voi avrei cenato con due uova e dormito sulle foglie. Si vede proprio che siete stato in guerra.»

L'ostessa, che faceva da Marta e da Maddalena, badando ai fornelli e adornando la tavola, a questo punto disse che anche un suo nipote aveva combattuto in Africa; e Alessandro, nell'aspettare la cena, raccontò d'aver chiesto d'essere arruolato anche questa volta, ma inutilmente. Volle sapere da Cuordileone in che modo fosse stato volontario nella grande guerra; e l'altro gli rispose d'aver fatto parte d'un certo squadrone d'uomini politici, d'artisti e di giornalisti, tutti volontari, incorporati dopo pochi mesi nei comandi o nei reggimenti. Alessandro lo lodò, accennando senza vanteria a qualcuna delle proprie avventure; Cuordileone ascoltava, Susetta era in estasi, e la donna, appoggiata a braccia larghe alla tavola per non traboccare, approvava e incoraggiava; quel ragazzone risoluto le era subito garbato. Antonio, di tanto in tanto, usciva dalla botola, asciugandosi i baffi gocciolanti di vino; ascoltava serio, poi, nei punti più commoventi o tempestosi del racconto, s'imbucava.

A forza di sentire Alessandro ripetere: «signor marchese», l'ostessa, però, aveva guardato meglio Cuordileone, stringendo gli

occhi, aprendo la bocca e chiudendola incerta; si vedeva che un dubbio le lavorava dentro. Ad un tratto, ricordò.

«Ma... ma... ma...» gridò col viso illuminato, «voi siete il signor marchese di Villalta?»

«Lui in persona, Filomena.»

«Mio Dio, e rammentate anche il mio nome. Mio Dio, e chi poteva immaginare? Antonio. Non vi si vedeva da tanti anni. Antonio, vieni su. Da quanti: dieci, dodici? Antonio, ma fa presto, lumaca. Sai chi c'è qui? Il marchese di Villalta.»

«Oh,» disse Antonio tranquillo; «mi pareva.»

«Ti pareva, e non dicevi niente? Ti pareva, e mi facevi fare queste figure. Sei sempre lo stesso. Scusatemi, signor marchese dell'accoglienza; avrei dovuto riconoscervi subito. Sono la figlia del mezzadro Stefano, e venivo sempre al castello. Mettetevi a tavola. Assaggiate quest'antipasto: me ne direte qualche cosa. E tu, Antonio, va' a prendere una bottiglia di Malvasia.»

«Bonarda.»

«Malvasia, ho detto. E fila.»

Il marchese mormorò ad Alessandro:

«Siamo proprio in famiglia.»

Cominciava a giungere qualche avventore, ma rado, perché i giorni erano di gran lavoro. Con i corpi possenti e stanchi, i visi chiusi, le membra sproporzionate ai torsi, gli occhi bruciati dallo

zolfo e dal verderame, gli uomini si buttavano a tonfo sulle panche, allargavano le braccia sulla tavola, comandavano da bere. Alcuni, oramai, sapevano l'arrivo dei viaggiatori; gli altri, quando l'ostessa annunciava il marchese, si alzavano, salutavano, poi per un po' tacevano, fissando l'ospite. Ma un vecchio sorse in piedi, e disse:

«Cuordileone, e me non mi riconosci?»

«Stefano, vuoi che non ti riconosca? Siamo della stessa leva.»

L'altro, allora, girata un'occhiata sdegnosa sui compagni, sedette pettoruto; e ripeté familiarmente: «Siamo della stessa leva.» Poi, sentendo che più su quella sera non poteva salire nella stima generale, s'alzò, e uscì a testa alta, senza salutare nessuno.

Susetta, finita la cena, tentava bravamente di rimanere sveglia, ma gli occhi le si chiudevano, e la testina cascava: la giornata era stata troppo greve d'avvenimenti e di fatica. Alessandro la prese in collo, e subito la piccina s'abbandonò; il padre la mise a letto, poi uscì con Cuordileone nel cortile dell'osteria, a respirare l'ultima boccata d'aria.

Un vecchio cane alla catena badava che gli ubriachi o i ladruncoli non portassero via di là il poco di buono che ancora ci poteva essere. Il gioco delle luci e delle ombre riempiva il luogo di buche e di trabocchetti: dove un po' di lume giungeva, brillavano i denti delle forche o i coltelli degli aratri. In un mastelletto colmo, presso il pozzo senza coperchio, era caduto uno strascico

di luna, e ballonzolava. Ma dinanzi al fienile avevano scaricato una carretta d'erba secca, e l'aria era pimentata del suo acuto profumo. I due compagni, di comune intesa, ci si coricarono; e, supini, ebbero negli occhi il barbaglio delle stelle.

L'azzurro cupo oramai sfumava lievissimamente in perlaceo; e il cielo s'era fatto così profondo da diventare infinito. La via lattea scendeva tranquilla a Compostella; le costellazioni più fulgide, Orione, le Orse, Cassiopea, l'accompagnavano fiammeggiando. Quel poco vento, e i campi fruscianti, e le trepide stelle, tutto si moveva con tanta levità, con tanta sicurezza, con tanta armonia, da sgomentare; aveva, così immenso, il respiro d'un bambino.

«Come tutti vi ricordano,» disse Alessandro; «sembrate ancora il signore del paese.»

«Il "faldatario", come lo chiamano qui. I contadini ricordano, infatti. E poi, la mia famiglia era puntigliosa del suo grado; perciò sprezzante con quelli più in alto e con gli eguali, alla mano con gli inferiori. A trovarmi quassù, mi ritornano alla mente le serate in cui stavamo a guardar le stelle, padroni e servi, scorrendo da amici. Allora, la familiarità era grande, i tempi beati, la vita incantata.»

«L'incanto dipende,» disse Alessandro, «dal pane che si trova a colazione; quando ce n'è, tutto va bene. Ma io, per esempio, passo giorni in cui m'arrabatto per mangiare e dar da mangiare a

Susetta; e allora addio beatitudine e familiarità. Aspetterei un uomo a un angolo di strada. Eh, voi non li avete mai provati quei giorni...»

«Giovanotto, vi pare che abbia la faccia e il vestito da nababbo, o da re del petrolio? Disingannatevi; mi contento.»

Il cane che sonnacchiava alla catena si alzò lentamente, e trascinandosi annusò Alessandro; non gli dovette piacere, perché bofonchiando retrocedette; dopo un istante d'incertezza si direbbe verso Cuordileone, parve soddisfatto e gli si accucciò vicino.

«Curioso,» disse Alessandro, «siete simpatico anche alle bestie. Mah, come vanno le cose del mondo. Chi mi avrebbe detto, stamattina, che vi avrei conosciuto, qui, ad Alliano?»

«Un caso. Perché sono proprio di passaggio. Sbrigato l'affare della contessa, data un'occhiata a quel pezzetto di terra che mi è rimasto, e che non vedo da dieci anni, ritorno a Milano. Fra sette od otto giorni compiono trentacinque anni della mia entrata nella Casa Mainoldi. In confidenza, mi aspettano per farmi un po' di festa.»

«Scrittori. Persone celebri. Chi sa che soddisfazione vivere con loro.»

«Già. Veramente, un po' angolosì e difficili; la pagina è quasi sempre più alta dell'uomo. Ma, in fondo, brava gente, e ci vogliamo bene. Io, poi, ero l'intimo consigliere del Mainoldi che è morto, ed ho allevato i due figliuoli, padroni attuali; capite la mia

condizione particolare. Sono un po' il papà della Casa e degli scrittori d'oggi. Papà Cuordileone.»

«Capisco. Banchetti, brindisi. Si legge ogni tanto nei giornali.»

«Oh, le cerimonie di prammatica: un pranzo con i soliti due piatti, pesce e arrosto; alle frutta la medaglia commemorativa,» spiegò Cuordileone con una noncuranza, che però tradiva un po' di vanità. E, preso l'abbrivio, raccontò come avesse scelto quella professione. Quarant'anni innanzi, la letteratura e il giornalismo erano bellicosi. Ogni scrittore teneva sulla tavola la penna e il calamaio, e sulla parete un paio di fioretti e di sciabole; se uno non la pensava come lui, prima l'affogava sotto un diluvio d'insolenze, poi gli dava una sciabolata, quando non la prendeva. Quell'avventurosa letteratura era piaciuta al giovane. Un altro dei motti del suo blasone era: «Molti re, molti principi, pochi Villalta;» modesto come si vede; ed egli aveva creduto, scrivendo e duellando, di diventare qualcuno. Errore, padre di delusioni; era finito segretario. Ma non si lamentava.

«In fondo», concluse, «tutto va bene.»

«Trovate proprio che tutto va bene?»

«Giovinotto, giovinotto,» ripeté il vecchio, «guardatemi in faccia. Vi sembro uno sciocco? E guardatevi intorno. Vi sembra questo il paradiso terrestre? No, no; io non sono uno sciocco, e niente, o ben poco, va bene sulla terra. Resta inteso. Ma ecco, io intervengo. Lascio che tutto vada male per conto suo; e vado

bene io, invece, per conto mio. Attento qui. Se vado bene io, tutto per me va bene; o è come se andasse. Perché sorridete?»

«Discorrete difficile. Alle tecniche leggevamo un libro d'un certo don Chisciotte; mi pare di risentirlo.»

«Adagio nelle citazioni e nei paragoni,» interruppe Cuordileone severo. «Sono sempre difficili e inesatti. La mia diversità da don Chisciotte è profonda. Due nature, due epoche.»

«Capisco,» affermò secondo il solito Alessandro; il tono della voce, però, dimostrava che non era vero.

«Cercherò d'esser chiaro; la questione è importante. Don Chisciotte che ammiro, apre gli occhi sulle sue illusioni in punto di morte, ma tutta la vita è bastonato e felice, perché sogna da pazzo. Io ho gli occhi spalancati, da vivo; e mi procuro, se non la felicità, la pace, guadagnandola per forza, giorno per giorno, non ostante la conoscenza delle brutture e dei dolori umani. Mi spiego?»

«Capisco,» tornò a dire Alessandro; il tono della voce, però, persisteva a non essere sicuro.

«Riprovo a spiegarmi. Sono uno che ogni giorno pianta in asso gli uomini e i fatti tra cui vive, quando li scopre troppo sudici o cattivi, nè può correggerli, perché è piccolo e debole; e se ne va per conto suo, in un mondo che si crea da sé. Vi sembro

tranquillo, Alessandro, legato per una gamba al piolo? Disingannatevi. Sono un uccello vagabondo, volo e canto dove mi piace, sto sempre col nido dall'altra parte.»

«Un ribelle?»

«No. Direi piú modestamente, già che siamo nei paragoni, un baco da seta. Mangio la foglia rugosa dell'olmo, e filo la seta luccicante. Quando ne ho abbastanza del lerciume, m'imbozzolo. Mi rifugio nel passato, o spero nell'avvenire; così non sento il male e il dolore presenti.»

«Ma sapete che ci sono.»

«Sì. Vi ho mostrato poco fa il lato bello della mia professione; eccovi, perché mi giudichiate equamente, il brutto. Lavoro da trentacinque anni in uno sgabuzzino; per salirci rischio ogni volta un braccio o una gamba, la mia finestrina dà sui tetti, ho un seggiolone liso e non mi è mai riuscito di farlo rimbottire. Gli scrittori miei amici mi credono, come voi, un po' rimbambito; i padroni, che ho allevato, s'infischiano di me; se non avessi qualche cosa da parte, la vecchiaia dovrebbe spaventarmi. Ma tutto ciò che importa? Conoscere la realtà, per esser forti; uscirne, per vivere.»

«Quando si può,» disse Alessandro, scendendo dalla realtà teorica e generale dell'amico, alla propria pratica e particolare.

«Amico mio,» concluse Cuordileone accalorato, «si può sempre. Ogni cosa, nell'universo, ha il bello e il brutto, il buono e il

cattivo, il lieto e il doloroso; e questa non è una grande scoperta. Ma è uomo soltanto chi cerca da quel pasticcio di tirar sempre fuori il bello e il buono, senza essere un imbecille. Rammentate, vi prego: senza essere un imbecille. L'uomo è fatto per correggere la natura. Con la forza, o con l'intelligenza. Io preferisco con l'intelligenza.»

«Ho un'idea,» disse Alessandro, dopo una riflessione che gli fece corrugare la fronte. «Ho poche idee, io, e non sempre buone; forse, però, questa volta è buona. O discreta. Voi, che giudizio vi siete fatto di me?»

«Un bravo giovane, dal cuore e dalle braccia saldi.»

«Giusto; non un cervello di prima qualità, volete dire. Ma non vorrei nemmeno far troppo brutta figura. Mi manca la fantasia. Ho bisogno d'uno che mi dia lo spunto, o mi comandi. Quando so preciso quello che debbo fare, lo faccio bene; se devo scoprirlo da me, annaspo; questo mi diceva anche Luisella, mia moglie. Ebbene, io credo che il nostro incontro sia predestinato; voi ed io potremo percorrere molta strada insieme. Ma adesso andiamo a letto; Susetta dorme da due ore, e domattina debbo avere la mente libera. Avete indovinato, signor Cuordileone; se non mi riesce di far comprare il castello alla mia cliente, sarà un guaio. Mi tengo su, perché sono orgoglioso; ma il mio libretto di

risparmio diminuisce ogni giorno. Povera Susetta. Prima di lasciarci, però, vorrei domandarvi dove avete imparato quei giochetti di prestigio.»

«La mia piccola abilità vi ha stupito fin da principio,» rispose lusingato Cuordileone, scuotendo i fili d'erba che gli formavano raggera attorno alla testa. «Sono svelto di mano, ci vedo e sento benissimo, e mi piace quell'arte: è anch'essa gradevole illusione. Non facile, però. Certi giochi debbono essere compiuti in un secondo, orologio alla mano, se no, si scopre l'imbroglio. Io li adatto ai luoghi e alla compagnia; e li arrischio soltanto in una littorina. Domani non li ripeterò al castello.»

CAPITOLO IV

Un boschetto di nocciòli, secondo l'oste, un grosso cespuglio secondo gli avventori, orlava un lato del brutto cortile dell'osteria; e dai nocciòli, all'alba seguente, gli uccelli risvegliarono Cuordileone, che dormiva tranquillo.

L'orologio del campanile aveva sonato le cinque, secondo l'orario di guerra, ma il sagrestano scioglieva appena le campane dell'avemaria, perché col sole erano le quattro, quando la più mattiniera di quelle bestiole si destò. Il boschetto dava rifugio a diverse specie di uccelli: passerì, pettirossi, cardellini, verdoni, fringuelli e merli; l'usignolo era partito una settimana innanzi, in cerca d'ombre più fonde e fresche. Quel primo canterino doveva essere un passerotto novello; emise infatti una vocetta sottile come un soffio, sbagliò la nota, la ripeté, gli uscì ancora male, tacque; forse, anche, aveva un rimasuglio di sonno. E, per qualche minuto, nel silenzio, la luce continuò a trapassare l'ombra, che divenne prima giallina, poi rosata.

Ma presto un altro uccello cantò. Quest'era invece di voce prepotente, forse un merlo dal gran becco; e tutti gli uccelli si scossero, e spalancarono gli occhi. Videro che era proprio giorno, e sgranchendosi le gambe e stirandosi le ali, girarono ra-

pidamente due o tre volte la testa, come a provare che fosse ancora sul collo. Dall'intrico del boschetto scoppiò un tumulto di pigolii, di trilli, di gorgheggi, di fischi; i rami fremettero e ondeggiarono; rapidamente, il frastuono si sparse in cielo, e l'ombra fuggì. Un gallo apparve sull'uscio del pollaio e barcollando gettò il suo grido, un tacchino gorgogliò, tutto impettito, poi un altro, poi un terzo, e lo schiamazzo fu grande; il cane Tittiritto sulle vecchie gambe rabbuffò il pelo. Due o tre volte si udì tra le stoppie del grano il richiamo eguale e sommesso della quaglia; infine comparve la savia chioccia, e condusse i pulcini nel prato.

Nella notte, la notizia dell'arrivo del marchese aveva finito di correre il paese con le giravolte e la rapidità della lepre; e quando Cuordileone s'avviò, per visitare la sua cascina, trovò attorno all'ostessa, sempre più cerimoniosa, un crocchio di contadini, che, fingendo d'essere venuti a discorrere dei loro affari, stavano ad aspettarlo. Il più spregiudicato disse:

«Non somiglia a suo padre»; ma subito prudentemente si corresse «gli somiglia negli occhi. Sono tali e quali.»

Un altro, adulatore, aggiunse:

«Sa di violetta.»

Cuordileone passò tra loro, affabile ma rapido. Il vecchio Stefano, per dimostrare che la confidenza della sera innanzi non era effimera, uscì di nuovo dal crocchio e ripeté: «ciao, Cuordileone;»

poi, senza aspettare risposta, se ne andò. I compagni lo guardarono riconoscenti; con lui tutti avevano dato del tu al marchese.

Dei vastissimi poderi dei Villalta e Mirabocco non era rimasta a Cuordileone che una cascinetta di circa dieci giornate (questa è la misura delle terre nell'Astigiano; all'incirca quanto si può arare in una giornata). Il marchese Filippo, suo padre, gran cacciatore dall'alba alla notte, e giocatore e donnaiole dalla notte all'alba, aveva sperperato in cinquanta anni quanto i suoi antenati avevano messo insieme per diritto o per traverso in cinquecento; poi, come se con quella dilapidazione avesse compiuto il suo dovere, era morto improvvisamente. La marchesa, che l'aveva molto amato chiudendo gli occhi sulle sue colpe, gli era sopravvissuta di poco; anche lei, scomparendo subito dopo il marito, parve aver compiuto il proprio dovere di brava moglie; e i due avvenimenti, sia per il tempo opportuno sia per la giusta consecuzione, furono considerati da tutti la naturale premessa alla rovina della nobile famiglia. La cascinetta, tagliata fuori dal podere grosso, lontana dal castello e di poco reddito, s'era salvata a causa della sua povertà; ma presto aveva dato grossi fastidi a Cuordileone.

Per rimediarli, oltre per che rispondere all'invito della Sammartino, egli era venuto ad Alliano. Quante volte, mentre nello sgabuzzino della casa Mainoldi se ne stava in pace, tutto preso dal piacere di sfogliare un bel libro, o di ascoltare benevolmente

un amico certo d'avere nella testa un capolavoro, gli giungeva una lettera con il timbro d'Alliano Villalta e l'indirizzo scombiccherato del mezzadro. Una ripugnanza, quasi uno sdegno gli saliva dallo stomaco; prendeva con due dita la busta, e senza guardarla la posava sull'angolo della tavola. Una mattina, finalmente, non potendo piú sfuggire ai rimproveri della coscienza, la ripigliava; ma già, innanzi d'aprirla, sapeva a memoria il contenuto. Era stato mezzadro da principio Erminio Mussa, detto Mindio; gli era successa la moglie Severina, detta la Gatta; ora scriveva la figliuola Giovanna, detta la Targnacca; e tutti e tre, specialmente la Gatta e la Targnacca, chiedevano denari. Nei primi anni, di tanto in tanto, a Cuordileone arrivava qualche magra sommetta in ricambio delle molte spedite; un po' di grano, un po' di fieno, un po' d'uva s'erano venduti. Da tempo, però, la terra doveva essere inaridita e maledetta; non produceva piú che fili d'erba, magri covoni e grappoli secchi, mentre l'esattore delle imposte e i venditori di calce, verderame, zolfo e concime, impazziti, moltiplicavano per due, per tre, per quattro le tasse e i prezzi. Cuordileone, certo di essere imbrogliato, era partito da Milano col proposito di metter fine alla vergogna; quei contadini offendevano con lui tutti i Villalta. Soltanto, di minuto in minuto, il compito gli diventava greve.

Molte volte, da ragazzo, aveva percorso la strada della cascina; adesso, il rifarla gli causava una sensazione gradevole e bizzarra.

Ad ogni passo, la campagna circostante si sovrapponeva e si saldava nella forma presente a quella del ricordo. Provava l'impressione d'essere su un tappeto girevole; lui fermo, la campagna in movimento, e il vecchio cielo, i vecchi colli, le vecchie valli si fondevano con il cielo, i colli e le valli d'oggi, come in una pellicola. Aspirava gagliardamente l'aria matutina; sentiva un solletico ai visceri, che non voleva riconoscere commozione. Gli pareva d'essere il ragazzo d'una volta e l'uomo d'adesso; il tempo non era passato. Qualche antico particolare, che non combaciava bene col nuovo, gli suscitava una lieve ilarità: i paesi di Chiusano e di Cinaglio, che da bambino gli sembravano così vicini e agevoli, adesso si rivelavano lontani e faticosi; il castello di Settime, tanto maestoso nel ricordo, era invece nudo e triste, e le cascine della Vignaccia, dinanzi agli occhi, spiccavano rosse tra il verde, non grige. Ma il resto c'era tutto; su quell'albero cantava Gina, la sua prima passione, con il viso tondo e il fazzoletto rosso che l'incorniciava; e perfino l'odore arso ed animoso dell'estate era lo stesso che gli aveva eccitato il corpo e lo spirito dei quindici anni.

«Bah,» disse Cuordileone, «è il ritorno.» S'affilò i baffetti, e canterellò. Non cantava mai; ma una vecchia canzone gli bussava nel cervello, tentando di uscir fuori, ed egli cercava d'aprirle la porta, sebbene inutilmente; pure, proseguiva con ostinazione. I contadini dei cascinali, dove la notizia dell'arrivo non era ancor giunta, salutavano prudenti il forestiero, ed egli rispondeva; se

qualcuno, piú vecchio o memore, non appena passato lo riconosceva, Cuordileone volgendosi lo risalutava. Non s'era mai sentito cosí leggero, gioioso, ardito. Le pappe del fieno maturo veleggiavano su un fil d'aria, cullandosi; spesso due s'inseguivano e s'intrecciavano, come se fossero vive, e Cuordileone si tratteneva a fatica dall'acchiapparle col suo cappelluccio. I paesi e le case stavano contenti e fusi tra le vigne e i campi, quasi fossero nati insieme; le Alpi scintillavano all'orizzonte: Cuordileone in vacanza, sbottonata la giacchetta, si sventagliava col cappello, e certe volte doveva frenar le gambe, impazienti di correre. Diceva fra sé: "Ma che fai? Serio". Poi si compiangeva: "Che sciocchi, noi uomini. Viviamo fra le mura delle città, in quel pandemonio, quando in campagna c'è tant'aria, tanto cielo, tanta pace. Vecchio mio, non sarai mai, non dico avveduto, ma pratico? Non verrai a riposare in questo paradiso? Credi che a Milano non possano fare senza di te? Del resto, non dico di prenderti un mese di vacanza; quindici, dodici, dieci giorni". Gli pareva, abbreviando la durata del riposo, di risolversi piú facilmente.

Sulla viottola, che dalla strada grande conduceva alla cascina, Giorgio, detto dai nemici Giorgione, spiava l'arrivo del marchese; non appena l'avvistò, corse nell'aia, chiamando piano: «Giannina. Gatta. È qui».

La ragazza apparve a una finestra, con le grosse labbra tumide e i dentoni bianchi; si fregò gli occhi, e abbottonandosi la veste,

precipitò giù per la scaletta; afferrata la prima zappa, scomparve nella vigna; Giorgio, con la vanga in ispalla, la seguì. La madre, dopo averli guardati irosamente, si mise a scopare; Floc, in buona fede, abbaiò, tirando disperatamente sulla catena. Quando Cuordileone comparve sull'aia, tutto era a posto per dar l'impressione d'una visita inaspettata.

«Oh, che piacere,» esclamò la Gatta, «che consolazione. Il signor marchese. Chi s'immaginava? Giovannina. Giovannina! È sempre a lavorare. Vi fermate un pezzo?»

«No.»

«Peccato; non siete ad Alliano che già partite. La casa è in ordine. Ogni mattina do aria, apro usci e finestre; poi dico a mia figlia: "perché il padrone ci abita così poco?" "Come vuoi che un signore pari suo si adatti a questo paese miserabile," mi risponde. Ma Giovannina, vieni o non vieni?»

«Lasciatela stare,» disse Cuordileone, guardando con un po' di commozione le quattro stanze che, in un'ala della cascina, aveva serbato per sé; e, volendo impedire alla vecchia di chiamare ancora, domandò: «E voi, come va?» ma s'accorse di avere commesso un errore. La vecchia sbirciò la figlia che arrivava ansando; tardò un minuto a rispondere, perché, qualunque fosse la risposta, prima ci rifletteva su, per non pentirsi; poi gravemente affermò:

«Male. Malissimo. C'è soltanto la salute. Se non avesse piovuto, sí, avremmo fatto molto, moltissimo grano; questo era l'anno buono. Ma ha piovuto.»

Cuordileone era abituato a sentirsi dire che quella volta sarebbe stata l'ottima, se non fosse successa qualche disgrazia, che l'aveva mutata in pessima. Ripiegò sul fieno agostano, che, appunto per le lunghe piogge, cresceva bello e copioso.

«Uhm,» ripeté la vecchia. La figlia, sprezzante, ricordò il proverbio, rimato nel dialetto, che dice: «Anno da fieno, anno da nulla.»

«L'uva s'annuncia bene,» concluse allora con fermezza Cuordileone; ma un riso di compatimento silenzioso aprì fino alle orecchie la bocca sdentata della vecchia. La Gatta pensò, poi disse:

«Mai dire quattro finché non l'hai nel sacco. Da oggi alla fine di settembre, può tempestare cento volte. Miseria, signor padrone, miseria. Ma entrate in casa.»

La povertà vera delle due contadine appariva in quella cucina, insieme stanza da pranzo e da ricevimento. Oscura e fredda, nella luce e nel calore della mattina ormai avanzata; piena di mosche, greve di chiuso, di cibi andati a male, di piatti non lavati; le pareti e il pavimento viscidati di sudiciume e di vecchiaia. Sopra una madia, che fungeva da tavola, un piatto di pomodori e di

peperoni, due o tre grosse cipolle e alcuni capi d'aglio, sparpagliati in disordine; dietro, a servire da sfondo, tre o quattro bottiglie scompagnate; l'originale bell'e pronto d'una opulenta natura morta. Poi, ancora, sedie spagliate, sgabelli zoppi, il focolare spento; e sulla poca cenere, come su tutti i focolari del paese, un gattone dalle coste magre.

Cuordileone aveva un bel dirsi: "attento, te la fanno," e ribadirsi nel cervello, che quella miseria e quel sudiciume dipendevano molto da pigrizia e trascuratezza. Soffriva come se avesse dovuto vivere lui in quella specie d'antro; quasi quasi si rimproverava d'essere un padrone povero, che faceva i contadini poveri; la colpa della miseria diventava sua. A Milano s'era proposto di non credere al gesto che pare d'invocazione, alla parola che finge un tremito, allo sguardo umido di pianto. Ora nel primo scontro già lo vinceva la ripugnanza di discutere, prodromo della rinuncia. Beffandosi di sé, incitandosi all'astuzia, tentò l'ultima difesa.

«Fatemi vedere i conti.»

La Gatta e la Targnacca alzarono con un impeto solo le mani e gli occhi al soffitto, come per prendere testimonie le mosche dell'assurdità di quella domanda. Poi la vecchia fissò con gli occhi acuti il padrone, ritirò la testa fra le spalle, come una tartarughina, nascose le mani sotto il grembiale, e ridotta un mucchietto d'ossa e di stracci, pensò e disse:

«Ohimé, povera donna. Non me li avete chiesti mai. Io so appena appena scrivere il mio nome.»

Lí per lí Cuordileone non trovò risposta. La ragione del non rendere i conti pareva naturale; sempre i contadini dicono ragioni naturali, o che cosí sembrano, sicché a prima vista paiono anche giuste. Quando il marito della Gatta era vivo, i conti si facevano, anche se non quadravano; naturale, Mindio sapeva scrivere. Morto lui, da sette anni non si facevano piú; naturale anche questo: la Gatta non sapeva scrivere. Il marchese non domandò nemmeno se la Tagnacca sapesse scrivere o no; per salvare l'onore, dimostrando almeno la scontentezza, domandò:

«Sicché, anche quest'anno, non mi darete un soldo.»

«Oh, signor padrone!» mormorarono le due donne, come se avessero udito un'eresia. «Anzi,» continuò la vecchia, e fece un passo avanti per parlare confidenzialmente, continuando a fissare con gli occhietti acuti il marchese; la Tagnacca cominciò a scivolare fuori dalla stanza, senza che l'aria movesse. «Anzi... vorrei pregarvi d'un favore... Giovannina, va' pure; ma non mi piace che quel Giorgio ti stia sempre d'intorno. Siamo intesi. Va', va'... Vorrei dunque pregarvi, signor marchese, d'un piccolo prestito. Per voi non è niente; ne avete tanti. Ripagherò con l'uva, sono un galantuomo. O vi firmo una cambiale.»

"Questa," pensò allegramente Cuordileone, "questa è troppo buffa. Sono venuto a riscuotere, e dovrei tirar fuori io i soldi. E

perché? Perché sono il padrone e "ne ho tanti". Loro fanno i contadini, e chiedono; io il padrone, e do. «Ebbene, Gatta,» continuò ad alta voce, «sapete che cosa vi dico? Non ve l'abbiate a male. Non soltanto non vi presto un centesimo, ma vendo tutto. Sono Cuordileone di Villalta, non sono Cuordileone dalle mani buche. Ne ho abbastanza di pagare senza mai riscuotere. Padrone è uno che qualche volta ci rimette, ma qualche volta guadagna. Vendo.»

Se il marchese aveva contato sulla confusione della Gatta, sbagliava.

«Perché vi arrabbiate,» domandò la vecchia abbassando la voce; «ohimé, povera donna, vi chiedo scusa. Ma, dite davvero? Vendete proprio?»

Rifletté un poco, poi avvicinandosi ancor di più mormorò: «Chi sa quanto chiedete?»

«Eh?» balbettò Cuordileone che tutto s'aspettava, salvo questa domanda. «Che cosa volete dire?»

«St,» disse la vecchia; «non gridate. Se Giovanna sentisse, potrebbe mettersi in testa idee false, e farmi una vita grama.»

Pian piano cominciò a raccontare la sua storia, dicendo e disdicendo, andando innanzi e indietro, attenta a non imbrogliarsi nell'inventare. Aveva una parente, che non abitava ad Alliano; il marchese non la conosceva; si chiamava Luigina, era una donnetta tutta rattrappita, ricca. Da molto tempo voleva comprare

una piccola casa con un po' di terra. Se lei le suggeriva "compra la casa del marchese, con il campo e la vigna; la casa va in rovina, e la terra è ridotta a sterpaia; perciò il padrone pretenderà poco; è anche tanto buono, ha carità della povera gente; a lui che cosa fa una cascina?" Luigina l'avrebbe ascoltata.

Mentre la vecchia parlava, di là dalla siepe un uccello si mise a cantare. Quando la vecchia taceva, l'uccello gettava nell'aria una scala di trilli, come per salirci sopra; quando taceva l'uccello, la vecchia ripicchiettava il suo lamento. Cuordileone, che da molto tempo non sentiva un cardellino sull'albero, paragonando i fiati, le pause, i cambiamenti di tono, le cadenze della bestiola e della donna godeva come a teatro. Guardava intanto la Gatta con occhi cordiali; gli accadeva spesso, ad un ricordo patetico, d'avere per gli avversari di quegli sguardi amichevoli, che facevano credere agli altri d'averlo ingannato.

«Luigina comprerà il podere» assicurò infatti la vecchia, sicura della vittoria, «mia figlia ed io rimarremo qui, come desiderava il mio povero Mindio. Mi pare di vederlo; seduto sotto il portico, che un giorno o l'altro ci cascherà sulla testa, da tanto la trave è tarlata. Ma si sa, a ogni uccello il suo nido è bello. Guardava lassù...»

Sulla collina di faccia alla casa sorgeva il cimitero di Alliano: uno dei soliti cimiterini di paese, chiusi con un muricciolo basso di mattoni, dal quale soppravanzano le tombe dei contadini ricchi;

sicch  da lontano sembrano recinti merlati d'antichi castelli. Se ne stanno discreti tra il verde, dove il colle   pi  dolce e la vista pi  gradevole e ampia; pare che vi si debba godere un po' di pace e di libert ; i contadini, che vivi s'accontentano d'un tugurio, vogliono riposare da signori nella morte. La vecchia, scorrendo di Mindio, s'era fatta semplice, commossa, amorosa, come in giovinezza, quando tutti la chiamavano Severina. Cuordileone, da un altro verso, provava una specie di tenerezza per lei e per quel suo marito, che, mentre gli rubavano il poco che potevano, lavoravano per  duramente, senza sprecare un centesimo a mangiare meno male almeno una volta all'anno, o ad accendere nel pi  freddo gennaio due rami secchi. Cos  avevano messo insieme quel gruzzoletto segreto, contato e ricontato chi sa quante volte, che saltava fuori ad un tratto, con tanta ingenuit  ed impudenza.

«No, Severina,» disse il vecchio signore, «non vendo. Ho parlato per parlare; son minacce, che si fanno pi  a s  che agli altri. Se vendessi, dove avrei un pezzetto di terra mia, per appoggiarci il piede? Allegra, dunque; staremo insieme; e compratevi qualche cosa, per festeggiare l'arrivo del padrone.»

«Oh, mille grazie,» disse la Gatta prendendo i due biglietti da dieci lire, come se le fossero dovuti, e nascondendoli in seno. «A proposito,» esclam  in fretta, vedendo che Cuordileone s'avviava alla porta; «dimenticavo.»

«Che c'è?» domandò Cuordileone, mezzo dentro e mezzo fuori.

La vecchia aprì il cassetto d'un canterano che poteva avere cent'anni, e da un mucchio di fogli tolse i due che stavano in cima. Erano le cartelle non pagate delle imposte di quell'anno; e le aveva tenute in serbo, perché il padrone nell'aggiustare i conti della cascina non fosse già inasprito dal pensiero del debito col fisco. Ora, messo tutto a posto, intascato il regalo, gliele consegnò.

"Infarinato e fritto," si disse Cuordileone riponendo le cartelle nel portafoglio; e s'avviò a Villalta. Vide, tra due filari, Giovanna e Giorgio scorrere animatamente; Giorgio, al passaggio di Cuordileone, finse una profonda meraviglia e si raddrizzò con la vanga a fiancarme, gorgogliando un "oh", che voleva dire: "possibile che c'incontriamo anche oggi?" Cuordileone senza batter ciglio, si tolse il cappello; e, di passo spedito, arrivò al principio del paese, finché giunse ad una vecchia corte, dalla quale usciva il suono d'un clarinetto.

Un ragazzo di dodici o quattordici anni, sotto un portico, soffiava vigorosamente nello strumento, battendo il tempo con un piede nudo e sporco; la faccia paonazza si arrotondava come quella dei venti fanciulli nelle pitture allegoriche. Dalla stalla vicina la madre e una bella vacca pezzata lo fissavano con un

eguale sguardo tra l'ammirato e il diffidente. Il clarinetto, riempito di tant'aria, mandava fuori i suoni piú diversi e inaspettati, dallo zirlo del grillo al muggito del bue; e il giovane se li godeva tutti, l'uno dopo l'altro, e a volte l'uno con l'altro, socchiudendo gli occhi.

"Che strazio," pensò Cuordileone; e rivide il vecchio Sofronio della sua giovinezza gonfiare anche lui le gote, chiudendo e aprendo con le grosse dita i fori dello strumento; aveva una berretta sarda sulla testa e i calzoni al ginocchio, ma, fuor di lí, somigliava in tutto al ragazzo. «E di dove mai scaturirà,» si chiese, «questo desiderio di musica, che ispira di padre in figlio i suonatori di tromba, di trombone o di clarinetto della campagna? Bravo,» concluse ad alta voce; e accarezzò la grossa testa del giovane, che si scrollò come un poledro maremmano; poi aggiunse: «Ti piace la musica e il clarinetto. Questo, però, mi pare vecchio; la voce non è delle piú gradevoli. E dove hai la parte?»

«Suona a orecchio,» rispose la madre. «Ha un orecchio spaventoso. E non si stanca mai. Suona dalla mattina alla sera.»

C'era un po' di compiacimento e un po' di rammarico nell'osservazione; il ragazzotto la guardava immobile, col clarinetto serrato in mano, e una ruga ostinata in fronte, come per dire alla madre: "spiegagli bene le cose".

«Bravo,» ripeté Cuordileone; «cosí un giorno suonerai nella banda di Cortanze.»

«Di Montafia. È migliore.»

«E poi chi sa... di Montechiaro.»

«No, d'Asti,» dissero insieme madre e figlio.

Nella festa patronale d'Asti, innanzi alla statua di San Secondo, comparì su quattro file la banda tutta rossa, con i pennacchi tutti bianchi; la folla stava inginocchiata ai lati della strada, tra lo sventolio delle bandiere e il rintocco delle campane. Ogni suonatore camminava alzando lo strumento verso il cielo, con gli occhi socchiusi, la giubba sbottonata, il pennacchio dondolante a cadenza di passo; e non guardava in faccia nessuno. Maestro fra tutti se ne veniva il ragazzo del clarinetto, e, come se niente fosse, sosteneva la parte principale del canto. Dietro, il vescovo con la mitria a galloni, il piviale d'oro e il pastorale cosparso di gemme, non faceva metà figura dell'artista estasiato.

«Persevera,» disse Cuordileone andandosene; «si comincia così, e poi... Adesso, però, piglia fiato. Aspetta a ricominciare che io sia là in fondo.»

Si allontanò più rapidamente che poté; non tanto, però, da non udire la madre domandare:

«Chi sarà quel bonometto?»

Nelle parole, che avevano calore di simpatia, vibrava anche una sfumatura di compatimento.

CAPITOLO V

Il comune di Alliano Villalta, come dice il suo nome, conta due paesetti: Villalta, che è, o meglio era, il paese dei nobili, e Alliano che era, ed è rimasto, il paese dei poveri. I nobili, fino a una cinquantina d'anni fa, per separare nettamente i due luoghi, avevano tenuto senz'alberi e senza case la strada dall'uno all'altro, lunga quasi un chilometro; sicché chi andava da Alliano a Villalta, uscito nella campagna, vedendo lontano il castello, s'accorgeva di cambiar aria. Al tempo del suo splendore, nel Sei e nel Settecento, il castello aveva appartenuto tutto ai Villalta, poi, sotto Napoleone, i Sammartino l'avevano spartito con i primi padroni; infine, il vescovo d'Asti e principe, che, regnando Carlo Alberto, aveva fatto d'Alliano la residenza estiva del Seminario, aveva comperato la casa del giardiniere, abbellendola; e i tre potentati erano vissuti per alcuni anni su quel cocuzzolo, con l'armonia di tre galli, che, se restano ognuno nella cerchia del proprio pollaio, gareggiano soltanto a chi getta più alto il chicchiricchi, ma se si scontrano si beccano. Poi, con dissimulato ma reciproco piacere, i Sammartino a poco a poco erano decaduti e i Villalta con un tonfo improvviso, addirittura scomparsi, dopo aver venduto la loro parte dell'edificio e dei campi al macellaio di Montechiaro, stupefatto d'entrare per la porta grande, dove prima entrava per

quella di servizio; ma s'era presto abituato al cambiamento. Il vescovo d'Asti, invece, aveva continuato a villeggiarvi; piuttosto nome, però, che persona. Sul principio di luglio, all'arrivo, la gente ripeteva quel nome, spesso diverso ma che sembrava sempre il medesimo, ci metteva sopra la mitria, e tutto era detto, fino alla partenza, generalmente stabilita agli ultimi dell'agosto.

Da trent'anni il castello rivelava la sua decadenza. Era stato un piccolo mondo, borghicciolo, villa e fortezza; nel suo recinto aveva accolto la chiesa con la canonica, le case dei contadini, la piccola scuola, i giardini, le aie, i pozzi; si poteva vivere lassù ignorando gli altri, e anche contro gli altri. Ora, diboscato il gran parco che l'attorniava, rose dal tempo le mura maestre, s'alzava ossuto e ruvido sulla collinetta. Il macellaio, perché ognuno distinguesse subito la sua parte, se l'era fatta dipingere d'un verde tenero, che strideva col rosso mattone dei Sammartino; nell'aia, poi, aveva fabbricato un molino, e i carri a cavalli e le automobili ci salivano cigolando, strombettando e levando un polverone tenace e spesso come una nuvola. Così il castello aveva preso l'aspetto tra malinconico e ispido degli edifici che hanno mutato destino, e paiono fuori di posto dove prima stavano tanto bene.

A Villalta dunque s'avvia Cuordileone, e più che nella visita alla cascina, le immagini e i ricordi gli si mescolano e confondono con la realtà. Persiste il calduccio interiore, una luce allegra

avvolge tutto, lui e le cose. Ecco, al principio della stradetta signorile, la casa del giardiniere, diventata villa del vescovo. Un prete giovane, forse il segretario di Sua Eccellenza, è affacciato all'altana; ma Cuordileone vede, tornando indietro di quarant'anni, la florida figlia del giardiniere che, per farsi ammirare, canta: "la bella molinara dorme sola nel molino"; poi la ragazza è andata a Marsiglia e nessuno ne ha saputo niente, morta non si sa di che. Giunge al piazzaleto dinanzi alla chiesa, dove l'erba cresce ancora fra i sassi e i due cipressi svettano ai lati della facciata; sotto il piú alto sta seduto don Fumero, che insegna latino a Cuordileone. Il prete ode il ragazzetto salire, alza gli occhi dal breviario, capisce che il suo allievo è stato a giocare con i ragazzi del paese, brontola due o tre volte "ehm, ehm;" la tremenda ferula che porta sempre con sé sibila nell'aria, e Cuordileone di sessant'anni si sbircia ancora i polpastrelli. Chi, nella navata intravista dalla porta socchiusa s'inginocchia sul lucido banco della nobile famiglia dei Villalta di Mirabocco, invece del marchese e della marchesa? Ma sí, è il macellaio che ha fatto l'abitudine al posto, e ci sta a suo agio. Come uno s'adatta presto alla prosperità; e, certo, l'odore dell'incenso, che irrita e pizzica, ora fa annebbiare e diventare rossi gli occhi del marchese.

«Su, su, Cuordileone, che cosa sono queste debolezze?» Cantichia di nuovo, stonando: «Cuordileone, non sei piú tu.» S'affila i baffetti, spinge il petto in fuori, respira forte, cerca di resistere

all'ubriacatura; è ridicolo alla sua età comportarsi come uno che torni dal giro del mondo; che cosa direbbero gli amici di Milano se lo vedessero? Ma non può, proprio non può contenersi; la mattina è limpida, l'aria frizzante, bisogna che si sfoghi. Venti passi innanzi s'apre il cancello del parco, comune ai due castellani; il cancello è arrugginito, il muro di mattoni qua e là cadente, l'edera polverosa lo ricopre; da una parte una strada selciata conduce al molino, dall'altra un vialetto male inghiaiato all'abitazione dei Sammartino. Dove, una volta, quasi per augurare dall'ingresso il benvenuto all'ospite, s'alzava tra un vigoroso rosaio un'agile ninfa che versava acqua da un'anfora, c'è adesso un boschetto, che, per essere di due padroni discordi, trascurato da tutti e due, è ridotto un groviglio di spini; da molto tempo, la ninfa se n'è andata, dopo aver rotto l'anfora, che giace a pezzi per terra. Ma quella mattina deve aver saputo del ritorno di Cuordileone, perché il marchese la rivede sul piedistallo; e accanto le sta la madre, bionda, con la veste a gheroni e la collana di perle alla moda della regina Margherita, che sorride al figlio ritornato, e si avvia con lui a visitare in cerimonia i signori conti Sammartino, amici e nemici.

Senza che nessuno lo annunci (una volta i cani, il portinaio, e su, alla finestra, qualche servetta avrebbero fatto gran rumore) entra nell'immenso salone a pianterreno di casa Sammartino,

vuoto come se un ciclone l'avesse ripulito; non c'è più né un mobile né un arazzo, e il passo ci rimbomba dentro, come sul marmo d'una chiesa deserta. Egli lo rammenta con le poltrone di seta a fiori, le specchiere molate, i folti tappeti, i cortinaggi di velluto rosso e le pareti adorne di ritratti; l'oro vecchio di zecchino, steso a profusione sul soffitto, sulle porte, sulle modanature, ma un po' velato, gli conferiva un fasto nobile e antico. Nelle feste, ci si affollavano i signori dei dintorni, giunti nelle berline tutte infioccate, con i valletti in livrea e i cocchieri a frusta alta, diritta innanzi al viso per saluto; e, dopo di loro, discreta e contegnosa, scesa dalle carrozze e anche dalle carrettelle, la borghesia paesana; il dottore, il notaio, il farmacista, il geometra, con le mogli piene di sorrisi e complimenti. Molte ragazze erano graziose; ma, a poco a poco, Cuordileone ne aveva veduta solamente una, come càpita ai figli dei Montecchi, che abitano accanto alle figlie dei Capuleti: Augustina Sammartino. Quando appariva a fianco della madre, i candelabri sprizzavano doppia luce, tutto diventava color di lei, e Cuordileone tremava; ma anche Augustina gli aveva voluto subito bene, e il primo suo sguardo, ogni volta, cercava il giovinetto. Adesso, invece, s'era affacciata all'uscio di fondo la vecchissima serva Marietta, col visuccio di castagna intagliata, tutta vestita di nero e silenziosa; aveva visto nascere Augustina e Cuordileone, e non aspettava più gli ottant'anni. Salutò il marchese come se l'avesse lasciato il giorno

innanzi, ma con l'antico rispetto; e camminando di fianco, in punta di piedi, quasi per non portar via troppo posto e non far rumore, l'accompagnò al primo piano.

Lo scalone era ancor più desolato della sala, con i larghi gradini mangiati dal tempo. Sul pianerottolo, Cuordileone udì un borbottio confuso e concitato; Marietta aprì la porta, e nella stanza si videro la contessa e un contadino che discutevano vivacemente. Per un attimo il marchese rivisse il tempo antico; poi sentì freddo, come se si fosse tolto di dosso la giacchetta.

«Dovrei farti un'accoglienza migliore,» disse Augustina, mentre ricercava quasi involontariamente, dopo tant'anni di separazione, i mutamenti dell'amico. «Ti ho costretto a questo viaggio faticoso; ma ti sarà bastato attraversare il giardino e giungere qui, per capire quanto bisogno abbia di aiuto. Arrivi a tempo, per sentirne una, che si aggiunge alle altre. Questo è il mio mezzadro Rissone, che saputa la vendita del castello, ha tirato fuori un credito, dice lui, di tre anni fa, e vuol esser pagato.»

Aveva ancora qualche cosa dell'Augustina giovinetta, sopra tutto quell'aria gentile e altera dei Sammartino; quando, col gesto abituale, alzò il braccio a indicare il mezzadro, Cuordileone chiamò dentro di sé: "Augustina;" ma alla voce del contadino, l'immagine della fanciulla svanì.

«Io e la mia famiglia,» diceva il mezzadro, e la voce era roca, monotona, caparbia, indifferente, «abbiamo lavorato come bestie per la signora contessa; mai, in nessun altro posto, abbiamo lavorato tanto. Io e la mia famiglia abbiamo patito la fame. La fame abbiamo patito qui, io e la mia famiglia,» ripeteva, quasi recitando una lezione; né gl'importava che la contessa s'affannasse di rimproverarlo, domandandogli se non aveva vergogna a mentire così. Quando tacque, guardò i due facendo girare tra le dita il cappello.

Era un omone alto e robusto, con la fronte bassa, il torso lungo, un paio di baffi nerissimi; la fatica l'aveva logorato e ridotto sospettoso e litigioso. Adesso che la padrona stava per vendere la poca terra rimasta, s'era fatto avanti sostenendo un suo credito per certi lavori compiuti tre anni prima, alla segnatura del contratto; e il viso e la voce malinconica davano un aspetto di verità alle pretese.

«Scusate, amico,» cominciò con tono persuasivo Cuordileone, «non vi accorgete di parlare da temerario, smentendo la padrona? Non capite che l'insultate?»

«Voi chi siete? Non vi conosco,» disse il mezzadro, senza nemmeno girarsi verso di lui.

«Ma, Rissone, impazzite? Questo è il marchese di Villalta.»

«Non l'ho mai sentito nominare, non sono d'Alliano; e del resto non ho interessi con lui. Sono qui, perché nel dicembre del

1937, quando la signora contessa m'ha preso per mezzadro, le mie figliuole hanno lavorato due mesi a rimettere in ordine l'orto e il giardino del castello: erano boscaglie. Sul mio contratto non c'è l'obbligo dell'orto e del giardino. A quindici lire il giorno, senza il vino, fanno milleottocento lire.» E, in prova dell'asserzione, il Rissone, che, diverso dalla Gatta, sapeva scrivere, sventagliò dinanzi alla contessa un quadernaccio sporco, con su tanti sgorbi a matita. «Se la signora padrona,» proseguì protendendo il quaderno quasi per consegnarlo, ma subito ritirandolo, «vuole anche negarmi i pochi soldi, guadagnati alla pioggia, alla neve, al vento e al sole, faccia pure; ma non è onesto.»

«Oh, basta, Rissone,» interruppe il marchese rosso d'ira, e saltò su diritto dinanzi all'omone. «Uscite di qui, subito; la signora contessa è troppo indulgente. Andate da chi volete a far valere le vostre ragioni. Ma fuori dai piedi. E presto. Prestissimo. Uno, due, via; marc!»

«Io non vi conosco,» ripeté per l'ultima volta il Rissone, al quale gli scarsi argomenti erano cari; pure, dinanzi all'omino, che gli moveva incontro col dito teso, si alzò dalla sedia, e cambiò registro.

«Ecco quel che mi tocca, per aver creduto alla parola della mia padrona,» osservò, e il viso patito ridiede un'amara forza al discorso. «Me ne vado; ma ci rivedremo ai sindacati. Sono in regola; ho qui i miei conti.»

E col suo passo pacato e pesante, riposto sul petto il quadernaccio, salutò la contessa alzando la mano. A Cuordileone, niente.

«Grazie, Cuordileone,» disse la marchesa, tornando un poco a sorridere. «Se non c'eri tu, in che modo avrei potuto difendermi?»

«Se non se ne andava,» rispose il vivace marchese, «avevo deciso di fargli il *ju-jitsu* al pollice destro. Me l'aveva messo proprio sotto il naso; una presa, due movimenti, e ti portavo fuori dalla stanza quel bue. Da giovane ero bravo.»

«So bene,» annuì la contessa, «so bene;» e pregato l'amico di rimanere con lei a colazione, gli domandò dove avesse cenato e dormito. Sperava che si fermasse qualche giorno ad Alliano.

«Impossibile, Augustina.» Con una sfumatura di vanità, raccontò anche all'amica, che di lì a tre giorni ricorreva il trentacinquesimo anno della sua entrata nella Casa Mainoldi, sicché doveva ad ogni costo trovarsi a Milano; senza di lui, non si faceva la festa, come diceva quel condannato a morte. In quanto al mangiare e al dormire, oh, da Filomena; una cena squisita, e un letto di quelli monumentali, da abate, su cui si monta con la scaletta, e si sprofonda beati; intorno, silenzio, pace, odore di spigo. Qualche topo in solaio, ma d'un trotterello così grazioso! Poi, all'alba, gli uccelli. Ce n'erano uccelli in campagna, e di quante specie! Ma nessuno dei cittadini li conosce. Dicono: "uccelli," e

basta; ma l'usignolo è la stessa cosa del verdone? Aveva insomma passato una notte deliziosa.

«Sei sempre lo stesso,» mormorò Augustina, mezzo commossa e mezzo divertita.

«Credi? Sí, forse il coniglio era un po' tiglioso, il letto duro; anche gli uccelli, che chiacchieroni. Ma la gioia del ritorno, il piacere di rivederti... A proposito, non sono solo. Ho fatto il viaggio con quel ragioniere Longhi, che ha scovato la tua compratrice. Un bravo ragazzo, con una cara figliolina, che si chiama Susetta.»

«Ho voluto,» disse Augustina, ricondotta ai suoi pensieri dolorosi dal nome del Longhi, «averti qui oggi, che la mia casa forse diventerà d'un altro. Debbo vendere, ne ho proprio bisogno. Mi sento tanto sperduta, ho un dispiacere così grande, che ti ho chiamato vicino. Sei l'ultimo amico degli anni felici, a te posso confessarlo, tanto lo sai, l'ultimo di quelli a cui ho voluto bene. Appartieni alla mia famiglia.»

Augustina s'era protesa avanti e le esili mani posavano lievi sulla veste a pieghe. La voce serbava la cadenza armoniosa, si sarebbe detto il caldo gorgoglio, che da fanciulla le aveva donato tanta grazia. Al primo pretesto, Cuordileone era certo, un limpido riso sarebbe scoccato dalla bocca rifatta giovane, ed ecco la contessa madre apparire vigile sulla soglia della stanza, o il conte, di ritorno dalla caccia, vantare con gran voce le sue imprese. An-

che nella sala, ogni cosa si rimetteva a posto. Demetrio Sammartino, il fratello adorato, che aveva finito di rovinare la famiglia dissipando quanto era rimasto dell'antica fortuna, usciva dal quadro per sedere tra la sorella e l'amico, spiritoso, cortese e senza criterio. Nel ritratto di fronte, con un fiore dinanzi, Roberto Cocconito di Montiglio se ne stava pensieroso, nell'elegante uniforme d'ufficiale di marina.

«Quanti anni da quei giorni,» mormorò Augustina, «e quanti dolori.»

«Quarant'anni... Ma come è strana la nostra vita! Conosco le tue condizioni soltanto da due settimane. Eppure, fino a vent'anni, non c'è stata un'ora, che uno di noi non sapesse tutto dell'altro.»

«Che vuoi? tu a Milano, io qui. Da quanto tempo proprio non ci vedevamo?»

«Da quando venni per la morte di tuo fratello, dieci anni fa. Ma, per me, i giorni che contano sono i vecchi. Sono vivi soltanto loro.»

«Romanticone. Se però dovessi raccontarli...»

«Li ho qui nella memoria, Augustina; vedi, per non essere romantico, come dici tu, parlo di memoria, non di cuore. Li ho netti, precisi, minuto per minuto. La prima volta che confessasti di volermi bene. Il nostro ultimo colloquio nel giardino...»

«Anche quello?»

«È stato l'avvenimento che ha regolato la mia sorte. Potrei non ricordarlo?»

«E... allora... se ti pregassi di raccontarmelo... di rifarmelo vivere? Mi parrà di sentire una bella favola. Io non ho la tua memoria tenace; ricordo poco, ho sopportato tanti dolori. Ridimmi i discorsi e le promesse di quando eravamo giovani e felici.»

C'era tanta grazia e tanto candore nella preghiera d'Augustina, il silenzio e la pace intorno erano così profondi, Cuordileone viveva tanto, dalla mattina, nel tempo antico, che egli cominciò a raccontare, un po' prendendo la rincorsa e un po' balbettando; voleva essere spregiudicato e non ci riusciva. Augustina l'ascoltava con gli occhi lucenti; le labbra e il mento un poco le tremavano.

«Comincio, non ho paura. Stavo per rientrare a Torino; era la vigilia della festa di Soglio, l'8 di settembre.»

«Della festa di Viale, il 15.»

«Può darsi. I tuoi sospettavano; da un pezzo non c'eravamo trovati soli. Un giorno riuscisti a scappare... aspetta... alla chiesetta di San Pietro...»

«Vicino. Alla cascina del mezzadro.»

«...per dirmi che dovevi parlarci ad ogni costo. Il nostro amore era in pericolo. Tuo padre ti voleva maritare...»

«Non era vero.»

«Ma tu lo credevi. E mi pregasti di proteggerti. Di proteggerti, capisci; d'essere il tuo campione, Teseo, Lohengrin, Orlando. Pensai tre giorni e tre notti all'impresa. Non vedevo scampo, ti sentivo perduta, avrei fatto uno scandalo, noi ci amavamo, i vecchi ci negavano la felicità; sono sempre barbari verso i giovani, hanno il sangue gelato. Io possedevo quattro o cinquecento lire, fra poco avrei riscosso il primo trimestre della pensione, potevo affrontare a cuore tranquillo i primi rischi; ti scrissi una lettera di rapimento e di fuga».

«Quattro pagine.»

«Proprio. Un gran foglio bianco...

«Azzurro, piccolino.»

«Ah. Tu mi rispondesti ch'eri pronta. Dove? Questo è l'unico punto che non ricordo bene. In casa tua? In chiesa?»

«In chiesa.»

«Stavo per dirlo. Ma quella mattina tua madre pareva piú sospettosa del solito...»

«La mamma non c'era; c'era Marta, che credeva scambiassimo il solito saluto; però stava attenta...»

«Furbacchiona. Rammenti quella notte? Per disgrazia splendeva anche la luna.»

«Certo, Cuordileone?»

«Certo, certissimo. Probabile; ma è un particolare. Come stavo a disagio, nascosto nel rosaio dell'entrata, fra tutte quelle

spine; e il cuore che galoppava. Un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora, non venivi. Comparisti, e non so come non gridai. Quanto eri bella! Avevi un vestito rosa, un velo attorno al collo; ti appoggiasti alla mia spalla...»

«Non avevo un vestito rosa, che si sarebbe scoperto da lontano, e mi mancava il velo, che portavo soltanto in chiesa; ma mi appoggiai alla tua spalla, hai ragione.»

«Vedi, se ricordo? E mentre speravo che mi dicessi: "Andiamo via subito," balbettasti che non avresti mai potuto lasciare la tua famiglia, che ti perdonassi il dolore della rinunzia; la colpa era tutta tua...»

«Ma tu mi rispondesti che la colpa era invece tua, se i miei non ti avevano accettato, e io perdonassi a te.»

«Piangevi, e le tue lagrime mi riempivano d'orgoglio... Ma adesso non c'è motivo di piangere.»

«Non piango. E quando mi dichiaravi che non avresti potuto vivere senza di me, io ero felice...»

«Su, Augustina cara, asciugati gli occhi. Finché abbaiò il cane della Cascina Nuova...»

«Della Serra.»

«No, questa volta non ricordi tu, Augustina. Era il cane della Cascina Nuova, lo conoscevo bene, si chiamava Fido, aveva il pelo castagno, mi accompagnava spesso a caccia.»

«Era il cane della Serra, e Marta, che mi aspettava dietro la magnolia, venne innanzi dicendo: "Augustina, andiamo; il Lampo della Serra abbaia; se tuo padre o tua madre si svegliano e ti chiamano..."»

«Ma,» disse sorpreso Cuordileone, «tu eri d'accordo con Marta? Questo non l'ho mai sospettato.»

«Certo, amico mio,» rispose un po' malinconicamente la vecchia signora; «non l'hai mai sospettato; come non hai mai sospettato tante altre cose. Per esempio, che se quella sera tu avessi voluto, se avessi insistito soltanto un poco... io, non ostante l'accordo con Marta, non ostante le mie parole e il mio pianto... sarei venuta con te.»

«Dici davvero, Augustina? M'amavi tanto, ed io sono stato tanto cieco?»

«Tanto, che hai veduto il vestito rosa e il velo che non portavo, e non l'abito da viaggio, né la valigetta che tenevo in mano. Avevo la testa sconvolta. Sí, ero d'accordo con Marta, ma avrei fatto quello che mi avresti detto.»

«Augustina, mi vergogno. Vorrei tornare indietro di quarant'anni.»

«Rimpiangi davvero di essere partito solo? E... anche la tua vita, come è stata?»

La voce d'Augustina era dolce, gli occhi fissavano intenti quelli di Cuordileone. Questi tacque; poi mormorò:

«Hai ragione. Forse, doveva essere cosí».

«Penso spesso a Cecilia e a lui...» disse piano a sua volta la signora, fissando il ritratto dell'ufficiale di marina. «Ma adesso,» continuò cercando di scuotere la malinconia; «spiegami perché dici sempre quarant'anni. Sono trentanove. La nostra separazione è avvenuta nel 1901, non nel 1900.»

«Nel 1901. Nel 1901,» esclamò Cuordileone. «Ma se non ho imbroccato nemmeno l'anno, che cosa ricordo io di quella notte, che ho sempre ricordato?»

«Che mi hai voluto bene, che te ne ho voluto; sicché quando ne riparlamo torniamo a volerci bene. E questo non è l'essenziale?» rispose Augustina; nè i due parlarono più.

CAPITOLO VI

Il cinguettio degli uccelli che aveva svegliato Cuordileone svegliò anche Alessandro Longhi; ma il giovane si mosse inquieto nel lettone, si rigirò due volte su un fianco, aprì e richiuse gli occhi, e riprese sonno; ci volle la campana della prima messa, che gli rintoccava quasi sopra la testa, per farlo alzare. Guardò Sussetta, che nel dormiveglia volse un momento gli occhietti al padre con un lampeggio biricchino di saluto; canterellò a fior di labbra una canzone spagnuola imparata nelle Asturie, e si rivide in manica di camicia sulla strada di Dessiè, sotto un eucalipto. Poi, con un salto, tornò ad Alliano, e agli affari. Si rase senza far rumore, si ravviò i capelli, spazzolò il vestito, mise una cravatta nuova; come i poveri che hanno pochi abiti, sapeva il loro valore, e voleva far buona figura con i clienti ricchi.

Quando scese, l'ostessa presso al bricco dell'orzo e alla cucuma del latte lo avvertì dell'uscita di Cuordileone. Antonio, da oste ridiventato contadino, aggiogava i buoi al carro, per avviarsi in campagna; Titti, da cane d'osteria rifatto anche lui cane di cascina, parlava nelle froge ai buoi, che lo spruzzavano del loro fiato umido, crollando bonari le orecchie; le galline approfittavano del colloquio, razzolando tra le fave secche. Sempre la

stessa mescolanza di tanfo e di profumo; e Alessandro, raccomandato all'ostessa d'avvertire Susetta, quando si fosse levata, che l'aspettasse, sboccò nella piazza grande.

Alliano s'animava. Il vicario, in attesa della messa, era uscito sul sagrato a discorrere con i villani; quando rimaneva solo, bilinguandosi sulle gambe aperte, guardava meditabondo in cielo con le mani dietro la schiena; in quell'atteggiamento gli nascevano i più ornati passaggi delle prediche. I due macellai (perché ad Alliano ce ne sono due) appiccavano sulle porte delle botteghe le vesciche delle bestie macellate; quello, al quale era toccato d'ammazzare il maiale, sbandierava una collana di salsicce e di salsicciotti, che gocciolavano sui passanti. L'uno dopo l'altro aprivano gli usci il sarto e il calzolaio, e si vedeva bene ciò che di giorno si vedeva male, che il calzolaio, la moglie e il garzone erano tutti e tre zoppi; ma ora i tre stavano ritti, e nel giorno seduti. Alcune vecchiette s'affrettarono biascicando alla chiesa, il fornaio rotolò al forno la sua carriola, nella piazza passò qualche carro guidato da bambini; finalmente la Lombarda uscì dalla posta col sacco delle lettere sulle spalle, per scendere alla stazione di Montechiaro. Giunta alla chiesa, il campanile, come in riconoscimento della sua puntualità, suonò le sette. Tutto in regola.

Alessandro si diresse al municipio, per domandare informazioni più precise della contessa Sammartino e del castello; nella sua casa d'Asti aveva preparato i contratti, ma non gli dispiaceva

di sapere qualche maggior particolare delle persone e dei luoghi. Trovati gli uffici ancora deserti, si mise a camminare su e giù per la piazza. Dopo l'incontro con Cuordileone, la speranza di acciuffare un po' di fortuna, non molta, quel tanto che bastasse a farlo vivere discretamente con Susetta nel prossimo inverno, gli scaldava il cervello. Un'idea gli era nata dall'aver notato, nei prati di Alliano, alcuni peschi, carichi di bei frutti, ma scarsi di numero. Perché quella scarsezza? Gli piacevano le pesche, non aveva mai fatto il contadino, né coltivato un pesco; perciò, la sua immaginazione si divertiva a piantar peschi dappertutto. Ed ecco, i dorsi dei colli infoltiti d'alberi carichi di frutta, e, nell'agosto assolato, i camion portare ad Asti il raccolto. Uno, due, tre, quattro, cinque camion; sollevavano un gran polverone, scendevano nella valle, sparivano presso la Nocciola; e in un vasto magazzino della città, egli li aspettava. Diecine di ragazze dal camicione bianco, a braccia nude avvolgevano i frutti nella carta velina, riponendoli poi in belle cassette di legno; gli stanzoni odoravano di acacia segata di fresco. Che tramestìo, che rumore, quanto lavoro là dentro: oramai treni di pesche partivano per tutti i paesi d'Europa e d'oltremare. Nel punto in cui il grasso Alessandro d'Asti discuteva col capostazione degli insufficienti carri messi a sua disposizione, e il capostazione si scusava, il magro Alessandro d'Alliano vide un uomo entrare nel municipio; strappato per un minuto

alle fantasticherie, lo seguí e lo raggiunse nell'anticamera. Gli domandò prima del segretario, e l'altro rispose che quel giorno lavorava a Chiusano, perché i due paesi erano consorziati; poi del podestà, e l'altro dichiarò che il podestà era lui, Luigi Ponzio. Parlava piú piemontese che italiano, rispondeva pacatamente alle domande, per non sprecare fiato; era vestito con pulizia, e molto cortese, di quella cortesia che deriva o dalla indifferenza, o da una profonda persuasione d'eguaglianza. Invitò Alessandro ad entrare nell'ufficio, dove non sedette nella poltrona dietro la tavola grande: «lí sta il segretario,» avvertí; si mise invece in un angolo, a un tavolinetto che aveva dinanzi una scranna bianca e solida. Guardò amichevolmente il giovane, e per dargli coraggio, disse: «sí, sí, sí;» era il suo intercalare, ed uno dei motivi principali della sua nomina a podestà.

Con la foga e la sicurezza dei giovani che hanno concluso pochi affari, e quei pochi d'una specie del tutto diversa da quella che ora li appassiona, Alessandro, dimenticando per un momento Villalta e il suo castello, cominciò a raccontare al podestà, che cosa bisognerebbe fare in campagna per diventare ricchi. Spiegò con chiarezza ed energia che oggi nelle città tutti mangiavano pesche; che in campagna la vigna non rendeva piú, e il grano non si poteva seminare sui cocuzzoli; che, infine, tutti avevano bisogno di danaro, anche gli Allianesi, per selciare la piazza, costruire una scuola nuova, raddoppiare le fontane.

«Sí, sí, sí,» confermò il Ponzio.

«Danaro, però, scarso nelle casse comunali, perché i bisogni crescono, e le rendite rimangono le stesse. I contadini sono abitudinari; la tradizione è la loro forza e la loro debolezza. E allora, come si rimedia il male, e si risolve la questione? Qualche cosa bisogna pur fare. Non scrollate la testa. Si trova un podestà dalle idee nuove, intelligente e ardito; ce n'è, ce n'è, ne conosco anch'io, uno potreste essere voi; e si salta il fosso. Sbarbiamo le vigne,» intimò cordialmente Alessandro al Ponzio, «o almeno le peggiori; piantiamo i peschi dove c'è un po' di spazio e di sole; impariamo a coltivarli questi alberi benedetti, belli a primavera, buoni in autunno; alleviamoli, senza paura di spendere...»

«No, no, no,» disse il podestà; «non piantiamone e alleviamone troppi. Ad aprile o a maggio capita una di quelle brinate che bruciano sin l'ultimo fiore, e andiamo tutti in malora.»

Alessandro fissò l'oppositore.

«Anche voi come vostro nonno. Anche voi non rischiate un centesimo, per guadagnare denaro a palate. Anche voi scappate prima della battaglia.»

«Sí, sí, sí,» ripeté l'altro, come godendo d'essere conosciuto così bene.

«E se vi proponessi la costituzione di una società? Se questa fosse presieduta da un personaggio importante?»

«Prima di tutto, io non faccio società; nessuno dei Ponzio ne ha mai fatte. Ognuno per conto suo, e Dio per tutti. So chi sono quelli che fanno le società;» e il podestà guardò a sua volta Alessandro dicendogli con gli occhi, ma senza offesa: «imbroglioni». «Poi,» continuò, «i personaggi importanti non conoscono i peschi.»

«E se il presidente della società fosse il marchese di Villalta, mio grande amico, che è arrivato con me ieri sera? Forse non lo sapevate.»

Sul viso grigio del podestà si soffiò un'espressione di rispetto e di dispiacere, rivelatrice dell'imbarazzo in cui l'obbligo di manifestare il proprio pensiero metteva il brav'uomo.

«Sapevo benissimo che il signor marchese era arrivato ieri sera. So tutto quello che succede nel mio comune; so anche, che adesso è a Villalta, dalla signora contessa Sammartino,» cominciò per prendere tempo. «Degna persona, il marchese; uomo di gran valore. Siamo cresciuti insieme. Sarò contento di rivederlo. Ma,» concluse ad un tratto, quasi rivolgendo la domanda a se stesso, e scotendo di nuovo il capo; «può impedire ai peschi di patire, se fa freddo? O riempire di pesche le botti, se sbarbiamo le vigne?»

«Insomma,» disse Alessandro, un po' indispettito, «non c'è niente da fare? Io, il ragioniere, e voi, l'agricoltore?»

«Sí, sí, sí,» confermò il podestà, sodisfatto d'essersi buttato allo sbaraglio una volta tanto; «ma non arrabbiatevi. Molta gente

viene dalla città, come voi, con idee di quelle che cambiano il paese; soltanto, non sono attuabili. Noi li ascoltiamo, li ringraziamo, e poi... Sempre, però, a vostra disposizione.»

Le notizie che il podestà diede ad Alessandro sulla contessa e sul castello non furono così nette e compiute, come si sarebbe potuto attendere da uno che aveva opinioni tanto sicure sulle viti e sui peschi. Un po' perché il contadino confonde le persone e i fatti, e il tempo per lui non è diviso in giorni e in anni, che incasellino nettamente le une e gli altri, ma in stagioni di lavoro, dove le cose importanti sono le semine e i raccolti; questi sí, buoni o cattivi li ricorda; perciò dice: «l'anno della tempesta, l'anno dell'uva.» Un po' perché, se non è stimolato dell'odio, egli non palesa volentieri i fatti né propri né degli altri, anche se sono futili; teme di compromettersi, non vuol noie. Ad ogni domanda sospetta, il Ponzio rispondeva: «qui ci vorrebbe il segretario; questo ve lo potrebbe spiegare il segretario,» indicando col dito la sedia vuota; l'assente compariva, così, una specie di nume, arbitro e regolatore della vita degli Allianesi, la quale s'affievoliva o s'interrompeva quando egli mancava. Ma, dal discorso, Alessandro capì il rispetto dei paesani per la contessa, e il dispiacere, si sarebbe detto, l'umiliazione, causati dalla sua decadenza. I vecchi Sammartino avevano riverberato potere e nome su Alliano, e la disgrazia dei padroni era un poco disgrazia dei servi.

«Buongiorno, podestà,» dissero entrando i fratelli Chirone, il medico Luigi e il notaio Marco, e il podestà ricambiò il saluto. Le due parole dovevano però essere le uniche concordi dei fratelli in tutta la giornata.

I Chirone, che per gli obblighi loro avevano aiutato a nascere e a morire tre generazioni d'Allianesi, formavano la borghesia del paese, con il capitano di cavalleria a riposo Cesare Bertone, diventato tenente colonnello durante il congedo, e per brevità e orgoglio paesano chiamato da tutti colonnello, il vecchissimo maestro Marco Parino, il segretario comunale, il vicario di Alliano, monsignor parroco di Villalta, e, un gradino sotto, tre o quattro pensionati dell'esercito e delle amministrazioni statali. Si volevano un gran bene, e da sessant'anni s'accompagnavano nelle passeggiate e nei riposi; separati, pensavano continuamente l'uno all'altro; lontani si spedivano telegrammi ad ogni insolito silenzio; ma vicini erano di parere contrario in qualunque questione, dalle essenziali alle insignificanti. Forse, la disparità era effetto sopra tutto di pigrizia; a quel modo bastava che uno solo pensasse, e già l'altro, per reazione, aveva pensato anche lui. Quel giorno, il dottore sosteneva che la guerra sarebbe stata lunga, e il notaio breve; e gli sguardi, la sottolineatura delle parole, le pause, le alzatine di spalle, i crolli di testa con i quali ognuno dei due esprimeva il compatimento affettuoso per gli spropositi

dell'altro erano assai più eloquenti e vivi delle ragioni contrapposte. Saputo l'arrivo dell'amico Cuordileone, avevano sperato di trovarlo al municipio; il notaio sarebbe poi andato con lui al castello, per essere presente alla contrattazione della vendita. Quando udirono dal podestà che il marchese era già a Villalta, e da Alessandro, il quale disse chi era, che egli ci si avviava, risolsero di fare la strada con quest'ultimo. Prima però entrarono nell'osteria a prendere Susetta.

La piccina era pronta. Poco dopo l'uscita del padre, riaperti a metà gli occhi, era rimasta qualche minuto in quella stanza e in quel letto non suoi, sperduta, quasi sciolta nella luce e nel calore della tiepida mattinata. Il piccolo corpo usciva dal sonno come da un fiume profondo, a fatica; i canti oramai clamorosi degli uccelli, i profumi della campagna, portati dal vento ancor fresco, l'accarezzavano, quasi la cullavano, senza riuscire a svegliarla del tutto. A poco a poco, però, un raggio di sole giunse dalla finestra al letto, salì sulla coperta, le penetrò le carni; e con la volontà di muoversi, si riaccese la gioia e la felicità di vivere. «Buongiorno,» mormorò Susetta, un po' al padre che non c'era, e un po' a se stessa, iniziando con quella parola la sua giornata.

Morta la mamma, il padre sempre in giro, costretta spesso a rimanere sola, aveva cominciato presto a parlare con sé; e quell'abitudine, che di solito è dei vecchi, riusciva strana e commovente nella bambinetta, alla quale dava l'aria pensosa d'una donnina.

Ma il vezzo non derivava soltanto dalla solitudine. Susetta, precoce e delicata, per istinto d'amore e quasi per difesa, aveva trasformato le cose in persone, per sentirsele accanto, e vivere con loro. Il cielo, le nuvole, il sole, l'acqua, i buoi nella campagna, il gatto Miao nella casa, tutto ciò che le stava intorno, vicino e lontano, grandissimo come il monte e minuscolo come la formica, erano per lei creature, alle quali poteva parlare come alla madre e al padre; così non si sentiva abbandonata. Cinguettava con gli alberi e gli uccelli, del giardinetto, o i poveri giocattoli della stanza, e ad occhi intenti, ascoltava le risposte immaginarie, assentendo o dissentendo; usava gli stessi sorrisi, le stesse inflessioni di voce, le stesse carezze che con le persone vere. A volte il padre l'aveva udita dire «lui», ed era il fiume che le scorreva dinanzi; «lei», ed era la nuvola che ci passava sopra; quell'animuccia raccoglieva in sé mille anime, in quel corpicino erano fusi mille corpi. Una sola manifestazione dell'infanzia non aveva: non cantava mai. Le bestie disgraziate, piene di malanni e sempre in-seguite, intuivano la simpatia della fanciulletta. Quella mattina, mentre si vestiva e rifaceva la stanza, il cane Titti s'era affacciato all'uscio, quasi implorando accoglienza; e ritto sulle zampe di dietro o rotolandosi sul pavimento, con gli occhi liquidi e la coda ansiosa, le aveva chiesto affetto, perché nessuno gli era amico; di tanto in tanto si voltava a guardare se il padrone Antonio non sopraggiungesse. Alla risposta di Susetta: «sí, Titti, sí, povero

Titti,» il cane aveva ricominciato con maggior foga a dire i molti affanni; ma, subito, conseguito il desiderio, aveva scoperto i suoi difetti; se la piccina riponendo il colletto o la cravatta del padre non gli badava, s'impermaliva, la sgridava sotto voce, perché non aveva finito di raccontare la sua storia. «Tutto a posto, vedi,» disse Susetta al padre, quando questi la chiamò; poi fece una bella riverenza ai Chirone; infine concluse: «Titti, ritorno presto»; e il cane capì che la promessa era seria.

L'ostessa avendo informato che una gallina grassa bolliva nella pentola, Alessandro contò mentalmente i denari del borsellino; veduto che la gallina ci stava, approvò. Poi i quattro presero la strada di Villalta, seguiti dagli sguardi della gente, che salutava con rispettosa domestichezza i Chirone. Naturalmente, passando dinanzi alla casa del dottore, il notaio osservò che sarebbe stata ora di potare l'ippocastano del giardino; e, nel tetto del notaio, Luigi indicò due tegole che sporgevano, con pericolo dei passanti. Tornati al discorso del marchese, difesero ognuno i supposti propositi dell'amico, augurandosi però tutti e due una sua lunga sosta ad Alliano; il paese ne avrebbe ritratto vantaggio. Alessandro, a questi voti, tornò al disegno della coltivazione dei peschi, mal troncato dal podestà; aveva un po' della palla di gomma, che se da una parte cede a una ditata, dall'altra si rigonfia, e, appena levi il dito, ritorna come prima.

«È uomo di gran valore il marchese di Villalta,» disse convinto.

Il dottore lo guardò di sopra gli occhiali, che aveva inforcati allora allora, e si fermò. Come nei tempi della condotta, portava sempre sotto braccio un ombrello; una volta precauzione necessaria contro i temporali improvvisi, che nell'Astigiano sono frequenti, adesso abitudine; e l'ombrello l'aiutava a chiarire e rafforzare pensieri e discorsi. Al nome di Cuordileone, infatti, scavò con la punta due buchetti nella polvere della strada, li rinchiuse in un cerchio e li tagliò con una righetta; aveva disegnato gli occhi, la bocca, il viso dell'amico. Bilanciandosi su una gamba, guardò soddisfatto i compagni, indicando il capolavoro; poi lo cancellò accuratamente, e riprese la via.

«Di Cuordileone non ce ne sono molti. Cinque anni fa, in una corsa a Milano,» qui diede un'occhiata vittoriosa al fratello, che non l'aveva accompagnato; «ebbi campo d'apprezzare nella famosa casa editrice Mainoldi, in che considerazione fosse tenuto dai più grandi scrittori d'Italia.»

«Credete che il suo nome vorrebbe dire qualche cosa, per esempio, a capo d'una società?» insinuò Alessandro.

«Una società? Quale società?»

«Dico per dire...» riprese il giovane con noncuranza. «Stamattina passeggiavo per queste campagne, così adatte agli alberi da

frutta; e invece ne vedevo pochissimi. Chi vien di fuori,» continuò con modestia, «non per acume d'intelligenza, ma per la novità, nota più facilmente quel che manca a un paese, di chi ci vive in mezzo. Peschi, per esempio, ne avete voi? No; così pochi, che non contano; eppure danno la frutta più sana, più allegra, più gustosa di tutte. Mi dicevo dunque: «non sarebbe benvenuta una società per la cultura e il commercio delle pesche, con un bel nome sonoro come "L'Allianese", formata da signori del luogo, diretta da un giovane svelto, presieduta dal marchese di Villalta; tutta gente di buona volontà, amica, onesta? Avrebbe una fortuna sicura; non dico straordinaria e immediata; sono uomo d'affari, non imbroglio; dico soltanto sicura.»

«Ah, ah,» commentarono i fratelli, che sentendo parlar di danaro si misero in guardia. Ripugnavano dalle avventure, e le proposte improvvisate li turbavano; prima di risolversi dovevano avvezzarsi all'innovazione, pesare il pro e il contro, ridurla domestica; lavoro lungo e ingrato. Il dottore, per guadagnar tempo, domandò ad Alessandro se avesse discusso il disegno col podestà, e che cosa questi avesse risposto: «quell'uomo sa il suo mestiere», concluse, fermando lì, con un ovetto in terra, il podestà. «Non è facile la coltivazione del pesco,» aggiunse il notaio che si staccò d'un passo dal giovane, quasi a dichiarare, con l'allontanamento, esaurito il tema.

«A me le pesche piacciono tanto,» confessò Alessandro, di nuovo sconfitto.

«Anche a me, papà,» soccorse la piccina, che senza capirla aveva intuita la delusione del padre. «Sono tanto buone.»

Alessandro le prese la mano accarezzandola; «Susetta,» mormorò e la piccina rispose: «papà».

Erano giunti intanto ai piedi della breve collina di Villalta, e avevano cominciato a salire la strada del castello. Il campanile di Alliano suonò mezzogiorno, ma nella campagna e per le vie non s'avvertì nessun movimento; i contadini continuavano a regolare i lavori col sole, e per loro le dodici erano le undici. Invece, il cielo, rimbombando come uno scudo percosso da cento martelli, fremette, e le vibrazioni mutarono in lampi; tutti i campanili risposero a quello d'Alliano. Un immenso corale si levò, s'attorse, s'allargò, cantato in piena sonorità dalle campane e dalle campanelle; colpi acidetti, squilli argentini, rintocchi cupi s'inseguirono e si fusero; poi i suoni, raccolti in una invisibile nuvola, viaggiarono sui colli e sulle valli. La gran nuvola, dopo essersi aggirata qua e là, s'assottigliò e disperse, il cielo ridivenne immobile; i campanili, rifatti silenziosi, si rizzarono di nuovo lontani sui cocuzzoli, come alberi ignudi; il silenzio tornò.

«Quante volte ho percorso questa strada con Cuordileone,» disse il notaio che, coetaneo del marchese, aveva studiato con lui a Torino. «Era un bel matto.»

«Non direi,» osservò il dottore.

Ma Alessandro non seguiva il dialogo. Il castello vicino, la campagna solenne e sconosciuta, lui su quella strada con la figliuola per mano, gli facevano sentir cocente l'incertezza della sua sorte. Sarebbe riuscito a concludere l'affare? Ora gli pareva difficile. Sorrideva sfiduciato a se stesso, mediatore d'un castello di cui quindici giorni innanzi ignorava il nome; e alla cerca, con due signori incontrati per caso, d'un terzo, veduto soltanto alla vigilia; sebbene poi gli fosse molto piaciuto. Dal luogo in cui si trovava scorgeva, nel mezzo del paese d'Alliano, le case dei due compagni di passeggiata. Dove la strada era più larga e pulita, formavano quasi un borgo nel borgo; erano vaste e comode, tutte di mattoni rossi, con ampi cortili cintati da muriccioli dipinti anch'essi d'un allegro color rosso; dai muriccioli spuntavano ippocastani rotondi ed olmi rugosi. Chiusi i portoni antichi di legno grezzo, accostate le persiane verdi delle finestre, parevano le case del sonno; si pregustava, a guardarle, la frescura dei lunghi corridoi, l'oscurità delle camere senza mosche, la grassezza claustrale delle cucine, e quell'odore violento, quasi iroso, di menta e di spigo, dei canterani centenari. Perché non poteva anche lui conseguire la pace di quella gente? Perché non riusciva a farsi un rifugio sicuro e cordiale? Dalla giovinezza a quella sua età la vita era stata un seguito di avventure imprevedute e imprevedibili, un po' volute e un po' subite; e, a giorni, gli era sembrato

che gli mancasse qualche ruota nel cervello, per somigliare ai compagni assestati e fortunati. Anche felice, anche con Luisella accanto e Susetta appena nata, non era corso due volte a combattere in Africa e nella Spagna? Lontano, poi, soffriva la nostalgia della casa.

I fratelli Chirone continuavano a dipingere Cuordileone matto o savio, con quegli esempi del suo carattere, che meglio confortavano le loro tesi; Susetta faceva due passetti ad ognuno di quelli del padre, per riuscire a guardarlo in viso e sorridergli; indovinava che egli non era felice. E alla sua domanda se avesse appetito, rispose: «no, papà.»

Ad un tratto, Alessandro, per uscir di pena, decise di ricorrere al sortilegio, arbitro ultimo dei casi importanti e disperati. Domandò alla sua socia:

«Susetta, sí o no?»

«Sí, papà;» rispose sicura la piccina.

Il viso d'Alessandro si schiarì.

Senza dubbio il castello sarebbe stato venduto. La sera, Susetta e lui avrebbero mangiato la gallinotta di Filomena, bevendoci sopra una buona bottiglia; l'indomani si sarebbero fatti portare alla stazione di Montechiaro in carrozza; ad Asti avrebbero comprato quel vestitino, desiderio antico e segreto della figliuola.

CAPITOLO VII

Susetta era piaciuta subito alla Sammartino; il dottore e il notaio, stretto fra le braccia con energiche esclamazioni Cuordileone, l'avevano trovato l'uno un po' piú magro e l'altro un po' piú grasso dell'ultima volta, poi il dottore aveva ripreso la via d'Alliano, quando sul piazzale del castello comparve un'automobile, e Alessandro corse a ricevere i suoi clienti. Vigorosa e svelta, una signora saltò giù, seguita da un'altra piú giovane, bellissima, che un pittore, se fosse stato lí, avrebbe detto uscita da un quadro del Greco. Ambiguamente snella e lunga: lungo il pallido volto, lungo il corpo armonioso, lunghe le nette gambe sugli alti coturni, che allora si usavano, e sulla testa i capelli castani modellati a casco; tutto il corpo, d'una grazia nobile e fragile, tendeva come una fiamma all'alto. Due linee nette e diritte segnavano le sopracciglia; sottile e fremente era il naso, rossa e arcuata la bocca, non però lieta; gli occhi lunghi, ammandorlati, dove le pupille grige a strie d'oro avevano mangiato il bianco, guardavano fissi, un po' allucinati. I pesanti anelli d'un bracciale d'oro tintinnavano ad ogni gesto e passo.

Due o tre volte, la giovane girò intorno a sé, quasi danzasse; la veste, gonfiandosi un poco, scoprì le colonne delle gambe; le

braccia arrotondate sul capo diedero al corpo la forma perfetta dell'anfora; la giovane parve levitare.

«Che incantevole paese,» esclamò con una voce dall'accento bizzarramente esotico.

«Se ti piace tanto,» suggerì la signora più attempata, «fermati con me. Oggi stai meglio; non abusare delle tue forze.»

«Debbo tornare a Torino,» rispose la giovane; e impetuosamente come era scesa, risalì nell'automobile; un profumo di gelsomino si allargò intorno. «Lasciami godere questo sole, questa bella giornata della mia vita.»

«Corrado,» disse la signora rimasta sul piazzale ad un uomo che non s'era mosso dalla carrozza; «persuadila almeno di non strapazzarsi, e tu ritorna presto.»

«Bene,» rispose con voce profonda; e la macchina ripartì come una freccia. Alessandro serbò nelle pupille il tumulto d'una veste ondeggiante, e lo splendore cupo di due occhi fissi e dolorosi.

«Mio marito e mia figlia Gloria, ragioniere,» spiegò la signora rimasta, che era Teresa Gonzòllei, compratrice del castello; e sospirò un poco. Ma si riprese: «Eccomi dunque ritornata a Villalta. Confesso che non mi ci ritrovo più.»

Questa voce suonava perfettamente italiana; e la simpatia che suscitava era rafforzata da due occhi d'un azzurro purissimo che, quando s'alzavano a sollecitare una risposta o a difendere un

pensiero, diventavano d'una ingenuità infantile. Ma il segno essenziale della donna era un prepotente vigor di vita, che prorompeva da ogni passo, da ogni atto, da ogni parola. La signora poteva avere intorno ai quarantacinque anni, e non li dimostrava; sotto ai capelli di rame, pesanti e copiosi, il sorriso della bellissima bocca era giovane come lo sguardo degli occhi. Le traspariva dal viso una leggera delusione.

Già di fuori il castello, con le vecchie mura che i capperi e l'edera coprivano senza nascondere, non le era piaciuto; nel ricordo, che l'aveva accompagnata per tanti anni fuori di patria, era conservato molto meglio. Di dentro, adesso, ogni corridoio, ogni stanza, ogni scala, deserti e quasi abbandonati, ribadivano la prima impressione di tristezza; le poche reliquie dell'opulenza antica, rimaste là evidentemente perché non s'erano potute staccare dalle pareti e vendere, le facevano sentire meglio la povertà, se non la miseria della casa. E di miseria la signora Gonzòlai ne aveva sofferta tanta, che le dava ribrezzo.

Alessandro, scorgendole in viso la delusione, affrettava il passo per giungere presto dalla Sammartino; intanto spiegava: «Dal millecinquecento hanno vissuto qui i signori più illustri del Piemonte. Adesso il castello è un po' trascurato, si capisce... La signora contessa abita quasi sempre nel suo palazzo di Torino... Ma in tutto il Monferrato, non ce n'è un altro così grande e nobile...»

«La contessa non vende per bisogno?»

«Per bisogno?» rispose Alessandro, credendo di far bene.
«Mai piú. Ha vasti poderi, non so dove, dalle parti di Chieri.»

«Sono contenta,» disse la signora Gonzòllai.

Alessandro indovinò che le due parole significavano: "cosí, se non compro non faccio male a nessuno"; e si rallegrò della bella riuscita. "Con questo, tre fiaschi; dopo il podestà e i Chirone, la signora Gonzòllai. Numero perfetto."

«Contessa,» diceva intanto nel salone Teresa alla Sammartino, «voi non mi ricorderete, ma io vi ricordo. Sono la figlia di Efrem Rebaudengo, padrone della fornace di Montechiaro, che forniva mattoni a tutti questi paesi. Ero anche la sua segretaria, e ad ogni fine di mese, per tre lunghi anni, ho corso le banche e gli usurai della provincia cercando i danari occorrenti a pagare gli operai, che scappavano, e i debiti con gli interessi, che restavano. Dai quattordici ai diciassette ho tentato di asciugare la barca col panniere. Poi, il mio povero papà fallí e morí; ed io partii per Nuova York.»

Non c'era nelle parole l'umiltà finta dell'arricchito, che rammenta il passato per ostentare il presente, ma il riconoscimento del viaggiatore che, conseguita la meta, si volta indietro e considera la strada. E quando la contessa rispose che rammentava Efrem; si corresse subito: «il signor Efrem»; un brav'uomo,

molto intelligente, che avrebbe meritato miglior fortuna, la signora Teresa ringraziando per lui, manifestò il suo dubbio: era nato inventore, e, come tutti gli inventori, inquieto, fuori dalla realtà. Anche il notaio Chirone ricordava bene: di padre in figlio notai; la vendita della fornace era stata conclusa dal vecchio Chirone. Il Chirone vivo accennò un gesto come per scusarsi, ma la signora lo rassicurò. Le pareva di vedere ancora i due vecchi quel giorno; il padre Efrem piangeva, dovevano asciugargli le lagrime, e il padre Chirone lo confortava: «su, Efrem, sii uomo, che cos'è un fallimento?» Brav'uomo anche lui, il padre Chirone.

«Conoscete anche il marchese di Villalta?» domandò la Sammartino.

Chi non conosceva il signor marchese? Soltanto, quando egli veniva in vacanza a Villalta, stava fermo al castello, e Teresa correva invece a racimolare quattrini. Non s'erano mai incontrati; i ricchi e i poveri non s'incontrano facilmente. Volevano però una prova dell'antica ammirazione? Il marchese guidava una cavallina scura, balzana da tre, con una macchietta in fronte...

«Stella,» disse la Sammartino. «Ma non ti fa arrossire, Cuordileone, l'ammirazione così tenace di una bella signora?»

«Arrossirei di più,» rispose il marchese, «se fossi Stella; perché, in fondo, la signora rammenta lei;» e tutti risero.

Un momento prima, Cuordileone, preso il cappelluccio che Susetta teneva in mano, smentendo la promessa della sera antecedente ad Alessandro, ne aveva tirato fuori un fiore. La bambina era rimasta stupefatta; allora egli ne aveva tirato fuori un altro. Poi un terzo, poi un quarto; fiori piccolini di prato, di cui, se Susetta si fosse guardata intorno, avrebbe visto un vaso in un angolo; ma la bambina non poteva guardare, viaggiava nel paese delle meraviglie. Ora, il marchese le proponeva ad alta voce d'andare insieme nei prati, dove quei mirabili fiori crescono innumerevoli e liberi.

Diceva così, Cuordileone, perché s'accorgeva che le cose nella sala non andavano bene, e che bisognava mutare l'aria. La signora Teresa, scorrendo con tanta cortesia, ma non accennando alla compera del castello, diffondeva l'inquietudine e il dubbio negli animi. Il notaio guardava il soffitto, Alessandro non riusciva a star fermo; soltanto la Sammartino serbava il contegno dignitoso e gentile, ma il viso s'era un poco rattristato. Cuordileone capiva l'opportunità di lasciare agli altri, uscendo, il modo d'avviare liberamente il discorso importante; al momento giusto sarebbe ritornato. Come e quanto avrebbe potuto aiutare, non sapeva ancora; s'affilava i baffetti, scrutava la Gonzòllai, quasi per sorprendere la debolezza o il difetto di cui approfittare; intanto le sorrideva, come bisogna fare sulla pedana con l'avversario, per indurlo a scoprirsi.

La signora Gonzòllai raccontava che suo marito e lei erano tornati dall'America, perché avevano voluto essere in patria durante la guerra. Suo marito era calabrese, di Scilla; si chiamava Corrado Cònsoli, ma gli Americani pronunciano quel nome Gonzòllai, e a poco a poco Cònsoli era diventato Gonzòllai. Teresa aveva sposato Corrado giovane, venticinque anni prima; la madre di lui, ancora viva, a Scilla, contava novantadue anni. Arrivati a Torino, il signor Longhi li aveva informati che il castello di Villalta era in vendita; e i ricordi della giovinezza avevano suscitato in lei il desiderio di acquistarlo. Forse, non era proprio quello che aveva immaginato. Avrebbe anche voluto entrarci subito; perché terminata la guerra e Gloria guarita, tutti e tre sarebbero ripartiti per Nuova York.

«Ahi,» ripeté fra sé Cuordileone, e guardò Alessandro, quasi per invitarlo a parlare; ma questi non rispose allo sguardo. «Che diavolo aspetta, perché sta zitto,» si domandò il marchese. Non sapeva che il giovane, il quale in una lotta corporale sarebbe morto piuttosto che cedere, si lasciava presto scoraggiare nelle dispute; aveva le mani pronte, le ragioni no. Ed era in un minuto di scoraggiamento.

«Che cosa faccio qui, perché ci resto,» diceva quasi umiliato, guardando quella gente, fra cui soltanto la figliuola gli era cara. «Questo non è il mio mestiere. Il mio mestiere è di andare dove si menano le mani. Là è la mia vita: ordinata, regolare, chiara; so

quel che devo fare, tutto mi riesce; e alla fine del mese mi rimane un po' di soldi per Susetta. Ripeterò la domanda per l'aviazione; se qualcuno mi aiuterà, mi riprenderanno; non sono tanto vecchio; trentacinque anni... Ho appetito, non sete.»

Pensò queste parole, perché Marta era comparsa con i bicchieri del vino bianco, che la Sammartino, come tutti nell'Astigiano, offriva prima della colazione: una ragazzona tonda e rossa dietro alla vecchia portava a braccio teso e storcendo il corpo una bottiglia polverosa, come si porta un cero che sgocciola. Mentre la signora Gonzollai, ringraziava la contessa e beveva, il notaio domandò alla ragazza:

«Tonina, hai acchiappato qualche altro gatto?»

«Non me ne parlate,» saltò su Marta. «Proprio ieri, uno, rognoso. E non c'è stato verso di levarglielo di mano.»

La ragazza prima girò sui circostanti gli occhi bovini, annebbiati dalle lagrime, poi, come un fiasco che si vuoti, disse a strappi e singhiozzi:

«Deve morir di fame? Perché è una bestia rognosa, deve morire?»

Indecisa tra il piangere e il non piangere, la voce era salita al falsetto.

«Lascia in pace tua nipote,» ammonì la Sammartino alla vecchia; «e tu, Tonina, non gridare. Nessuno ti porterà via il tuo gatto. Soltanto, non farlo entrare in salone.»

«Mi paiono tutti pazzi,» ricommentò Alessandro; «siamo qui per combinare un affare, e parlano di gatti. Avevo proprio bisogno io, ricco sfondato, di fare una passeggiata in campagna. Oggi intanto salto la colazione. Che castello curioso, però, che gente sregolata. S'è mai vista tanta confidenza tra padrona e serve? Sono nobili questi?»

«Signore,» disse Cuordileone alzandosi, e cercando come un bravo guidatore, di far trottare insieme con la punta delle dita, quattro cavalli indocili; «il tempo passa, e voi dovete discorrere d'affari col signor Longhi e col notaio. Forse, una visita sommaria al castello è opportuna.»

Alessandro rivolse al marchese un'occhiata di consenso. O sí o no, si sarebbe finalmente presa una decisione; quell'uomo diceva sempre la parola giusta al punto giusto.

«La signorina Susetta ed io,» continuò Cuordileone, «mentre farete la vostra visita ce ne andremo in campagna. Non è vero, signorina?»

«Sí, grazie; ma sono Susetta, non una signorina,» suggerì la piccola.

Tutti si alzarono. Nel tramestio Cuordileone trovò modo d'accostarsi ad Augustina e di sussurrarle: «alla decisione sarò con te,» e ad Alessandro, fingendo d'offrirgli una sigaretta, di raccomandare: «fate un po' la corte alla signora, giovanotto». Poi chiamò Marietta e collocò la serva e il notaio in testa al corteo,

perché aprissero le porte e dessero le prime spiegazioni; a fianco a fianco la contessa e la Gonzòllai; di retroguardia Alessandro; e fu sodisfatto.

«Vedrà un edificio mirabile,» confidò alla Gonzòllai; poi, tenendo Susetta per mano, scese a piccoli salti lo scalone, ed entrò nel parco.

Nel pomeriggio la campagna, che, fino a quell'ora s'era gonfiata di sole e di succhi, s'abbandonava un poco; dall'erbe, dai fiori, dai frutti, dalle piante colori e profumi s'effondevano liberamente nell'aria, dove il rosso cominciava a venarsi d'azzurro. Susetta, investita dal grande ansito delle cose, tremò; strinse un poco le palpebre come per difendersi dalla troppa luce, e con le manine si turò le orecchie.

«Che rumore!» mormorò quasi sgomenta.

«Rumore,» ripeté stupito Cuordileone, interrogando con gli occhi la bambina; il visetto ovale le s'era affinato, e il mento tremava lievemente. «Quale rumore?»

«Questo del mare,» rispose Susetta, togliendo le mani dalle orecchie, e raccogliendo un silenzio profondo eppur vivente, che poteva scambiarsi con l'enorme respiro del mare addormentato.

«Ma,» domandò Cuordileone messo sull'avviso dall'osservazione «non sei mai stata in campagna?»

«In una campagna vera, mai. Tu, invece, sí?»

«Certo. Ci sono nato.»

«E non senti il rumore del mare, signore?»

«Del mare,» ridisse Cuordileone; e, per guadagnar tempo, domandò: «Perché anche tu mi chiami signore? Io sono Cuordileone, come tu Susetta. Però, hai ragione, sento anch'io il rumore del mare.»

«Vedi? Ma fermati un minuto: chi è quell'uccello con la marsina, che canta?»

«Non so.»

«Come fai a non saperlo? È lì sopra quel ramo;» e strinse ancora le palpebre, sicché gli occhi azzurri diventarono piccini, e la fronte bambina si corrugò lievissimamente; Susetta era miope.

«Se è sul ramo,» disse serio Cuordileone, «è la mamma, e canta per cullare i figliuoli.»

«E il padre dov'è?»

«Il padre lavora. La madre canta, il padre lavora, i piccini crescono; così succede in ogni buona famiglia.»

«Ah,» disse Susetta, e sospirò. «Forse il padre arriva; è quello lì.»

«Non mi pare, questo ha un altro vestito, non è in marsina. Gli uccelli, nella stessa famiglia, sono vestiti allo stesso modo.»

«E come si chiama questo, che non è il padre?»

«Non lo so.»

«Non lo sai, nemmeno questo. Senti, signor Cuordileone, vuoi che facciamo una passeggiata nei prati, fino alla valle? Non ti stanca? Mi diverto tanto.»

«Andiamo Susetta, andiamo; mi diverto anch'io. Ma non ti stancherai tu?»

Dell'antico parco era rimasto un boschetto, che un sentiero percorreva due o tre volte, per goderlo tutto; il boschetto era gremito di uccelli tra i rami, e di formiche, di grilli, di vespe ter-ragnole nell'erbe. Di là dagli alberi si vedeva sui campi l'aria ar-dere e tremare dal gran calore; ma dentro era pace. Nell'ombra e al fresco, un pulcino sgambettava sul sentiero solo solo, spaven-tato e spavaldo; si fermava, guardava attorno, dava una beccata, poi traballando ripigliava il cammino.

«Di dove viene?» domandò Susetta.

«Dev'essere un pulcino cattivo, che non vuol star con la mamma; e sarà scappato da una cascina qui attorno. Avrà il suo castigo.»

«Il lupo lo mangerà?»

«Lupi non ce n'è più da queste parti, ma qualche gatto selva-tico, sí; il gatto rognoso di Tonina, per esempio. Pulcino, pulcino, ritorna alla tua aia,» ammonì il marchese, e Susetta cercò di af-ferrare la bestiola, ma questa starnazzò le ali, fece rotolando due o tre saltini, e s'imbucò in un cespuglio; pigolava di sdegno.

Ora, il sentiero sboccava nel prato; la valletta che s'arrotondava sotto gli occhi sembrava immobile. Ma non era. Sciami di minutissimi insetti attraversavano silenziosamente l'aria; tra i colori fusi lampeggiavano corazze d'oro e d'argento di fulminee libellule; grossi ragni scotevano nell'agguato le tele tessute da tronco a tronco; dove l'occhio si fermava, gli steli e le foglie palpitavano. Persisteva quell'opaco, sommesso, profondo rumore, che Susetta aveva paragonato al rumore del mare; eppure le cose, ad una ad una, tacevano. Scendendo da una cascina, che alla fine si scoprì su un cocuzzoletto, una frotta d'anitrocchi tagliò il sentiero. Molto savi, seguivano con gran sussiego la madre, che protendeva il collo bianco, con l'ancia gialla del becco, ambiziosa di sembrare più lunga e importante di quanto non fosse; andavano tutti adagio, dondolandosi, per dissimulare le gambe storte e il corpo pesante. Da una buca schizzò in fuga uno di quei gatti, che Cuordileone aveva rammentati; bianco e nero, tagliente, con due occhi avidi e acuti, la coda sfilacciata, pieno di fame e di paura; non uno stelo gli tremò sotto. Il vecchio e la piccina giunsero così nel fondo della valle, dove una vaccherella, che frangeva rumorosamente un po' d'erba dura, li guardò con i grandi occhi imbambolati; una vecchia la custodiva, sferrettando all'ombra di querce e di noci. Senza dimostrare sorpresa, la vecchia diede ai due il saluto del paese, che è il riconoscimento di quanto si sta facendo:

«Andiamo a spasso?»

«Andiamo a spasso,» rispose Cuordileone. «Susetta, vuoi che ci riposiamo qui?»

«Volentieri. Si sta bene. Col sole, chi sa come saranno contenti gli alberi. Ma d'inverno, in questa valle, lontani da tutti, se c'è la neve, e piove o tira vento, chi sa che freddo e che paura.»

«Credi che gli alberi soffrano il freddo e la solitudine?»

«Certo, signore, come gli uomini; come me. Io ho sempre freddo. Vuoi che ti dica una cosa; ma forse la sai. Quando gli alberi muovono le foglie, parlano; altrimenti, come si capirebbero?»

«Ti confesso che qualche volta l'ho sospettato; ma adesso che lo dici sono certo. Dunque, gli alberi sono contenti, d'estate.»

«Proprio,» disse confidenzialmente Susetta; «guardali e te ne accorgerai subito. E questo fiore come si chiama?»

«Non so.»

«Non mi hai detto che sei nato in campagna?»

«Ci sono nato, ma non ci ho imparato nulla. E non mi domandare nemmeno il nome di questi altri. Conosco soltanto i papaveri, i cardi e i fiori della città: le rose, i garofani, i gelsomini, le viole; sai, quelli che crescono sulle tavole e nelle vetrine.»

«Quelli sono i soliti, ma questi sono più belli. Che peccato non conoscerli.»

«Boule d'neive,» spiegò in dialetto la vecchietta, che fino allora aveva sferruzzato, come se i due non ci fossero.

«Palle di neve,» tradusse Cuordileone a Susetta; e infatti erano tre o quattro palline dure e bianchissime, aggrappolate l'una sull'altra, con una fogliettina verde in cima, come un pennacchietto.

«Ah,» disse Susetta alla vecchia; «tu sei nata in campagna, ma i nomi dei fiori li sai,» e guardò Cuordileone, strizzando gli occhietti azzurri e sorridendo. Il vecchio finse di chinare il viso, confuso.

Un branco d'uccelli, nascosto nel prato vicino, si alzò a volo, e, come una nuvola sotto un gran vento, s'allargò aliando e schiamazzando nel cielo. La piccina trasalì all'improvvisa levata.

«Strumei,» spiegò di nuovo in dialetto la vecchietta.

«Stornelli,» ritradusse Cuordileone; «il nome questa volta lo sapevo anch'io. Buoni arrosto.»

Il pomeriggio s'avanzava sempre piú, ed il cielo s'andava riempiendo d'uccelli, che, prima di rientrare al nido, facevano l'ultimo giro. Dalle querce, dai faggi e dai pioppi, rigogliosi nel fondo della valle, i novelli, per avvezzarsi al volo, si buttavan giù, sbattevano affannando le ali per restare in aria, volettavano quasi rotolando, strillavano allegri e convulsi; alla prima occhiata, parevano giovani pipistrelli. I genitori correvano intorno, in larghe

ruote sicure; di tanto in tanto strepevano, per incoraggiare o rimproverare gli inesperti o gli incauti; e pure intrecciando rapidissimi anelli, non cozzavano mai tra loro. Dalla cima delle roveri, come da penduli balconi, le gazze dispettose si chiamavano a voce spiegata, leticando a tutto spiano. Una rondine piena di capricci, prima di tornare al portico della cascina, si lanciò ad ali aperte dal ramo d'un noce, come un acrobata a braccia tese dal trampolino d'un circo; afferrò a mezz'aria un invisibile trapezio, e risalì elegantemente su un altro ramo; quando ci giunse, sembrò inchinarsi a ringraziare, e la codina nera trepidò ancora un momento.

«Quanta gente,» disse Susetta guardando lo spettacolo, e si avvicinò a Cuordileone bisbigliando: «Sai chi la fa venire? Quella vecchia.»

«Che cosa mi dici, Susetta. Ti pare una fata?»

«Aspetta che vada via con la sua bestia; vedrai che chiuderà la valle, gli alberi taceranno e gli uccelli si metteranno a dormire. Alla mattina, quando arriva, apre e fa uscire tutti, perché sbrighino i loro affari. Non scherzo mica, sai? È come la maestra che apre e chiude la scuola.»

«Ma dove hai letto queste cose? Chi te le ha raccontate?»

«Nessuno. Le racconto io. Sai a chi?»

«Al tuo papà, non c'è dubbio.»

«Proprio a lui,» disse con appassionato orgoglio Susetta, e con la manina si tirò indietro una ciocca di capelli, raddrizzandosi come un fiore sul quale fosse passato il vento. «Al mio papà. È tanto buono.»

«E gli piacciono?»

«Ma certo. La sera è stanco, e non ha voglia di parlare. Capisci, signore? Allora debbo parlare io; siamo due soci; hai sentito che lo ha detto anche a te. Andiamo insieme a lavorare. Prima, quando la mamma era viva, stavo piú a casa. E adesso vuoi che torniamo?»

«Che peccato,» sospirò Cuordileone.

«Sì, ma papà mi cercherà,» rispose Susetta con un certo sussiego, consultando l'orologio del braccino; «quando ha finito i suoi affari, mi cerca sempre.» Palpitava in quelle parole, che dimostravano una già lunga abitudine alle fatiche e agli stenti e un profondo amore, una conoscenza e un'accettazione così semplice e pura della vita, che il vecchio fu commosso. «E grazie della bella passeggiata che mi hai fatto fare.»

"Povera Susetta," pensò il vecchio; "quanto dovrai patire, per questo desiderio di voler bene e di farti voler bene." Ma disse soltanto: «Ti ringrazio anch'io. Sai, che di qui a due o tre giorni mettono anche me in castigo? Debbo rinchiudermi in uno stanzino scuro, in cima a una scala ripida, su un seggiolone sbilenco;

anche là c'è tanta gente, ma che diversità dagli uccelli. Uomini e tarme, là dentro.»

«Se non ti piace, perché ci stai?»

«Susetta, non farmi di queste domande; non saprei risponderti. Ti accorgerai che la vita è quasi tutta fatta di cose ingrato, che si amano, o si subiscono;» ma l'ultima frase la pensò, non la disse.

Incontrarono nel ritorno la frotta degli anitrocchi, che in premio d'essersi serbati savi, risalivano con la mamma ben pasciuti alla cascina, dondolandosi più di prima; ma il pulcino avventuroso del sentiero non c'era più: forse lo aveva mangiato il gatto dalla coda sfilacciata. Un bruco attraversava la via, vestito di velluto azzurro e rosa, col collareto nero; sembrava un pezzettino d'iride caduto per terra, camminava sparpagliando intorno i colori, splendeva fra l'erba come un gioiello. Cuordileone raccomandò a Susetta di non toccarlo, perché era cattivo, e avvelenava le belle foglie delle verdure. Quando i due compagni lasciarono il bosco, dal campanile d'Alliano tre rintocchi s'allargarono nel cielo, e tutti i campanili dei dintorni confermarono che l'ora era giusta. Alle ultime vibrazioni Susetta e Cuordileone, tenendosi per mano come quando erano partiti, rientrarono al castello.

Nel passare dinanzi alla cucina, di dove usciva il profumo d'un soffritto che Marta preparava, aiutata da Tonina, attenta con un

occhio al gatto rognoso miagolante nel cortile, Cuordileone notò il lieve palpitare delle narici di Susetta.

«Susetta,» esclamò, «tu non hai fatto colazione.»

«No, signore, ma non ho fame,» rispose arrossendo la piccina; e c'era tanto desiderio di pane nella vocetta.

«Vedi, così accade nel regno delle favole; si campa senza far colazione. Nemmeno io ho mangiato, nemmeno tuo padre; lui però mangerà a contratto concluso, e io ti terrò compagnia. Marta, presto, un pezzo di pane per due affamati. Che cosa c'è in casa? Formaggio? Salame? Presto, due belle fette di pane con un po' di formaggio.»

Marta tagliò due fette d'un fragrante pane bianco di grano, che abbagliarono il marchese; nelle campagne, in quel tempo, si faceva ancora pane di farina quasi pura.

«Marta,» sospirò l'elegante Cuordileone, tenendo la sua fetta con la punta delle dita, e incoraggiando Susetta a mangiare: «Marta... senti. Sarebbe proprio impossibile avere un pane di questi... mezzo chilo... anche un chilo... da portare, dopodomani mattina a Milano? Ho una cartella vuota, e vorrei far morire d'invidia gli amici. Direi che è grano delle mie terre.»

CAPITOLO VIII

La Sammartino era tornata nel salone con gli ospiti, e l'imbarazzo appariva chiaro sui quattro volti.

La visita del castello aveva finito di deludere Teresa. Umiliata nella povertà delle stanze la nobile armonia delle linee, la signora s'era persuasa che il castello non fosse per lei. Alessandro, dopo un inutile tentativo di convincerla, aveva accompagnato le donne e il notaio in silenzio, con passo sempre più rapido, come se altro non desiderasse, che giungere presto al no definitivo. Meno dei due compagni la Sammartino aveva rivelato il proprio animo; eppure la povera donna sapeva che cosa significasse per lei la rovina delle illusioni: quasi la miseria. In quanto al notaio Chirone, abituato a quella miseria, la compiangeva, ma da tant'anni c'era avvezzo, che solamente la prosperità l'avrebbe meravigliato; e guardava in pace un affresco, rappresentante il solito Appollo che stava per afferrare la solita Dafne, alla quale, però, con nuova verecondia, le foglie di lauro spuntavano non alle mani e ai piedi, bensì in mezzo al corpo. Insomma, i quattro si trovavano a quel punto della conversazione in cui ognuno pensa: "Se potessi andarmene," quando Cuordileone, finita la merenda, apparì con Susetta sulla porta, e intuì l'andamento delle cose. "Avanti Cuordileone;" ed entrò.

«Che bella passeggiata abbiamo fatto,» disse.

«Quanta gente in campagna, eh, Susetta?»

«Che gente?» domandò sorpresa la signora Gonzòllai.

«Nuvole nel cielo, signora, alberi sulla terra, uccelli nell'aria, anitroccoli sui sentieri, pulcini e bruchi nel bosco, vecchine sui prati; gente a due, a quattro, a otto, a cento gambe, che parla, canta, stride, squittisce, tace; un da fare e da dire, un andirivieni, un imbroglio...»

«Cuordileone,» interruppe la Sammartino, «ricominci con le fontane luminose?»

«Io?» rispose il marchese. «Domandate a Susetta, che ha parlato con la vecchia fata.»

«La vecchia fata,» replicò sempre più stupita la signora Gonzòllai; e fissò il marchese come per assicurarsi che discorresse sul serio; ma Cuordileone continuò:

«Una fata, sicuro, che viene la mattina ad aprire la valle, e la sera la chiude, e manda tutti a letto. Per ingannare i paesani, all'anagrafe è Gina del Giaì, la vedova di Felice, e arriva con una vaccherella e una calza grigia, che rifà da settant'anni; ma comanda all'aria, alle bestie, ai fiori. È lei la madre dei tartufi bianchi.»

«Ci sono ancora i tartufi nella valle? Una volta c'erano. Come mi piacciono,» esclamò golosamente Teresa.

«Signora,» esclamò Cuordileone, prendendo al balzo la domanda; «questo è rimasto il paese dei tartufi. Da settembre in poi, le piazze, le strade, le case sanno di tartufi. Ogni uomo ne ha uno in tasca, e ogni cucina due sulla tavola; esagero forse un poco, ma così il profumo si sente meglio.»

Si avvicinò alla finestra.

«Avete fatto bene a ritornare. Volete una prova che questi sono bei posti? Ecco laggiù, nel suo giardino, l'eccellenza del vescovo d'Asti, che fa i quattro passi del pomeriggio. Signora, dove trovate un vescovo, vuol dire che si sta bene.»

«C'è ancora il vescovo a Villalta?» domandò Teresa, trascinata dai ricordi, e anche lei s'alzò e s'accostò alla finestra.

«C'è sempre stato; perché volete che non ci stia più?»

«Una volta abitava la villetta del giardiniere.»

«Proprio quella; l'abita ancora.»

«Era piccola, ma che rispetto incuteva.»

«È ancora piccola, e incute ancora rispetto. Guardate che figura fa l'Eccellenza, con quel vestito nero e paonazzo. I preti sono al loro posto nei paesi del sole; fanno macchia, come dicono i pittori, tra la luce viva; nelle nebbie, sotto la pioggia, scoloriscono.»

Il vescovo d'Asti e principe passeggiava lentamente nel giardino, e il parroco di Villalta, che era anche monsignore, gli teneva

rispettosa compagnia. Il vescovo era un uomo dritto, alto, piuttosto corpulento, e il parroco, invece, un ometto magro e nervoso, che s'appoggiava a un bastoncino; quando l'Eccellenza, finito il breve viale, faceva dietro fronte, monsignore gli girava intorno correndo e puntando a terra il bastoncino, per rimanere a sinistra; il superiore allora aspettava con affabile degnazione che l'altro fosse arrivato, poi riprendeva il cammino. Il nero e il paonazzo dell'ampia tonaca e della larga fascia del vescovo si ripetevano nella tonachina e nella fascetta del monsignore, col paonazzo, però, ridotto a un fiocchetto sulla berretta e un filetto alla sottana; e i due colori s'intonavano col giardino, dove nelle aiuole prevalevano zinie, dalie e salvie splendidamente rosse, e nei sentieri, tra i vecchi alberi, s'allungavano le prime ombre.

«Papà, mi dispiace tanto che tu non sia stato con noi,» mormorò a questo punto Susetta, che era riuscita ad avvicinarsi al padre. «Il signor Cuordileone ed io abbiamo mangiato in cucina.»

«Beati voi,» rispose rassegnato Alessandro; «io mangerò dopo; non sarà la prima volta che salto la colazione.»

«Monsignor vescovo mi onora della sua amicizia,» disse la Sammartino alla Gonzòllai; «e viene spesso a trovarmi.»

«Naturale,» affermò con calore Cuordileone, «non lui soltanto. Questi sono i paesi degli uomini illustri. La signora Gonzòllai, nata qui, sa benissimo quel che voglio dire. Ad Alliano, il

castello dei Del Carretto, dopo essere stato della marchesa di Barolo, ospite del Pellico e del Balbo, fu per molti anni Seminario, al tempo di monsignor Filippo Artico, vescovo d'Asti, fierissimo oppositore della legge che separava la Chiesa dallo Stato, e perciò punito qui col confine. La sera, i chierichetti formavano lunghe strisce nere e rosse in mezzo alle vigne; le campane suonavano in onore dell'esiliato. Molta gente d'Asti e del Piemonte veniva a rendergli omaggio; mio padre, che si vantava d'essere fra i suoi amici, me lo dipingeva uomo di grande valore, come molti ribelli.»

«Sei per i ribelli,» interruppe scherzosa Augustina.

«In teoria quasi sempre; in pratica un po' meno. Noi Astigiani, del resto, nasciamo turbolenti, e l'Alfieri non per niente è nostro. Santi, venerabili, poeti, marescialli d'Italia, scienziati spuntano da questa nostra terra secca e dura, ma ferace e generosa. Non importa se hanno le maniche rimboccate, e nell'aspetto rispecchiano la ruvidezza e la semplicità dei luoghi; quel prete che a sottana rialzata salta la corda con i novizi, ha compiuto miracoli, e quel signore, che gioca in piazza col notaio e col medico, ha vinto due o tre battaglie.»

Nel giardino monsignor vescovo continuava ben composto a passeggiare sul vialetto, e monsignor curato a corrergli rispettosamente intorno ad ogni dietro fronte, badando di fare lo stesso numero di passi, per restargli al fianco. Imbruniva; nell'ombra

dietro al prelato sembrava infoltire il crocchio degli uomini conosciuti o famosi, e alla signora Gonzòllai, dopo tanti anni di lontananza, la rievocazione solenne del paese ridestava, con una commozione malinconica, l'antico desiderio. Dipendeva da lei d'entrare padrona in una casa illustre, nella quale un tempo era accolta come una postulante. La Sammartino, indovinando il gioco di Cuordileone per darle aiuto nell'unico modo che potesse, gli sorrideva riconoscente. Fra le ginocchia del padre, Sussetta beveva ogni parola del vecchio amico; tutto le si mutava in una musica confusa, dalla quale uscivano confuse immagini. Col gesto involontario di quand'era turbata, rialzati i capelli biondi, si turava un poco le orecchie; la fontanella della gola trasaliva, gli occhietti azzurri scomparivano sotto le palpebre, nello sforzo di guardare; lo spirito scuoteva il corpicino. Alessandro, ricominciando a sperare, non sentiva più i morsi dell'appetito.

In quanto a Cuordileone, s'era buttato a capofitto nel mondo della fantasia, per trascinar fuori dal reale tutta quella gente, e ispirarle quel desiderio e quell'illusione d'affetto, di gioia, di pace, che è quasi sempre fondamento e ragione della bontà. Senza mentire, coloriva vivacemente le parti belle e buone delle cose e degli uomini, tacendo le altre, che pur sapeva; imbrogliava un poco ma si assolveva; l'inganno era a fin di bene; e anche gli altri, che lo capivano, lo assolvevano. Dal balcone rococò, aperto sul

Monferrato e sulle Alpi, parlò con autorevolezza e condiscendenza.

«Questi castelli, signora Gonzòllai, non si debbono guardare di dentro, ma di fuori, sulla collina dove sono stati costruiti; ognuno allora ha la forma conveniente, e la ragione d'essere.»

Una vocetta acuta di ragazzo gridò dal basso:

«È quello là.»

E la voce più grave d'una donna confermò:

«Proprio quello che s'è affacciato.»

Presso la gradinata del parco, una donna e un ragazzo con un clarinetto in mano disputavano con Marta, che non voleva lasciarli passare; la donna interpellò direttamente il marchese, dicendo che era la vedova del clarinetto.

«Del clarinetto?» domandò la Sammartino all'amico. «Che storia è questa? Marta, falli salire.»

«Non è una storia,» rispose confuso Cuordileone; «non è nemmeno il principio d'una storia, se non la fanno diventare loro;» e mentre la madre e il figlio salivano, raccontò l'incontro del giorno innanzi.

«Scusate, signora contessa, signor marchese e compagnia,» cominciò la madre quando fu nella sala. «Noi povera gente disturbiamo sempre. Ma avevo tanta paura che il signor marchese partisse. Ho comprato il clarinetto, come mi ha ordinato. Sapevo

che ce n'era uno a Montafia; il suo padrone, il Barabba, è morto tre mesi fa. Ho camminato tutta la mattina; eccolo.»

«Il clarinetto, come vi ho ordinato? Ma quando? Ma dove?»

«Ieri nel mio cortile. "Questo è un cattivo clarino," avete detto. "Se Matteo ne avesse uno migliore, suonerebbe ad Asti. No, prima a Cortazzone, poi a Montechiaro, poi ad Asti." Ho comprato lo strumento. Adesso, se volete scrivermi la lettera...»

«La lettera? Che lettera? A chi?»

«La lettera di raccomandazione. A chi, non so: tocca a voi. Voi potete fare quello che volete; una vostra parola, e tutto è combinato. È stata una spesa grossa per me, povera donna: cinquanta lire; ma dove avrei trovato per cinquanta lire un clarino come questo?»

«Signora,» cominciò indispettito Cuordileone; poi scoppiò a ridere. «Scommetto che mi dite il prezzo, perché io ve lo rimborso.»

«Eh,» mormorò la donna, indecisa tra l'accettare francamente e il mostrarsi contegnosa; un sorriso compunto le spruzzò le labbra, e subito scomparve.

«Mi permettete, marchese,» interruppe la signora Gonzollai, che s'era molto divertita al dialogo, «d'offrire lo strumento? La musica mi piace, e il modo d'impararla di questo ragazzo anche.»

«Scusatemi, signora,» rispose Cuordileone raddrizzandosi; «non posso. Che figura farei se vi lasciassi concludere la faccenda? Sono una specie di padre eterno, che ordina ed è ubbidito; scrivo una lettera e muovo cielo e terra. Naturalmente, non ho detto una parola di quanto questa brava donna ci è venuta a raccontare; ma un diploma d'onnipotenza per cinquanta lire è regalato. Matteo, prendile, e dàlle alla tua buona madre.»

«Come si dice, Matteo?» ammonì severamente questa, intascando il danaro.

«Grazie.»

«Si dice: grazie, signor marchese. Bestia. Fuor della musica è un poco scemo, e poi non sa trattare con i signori. Dunque, la lettera di raccomandazione non me la scrivete? Pazienza, sarà per un'altra volta. Però state sicuro: il vostro figlioccio vi farà onore.»

Contenta della solenne promessa, la donna se ne andò col ragazzo; ma oramai nella sala tutti erano amici. La signora Gonzòllai riprese il discorso di Cuordileone.

«Rallegramenti, signor compare. Dicevate dunque, che questi castelli bisogna vederli di fuori. Forse avete ragione.»

Giù per la stradetta la donna e il ragazzo s'allontanavano a grandi passi; a un certo punto la donna si volse, scorse la compagnia al balcone, ritornò povera vedova, e, tutta composta, ripigliò la strada; il ragazzo, che continuava a correre, fu fermato a volo da uno scapaccione; presto i due sparirono. Nel giardino,

monsignor vescovo e monsignor parroco non passeggiavano più; seduti in due larghe sedie di vimini, il vescovo a destra, il parroco a sinistra, leggevano il breviario.

Il cielo d'un azzurro lucido, appariva vuoto; il sole da una parte scendeva tranquillo all'orizzonte, e, dall'altra, una larga mezza luna cominciava pigramente a salire. Una di quelle nebbie così frequenti alle mattine e alle sere del Monferrato, anche nella bella stagione, velava un poco la pianura lontana del Po e nascondeva le Alpi; il mareggiamento delle colline era molle, armonioso, riposato. L'aspetto, quasi il carattere discreto del paese si rivelava; le strade erano deserte; soltanto, oltre la stazione di Montechiaro, l'automobile del signor Gonzòllai veniva verso Villalta, sprizzando lampi.

«Se tu, Augustina, mi permettessi,» disse Cuordileone, «vorrei raccontare alla signora Gonzòllai la famosa festa di pacificazione delle nostre famiglie, in cui, tanti anni fa, il castello di Villalta rifulse per l'ultima volta.»

E siccome la Sammartino annuí sorridendo, Cuordileone, seduto fra gli amici, cominciò.

Le due famiglie andavano in rovina, e forse per questo dopo tante guerre si rappaciavano; ma la festa della riconciliazione era stata superba. Come i grandi uomini, il castello di Villalta era finito con maestà. Usavano allora i fuochi d'artificio: e in quella magica notte il castello e la collina s'erano disegnati nel cielo fra

cascate di fiamme, quasi che i padroni, prima di sparire, avessero voluto dar fuoco ai luoghi in cui erano stati potenti. Torme di nobili e di ricchi borghesi erano affluiti da vicino e da lontano; i contadini seduti nei fossi avevano ridetto quei nomi, risonanti nella storia d'Italia. Da tre giorni, in tutto il circondario, continuava l'eccidio degli animali da stalla e da cortile: Gargantua e Pantagruelle avevano invitato a tavola castelli e paesi. Uscivano dalle cantine, all'ultimo momento perché fossero fresche, le bottiglie grommose e polverose; come un esercito salivano in ordine, a due a due, dalle scale alle credenze; quando la marcia sembrava finita, ripigliava. Un'orchestra di Torino suonava; il direttore aveva un paio di fedine lunghe, ma le maniche della marsina corte. E a Cuordileone, che contava allora dieci anni, sicché i minimi particolari della festa incantata gli rimanevano impressi per sempre, era apparsa per la prima volta, incomparabile, Augustina, che ne aveva nove.

«Cuordileone,» esclamò l'antica Giulietta, trasalendo; «Cuordileone, un ricordo...» Parlava lenta quasi tirando fuori con fatica il ricordo. «Cinquant'anni, e ritorna adesso. Dove è mai stato nascosto? Eppure l'ho nitido innanzi agli occhi.»

«Che cosa dunque, Augustina? Non tenermi sulla brace.»

«Rammenti a cena i nostri posti?»

«No. Sí, perbacco. Vicini.»

«E che cosa ci diedero a fine di tavola?»

«Il gelato.»

«I confetti, due a ognuno. Ma tu, che eri prepotente, me ne rubasti uno.»

«Sempre maleducato. Susetta, non prendermi ad esempio.»

«Dell'altro confetto mio che abbiamo fatto? Non sforzarti di ricordare; te lo dico io. L'abbiamo messo con uno tuo in una scatoletta di fiammiferi, e siamo saliti in solaio a nasconderli, per mangiarli il giorno dopo. Ma il giorno dopo non li abbiamo mangiati. Cuordileone, ci saranno ancora?»

«Andiamo a cercarli,» esclamò la signora Gonzòllai, alzandosi; «potrò riguardare meglio il castello. Confesso che poco fa ero stanca del viaggio.»

«Vedrò quanto guadagna a una seconda occhiata,» disse rinfancato Alessandro; il notaio Chirone, destandosi dal dormiveglia, confermò; e tutti s'avviarono al solaio. Cuordileone, senza dare il braccio ad Augustina, le stava così accanto, che la vecchia signora aveva l'impressione d'appoggiarsi a lui.

«Signor Cuordileone,» domandò Susetta, «posso venire anch'io?»

«Certo. Questa è la spedizione dei signori di Villalta alla ricerca del tesoro, nascosto nella caverna delle travi e delle casse vecchie. C'è da tant'anni; e lo difendono corridoi storti, scalini traditori, porte che acchiappano gli abiti e botole senza fondo. Lo troveremo? Non lo troveremo?»

Sostarono un momento sull'uscio del salone, dove era comparso il signor Gonzòlai; sua moglie rapidamente lo presentò agli amici. Era una specie di gigante, con un viso largo, sbizzato, il naso camuso e due occhi vivacissimi, che scrutavano dentro; nell'aspetto e nelle mosse potenti e quasi barbariche, aveva di quei pastori di montagna, che secondo le stagioni, camminano instancabili con le greggi per i monti e per le valli. S'inchinò ad ognuno senza parlare, ma l'occhiata con cui accompagnò l'inchino s'adattava alla persona; infine strinse la mano di Teresa con una delicatezza e un rispetto che avevano dell'adorazione. Ad una muta domanda di lei, rispose:

«Non c'è stato verso; Gloria ha voluto rimanere a Torino.»

Nella luce che s'affievoliva, il castello riacquistava l'antica nobiltà; l'ombra nascondeva col suo mantello la nuova miseria. Lo struscio dei passi sembrò il bisbigliare d'un'antica brigata, tutta grazie e cerimonie; i generali mostacciuti e i presidenti imparrucati scesero lentamente dalle pareti, e, smesso il cipiglio, formarono crocchio. La biblioteca con gli antichi in folio allineati negli scaffali o aperti sui leggi, un po' secchi e gialli, riprese l'antica aria nobile; un cantuccio sembrò quello dell'officina di Faust. E la nudità delle stanze e dei corridoi scoprì l'ampiezza, l'ardire, l'armonia dell'edificio; la potenza perduta, ma certa, degli abitanti fu palese. Quando la comitiva, salita l'ultima scala, aprì la porta dei profondissimi solai, un filo di luna corse sulla trave

maestra. Qualche cosa come il ventre immenso d'una nave si spalancò; tra un greve fiato di chiuso i mobili e gli oggetti, che per secoli erano stati dei Sammartino, tesero le braccia ai visitatori. Susetta gettò un grido sommesso di meraviglia.

Guidati dalla contessa, gli amici si diressero dove, nell'ultimo solaio, la trave s'incastava nel muro. Avevano tutti sulle labbra il sorriso incerto di chi dubita d'essere un po' ridicolo, e pure è ansioso d'osare; Cuordileone respirava con fatica, e un lievissimo madore gli cospargeva il volto. Giunta al muro, la Sammartino si fermò, cercò un poco in basso il nascondiglio al quale, cinquant'anni prima, era appena arrivata rizzandosi sulla punta dei piedi, scosse come per scusarsi la testa bianca, e, quasi subito, sorridendo, mostrò nell'esile mano una scatoletta di quei fiammiferi di legno, che tanti anni fa usavano. Era incrostata di polvere e di ragnatele, ma conteneva ancora i due confetti. I ragazzi ce li avevano messi dentro bianchi, vivi; adesso parevano due vermicini ingialliti, nella loro piccola bara.

La scoperta finì di stringere in un sentimento di simpatia quelle diverse persone.

«Compriamo il castello,» disse la signora Gonzòllai, dopo aver scambiato poche parole col marito; e le tremava la voce. «Non è vero, Corrado?»

«Certo,» rispose questi.

«Ah,» disse Alessandro e si raddrizzò, come se gli avessero tolto dalle spalle la collina di Villalta: pensò: "si mangia," e scoccò un sorriso a Susetta, che si strinse a lui, mormorando: «papà.» La signora Gonzòllai continuò:

«Forse questa pace farà bene a Gloria. Forse il rammodernamento delle sue stanze, distraendola, la terrà un poco con noi. A Torino c'è anche uno dei suoi dottori più bravi; in tre quarti d'ora può essere qui».

Il marito s'inclinò un'altra volta, con una velatura di dolore sul viso e confermò: «Certo».

«Cuordileone, vedi se avevo ragione di chiamarti,» disse semplicemente la Sammartino, quando rimasero soli.

«Non sempre riesco così bene come oggi,» rispose modesto il marchese. «Ma allegri; questa volta è andata. Il mio compito è finito. Resto domani, per conoscere i tuoi proponimenti e respirare ancora una boccata dell'aria d'Alliano: chi sa quando ci tornerò? Ma che fa Tonina sola sola, sulla torretta, con quell'aria estatica?»

«All'alba va a veder sorgere, e alla sera tramontare il sole. Bisogna lasciarla fare, altrimenti rifiuta la colazione, o non cena.»

CAPITOLO IX

Quella mattina, come tutte le mattine, alle sei e mezzo, la Lombarda uscì di casa, dopo aver preparato la prima colazione di peperoni e pomodori al marito, sceso già da due ore nel prato a falciare l'agostano. Infilò nel braccio gli anelloni d'una borsa sporca e lacera, ripostiglio del sacchetto postale e dei piccoli oggetti che la gente le affidava per portare alla stazione, accostò l'uscio di casa senza chiuderlo, guardò secondo l'abitudine il cielo e si rallegrò perché era sereno, poi incominciò, un passo dopo l'altro, il solito viaggio. Con i piedi piatti e in fuori, le gambe gonfie, il petto secco, sollevava andando un polverone; ma, così vecchia e asmatica, faceva i suoi venti chilometri al giorno. Da più di quarant'anni camminava; suo padre era stato portalettere prima di lei, lei aveva continuato da ragazza, da sposa, da madre e da nonna, salvo i giorni del parto o delle grandi nevicate; in quelli, il marito la sostituiva. D'estate portava il sacchetto al treno due volte, alle sette e alle quindici: non di rado, nel tornare, barcollava, ubriaca di sole; d'inverno, una volta soltanto, alle sette, ma doveva fermarsi nelle caschine lungo la strada, perché le ossa le crocchiavano dal gelo. Non si asciugava mai il sudore, non si lamentava mai del freddo.

Anche quella mattina ricevette dalla signora Mellito, impiegata della posta, il sacchetto sigillato e lo cacciò nella borsa, prese dal calzolaio zoppo uno scatolino per il suo collega di Montechiaro, e lo ripose accanto al sacchetto, discusse con Rina, la bottegaia, il colore d'un nastro da comprare e infilò il campione nella borsa; poi imboccò la strada grande, che scendeva nella valle. Andava tranquilla e regolata; sapeva le ore e i minuti, senza guardare un orologio. Fatti pochi passi incontrò il marchese di Villalta, che approfittava dell'ultimo giorno di vacanza per vedere quello che di nuovo c'era in paese, e risalutare l'antico. Alessandro, guadagnato il suo gruzzoletto, s'era concesso anche lui un giorno di festa, per far godere un po' di campagna a Susetta, e aveva dato appuntamento lungo la strada della stazione all'amico; sicché la Lombarda zoccolando e Cuordileone col petto in fuori e i gomiti al corpo come un maratoneta si misero in cammino.

Dal primo cascinale, a destra, uscì secondo l'abitudine il cane Mustafâ, osservando i due senza abbaiare: la Lombarda serviva da mallevèria allo sconosciuto; dietro apparve Felice col tridente sul braccio, triste, perché qualche mese prima una mano gli si era paralizzata e le dita non stringevano più; da giovani c'era stata simpatia tra lui e la Lombarda, adesso non se ne ricordavano nemmeno. Spuntò dal portone della cascina anche don Emanuele, lo zio prete, con la sua gamba metallica; il campanaro della

chiesetta di Sant'Antonio, che lo spiava, suonò la messa; erano le sette precise, e la gente sapeva che don Emanuele metteva un quarto d'ora a percorrere i cento metri di strada; perciò, alle sette e un quarto tutti erano a posto. Il prete zoppicando lodava il Signore; nell'aria limpida e fresca anche monco era contento di vivere.

«Lombarda,» chiamò a bassa voce da una casa Tonina, quella che la sera innanzi Cuordileone aveva lasciata sulla torretta del castello ad ammirare il tramonto.

«Oh, come sei qui,» domandò meravigliata la portalettere.

«Il Pinzone sta per morire, e non ha nessuno che l'aiuti. Sono scappata un minuto da Villalta, dove non c'è bisogno di me. Pover'uomo, fa pietà. Gli ho detto d'avervi visti, e vuol parlare al signor marchese.»

«Chi è il Pinzone? E perché lo lasciano morire solo?» domandò Cuordileone; la Lombarda non rispose, e il marchese entrò.

Nella stanza terrena stava insaccato in un gran letto mal rifatto un omone, e affannava; le mani strisciavano sul lenzuolo sudicio, di tanto in tanto scattava dal fondo dei polmoni col rumore d'una carrucola arrugginita; rotava due occhi cerchiati di violetto, il viso era emaciato, e una barbaccia grigia, ad ogni sussulto, s'alzava nell'aria, come una spazzola.

«Dio vi manda, signor marchese,» disse con un vocione roco, che a volte finiva in fischio. «Muoio, solo in mezzo a questi contadini rozzi, io che ho sempre vissuto tra gente civile, in città; per questo, voi forse non mi conoscete. Quando Tonina mi ha detto che stavate per passare, ho ringraziato l'Onnipotente. Promettetemi, giuratemi di fare quanto vi dirò.»

L'affanno cresceva, con quello scatarriò da rompere il petto; nel cerchio sempre più fondo delle occhiaie gli occhi splendevano di febbre. Tonina girava i suoi come se stesse per piangere. Il malato domandò, con un altro fischio:

«Avete una sigaretta? Mi quieto l'asma,» spiegò alla risposta negativa di Cuordileone; ma la semplice richiesta gli fece bene, perché ansò di meno. «Muoio, perché mi hanno svergognato, torturato, levato il pane. Muoio,» ripigliò esaltandosi, «per colpa d'un farabutto, d'un assassino. Ma voi, signor marchese, mi ridarete l'onore. Quando l'avrò riavuto, morirò contento.»

«Non capisco,» disse Cuordileone.

Tra due colpi di tosse, tremando e mangiando mezze le parole, il moribondo raccontò che, dopo vent'anni di scrupoloso lavoro al Catasto d'Asti era stato improvvisamente congedato per "scarso rendimento", cioè per malavoglia e ignoranza. Accusa infame; serbava nel cassetto gli attestati della sua perizia e della sua diligenza; doveva proprio venire un superiore di chi sa dove, un senza paese, il rifiuto di tutti i catasti, a rovinarlo. Ma il

vigliacco sarebbe finito in galera. Il Pinzone sapeva cose spaventose di lui; fannullone e ladro. Possedeva documenti inconfutabili nel cassetto; quell'uomo era putrido. La voce stridula tradiva un odio selvaggio; Tonina era indignata.

«Ma io domani parto,» obiettò Cuordileone.

Il malato si contorse dalla tosse, e il respiro ridiventò affanno. Il marchese non poteva abbandonare un infelice in quelle condizioni; era questione di coscienza. Forse non aveva capito quanto egli aveva detto. Moriva. Gli mancava il fiato, la vista, la voce. Doveva difenderlo; Dio l'aveva mandato ad Alliano per questo. Come difenderlo? Semplice. Andare a Torino, dal capo del compartimento, a dimostrare l'innocenza di Sebastiano Pinzone. Non basta? Allora, a Roma, dal ministro. Era un pover'uomo, lui Pinzone, ma non voleva morire nel disonore. Prese una mano di Cuordileone e la posò sulla tempia, mormorando: «La febbre cresce;» riportò la mano sul petto, abbassando ancora più la voce: «Non respiro più;» e giurando che dal viso si capiva il cuore del marchese, concluse che i poveri morti gli comandavano di far rendere giustizia ad un oppresso.

«Ebbene,» rispose Cuordileone commosso dall'accento ai morti, «scrivetemi a Milano. Ecco il mio indirizzo; farò quel che potrò.»

Il malato prese il biglietto, lo guardò, guardò un poco Cuordileone, poi ripose il foglio sotto il cuscino.

«Non potete proprio rimanere?» domandò, continuando a fissare il marchese, che rispose: «No. E mi dispiace.»

«Ah, è cosí,» riprese il moribondo, e l'asma di nuovo diminuì. Mormorò tra sé, come se ricapitolasse un affare: «Non conosce nessuno. Deve andarsene. Non c'è niente da sperare». Chiuse gli occhi e la bocca, e si girò un poco su un fianco, quasi a dire: "E allora, tanti saluti". Tonina, che aveva sempre più rabbrivito al dialogo, e ora piangeva, gli domandò: «Vi bisogna qualche cosa?» ma l'altro grugnì soltanto. Cuordileone, aspettato inutilmente un minuto che desse segno di vita, raggiunse la Lombarda, in gran discorso con un'altra contadina.

«Chi è questo Pinzone?» domandò. Il continuo trapasso dai lamenti alle ingiurie, l'acquetamento subitaneo e quasi sdegnato alla notizia della partenza, gli avevano ispirato diffidenza.

«È uno che vent'anni fa sposò la vedova del Penna, e, adesso che la povera Margherita è morta, è venuto ad abitare nella sua casa. Dice d'essere stato qualche cosa ad Asti,» chiari tradendo nella voce tanto disprezzo per il cittadino, quanto questo ne aveva avuto per i contadini.

«È proprio cosí mal ridotto?»

«Sapete come sono le malattie,» rispose ambiguamente la Lombarda; «un po' su e un po' giù.» E si voltò a salutare un uomo, che risaliva penosamente il pendio d'una vigna, con la bombola del verderame sulle spalle.

In quei giorni i contadini avrebbero dovuto avere due corpi. Dall'alba nelle vigne a combattere la fillossera, ne uscivano un'ora prima della mezzanotte; mangiavano quando potevano, certe volte si buttavano sul letto senza aver mandato giù un boccone, da tanto lo stomaco era chiuso. Ma l'erba dei prati maturava; presto, bisognava tagliarla, perché non seccasse troppo, oppure non ammuffisse o marcisse ai temporalì che, nell'agosto, spaventano anche quando dileguano. L'uomo che scorreva con la Lombarda, tutt'ossa e nervi, poteva contare una sessantina d'anni, e si lagnava appunto di quella gran fatica, e della mancanza dei giovani. Apparteneva ai Gozelino, eccellenti coltivatori di vigne, come gli Oggero, che lavoravano la terra vicina, erano eccellenti allevatori di bestie: ogni famiglia con le sue tradizioni e le sue predilezioni. La Lombarda conosceva tutti, ad uno ad uno; aveva veduto i ragazzi farsi uomini, poi vecchi; prima gridavano, poi cantavano, infine, sospiravano zappando; e gli stessi buoi all'ombra dei carri e i cani legati sotto il timone distingueva da lontano, ai muggiti ed ai latrati.

La strada che Cuordileone percorreva con la donna, e che gli riusciva quasi nuova, raccontava molta parte della povera storia di Alliano Villalta. Quattro o cinque anni dopo la grande guerra, i contadini, che avevano guadagnato bene vendendo a caro prezzo il grano e l'uva, s'erano decisi a uscire dai tuguri agglutinati nel borgo, e a fabbricarsi su quel dorso tutto sole ed aria una

casa piú comoda della vecchia. Il padre di famiglia, con i figli validi, aveva scelto il terreno, rotto a colpi di zappa la collina fiancheggiante la strada, spianato le fondamenta e l'aia; poi erano sopraggiunti Ceschino e Tonio muratori con i due garzonetti, e a poco a poco le nuove mura s'erano alzate a fil di squadra, fra i commenti dei passanti. Mattoni di fornace e seccati al sole, tegole rosse e scolorite dal tempo, porte e finestre comprate nuove ad Asti e scardinate dall'abitazione abbandonata, tutto era stato adoperato per le case, che nascevano già vecchie, costruite a risparmio; qualcuna restava col portico a metà, o con i fienili aperti ai venti: i padroni o s'erano spaventati della spesa, o non avevano avuto piú soldi per finire i lavori. Pian piano il paese s'era proteso verso quelle cascine; il fabbro ferraio ci aveva portato la sua bottega, e da mattina a sera s'udiva il battere del martello, col nitrito dei cavalli condotti alla ferratura; gli avventori accorrevano da tutte le parti, perché il fabbro era valente, ma il vento spandeva su Alliano il lezzo degli zoccoli bruciati. Il falegname aveva seguito il fabbro suo compare. Faceva comodo a chi aveva carri e arnesi malconci di trovar vicini i due artigiani; e da un pezzo la sega e il martello andavano a gara a stridere e a battere, senza che nessuno si lamentasse; i contadini dormono poco, o hanno il sonno duro. All'arrivo nella nuova casa, Rica moglie del fabbro teneva in braccio un bambinetto che la Lom-

barda passando accarezzava; adesso il bambinetto era quel giovanottone che tirava avanti la bottega; il padre badava ai lavori d'impegno. Intanto i vecchi, che avevano messo insieme il gruzzolo e costruito le case, s'erano fermati sempre più a lungo nell'aia, curvandosi pian piano verso terra, sedendo a guardare innanzi a sé con gli occhi immobili; poi un giorno il campanile di Alliano aveva suonato a morto. Tre colpi e altri tre colpi per l'uomo, due e altri due per la donna; e i vecchi erano andati a coricarsi finalmente in quel cimiterino che, sopra la cascinetta di Cuordileone, pareva da secoli tenere ancorato Alliano a quel cocuzzolo, e impedirgli di scendere, come una barca, giù per il Monferrato.

Ora dal bivio di Villalta veniva incontro al marchese e alla Lombarda il Rissone, mezzadro della Sammartino, col suo viso duro e malcontento. Dall'alba aveva lavorato nel suo orto alla sua uva, senza strappare un filo d'erba o dare una goccia di verderrame alle vigne della contessa: andassero tutte alla malora. La Lombarda che non sapeva l'incontro del giorno prima fra il marchese e lui, si fermò in cerca di notizie.

«Abbiamo venduto il castello?»

«Venduto.»

«A un Americano?»

«A un Americano.»

Il Rissone discorreva come se il marchese non fosse presente. Dispettoso e cocciuto, ripeté:

«Prima che io vada via, dobbiamo però regolare i conti con la signora contessa. Io e la mia famiglia abbiamo lavorato come bestie per lei; mai, mai, abbiamo lavorato tanto.»

A chiunque parlasse, confermava l'accusa, come se fosse vera; e forse vera la credeva. Si guardava le braccia lunghe e magre, pelose, con le mani enormi, dove ogni dito era nodoso come una radice d'albero; e quel suo volto scavato e dolente dava pena. Quando Cuordileone, irritato, stava per rispondere, tacque. Il gran corpo stanco, la testa grigia già un po' china innanzi, ignorando sempre il signore, riprese il cammino fra le vigne; il piatto della zappa navigò un poco sui filari, poi sparì anch'esso.

«Non credete una parola di quello che ha detto,» esclamò Cuordileone. La Lombarda si guardò attorno; e, siccome erano rimasti soli, rispose:

«Lui lavora molto, ma le figliuole vogliono le calze di seta. Addio, Detta.»

Una vecchia l'aspettava, che si mise a discorrere a voce bassa e concitata; concluse:

«Lombarda, mi raccomando a te. Non posso dare altro. Diglielo. O Madonna, o Signore, non resisto più.»

«Farò quel che posso, ma non ha paura né di Dio né del diavolo,» rispose la Lombarda, anche lei a bassa voce. «Miserie, disgrazie,» accennò al marchese, senza spiegarsi meglio; e ripresero il cammino. Adesso, sulla strada s'alzava il costone del castello di Villalta.

Negli anni lontani, quei cocuzzoli e quei pendii erano folti di boschetti d'acacie e di castagni. Al calar del sole, il cielo chiudeva la valle come un coperchio di cristallo; allora i boschetti ondeggiavano quasi che gli alberi volessero andarsene seguendo la luce. Il vento, fuori appena sensibile, là dentro dominava, cantando senza stancarsi, ma armoniosamente. Dopo le prime piogge di settembre, al piede dei castagni nascevano i begli ovuli rossi, o i larghi funghi dal cappello grigio; parevano nanerottoli con l'ombrello aperto. E alla prima mattina, mentre l'erica era ancora maddida di rugiada e i mentastri e le acacie odoravano più acuti, il cacciatore di tartufi, con la zappetta alla cintola e il cane sfiancato che correva innanzi e indietro annusando, seguiva i sentieri a testa china, come un pensatore; uno scoiattolo gli attraversava la via, o un salto di ranocchia faceva sobbollire l'acqua del fosso.

«Com'era bello,» disse Cuordileone; «ricordate, Lombarda?»

«Ma adesso rende di più. Qui si fa più grano e più fieno che nel resto del comune,» rispose la donna; e il marchese tacque.

Pian piano, i boschi non avevano dato piú profitto; i cittadini adoperavano il carbon fossile per riscaldarsi, sicché i grandi alberi erano stati abbattuti. Per molti mesi, dai cespugli tagliati o inceneriti erano fuggite le bestie che strisciano o s'interrano, le bisce, le vipere, i ricci, i tassi cane e i tassi maiali; gli uccelli s'erano dispersi protestando sulle poche querce o sulle roveri rimaste qua e là; infine, il dorso della terra era comparso, arido, duro, color d'ocra, e i contadini l'avevano arato e zappato a gran forza di braccia. Sul bosco distrutto nell'estate la vigna verdeggìo e fiorì; poi le pingui vendemmie portarono il vino nelle cantine e l'agiatezza nelle case; a settembre e ad ottobre, quando le prime nebbie persistono nel fondo delle valli, e piace riposare presso il focolare acceso, ogni tino e ogni botte ribollì gagliardamente nel paese di Alliano. I contadini credettero d'aver finalmente trovato il compenso delle loro pene; e parecchi d'essi ricomprarono la terra dai nobili padroni che invece impoverivano. Ma poi s'erano diffuse le malattie della vite, i cittadini non bevevano piú che acqua, le tasse crescevano; e una fornace, un giorno, aveva alzato il fumaiolo in mezzo alle vigne, come per avvisare che la fortuna dei campagnoli stava per tramontare. Operai giunti dalla Toscana, zappando in altro modo la terra, facevano con le zolle mattoni e tegole; era gente laboriosa, che non capiva il piemontese e stava da sé, con i suoi citti, i suoi cani e le sue galline; la domenica soltanto saliva al paese a sentir messa e a comprare per

la settimana, scambiando con la gente che passava radi saluti: la chiamavano i Toscani, come se avessero detto gli zingari. Finché, negli ultimi anni, la fame di grano aveva preso la nazione; e i contadini, ancora una volta, s'erano adattati ai bisogni, sterpando viti e seminando grano; sceso nel fondo della valle, infatti, Cuordileone camminava tra vasti campi, gialli di stoppie.

«È bello ancora,» ripeté a bassa voce Cuordileone. «Tutto è cambiato, e tutto è sempre lo stesso.»

«Proprio,» rispose la Lombarda, senza commozione: e siccome passavano dinanzi alla cascina di Jango, dopo essersi accertata che questi non ci fosse, pregò il marchese di proseguire, che l'avrebbe raggiunto. Poi chiamò:

«Barberina, oh, Barberina.»

La vecchia, che il marchese aveva intravisto il giorno dell'arrivo, apparve sull'uscio.

«Che c'è,» domandò con diffidenza; poi si fece da un lato perché la Lombarda entrasse. Sulla tavola nel mezzo della stanza e sulla mensola del camino spiccavano due ritratti di una bambinetta sorridente, con un mazzolino di fiori in mano.

«Mi manda Detta; ripeto le sue parole. Dice che non può pagarti l'interesse: sai come vanno le cose quest'anno: dice se puoi aspettare. Io non c'entro; ma è una brava donna. Ti pagherà alla vendemmia.»

Barbara rispose:

«No».

«Dice allora, che se la metti sulla strada, lei e i nipotini, muore.»

«Nessuno muore. Muore chi so io.»

«Oh, Barberina,» esclamò la Lombarda, dimenticando per un momento la prudenza, «non sembri piú quella. Sai come parla di te la gente? Sai il dispiacere che dà a Jango? Se Jole fosse viva, che cosa direbbe?»

S'interruppe, pentita dell'ardimento. La vecchia s'era alzata, e col braccio teso le indicava la porta.

«Vattene,» disse con un soffio di voce; «vattene.»

«Non volevo offenderti,» mormorò la Lombarda,

«Vattene. Non voglio piú conoscerti.»

«Che cosa t'ho detto, alla fine?»

«Vattene, ti ripeto.» La sua calma impauriva più d'una minaccia. «Ti pentirai delle tue parole. Non m'importa di te, di Jango e della gente. So quello che faccio; anche la mia Jole lo sa. Lei è contenta, e a me basta. Gli altri, non li guardo nemmeno. Vattene.»

Teneva la testa diritta, e, sotto i capelli grigi a cernechi, cacciati sulla fronte rugosa, gli occhi brillavano allucinati. La Lombarda, correndo per raggiungere Cuordileone, mormorava: «Perché m'immischio degli affari che non mi riguardano? Il mio mestiere è di portare le lettere.»

«Che cosa è successo?» le domandò il marchese.

«Niente,» rispose la donna, tornata guardinga; «ma ce n'è gente cattiva in questo mondo.»

Presso la stazione di Montechiaro, la strada, diventata nazionale, s'andava popolando. Giovinotti e ragazze in bicicletta, con le maglie e le gonne rosse e verdi, passavano via come farfalle o uccelli che radessero la terra. All'apparire delle automobili strombettanti, i cani, le oche, le galline con le code basse e le ali aperte, si buttavano nei fossi. Un piccolo paese era sorto intorno alla stazione, dove i contadini convenivano, o soli o con i carri, a scambiarsi le notizie. Il luogo aveva del mercato. Ognuno ci si fermava molto o poco; anche gli abitanti delle cascine isolate fra i pochi boschi rimasti ci raccontavano le loro briciole di fatti: una nascita, uno sposalizio, una malattia, una morte; e ascoltavano e portavano via, come gli uccelli dei campi, altre briciole di fatti: il prezzo del grano o dei vitelli, l'andamento della guerra, le previsioni della vendemmia. Si formavano così quello spirito e quell'opinione di fondo della valle, che il marchese aveva notati, il giorno dell'arrivo ad Alliano, e che accomunavano nel pensiero e nel sentimento tutti i contadini, da Asti a Tonco a Cocconato a Villafranca. La sera, sull'aia, le notizie sarebbero state discusse con scarse parole e lunghi silenzi, mentre il piatto della cena posava sulle ginocchia; e le poche idee, a volte più bizzarre che sbagliate, scese pian piano in fondo ai cervelli, come pietre in fondo

a uno stagno, avrebbero finito coll'addormentarsi e coprirsi di muffe.

Cuordileone s'era riempito i polmoni dell'aria campagnuola, che da tanto tempo non respirava. Nel momento di lasciare il piccolo mondo della sua giovinezza, l'aveva ritrovato vario e caro piú d'ogni ricordo, misurando da quanti affetti gli fosse ancora unito. «Romanticherie,» si disse, e cercò di sviarsi canticchiando; poi, vergognoso della propria ipocrisia, s'interruppe.

Sul vialetto della stazione gli passò dinanzi la Targnacca, con la faccia voltata dall'altra parte, quasi che, non guardando, sperasse di non essere veduta; andava lesta, tutta in gran gala, con i capelli ondulati.

«Buongiorno, Giovanna,» la salutò la Lombarda, per farla arrabbiare, «dove corri?»

«Per lí,» rispose l'altra; e fingendo di riconoscere allora il marchese, salutò facendosi rossa; poi continuò a correre.

«Dovrà prendere la littorina,» osservò Cuordileone.

«Quella,» rispose la Lombarda, adoperando per l'ultima volta la prudenza, «non si sa mai che cosa traffichi. Avete visto che s'è fatta ondulare i capelli?»

La littorina s'annunciava da Cinaglio fischiando; la Lombarda lasciò in fretta il marchese, ed entrata nella stazione scambiò il suo sacchetto delle lettere, con l'altro d'Asti. Accomodato que-

st'ultimo nella borsa, sbrigò le commissioni nelle botteghe vicine; poi, con i piedi piú in fuori di prima, sollevando un po' piú di polvere, prese la via del ritorno.

Nel nuovo sacchetto c'era una lettera molto importante per Cuordileone, che, naturalmente, non ne sapeva nulla.

CAPITOLO X

Al caffè della stazione, il marchese trovò Alessandro che, finito con Susetta di prendere il caffè con molti biscotti, aveva per le cose del mondo l'indulgenza del sibarita. I tre si rimisero sulla strada d'Alliano; Alessandro, dopo qualche esitazione, cominciò a dire:

«Signor marchese, scusatemi; da quando ci siamo incontrati desidero di farvi una proposta. Io un poco vi conosco, voi sapete di me quello che vi ho raccontato l'altra sera, al chiaro delle stelle. Sono povero. Se ieri, molto per aiuto vostro, non avessi messo in tasca le cinquemila lire della mediazione, non avrei saputo, probabilmente, come saldare i debiti del mese, senza un buco nei quattro soldi che ho da parte. E non ho fortuna. Mia moglie,» proseguì smorzando la voce all'intima confidenza, «è morta sei anni fa, quando la piccina ne aveva cinque. Era una brava donna. Volete vederla?»

Tirò fuori da uno smilzo e logoro portafoglio il ritratto d'una donna giovane, dal bel viso ingenuo che ricordava quello di Susetta, con i capelli neri, però, rialzati ad aureola intorno alla fronte; la giovane era serena, ma non pareva pienamente felice. Alessandro prese fra le dita l'immagine, come temendo di farle male, e la mostrò intenerito a Cuordileone; dagli orli sgualciti del

cartoncino si capiva che il ritratto era uscito molte volte dalla custodia.

Susetta si avvicinò e disse:

«La mia mamma;» e tutto l'amore della bambina tremò in quel «mia».

«Sì, la nostra mamma; ma va innanzi, Susetta, debbo parlare col signor Cuordileone.»

Stette un momento raccolto, quasi a scegliere il miglior modo di cominciare; poi si buttò innanzi.

«Con una salute di ferro, molto coraggio e molta volontà di lavorare, qualche cosa mi manca per far fortuna; e questo qualche cosa ve l'ho detto, è la fantasia. Non negate, so che siete gentile. Quando mi spunta un'idea, ho un bello strizzarmi il cervello; resta là dentro, non riesco a spiegarla. La fantasia se l'è presa tutta Susetta; anche in questo somiglia a sua madre, che aveva i colori nelle parole; io viaggiavo, e lei mi raccontava quel che avrei dovuto vedere. Mi chiamava il suo povero zuccone; scherzi, si capisce; che bei giorni. Insomma, parliamo chiaro ancora una volta: non sono un grand'uomo.»

«Adagio,» disse Cuordileone, «siete aviatore.»

«Sì, ma non è difficile. O, almeno, non mi pare. Sapete chi ha invece quella fantasia che a me manca? Voi.»

Il marchese si fermò, dando al giovane amico un'occhiata, che significava: "intelligente".

«Non dite mai quello che è, dite sempre quello che è stato o che sarà, e tutti perciò, ricordando o sperando, vi danno ragione e sono contenti. Somigliate un medico militare di Valladolid, che metteva le dita sulla mia gamba ferita, sembrava che le appoggiasse soltanto, assicurava che sarei guarito, e aveva terminato l'operazione.»

«Ma,» disse Cuordileone, «e sostenete di non avere fantasia?»

«Forse perché oggi va tutto bene e splende il sole. Gran cosa il sole: io vivo quando c'è. Anzi, mi permettete di arrischiare una sciocchezza? Ne ho già dette tante. Voi mi siete piaciuto dal primo momento, perché avete una gran provvista di sole, e ne distribuite a ognuno.»

«Mercante di sole, allora,» disse Cuordileone, e i baffetti tremarono dal piacere e dalla commozione.

«Oh sí, signor Cuordileone,» esclamò Susetta, e strinse forte la mano al vecchio amico.

«Proprio, mercante di sole,» confermò Alessandro, che non aveva mai fatto in vita sua un paragone così alato; ma s'affrettò a tornare ragioniere. «Oggi, però, le mie condizioni sono cambiate da avant'ieri. Oggi possiedo qui nel portafoglio, biglietto su biglietto, cinquemila lire. Non è una grossa somma, ma è in contanti; pronta, da buttare sul banco, lí, quando mi piacerà. Non molti possono fare altrettanto.»

«Io no, per esempio,» annuí Cuordileone.

«Ebbene,» cominciò Alessandro, dopo una pausa sapiente che dava tutto il valore alla proposta, e spiccicando poi le parole; «che ne direste d'una società: "L'Allianese," presieduta da voi, diretta da me, formata col denaro mio, vostro e dei signori dell'Astigiano, per la coltivazione e l'esportazione della verdura, degli ortaggi, della frutta, specialmente delle pesche?»

L'ostinazione, con la quale Alessandro riproponeva al marchese di Villalta il suo disegno, dimostrava certo scarsezza di fantasia. Questa volta, però, la proposta era fatta ad uno, che non sapeva di agricoltura, danari ne aveva pochi, e fantasia, invece, fin troppa.

«Un momento, un momento,» interruppe infatti il marchese; «ho capito bene? Una società? Per le pesche? E perché le pesche?»

«Perché ad Alliano non ce ne sono, e dovrebbero essercene a centinaia, a migliaia.»

«Adagio, adagio. Avete parlato anche di verdura e d'ortaggi? Di pere, di mele, d'uva?»

«Non vi piacciono le pere, le mele, l'uva? Ma le pesche sono il frutto per eccellenza dei poveri e dei ricchi; che si può mangiare appena colto; spedire in Italia e fuori d'Italia...»

«Adagio, vi dico. Mangiare appena colto, spedire fuori. Cose grandi. C'è un male. Io non m'intendo né di società né di pesche.»

«Qui vi aspettavo,» disse Alessandro. «E chi meglio di voi può guarentire, col solo nome, l'onestà e la bontà dell'impresa? Chi persuadere i banchieri, raccogliere i compratori, ispirare i pittori dei manifesti e dei cartelloni? Me, non mi guarderebbero nemmeno in faccia. Sopra tutto, chi potrà starmi alle costole, e ricaricarmi giorno per giorno, come una sveglia; se no, mi fermo?»

«Ohibò, che brutto paragone,» corresse Cuordileone. «Voi, aviatore, avreste dovuto pensare al razzo, non alla sveglia; al razzo che parte per scalare il cielo, e, quando sta per cadere, una nuova energia lo spinge in alto; sicché sempre pare che caschi e sempre sale, brillando e scoppiettando, finché non si perde nell'azzurro.»

«Vedete, signor Cuordileone,» esclamò Alessandro, «se è vero quello che dicevo? Voi fate tutto allegro e vivo. Susetta, dove vai?»

La cascina di Jango e di Barbara, dinanzi alla quale i tre passavano, aveva più che nella mattina l'aspetto triste; sembrava che gli abitanti fossero partiti da molto tempo, né dovessero tornare. Susetta, incuriosita dalla solitudine e dal silenzio, aveva mosso qualche passo nell'aia quasi in punta di piedi, quando la vecchia Barbara le era sorta di fronte a fissarla con occhi di fuoco. Il primo moto della piccina era stato di sgomento, e, come fanno i cuccioli impauriti, s'era accostata a Barbara; poi sorridendo le aveva messo la punta d'un dito sul braccio, quasi per dirle: "Non

mi far male". La vecchia sembrava cambiata in statua; negli occhi lividi, però, una luce s'accendeva, e spuntava restia una grossa lagrima, che ad un tratto precipitò.

«Perché piangete, signora,» voleva domandare Susetta, ma la voce non usciva, e continuava a sorridere, e un poco a temere. Ora la vecchia le aveva posato la mano sulla testa, accarezzandole i capelli.

Alessandro, rammentando il discorso di Cuordileone, s'era fatto innanzi, per riprendere la figliuola. Barbara non tentava d'opporvi; mormorava soltanto, con un povero sorriso che le scopriva i denti lunghi: «non le faccio male». Cuordileone, sorpreso da quell'atteggiamento ad un tratto materno, intuiva una causa di dolore profondo, sepolto o non saputo dimostrare, sotto l'esteriore manifestazione dell'odio. Ma la tregua fu breve. Di mano in mano che la piccina s'allontanava col padre, Barbara si raddrizzava; gli occhi inaridivano, la bocca tornava sottile e dura, il viso si chiudeva; ripeteva, come se recitasse il rosario: «non è giusto». I tre passeggeri giunti sulla strada la videro ancora ferma in mezzo all'aia, con la testa alta, selvaggia; continuava a gestire e a parlare tra sé.

«Chi sa che cosa non sarà giusto, povera vecchia,» osservò Alessandro, tenendo stretta nella propria la mano della figlia; ma ripreso dalla sua idea domandò a Cuordileone: «Dunque?»

«Dunque, amico mio,» rispose il marchese, «il vostro disegno non mi dispiace. Il presidente d'una grande società è un uomo rispettabile, e, forse, non avete avuto tutti i torti, pensando a me. Un marchese di Villalta e di Mirabocco, chiamato per di più Cuordileone, è qualche cosa.»

«Quel che dicevo.»

«Questo, però, è soltanto il principio. Al nobile nome del presidente noi affianchiamo subito il grazioso della società. L'insegna negli affari ha moltissima efficacia. Palmoliva: ognuno, con un pezzo di sapone in mano, sogna luoghi incantati di palme e d'olivi: cielo azzurro sull'orizzonte vermiglio, mare opalino tra scogli di corallo, pesci rossi, rotondi, quadri, con occhi verdi; poi Tropici, Antille, Madagascar, tutto per due o tre lire. Scusatemi, intanto, amico mio; avete chiamato la nostra società "L'Allianese"; ma chi volete far partecipare ad una società che si chiama "L'Allianese?" Questo è un nome da aratri.»

«Vedete se avevo ragione di confidare in voi.»

«Ci sono poeti che a trovare un nome dolce, vellutato, da guancia di fanciulla, non ci mettono cinque minuti; li consulterò; sono miei amici. Ma che cosa faremo trovato il nome? Pensiamoci molto, Alessandro, prima di sciogliere le vele. Stabiliamo con cura il metodo, se no l'impresa ci rovina addosso. Domandiamoci innanzi tutto: perché fondiamo la nostra società? Per

guadagnar denari? Ohibò. Per raccogliere onori? Peggio che peggio. Per il bene della patria? Pochi ci crederebbero. No, noi, gente d'affari, intelligente e onesta, con la nostra impresa accontentiamo un bisogno assoluto e generale.»

«Davvero?» disse Alessandro.

«L'impresa che non sodisfa un bisogno assoluto e generale,» confermò Cuordileone, «non ha ragione d'essere. Ma quali sono i bisogni assoluti e generali? In altre parole, quali sono le cose di cui la gente non può fare a meno? Qui vi voglio; e attento, sempre più attento, giovinotto. Non principiate con un errore marchiano. Non crediate che prima di tutto venga il denaro. Sciocchezza, mancanza d'acume psicologico. Prima di tutto viene la salute. Poi, la bellezza. Sicuro, la salute e la bellezza, che sono in noi; e con le quali si può guadagnare e godere il danaro, che è fuori di noi. Il danaro viene soltanto terzo. Non commettete dunque lo sbaglio d'offrire un guadagno al cliente; persuadetelo invece che gli date salute o bellezza. Qui giunti, ascoltatevi con attenzione anche maggiore. Non cercate nemmeno di convincerlo che gli fate un favore, proponendogli l'affare; il cliente diffida dell'amore del prossimo.»

«Brutta bestia, il cliente. Parlo per esperienza.»

«Compatitelo. È quasi sempre un poveruomo, che per pochi minuti s'illude d'essere padrone. Ha sgobbato tutto il giorno, non ha mai potuto dire la sua ragione, ha dovuto sorridere a chi

avrebbe volentieri preso a schiaffi, è tornato a casa col sangue pieno di veleni; ed ecco che nel giornale un tizio, pieno di complimenti, lo tratta da signore, e gli chiede denaro. Qual è il primo moto naturale, umano, di quel disgraziato? La bontà? La fiducia? La gratitudine? Mai più. La diffidenza, l'orgoglio, la rappresaglia. Io mi vedo, per esempio, col giornale dinanzi e senza cravatta, vicino alla mia finestra, che dà sui tetti di Milano. Alessandro, non potete immaginare come Milano sia fatta di tetti, e quanti uccelli, gatti, topi abitino lassù. Quando il sole ci batte di sbieco, tutto diventa rosso: io ho veduto i gatti rossi e i topi rossi; non sono invenzioni. Ebbene, venitemi a pregare d'ascoltarvi in quelle condizioni, e sentirete come vi risponderò.»

«Male. Ci sono avvezzo.»

«Certo. Avrò tutte le pretese, sarò difficilissimo. E, prima di tutto, per quale invito fascinatore dovrò sacrificare il mio riposo, concedere il mio consenso? Credete forse che mi lascerò lusingare dalla proposta che storerà da me un male futuro, o m'offrirà una panacea universale, o mi garantirà un rimedio preventivo? Ancora un errore maiuscolo, Alessandro: non ci cadete. Gli uomini accettano qualunque sacrificio per guarire una malattia, o riparare una disgrazia patenti, ma non ne fanno che pochi, quasi nessuno, per prevenirle.»

Alessandro considerava sempre più contento Cuordileone, che a sua volta godeva nel far comparire innanzi all'amico quelle

immagini. Anche Susetta fissava il vecchio con gli occhi spalancati; molte idee non le afferrava né bene né subito, ma le parole suscitavano nelle sue orecchie una musica.

«In secondo luogo, io che ho pochi danari, io che, quando desidero, non riesco a comprar niente di singolare, di prezioso, credete che mi assocerò ad un affare, o acquisterò un oggetto offertì, ed uguali ad altri in voga? Non conoscete il mio animo, caro amico. Squattrinato, confuso nella folla, se debbo consentire a una proposta, voglio qualche cosa d'originale, tutta mia, almeno in una minuzia, che appaghi la mia volontà di fare o avere ciò che altri non fanno o hanno. Uomo, sono quel che posso; cliente, piú superbo di Capaneo. Sí, insomma, superbissimo.»

«A chi lo dite.»

«Ultimo avvertimento Alessandro. La pubblicità è, come si dice oggi con immagine perspicua, l'anima del commercio. Ma non vi lasciate invischiare dalla bella prosa di propaganda, tutta in ghingheri, dei grandi scrittori. L'arte è l'arte, ma lasciatela da parte. Nei miei anni migliori, per arrotondare i magri guadagni mensili, ho scritto alla macchia versi in lode del vermut o del panettone degni del Petrarca, e prose, che neanche il Bembo. Alla quarta settimana, immancabilmente mi licenziavano. Ebbene, riconosco la giustizia del congedo. Il cliente negli affari vuole discorsi metallici; le parole ricercate gli paiono imbrogli, od offese.»

«Ho pur fatto bene,» riepilogò Alessandro, «a proporvi la società. Con voi, la fortuna è sicura.»

«Un momento,» rispose Cuordileone, e l'entusiasmo gli sparì dal viso. «C'è l'inconveniente che io non posso accettare.»

«Oh,» esclamò Alessandro; «perché?»

Scendeva velocissima da Villalta l'automobile del signor Gonzòlai, che oltrepassati di poco i tre passeggeri si fermò in tronco, con grande stridore di freni. Apparve dentro la faccia possente e camusa del calabrese, s'udì la sua voce lenta e sicura.

«Buongiorno, signori. Mia figlia e io andiamo a Torino. Mia moglie è rimasta al castello; se ne è innamorata. Io vorrei discorrere un poco con voi, signor Alessandro. Ho un'idea di dietro la testa, che vi riguarda; volete trovarvi domani mattina a Villalta?»

Il curioso miscuglio di calabrese, d'italiano e d'americano, era fatto chiaro ed autorevole dalla voce, dallo sguardo e dal gesto. Prima che il discorso finisse, la portiera s'aprì con impeto, e Gloria balzò sulla strada, quasi sorpassata a volo da un enorme cane lupo, che nella recuperata libertà mugolò di gioia. Ancora il corpo esile e lungo di danzatrice, e la voce e le mosse dell'uccello sul ramo; ancora quel molle passo ondoso, e intorno lo svariare della gonna, con un acuto odore di gelsomino. Gli occhi dolci e profondi risplendettero un po' allucinati nel viso appassionato e dolente, da serrare con le mani sul petto, perché avesse pace.

Quasi appeso con un invisibile filo ai suoi occhi, il cane, dove ella li volgeva, balzava contraendosi e stendendosi, scosso tutto da sussulti di desiderio e di piacere; nel ricascare sulle zampe a piatto lo schiocco era netto. La donna fingeva di non curarsi di lui: la bestia frenetica, per attirare il suo sguardo, ogni volta saltava piú alto, ringhiando piú forte. Nel sole di mezzogiorno, le grida, i canti, le voci della campagna si fondevano in una fiamma sola; e i cerchi sonori delle ore, entrando l'uno nell'altro e allargandosi nel cielo, sembravano coronare la giovane.

«Guarda questa valle, papà», disse Gloria. «Qui la scena, qui la gradinata; tutto, qui, potrebbe essere festa per gli uomini.»

Le colline d'Alliano chiudevano tra brevi pendici placide vallette, formanti piccoli anfiteatri. Si potevano immaginare i protagonisti e i cori delle tragedie o delle commedie sul piano erboso, cinto da cortine di pioppi o di querce; e, sul concavo pendio, la folla tumultuosa. La discesa dalla strada al luogo dello spettacolo era agevole; la quiete profonda; soltanto la cima degli alberi frusciava al vento, e un'esile fontana chioccolava sotto la ripa.

«Quest'autunno,» continuò la giovane, «quando i boschi e le vigne saranno d'oro, e la terra riposerà, riunirci qui, come a Delfo, come a Olimpia! Consacrare qui con la grazia e la bellezza la sanguinosa maestà del nostro tempo. In questa luce, in questo calore risuscitare l'antica poesia.»

Cuordileone, unico fra gli spettatori, capiva interamente le ansiose parole; ad Alessandro il cuore batteva forte. Susetta era, come in ogni sua commozione, diventata pallida; il gracile petto sussultava e gli occhi lucevano di lagrime. Il cane continuava a balzare intorno alla donna come se volesse parlare, e inferociva di non potere; la donna, bellissima e fatta tutta d'anima, a fianco della bestia si slanciava ancora meglio verso l'alto.

«Ti farà male,» ammonì il signor Gonzollai dalla carrozza.

«Lasciami respirare, lasciami godere, lasciami vivere, papà. Lasciami essere quella che sono, quando mi sento felice. Ho fatto tanto cammino per ritrovare quest'Italia della mamma e tua; sono giunta finalmente. Vivere e morire in questa luce d'oro, cantare e volare con gli uccelli; trovar qui l'alfa e l'omega del mio destino.»

«Nietzsche,» disse sorridendo Cuordileone.

«Oh, voi sapete?» esclamò Gloria, e si volse rapida al marchese; ma si fermò a mezzo il guizzo, e con un gemito soffocato risalì nella carrozza, chiamando: «Titàn». Il cane, con l'ultimo balzo e l'ultimo uggìolío s'accucciò superbo ai suoi piedi, né più si mosse. Dal fondo si riudì la voce grave del signor Gonzollai: «te l'avevo detto.»

«Non importa, sono stata felice,» mormorò la giovane, sbiancata nel viso.

Il signor Gonzòllai prese fra le braccia possenti la figlia, e la tenne stretta come una bambina; c'era nell'atto un dolore contenuto, ma intenso. Rinnovò al marchese e a Susetta i saluti, e ad Alessandro ripeté l'invito per l'indomani mattina; poi l'automobile si mosse. Alessandro, sentendo Susetta serrargli convulsamente la mano, le domandò:

«Che cos'hai? T'è piaciuta la bella signora?»

«Non so... Mi fa paura,» rispose la piccina a bassa voce.

«Ecco una che si crea il suo mondo contro la realtà assai più di me,» pensò Cuordileone; «ma è ammalata. Poveretta. Alessandro,» disse, «consolatevi del mio rifiuto, e della morte prematura della nostra società. L'invito del signor Gonzòllai è di buon augurio.»

«Ripensate però alla mia proposta,» rispose Alessandro, diffidente per esperienza delle fortune improvvise. «Preferisco un impiego modesto e sicuro ad uno brillante e passeggero.»

Dalla porta d'un vecchio e grande edificio, metà casa e metà cascina, che sorgeva sopra una collinetta lambita dalla strada maestra, uscì monsignor parroco di Villalta, agitando festosamente il suo bastoncino; e salutò un giovane robusto, vestito con più comodità che ricercatezza, il quale, rimasto solo, incrociò le braccia e stette immobile, quasi assorto. Il corpo si campò netto nel cielo, come una statua.

«Che fortuna incontrarvi, signor marchese,» disse monsignor parroco, ridendo con gli occhi fanciulli. «Sono stato alla Malpensata, a far quattro chiacchiere col signorino Bensa: oggi sta bene. Ma non crediate che io abbia poltrito. Questa mattina ho celebrato tre messe: una alla Serra, una ad Alliano, una a Villalta; non c'è male, vero? Gente poca; siamo schietti, nessuna; ma questi sono giorni da badare alla campagna, e Dio giudica i cuori dalle braccia che lavorano. Volevo dirvi, che monsignor vescovo avrebbe piacere di parlarvi. Quando potreste venire a Villalta?»

«Ringraziate monsignor vescovo della sua cortesia. Spero di venire domani, perché dopodomani debbo partire. Mi aspettano a Milano; non posso mancare;» confermò ancora una volta Cuordileone.

In quel momento la Lombarda, che s'era fermata nelle cascine a dar conto delle commissioni sbrigiate, oltrepassò la comitiva, e presto scomparve tra le prime case del paese; anche la nuvoletta di polvere sollevata dalle sue povere gambe dileguò rapidamente.

CAPITOLO XI

Il maestro Marco Parino, come tutti i campagnoli, rammentava gli anni non secondo i numeri, ma secondo gli avvenimenti. Era nato al tempo della spedizione di Crimea: ciò vuol dire che aveva ormai ottantasei anni; e per quarantacinque aveva insegnato. Ragazzo e giovinetto era stato servitore nella casa di don Falletti, parroco d'Alliano, che viveva con la sorella minore, Carlotta, maestra del paese. Questa, preso a benvolere il servitorello, l'aveva iniziato ai primi studi, poi, l'anno in cui gli Italiani erano entrati a Roma, messo con i propri risparmi in un collegio d'Asti, tenuto da preti; il giovinetto, d'intelligenza comune ma di volontà ostinata, era riuscito bene. Per un pezzo don Falletti aveva borbottato contro le spese irragionevoli della sorella, alla fine aveva capito; infatti, quando, alla morte di Pio IX, Marco s'era guadagnato il diploma di maestro elementare, la sua benefattrice, prossima alla quarantina, gli aveva chiesto arrossendo se volesse diventare suo marito. Povero, bruttino, debitore alla donna del suo stato, il giovane aveva acconsentito; a venticinque anni era tranquillo e serio come un uomo di cinquanta. Avrebbe voluto rimanere ad Alliano, la moglie maestra, lui maestro; ma un altro giovanotto del paese, un po' più vecchio, aveva vinto il concorso proprio l'anno del diploma; a Marco non era rimasta se non la

scuola di Soglio, paesetto di cinquecento abitanti, a quattro chilometri da Alliano per la strada grande, e a due e mezzo per la valle. Così egli, l'anno della famosa esposizione di Torino, aveva incominciato ad insegnare a Soglio, abitando ad Alliano, nell'attesa del giorno in cui il suo amico e rivale gli avrebbe ceduto il posto. Quarantacinque anni di aspettativa; l'anno d'Adua era morto don Falletti, il primo del nuovo secolo la moglie; alla guerra di Libia, finalmente, l'altro maestro. Troppo tardi; oramai Marco toccava la sessantina e s'era affezionato alla stanzetta di Soglio dove aveva vissuto la parte migliore della vita; continuò il suo insegnamento sinché non fu messo in pensione. Al letto di morte Carlotta, che lo aveva sempre tenuto come un figliolo, aveva fatto chiamare Rosina, serva del nuovo vicario. Erano intime amiche, si conoscevano bene, Rosina più giovane d'una quindicina d'anni; Carlotta, posta la mano di lei in quella del marito, se n'era andata contenta; da molti mesi aveva preparato il matrimonio, per non lasciar solo il suo Marco.

Obbediente al consiglio della prima moglie, durante il colera di Napoli, il Parino aveva comperato ad Asti un vecchio harmonium; e, mirabile di pazienza, s'era messo da sé a studiar musica. Per anni e anni, anche con la seconda, fedele all'amica, la mattina all'alba o la sera tardi, i contadini avevano udito il maestro, nella sua stanzetta a terreno, ripetere le note tremule e agrette degli

stessi esercizi. Finalmente, una memorabile domenica (s'inaugurava il campanile restaurato, in grazia alle elargizioni dei fratelli Chirone), Marco Parino s'era seduto all'organo parrocchiale; Rossina, accompagnandolo in chiesa, aveva visto Carlotta avvicinarsi e sorriderle. La devozione quel giorno era stata distratta; le donne nella navata di mezzo, gli uomini nelle cappelle laterali, avevano continuato a sbirciare in alto il nuovo organista, la cui fama era volata in tutta la regione. Un po' per quella bravura, e un po' per la frequentazione della chiesa, il maestro Parino, pur insegnando a Soglio, era divenuto prima consigliere delle monache dell'asilo d'Alliano, poi presidente dell'asilo stesso; l'altro maestro, al quale, risiedendo in paese, sarebbero toccati quegli onori, godeva fama di libero pensatore.

Cuordileone di Villalta era stato uno degli allievi prediletti del Parino; che, vistolo tornare dalla passeggiata a Montechiaro, era comparso all'"Osteria del Commercio", per chiacchierare con l'amico, prima della partenza; al vecchio, come a tutti i vecchi, piaceva di ricordare. Cinquantacinque anni innanzi, i Villalta, il cui castello sorgeva ad eguale distanza da Alliano e da Soglio, avevano preferito di affidare il figlioletto a lui, anziché al rivale; e della preferenza il maestro aveva serbato gratitudine alla nobile famiglia, anche quando era decaduta. Ora con l'antico affetto se ne stava seduto di faccia a Cuordileone sotto la pergola, dove

l'uva cominciava a far grappolo; di là dai nocciòli degli uccelli canterini s'indovinava la pianura del Po e la pace era profonda.

«Cinquantacinque anni fa,» disse, «venisti la prima volta a scuola; la signora marchesa buon'anima ti accompagnava. Eri un granel di pepe; poi ti sei calmato. Mi sembra ieri.»

Per quasi mezzo secolo, senza un giorno di malattia, il Parino da Alliano era andato a far scuola a Soglio. Certe mattine la neve era così alta, il freddo così intenso, che gli uccelli cascavano stecchiti nelle siepi; imbacuccato in un grosso giubbone lavorato a maglia da Carlotta, con una specie di passamontagna di Rosina in testa, gli scarponi imbottiti di fieno, il maestro camminava col suo passo pesante, senza compassione di sé. Certe altre, invece, una dolcezza e una gioia di vivere s'effondeva dalle colline che lontano parevano sfumare, dalle Alpi orlate ancora di neve, dal cielo delicato sulla giovane terra; allora il maestro sentiva dentro una serenità e quasi un calore, che l'incitavano a fischiettare l'aria della "Traviata" o del "Trovatore", suonate poco prima sull'organo; nessuno aveva sorpreso mai in lui segno più vivo di contentezza. Incontrava lungo la strada i soliti amici: la Lombarda, avviata alla stazione, il dottor Chirone, che, con l'ombrello sotto il braccio, qualunque tempo facesse, visitava i quattro paesi della sua condotta, Doro carrettiere, che portava ad Asti, a Giaveno e a Susa l'uva e il vino; erano tutti giovani e lieti, ed ora vecchi e stanchi. Con loro, dopo il saluto sempre eguale: "che freddo, o

"che caldo", scambiava le magre notizie, pur sempre eguali; i contadini nei campi o sulla soglia delle case dal suo passaggio riscontravano l'ora.

«E il famoso registro,» domandò Cuordileone, certo di dare una grande soddisfazione all'amico, il quale, infatti, impallidì un poco, che è l'arrossire dei vecchi, e sorrise pudicamente.

Non appena cominciato l'insegnamento, il Parino s'era messo a tenere i registri degli alunni, ordinati anno per anno, con qualche essenziale osservazione sul carattere o sull'intelligenza dei ragazzi. Quando uno lasciava il paese, o, per casi speciali, cambiava mestiere, scriveva accanto al nome la previsione della sorte futura; di quelli che rimanevano, annotava i fatti più importanti: il servizio militare, il matrimonio, i figli, le malattie, la fortuna, la morte. Aveva insegnato a duemila ragazzi, molti dei quali oramai scomparsi; li aveva iniziati alla vita, non di rado condotti; c'era in quei registri la semplice storia di tanti uomini, che, fuor di quelle pagine, non ne avrebbero avuta altra. Spesso, col suo umile buon senso, il maestro aveva indovinato un pronostico o suggerito un utile consiglio, e alla sua sagacia un poco teneva; ma da molto tempo aggiungeva: "Sino alla fine della grande guerra ho giudicato quasi sempre esattamente i miei scolari, e preveduto con giustizia il loro destino. Da allora, però, il mondo è impazzito, e quasi tutti i più intelligenti e animosi sono riusciti diversi dai miei presagi". I ritratti e le notizie dei ventisei scolari morti in

quella guerra erano custoditi in un armadietto di faccia alla scrivania, gelosamente chiuso a chiave; Rosina ci rinnovava spesso dinanzi qualche fiore.

«Mi sono sempre detto,» confidò il maestro a Cuordileone, «che saresti finito diplomatico o poeta; non generale né uomo di stato, come i tuoi vecchi da parte di padre. Non sei così alla mano come sembri; ti tieni sempre, forse senza accorgertene, quattro passi innanzi o indietro agli altri, mai al pari; ma, in fondo, somigli a tua madre, che discendeva da un ceppo borghese. Un gran ceppo, perché ha dato magistrati e ministri famosi; lei, però, così dolce, così buona. Qualche volta, piuttosto, ti ho immaginato arcivescovo o cardinale; ma sognavi troppo, e un vescovo o un cardinale non sognano mai. Letterato, dunque; e non ti puoi lamentare.»

Quando il maestro pensava all'antico allievo, lo vedeva circonfuso della gloria dei "Promessi Sposi", del "Marco Visconti" e dell'"Ettore Fieramosca", che per lui erano i tre capolavori dell'arte italiana; gli altri libri non li aveva letti, e in quanto agli autori, il D'Annunzio navigava nella sua testa come un relitto di tre sillabe, un po' a galla e un po' sott'acqua. Cuordileone aveva un bel ripetergli che egli non era letterato, leggeva soltanto qualche manoscritto, stendeva i contratti, e basta.

«No, no,» disse anche quella volta il maestro, «chi va col lupo...» e gargarizzò una roca risatina. Non aveva nemmeno un

filo d'umorismo il pover'uomo, e quando gli riusciva di dire una barzelletta, ci rideva su un pezzo. «Però, chi sa che gente, i letterati. Come dev'essere bello viverci in mezzo. Che conforto debbono dare, col loro ingegno e il loro cuore.»

Provava anche lui, come Alessandro, come molti di quelli che non li conoscono se non di fama, un gran rispetto degli scrittori. Cuordileone, che li amava, ma era giusto, tentò di fargli capire che somigliavano un poco ad una foresta; alberi antichi e nuovi, maestosi e graziosi, diritti e storti, lisci e rugosi, brucianti con gran fiamma o struggentisi in ceneraccio. Tutti però sonori; soltanto, secondo la natura e il tempo, diversamente sonori. Gli altri uomini, purtroppo, invece di godere la loro bell'ombra e la dolce frescura, tagliavano da ogni tronco i rami più acconci, col pretesto di appoggiarcisi; e poi se li davano sulla testa. Voleva dire Cuordileone, che ognuno sceglieva fra le tante idee, profezie e conclusioni degli scrittori (e uno stesso era il padre delle più diverse e contrarie), quelle che meglio suffragavano l'opinione e il desiderio propri; e con esse battaglia. Forse, il peccato più grosso degli scrittori era il disprezzo degli uni per gli altri...

«Che cosa mi dici,» esclamò il Parino, il quale li avrebbe voluti perfetti.

Il benevolo Cuordileone cercò allora di dimostrargli, come quel sentimento non fosse colpa, ma conseguenza di necessità e di natura. Uno scienziato inizia i suoi studi e le sue scoperte

dall'opera dei predecessori; non può farne a meno, deve essere grato per forza. Guai allo scrittore o all'artista, che continui, o imiti l'anziano. Se i temi sono sempre quelli, la ragion d'essere d'ognuno è di sentirli e manifestarli diversamente da tutti; altrimenti, meglio tacere. Dove si posa e vive, l'artista fa il deserto; e dentro ci passeggia solitario, come il leone.

«Chi l'avrebbe immaginato,» mormorò il maestro, un po' deluso e un po' riverente a causa del paragone.

In quel momento la Lombarda, giunta tutta ciondolante nell'aia, e dato un calcio di sghimbescio a Titti, che non voleva lasciarla passare, girò gli occhi verso la pergola. Vide, sopra la tavola, il mezzo petto e la testa di Cuordileone che, come quelli dei pupi nei casotti dei burattini, sussultavano e s'inclinavano, mentre il mezzo petto e la testa del maestro restavano immobili ad ascoltare. Tirò un gran respiro, perché aveva cercato inutilmente il suo uomo alla cascina, e annunciò:

«Una lettera per voi.»

«Grazie, Lombarda; ma chi può scrivermi qui, se tutti sanno che domani torno a Milano? Ah,» esclamò dando un'occhiata alla busta e al timbro, della Casa Mainoldi e del Consigliere Delegato: «Ah. Capito. Caro maestro,» disse con enfasi; «eccovi la prova che il mondo delle lettere è generoso e affettuoso. Che cosa credete che ci sia qui dentro? Ve lo dico io; un invito al pranzo di

gala, che sarà offerto a Cuordileone di Villalta dai suoi amici Mainoldi, nel trentacinquesimo anniversario della sua entrata nella Casa».

«Bravi tutti,» rispose il maestro finalmente contento; «leggi pure.»

Sapeva che non bisogna curiosare quando uno apre una lettera, e volse lo sguardo alla valle. Se no, si sarebbe accorto che Cuordileone impallidiva; smetteva di leggere e ricominciava; il respiro si faceva sibilante, il viso esprimeva lo smarrimento. Ad un tratto si scosse, respirò una gran boccata d'aria, un po' di colore gli risalì ai pomelli; ripiegata con cura la lettera, la rimise nella busta e nel portafoglio come una reliquia; poi a testa alta, tentò di sorridere.

«La tua sorpresa?» domandò il maestro.

«La mia sorpresa.»

Il Parino rimase ancora qualche minuto a discorrere, senza far caso delle risposte a monosillabi di Cuordileone; poi salutò per andare in chiesa. Cuordileone gli tenne compagnia fino all'uscita dell'aia con un sorriso che sembrava dipinto; diede incarico all'ostessa di scusarlo con Alessandro e Susetta, se quella sera non sarebbe comparso a tavola: non si sentiva bene; e risalì nella sua stanza. Il passo sulle scale era lento e pesante.

Camminò un poco innanzi e indietro, toccando e spostando le due seggiole, quasi non sapesse se stare in piedi o seduto; poi,

trascinatane una dinanzi alla finestra, sedette, prese dal portafo-
glio la lettera della Lombarda, e ricominciò a leggerla. Leggeva
con attenzione, quasi sillabando; aveva freddo; qualche volta da-
vanti agli occhi salivano e scendevano sciami di puntini neri. La
lettera, di tutti e due i Mainoldi, era piena di frasi riguardose, ma
lo licenziava. S'apriva con l'enumerazione dei meriti di Cuordile-
one; c'era una eloquente mezza pagina, che lo rammentava
prima a fianco del Vecchio Mainoldi, compagno nell'aspro la-
voro iniziale, poi mentore discreto e amato dei figli giovinetti,
perché raccogliessero degnamente l'eredità paterna. Quelle righe
doveva averle scritte Raffaello Vanzi, direttore dell'ufficio di pro-
paganda; portavano il suo sigillo, il tenero e caldo suono della
parola, che nasconde l'indifferenza dell'animo. Appagato il ri-
cordo e la gratitudine, i Mainoldi erano però costretti a manife-
stare il dubbio che Cuordileone, con la sua naturale nobiltà, non
si sacrificasse troppo; e, ligio al dovere, ancora vividissimo d'in-
gegno, non avvertisse il peso dell'età. I giovani padroni confes-
savano, a questo punto, il rimorso d'essersi accorti tardi del sa-
crificio che gl'imponevano. Questa seconda parte della lettera
Cuordileone non riusciva a capire di chi precisamente fosse; era
tirata via, ambigua in certi punti, dura nella finta cordialità: forse,
del maggiore dei fratelli, freddo e spiccio. Alla chiusa, ricompa-
riva Raffaello Vanzi. L'imbarazzo di dire a un compagno di tante
fatiche: "vattene"; il lieve rimpianto del non veder più ogni

giorno, al posto usato, l'usata faccia; il senso d'abbandono, di solitudine, che sempre suscita la partenza d'un amico, perché qualche cosa di noi sparisce con lui, tutti questi sentimenti, insieme contenuti ed espressi, davano suono di dolore. Cuordileone vedeva il Vanzi, con la sigaretta in bocca, scrivere senza pensarci quella lettera di congedo; ne aveva scritte a decine; un festevole saluto all'amico che entrava, una risposta o un ordine alla signorina dell'ufficio; e intanto le parole fluivano piene di tremiti e di palpiti, e forse il Vanzi, soprannominato per il suo ufficio l'affossatore, in quei pochi minuti era commosso. La lettera concludeva che i giovani padroni, non osando comunicare a voce la loro risoluzione al vecchio amico (avrebbero troppo patito), gliela scrivevano; e che (la frase era sottolineata) qualunque sua richiesta economica era già accordata. "Fatto," aveva certo esclamato a questo punto Raffaello Vanzi, deponendo la penna.

«Imbecilli. Tre volte imbecilli,» mormorò Cuordileone. «Vadano tutti al diavolo. Chi non mi vuole non mi merita. Vedremo che cosa sapranno fare senza me. Antonio? Un presuntuoso. Michelino? Un bamboccio. Ripareremo fra qualche anno di questo congedo. E se accettassi le proposte del Parenti, che da tanti anni mi sta alle costole per la nuova libreria?»

Si vide nella casa rivale, con gli amici che avevano abbandonato i Mainoldi per seguirlo; che smacco e che danno; ma il piacere della ritorsione svanì. Non che rinunciasse alla vendetta;

Cuordileone era, come l'aveva dipinto il Parino, molto meno mansueto di quanto non sembrasse, e accomodevole soltanto se gli accomodava. Ma, sicuro del male che poteva fare ai Mainoldi, gli bruciava di piú l'offesa sentimentale; e di quella, per un momento, si dolse.

«Perché mi trattano così? Gli volevo bene;» mormorò; ma queste parole erano appena uscite, che levò la testa, ringhiottendo qualche cosa che gli andava per traverso. «Non fare il ragazzo,» disse. «Credi, alla tua età, agli affetti e ai servizi ricompensati? Ti avrebbero insegnato molto i tuoi sessant'anni. Vuoi sapere la ragione del tuo licenziamento? Sei vecchio, e non servi piú; sei vecchio, e ti hanno messo alla porta. Vecchio;» e canticchiò con la sua vocetta stridula la parola due o tre volte, sul motivo del "Barbiere di Siviglia": "il vecchietto cerca moglie." Sorrideva, e provava un profondo sconforto. «Villanacci. Almeno almeno, avrebbero potuto avvertirmi piú cortesemente;» e restò un momento con lo sguardo fisso senza pensare. Gli faceva male il petto.

«Su, su,» disse di nuovo; e si rizzò sulla vita per mostrar chi fosse, a sé e ai Villalta. «Avanti i migliori,» aggiunse con l'altro motto della sua famiglia, che ne aveva parecchi; ma il sorriso si rapprese in una smorfia. «Cuordileone, saresti buono soltanto di consolare gli altri?» si ammoní; e il rimprovero lo fece tornare l'uomo di prima.

L'offesa poteva dargli dolore, non meravigliarlo né irritarlo. Aveva sempre diffidato degli uomini in generale, mai di coloro cui voleva bene; curiosa contraddizione di giudizio, causa di frequenti disinganni, che egli sanava mettendo chi l'aveva deluso o tradito con gli altri birbanti. Tutti eguali. «Grande sciocco; non sai che gli uomini sono questi?» si ripeté; cercava di convincersi a domande e risposte, come alla scoletta. «Vedi però i presagi; i Romani avevano ragione;» concluse rammentando l'infausto arrivo ad Alliano.

Da giovane, ai primi rovesci di fortuna e alle prime delusioni, in uno dei sogni più frequenti era travolto da una fiumana di gente per vastissime piazze; ad un tratto, in un vicoletto s'apriva una porticina, una stanzetta in ombra, il certo rifugio; e la fiumana continuava il suo cammino, mentre intorno tutto s'era rifatto tranquillo. Anche, in quella prima età, addormentandosi, lasciava sporgere dalla coltre la mano aperta, come se le cinque dita fossero cinque sentinelle: contro chi? contro tutti e nessuno, così, per un istinto di difesa. Poi, la fuga dalla moltitudine, la guardia contro la mala sorte erano passati dai sogni e dal sonno nella vita, ed egli oramai, stava volentieri da sé, trovava consolazione e forza soltanto nel proprio animo. «*Medice, cura te ipsum,*» si disse anche questa volta; poi, per risentimento: «Stupididi;» in-

fine, a ritorsione: «Stupido anche tu». Però aggiunse imparzialmente: «Chiunque altro avrebbe risentito la botta piú di me... Io non mi comporto male.»

Udí uno scalpiccio nella stanza accanto. La sera era succeduta al vespero; e Susetta e Alessandro, finito di cenare, andavano a letto. Susetta, graffiando pian piano l'uscio per non svegliare l'amico se avesse dormito, domandò con un soffio di voce:

«Signor Cuordileone, dormi? O non ti senti bene? Se non ti senti bene, sono qua io.»

Alessandro soggiunse che riposava con un occhio solo, e non pativa a essere chiamato. Alla risposta del vecchio, Susetta rassicurata mormorò: «Buona notte;» e poco dopo le foglie di granturco d'un pagliericcio frusciarono e crocchiarono: Alessandro si coricava. Susetta non pesò.

«C'è della brava gente al mondo,» si disse il vecchio; poi il pensiero che ci fosse, ma non per lui, di nuovo l'amareggiò: un lampo. «E adesso che cosa farai?» si domandò; e guardò il cielo, dove le stelle si spegnevano in gran fretta, dinanzi alla luna che s'alzava. Ma qui il valente Cuordileone si alzò ancora una volta contro il querulo. Uno dei racconti che gli erano piú piaciuti, quando leggeva libri stampati e da stampare, era d'un mafioso siciliano, che, squarciato il petto da un rivale, non s'umiliava; puntellandosi sulle mani, strisciando, perdendo il sangue a fiotti, sfidava ancora il nemico: "Uccidimi, non mi hai vinto".

Possedeva veramente il balsamo d'ogni ferita; e questa, o nessun'altra, era l'occasione di berne un sorso. «Su, Cuordileone.» Rivide la cascina, che da tanti anni l'aspettava, e dove, glielo aveva assicurato due giorni prima la Gatta, tutto era pronto a riceverlo. Estate, per fortuna; e gli amici, i fratelli Chirone, il maestro Parino, il colonnello Bertone, il vicario d'Alliano e monsignor parroco di Villalta sarebbero venuti a far quattro chiacchiere con lui; nel pomeriggio, invece, egli avrebbe visitato Augustina e la signora Gonzòllai. Gli piacevano il latte fresco e la frutta; l'orto fioriva d'ogni ben di Dio; le galline, credendo di nascondersi, salivano ad occhi chiusi la scala del fienile, per deporre l'uovo, ma egli conosceva i nascondigli. La sua magra rendita gli sarebbe bastata? Eh, soldi ne aveva sempre avuti pochi, ma a sufficienza; mai un centesimo di debito, suo padre ne aveva fatti tanti, che li odiava; poi i Mainoldi non sarebbero stati avari, pur di sbarazzarsi di lui. Infine, Alessandro non gli aveva proposto la società per la coltura e l'esportazione delle pesche? L'affare, impossibile alla mattina, ora gli pareva pieno di promesse. «Oh, che vita prelibata, bella, bella, bella, bella,» cantò vittoriosamente riattaccandosi al "Barbiere", senza sforzare la voce, per non risvegliare Sussetta.

Tutto era andato come doveva, vale a dire male; e con la tenacia d'un'esistenza delusa, il marchese, trovando sbarrata una via, ne apriva una nuova. Adesso, dallo sgabuzzino dei Mainoldi

entrava in un gran palazzo, saliva lo scalone coperto d'un morbido tappeto, giungeva in una nobile sala, proprio da presidente di società milionaria. L'usciera, un pezzo di uomo con un filettino d'argento al bavero e ai paramani, gli toglieva la pelliccia; poi, fatta una riverenza, in silenzio spariva. L'occhiata acuta del padrone: tutto a posto sulla tavola, i campanelli a portata di mano; bene, e Cuordileone si metteva al lavoro. Tempi difficili; quei coltivatori veronesi di pesche, specialmente, erano veri furbacchioni. Per smerciare il loro frutto non avevano inventato che dopo tanti secoli un pesco era rifiorito sulla tomba di Giulietta e di Romeo? e tutti volevano le pesche di Giulietta. Oh poesia: "Non la voce dell'allodola ti ferí, ma del rosignolo, che tutta la notte canta su quel melagrano". Ebbene egli avrebbe riesumata dalla terra astigiana una tragedia dell'amore e della morte, da oscurare l'antica; in Italia tutti erano stati Capuleti e Montecchi. Pian piano non gli rimaneva della disgrazia, che un lievissimo sapore di salso in bocca.

La luna dominava il cielo e la campagna, le stelle erano scomparse tutte, il campanile d'Alliano suonò l'una dopo mezzanotte. E, dalla parte di Torino, s'udí uno schiocco secco, che rimase a mezz'aria, senza strascico, come un colpo di castagnette. Poi un altro, poi un altro ancora; Cuordileone s'affacciò a guardare.

Una favilla, in mezzo al cielo, s'accese e si spense, dileguando nel chiarore lunare. Ma subito, una seconda sprizzò più alta, e

una terza piú bassa; immediata e rapidissima, una danza di luciole rossastre s'inseguì, mentre gli scoppi raffittivano. Non un lume nelle cascine, ma i cani cominciarono ad abbaiare: sulla campagna muta si trascinò quell'abbaio, come una catena.

Ed ecco, tra le faville lontane, calare dal cielo un vividissimo lume rosso. Scendeva lentissimamente, come trattenuto da un invisibile elastico; a volte pareva fermarsi, poi riprendeva la discesa. Un lume in tutto uguale s'accese toccando terra, e la collina del Pino apparí netta. Un terzo veleggiò pian piano verso il paese di Viale, poco distante da Alliano, dove cadde: parve impossibile che avesse tanto camminato; non tirava un filo di vento. Sempre piú gli schiocchi e le faville spesseggiavano sopra Torino. Sembrava notte di festa; il lume della luna dava un'aria candida a tutto quel fuoco; Cuordileone ricordò il castello di Villalta la notte della pacificazione. Ma una gran vampata brillò improvvisamente a fior di terra, irradiandosi nel cielo come un'aurora boreale; e mentre s'allargava e durava, un profondissimo boato, rotolando nel cielo, passò su Alliano e morì di là da Asti.

Gli Inglesi, venuti con gli aeroplani dalla loro isola, tentavano un'incursione su Torino; i cannoni della difesa antiaerea italiana cercavano di fermarli con muraglie di fuoco. Ogni tre o quattro notti, da qualche settimana, arrivavano i nemici, all'una dopo mezzanotte; rimanevano tre quarti d'ora sulla città, scaricavano le bombe e ripartivano; tant'alto era il volo, che solamente gli

strumenti ascoltatori percepivano il loro approssimarsi. In Aliano, i contadini, usciti da principio timorosi nelle aie o sulla piazza a guardare e commentare, a poco a poco s'erano abituati, e oramai schiudevano appena le finestre; scrutavano da qual parte sparassero, e una volta visto tornavano a letto. L'una e un quarto, l'una e mezzo, l'una e tre quarti; all'una e tre quarti, abitualmente, consumata la benzina, gli aviatori riprendevano la via del ritorno.

Alla finestra accanto apparve Susetta, sperduta in un camicione bianco che le chiudevà il collo e le nascondeva le mani; sembrava un angioletto senz'ali dei pittori antichi.

«Signor Cuordileone,» disse, «papà si sta vestendo. Che cosa sono tutti quei lumi? Perché sparano?»

«Sparano? Te l'ha detto papà? No? E, allora sono fuochi d'artificio; razzi e girandole. Perché la gente dovrebbe sparare? È buona la gente ("proprio", disse pensando al suo caso); ha faticato tutta la giornata, e alla sera vuol divertirsi un poco. Peccato che svegli le bambine a nanna.»

«Anch'io potrei essere là,» disse Alessandro, comparendo alla sua volta, «e non ci sono; ma, se continua così, dovranno pur chiamarmi.»

«Papà, signor Cuordileone, l'avete veduta la stella filante,» gridò entusiasmata Susetta; «è arrivata quasi fin sopra di noi.»

«La stella filante? Susetta, tu non puoi capire ancora; ma fa un voto: "la bella stella filante resti sempre per aria come questa notte, amen". Alessandro vi do, intanto, una notizia. Questa estate rimarrò ad Alliano; e, se mi vorrete ancora, sarò presidente della vostra società. Non mi giudicate volubile; come tutti i Napoleoni, mi adatto agli avvenimenti.»

L'una e tre quarti. La ridda delle faville andò a mano a mano rallentando, gli scoppi s'affievolirono; ancora un poco, e il cielo e la campagna si ridistesero, come se non fosse accaduto nulla.

Susetta disse, mezzo assonnata:

«È stato bello, papà. Ma vedrai che domani mattina gli uccelli si alzeranno tardi.»

CAPITOLO XII

Poiché aveva deciso di rimanere ad Alliano, Cuordileone doveva prima di tutto assicurarsi che le stanze della cascina fossero in ordine; e stava per recarsi dalla Gatta quando nel cortile dell'"Osteria del Commercio" apparve Augusta Sammartino, seguita da Tonina. Ligia alle norme, quasi alle leggi di cortesia della nobiltà, la contessa s'era mossa dal castello non più suo, per restituire la visita a Cuordileone; offuscato l'antico splendore, i doveri dell'educazione erano rimasti eguali. Era a piedi, e invece del valletto in livrea le sgambettava dietro la serva, che, medicato un uccello in gabbia e ammirato il sorgere del sole, stentava a digerire un copioso caffelatte; ma nessun altro segno esteriore rivelava la decadenza, e il rispetto dei contadini per lei era profondo come una volta.

«Sono venuta a salutarti e a ringraziarti ancora, prima della tua partenza,» cominciò Augustina, e Cuordileone diventò rosso; l'amica non sapeva nulla di quanto gli era accaduto. «Anch'io partirò presto. I signori Gonzòllai mi hanno ripregato di rimanere con loro; ma non so essere ospite dove sono stata padrona. E poi, mi pare un poco di vivere in mezzo alla tempesta: in questi tre giorni sono giunti e partiti ingegneri, pittori, giardinieri, domestici; e tutti hanno parlato di buttar giù qui, per tirar su là. La

mia vecchia casa, che c'è voluto tanti secoli a farla com'è. Loro non hanno colpa, e sono stati perfetti a mio riguardo; più di tutti mi piace Teresa, la signora Gonzòlai, voglio dire, che è rimasta popolana;» e un lieve sorriso chiarì che la signora non dimenticava la disparità del sangue. «È però un gran peccato che tu parta oggi; avrei avuto tanto bisogno d'un tuo consiglio.»

Cuordileone, al desiderio manifestato così a proposito per lui, rispose: «Rimango.»

«Grazie, no. Tu hai i tuoi impegni a Milano; non voglio che rinunci per me.»

«Rimango per me.»

«No, no,» insistette Augustina; ma un lieve rossore le salì alle guance, e lo sguardo che fissava Cuordileone s'addolcì. La premura del vecchio amico le dava piacere, forse più che non volesse dimostrare; un sentimento, che aveva creduto affievolito se non mutato, tornava a commuoverla.

Quei due, che al cominciare della vita s'erano voluto tanto bene da arrischiare di rovinarsela con una grossa imprudenza, e al tramonto se ne volevano ancora tanto da chiamarsi, e subito accorrere nel bisogno, avevano provato durante lunghi anni, ognuno dalla sua parte, un diverso e profondo amore. Dopo le rivolte e i giuramenti della separazione, la gioventù li aveva vinti; e l'antica passione, acquietandosi a poco a poco in tutti e due, era diventata affetto. Senza confessarselo, Augustina a Villalta e

a Torino, Cuordileone a Milano, pur ricordando il passato, non si erano più cercati; né l'uno, come una volta, era più comparso d'improvviso all'altro, facendogli dimenticare ogni creatura e cosa, cambiando perfino il colore dell'aria. In quelle condizioni d'animo, poco prima della grande guerra Augustina aveva incontrato Roberto Cocconito della Rocca, tenente di vascello; e questo, per la giovane, era stato l'amore supremo. Dopo qualche titubanza, Augustina felice aveva lealmente confidato il nuovo sentimento a Cuordileone, con parole di gioia, e insieme di rimorso per il dolore che certo avrebbe causato all'amico. La risposta l'aveva stupita, e anche un poco delusa. Nell'ampio elogio che di Roberto, compagno di scuola, aveva steso Cuordileone, non era apparsa l'amarezza temuta dalla giovane, pur col rammarico d'averla suscitata. Ma l'uomo, come spesso succede, era stato meno sincero e meno coraggioso della donna. Anche lui s'era da poco innamorato di Cecilia Saletti, moglie dell'avvocato Saletti, il quale adoperava le molte doti della persona e dell'intelletto a far liete le spose altrui, e infelice la propria; ed era stato riamato. Soltanto alcuni giorni dopo la confessione di Augustina, quasi per riabilitarsi del silenzio non degno, il giovane, in una lunga lettera, aveva raccontato alla fanciulla le sue tormentose vicende, naturalmente tacendo il nome di Cecilia. Da allora, eguali nelle ansie e sciolti dalla finzione, l'uno era stato il discreto confidente dell'altra nelle poche consolazioni e nei molti dolori. Roberto

aveva dovuto tornare presto alla sua nave, e poco dopo era scoppiata la guerra; ferito in uno dei primi combattimenti, era morto all'ospedale di Venezia; adesso riposava nella tomba di famiglia, al cimitero di Torino. Cecilia e Cuordileone s'erano invece amati dieci anni, senza pace, per via del marito, che un po' si fingeva amico del Villalta e un po' minacciava la moglie di vendette e di vergogne; poi anche Cecilia era morta, e la sua fine solitaria in una villa lontana, senza che l'amante avesse potuto raccogliere la parola e il saluto estremi, era stato lo squallido epilogo di quella triste passione; alla morte della poveretta, Augusta aveva conosciuto il suo nome. Scomparsi i due esseri cari, sopra il dolore dei sopravvissuti era rigermogliato l'antico affetto, tranquillo questa volta, quasi pietoso. Di tanto in tanto, Cuordileone si meravigliava della capacità sua e di Augustina d'amare insieme due persone, se non con la stessa forza, almeno con lo stesso consenso, e senza rimorsi; Augustina filosofava meno. Forse, aveva amato Cuordileone più di quanto questi l'avesse amata, e s'abbandonava meglio al sentimento rinascente.

Sembrava però al marchese che, lasciando credere ad Augustina di rimanere ad Alliano per lei, avrebbe offeso Cecilia. Aveva di questi scrupoli il brav'uomo, anzi tutti i suoi scrupoli erano di questa specie, scoperti e tenuti vivi da lui; le considerazioni e i giudizi degli altri gli davano poco fastidio. Disse dunque:

«Augustina, debbo farti una confessione. Penosa. Non è vero che io fossi una colonna della Casa Mainoldi. Non è vero che mi aspettano a Milano per festeggiarmi. Non so, quasi, se sia vero che ho vissuto trentacinque anni laggiù. È vero, invece, che mi hanno congedato. Ieri m'è giunta una letterina; e oggi, in quattro e quattr'otto, mi trovo senza impiego. Questa è la ragione per cui rimango ad Alliano, e posso darti tutti i consigli che vuoi... per quel che valgono.»

«Oh,» esclamò Augustina, «impossibile. Chi può essere tanto sciocco da privarsi d'un uomo come te?»

«Grazie dell'indignazione. Eppure è così.»

«Che cose e che gente. Ma,» continuò dopo un brevissimo esitare la Sammartino, «vuoi che ti confessi tutto? Non giudicarmi egoista. Ancora una volta la nostra sorte è simile e disgraziata. Io senza casa, tu senza impiego.»

«E ti fa un certo piacere.»

«E mi fa un certo piacere, per la somiglianza. Oh, che eresie mi fai dire.»

"Anche tu, Augustina," pensò il marchese, "prima te, poi gli altri;" dimenticando quanto possa esser caro spartire le pene, e anche le sventure, con una persona amata.

«Tonina,» chiamò la signora.

Invece di Tonina comparve con l'automobile Marziano, guidatore dei Gonzòllai, che veniva a cercare Alessandro per condurlo al castello, secondo l'intesa del giorno antecedente. Al nome d'Alessandro, s'affacciò Susetta con i capelli tirati su alla svelta, un grembiolino bianco, e la spazzola in mano; sorpassava di poco il davanzale, e per rispondere a Cuordileone, che si meravigliava di vederla, salí su uno sgabello.

«Sono alzata da molto tempo, faccio io la prima pulizia. Papà è uscito da piú di un'ora; ma mi ha detto dove si poteva trovare. Dal calzolaio. Ha le scarpe rotte.»

Il guidatore schizzò alla ricerca dell'uomo dalle scarpe rotte; la Sammartino s'accinse a tornare a Villalta, Tonina, ad una nuova chiamata, uscì dall'osteria, dove Filomena le aveva fatto bere un bicchierino di grappa, perché digerisse. Cuordileone, rimasto solo, si ripeté di mala voglia:

«Andiamo dalla Gatta.»

Due giorni innanzi la strada gli era parsa breve e allegra; ora la trovava faticosa e brutta. Le vacche, comparendo tra le siepi a soffiargli in faccia, sporgevano una testa smisurata, dai grandi occhi molli pieni di ciglia; nascosto il corpo dietro ai rami e alle foglie, le teste parevano messe in bella mostra, come sulle mensole delle macellerie. Mosche e calabroni gli servivano da batti-

strada, e salivano e scendevano dandogli la stessa noia dei puntini neri danzanti dinanzi alle sue pupille, quand'era troppo stanco.

Nell'aia, la madre e la figlia, vedutolo venire da lontano, avevano continuato a sgusciare i fagioli, quasi che dall'ultima volta non avessero mai smesso; lavoravano così intente, che quando egli le salutò, levarono insieme la testa, spaventate. Col piacere di riuscire sgradito, Cuordileone le avvertì che fra pochi giorni sarebbe venuto ad abitare alla cascina.

«Impossibile,» risposero all'unisono la madre e la figlia, facendo dal basso arrampicare sul padrone uno sguardo vago, che scivolato dalla persona nella campagna si perdettero all'orizzonte.

«Perché impossibile?» domandò Cuordileone.

La Gatta rimase ancora immobile, con le mani ferme sui ginocchi; infine, parlando a qualcuno che non era presente, spiccò:

«Non è pronto.»

«L'altro ieri tutto era in ordine.»

«Posso aver detto questo?» domandò amareggiata la Gatta, rivolgendosi alla figlia. «Non conosco le stanze? Non ci entro sempre a dar luce, a spolverare? Parla anche tu, Giovanna.»

«Sarà come dite,» rispose Cuordileone, «ma voglio vederle.»

«Oh, subito,» esclamò la vecchia. Quando, però, aperta la porta senza bisogno della chiave, perché era chiusa soltanto col

saliscendi, fu entrata, un altro "oh" le uscì di bocca. Sulla tavola della sala da pranzo, proprio nel mezzo, due bicchieri sporchi di vino fiancheggiavano una bottiglia vuota.

«Oh,» ripeté la vecchia, fissando gli occhi aguzzi in quelli della figlia, e, seguita dai due, salì trotterellando alla camera da letto, dove per la quarta volta esclamò: «oh». Qualcuno s'era coricato da poco sul letto; la coperta a fiorami e i cuscini apparivano ancora gualciti. Cuordileone indovinò un imbroglio; ma le donne, dopo un duello d'occhiate si erano rifatte imperscrutabili, ed egli le congedò per risparmiarsi il disgusto delle spiegazioni. Le vide scendere in silenzio, e ripigliare nell'aia l'immobile atteggiamento.

«Svergognata,» disse la madre, quasi senza muovere le labbra.

«Taci, ti sente,» rispose allo stesso modo la figlia.

«Ho capito tutto.»

«Non hai capito niente; taci.»

Cuordileone, rimasto solo, si guardava intorno, e i bei mobili che erano stati della madre, in quelle stanzacce appena intonacate e imbiancate, gl'ispiravano malinconia. Peggio, se girava gli occhi sul podere. Le due vigne, il campo, i prati che circondavano la cascina erano aridi e mal tenuti. Le viti, coperte di foglie rinsecchite e accartocciate, portavano grappoli che parevano rosi dalla lebbra. Il poco grano era stato tagliato; ma le piante lunghe e magre del granturco avevano una pannocchietta tutta barba,

bacata, che pure faceva piegare da un lato il gracile stelo. E i prati sembravano teste tignose; il terzuolo ci cresceva a chiazze, e fra il verde sporco dell'erba appariva la terra gialla; qualche gallina ci razzolava dentro, senza trovar cibo. Soltanto presso alla casa, tra i filari, qualche pesco o susino era maturo, o cominciava a maturare; e i colori rossi o morati dei frutti rallegravano un poco la trascurata povertà circostante.

«Svergognata,» ripeteva la vecchia di sotto. «Con un morto di fame.»

«Taci, ti ho detto. Vuoi rovinarmi? S'è affacciato, e ascolta.»

«Cuordileone,» si ammoní il marchese; «ricordati dell'Amiel: "il paese è uno stato dell'animo," e tu, oggi, hai l'animo esulcerato.»

Il cane Floc abbaiando a strozzagola cambiò corso ai suoi pensieri. Questa fu la volta del dottor Chirone, di suo fratello notaio e d'un altro signore, che, dal fondo dell'aia, chiamarono in coro: «Cuordileone,» in mezzo a loro un giovinotto, vestito da ufficiale aviatore, sventagliava da ogni parte braccia e gambe, e pareva averne cento, come una divinità indiana. Quando il marchese fu sceso, il terzo signore gridò: «eia, eia, alalà,» abbracciando l'amico; era il colonnello di cavalleria a riposo Cesare Bertone, che nei giorni antecedenti si trovava ad Asti. L'aviatore si presentò al marchese, che lo riconobbe: Livio, figlio del dottore, considerato figlio dal notaio e dalla signora Giorgina sua moglie,

e figlioccio dal colonnello; come si vede, proprietà un po' di tutti, e anche degli Allianesi, che quando passava venivano sull'uscio a indicarlo: «è Livio.» Era scappato a godere due giorni di licenza, perché stava per partire con la sua squadriglia; non sapeva bene dove andasse, ma in missione speciale, di là dal mare, forse a Rodi; e gli occhi gli brillarono.

«È proprio il mio figlioccio,» disse il colonnello, ripigliando con Cuordileone e con gli amici la via del ritorno, dopo avere invitato per la mattina seguente il marchese ad un pranzo in onore di Livio. «Ai miei tempi gli uomini di fegato s'arruolavano in cavalleria. Quando a squadroni spiegati sonava la carica, una manata sull'elmo per cacciarcelo in testa, la spada in linea, e il grido di "Savoia". Rammenti, Cuordileone?»

«Rammento. Ma altre guerre, altri tempi.»

«Sì, tempi passati, padrino,» annuì con indulgenza il giovanotto, «tempi di cavalli. Io non avrei potuto essere che aviatore.»

«Oggi, i ragazzi,» confermò il padre, «nascono aviatori. Questo birbante fino dal liceo cominciò a dire: Che bisogno ho di sapere il latino e il greco? Io voglio volare. Volerò come un piccione sulla testa di tutti gli sgobboni, e...»

Il notaio rise con grande strepito, immaginando Livio volare come un piccione sulla testa degli sgobboni, e...

«Volare, volare,» interruppe Livio con un po' di malumore. «Finora due volte sole sono riuscito a sganciare qualche bomba:

su Marsiglia e sui trinceramenti di Mentone. Ci sono compagni nostri, in Africa, che volano ogni giorno. Speriamo che adesso ci adoperino; se no la guerra finisce senza di noi.»

Nelle tranquille parole, il volo diventava abitudine d'ogni giorno, e la guerra appariva semplice. Si partiva carichi di munizioni, si arrivava su una città o una fortezza, si sganciavano (gli aviatori dicevano cosî) le bombe sui bersagli, si ritornava; tutto comune, naturale.

«Ah no, ah no,» esclamò Cuordileone; «signor tenente non facciamo le cose troppo facili. Ad ognuno il suo. Noi non siamo vecchi,» disse rimbeccando ancora una volta lo scrittore della lettera, «il nostro dovere abbiamo sempre cercato di compierlo, ma non pretendiamo, noi uomini della terra, di considerarci vostri eguali. Giovinotto, pensate a un viaggio nostro a Roma, soltanto a Roma. Che impresa. Lo studio dell'orario, la preparazione della valigia, il berrettino dentro, la corsa al posto d'angolo, la colazione al ristorante, la noia dello spiffero d'aria; mio Dio, sei ore, mio Dio, tre ore; non si arriva mai, come è distante Milano da Roma, d'ora innanzi prima di viaggiare ci penserò dieci volte. Da ogni parte una corda che ci lega alla nostra sedia, alla nostra tavola, al nostro letto. Voi, invece, pf! montate nella carlinga, perdetevi la legge di gravità, girate come una cometa nel cielo; o povero cielo, come dev'essere mortificato. Ci scommetto che non

lo guardate mai, anche se è una sera da far piangere di commozione; v'importa soltanto sapere da che parte tira il vento.»

«Non dobbiamo mica piangere, dobbiamo volare.»

«Ben detto. E le stelle vi servono per fare il punto, ma non credete che dentro ci palpitino le anime delle persone amate. Beati voi. Non avete voluto imparare la geografia a scuola, e trovate facilmente i paesi più strampalati; non la storia, e unite i popoli più diversi, se non li riducete in pezzettini; non la poesia, e quando scendete dalla carlinga e dite "eccoci", tutti diventano poeti e vi saltano al collo. Evviva.»

«Evviva,» gridò Livio; «vi dedicherò il primo aeroplano nemico abbattuto. Quando riceverete una cartolina col numero 1, ricordate il significato. Con i nostri adoperiamo un linguaggio segreto.»

«Ma,» esclamò a questo punto il padre, che lo covava con gli occhi: «Che cos'hai al mento? e al braccio?»

«Niente. Non ha importanza. Ho ribaltato ieri. Ancora dieci chilometri, e arrivavo a casa; invece un inceppamento al motore. Per non andare addosso a due contadini che falciavano, ho sfasciato la macchina in un campo.»

«Ha sfasciato la macchina,» bisbigliarono l'uno all'altro il padre, lo zio e il padrino, costernati.

«Ma non mi sono fatto niente. Dunque è inutile spaventarsi.»

«Non s'è fatto niente, è inutile spaventarci,» ripeterono i tre, rassicurati. Ma il padre soggiunse: «Però un poco di prudenza...»

Erano giunti in piazza, i ragazzi schiamazzavano intorno a Livio, che rispondeva col solito "ohè, ohè," quando rispuntò da Villalta l'automobile del signor Gonzòllai; grandi andate e ritorni quella mattina. Alessandro saltò giù, per dire al marchese che il signor Gonzòllai, col quale aveva avuto il colloquio fissato la sera precedente, desiderava di parlare anche a lui. Ma nel veder Livio gli brillarono gli occhi; gli domandò a che squadriglia appartenesse, dove aveva il campo, quali erano i suoi compagni, che in parte conosceva; e per un momento, non si curò più di nessuno. «Se potessi venire presto con voi,» concluse con la mano nella mano di Livio, e questi gli rispose: «Venite, c'è lavoro per tutti». Poi si salutarono come se fossero cresciuti insieme, e il giovane ufficiale si avviò a casa. «Avrai fame,» disse ai primi passi il padre al figlio; il quale rispose: «Ho fame e sonno; in due giorni ho dormito tre ore; ma non ha importanza». Molti uomini e molte cose, dedusse Cuordileone, non dovevano avere importanza per il giovane Livio Chirone.

«Mi permettete di passare dall'osteria, a prendere Susetta?» domandò Alessandro al marchese. «Chi sa quanto si sarà annoiata, povera piccina. Per istrada vi racconterò: forse è la volta che poso la valigia e mi fermo.»

Raccolta Susetta, niente affatto annoiata, perché "aveva avuto molto da fare", Alessandro narrò il colloquio della mattina, cominciando dalla notizia più importante per lui: il signor Gonzòlloi gli aveva offerto il posto di segretario. Per un momento, Alessandro aveva avuto qualche dubbio circa la propria bravura letteraria; ma s'era detto che la fortuna è degli audaci, e che, alla fine, chi sarebbe stato il suo censore? il signor Gonzòlloi, il quale ne sapeva meno di lui. Il meglio della proposta, tuttavia, era nell'invito della signora Gonzòlloi di tener Susetta con sé al castello; Susetta, che cercava in ogni donna un poco la mamma, sarebbe stata felice. Che bizzarra famiglia, però, quella dei Gonzòlloi! Fra tanta ricchezza, la signora Teresa era triste, il signor Gonzòlloi scontroso e quasi ruvido, e, da quanto aveva udito la mattina, la cagione della tristezza e della scontroosità era la figliuola. Dopo l'apparizione del giorno innanzi a Villalta, Gloria a Torino s'era risentita male; e il signor Gonzòlloi, tornando in gran fretta dalla città, aveva annunciato che all'alba aveva dovuto essere ricoverata nella casa di salute del dottor Ferrari. Il grande chirurgo aveva per il momento rassicurato il padre: non c'era bisogno della sua opera; ma i genitori volevano ripartire nel pomeriggio, per essere prima di sera al capezzale dell'ammalata.

«Poveretta, con quel suo viso, con quei suoi sogni di poesia,» mormorò Cuordileone.

«Oh, sí, poveretta,» esclamò Alessandro; ma non finì quel che aveva nella testa.

«Papà,» disse la bambina, fissandolo con i grandi occhi azzurri, e il mento le tremò, come sempre, quando le parole le uscivano dall'anima; «mi lasci dire una cosa?»

«Che cosa, Susetta?»

«Troveremo al castello la signora Augusta? A me piace tanto.»

Alessandro rispose di sí, e la mano che aveva teso verso la piccina ricadde lentamente.

«Allora, addio la nostra società per la raccolta e l'esportazione delle pesche,» esclamò Cuordileone guardando di sfuggita il padre e la figlia, e mutando discorso. «Alessandro, ma che cosa farà il vostro povero presidente, senza impiego?»

«Un uomo come voi, in qualunque posto vada, a qualunque affare s'immischi, sarà sempre presidente,» rispose Alessandro. «È importante invece per me, che noi due restiamo insieme. Dove siete voi, tutto va per il meglio.»

«C'è forse qualche esagerazione nell'apprezzamento della mia fortuna,» disse Cuordileone, sorridendo a quest'altro candido egoismo. «Forse, proprio ieri è apparsa nel mio cielo qualche nuvoletta...»

«Oh,» insistette allegramente Alessandro, perché parlava d'altri; «passerà.»

«Passerà; le nuvole del cielo altrui passano sempre; e alla peggio inzuppano chi c'è sotto. Ma anch'io sono contento di rimanere con voi e con Susetta, signor segretario particolare. Vi aspetteremo.»

«Sì, papà,» confermò Susetta; che non sembrava però del tutto lieta.

Nel salone del castello li ricevette il signor Gonzòllei, col suo barbarico viso che il sole e il vento avevano lavorato al pari d'una roccia. Guardava ad occhi fondi e fermi, non si muoveva; ritto nel mezzo del salone appariva gigantesco. Dal parco giungevano le voci della signora Teresa e della Sammartino, alle quali in breve s'unì quella di Susetta.

Il signor Gonzòllei fece sedere i due visitatori, ma continuò a passeggiare lentamente dinanzi a loro. Ripeté che aveva pregato Alessandro di fargli da segretario, domandò a Cuordileone di concedergli la sua amicizia e di confortarlo con i suoi consigli, per conoscere la gente e le cose d'Italia, dimenticate o mutate nella lunga assenza. A poco a poco le voci delle tre donne s'erano affievolite; si udì ancora il sommesso riso di Susetta, poi, per un minuto, fu silenzio intorno ai tre uomini.

Sulle Alpi, dalla parte del Moncenisio, il sole scendeva appoggiandosi ad una lunga esilissima nuvola, che filettava di vermiglio. Il disco sfavillante gettava intorno innumerevoli puntini incandescenti, i quali s'allargavano in cerchi luminosi sempre più

ampi e gialli; due enormi fasci di raggi rompevano quei cerchi, folgorando la terra. Azzurra era diventata la terra, dalle colline prossime piú cupe alle lontane e sfumate; azzurra e fredda. Un sottile vento faceva sonori i pioppi e i platani; un odore forte di fiori e di prato saliva dal giardino del vescovo. E nel giardino, come tre giorni innanzi, monsignor vescovo passeggiava con monsignor curato di Villalta; e, ad ogni giro, il curato, agitando il bastoncino, ripeteva la sua corserella attorno al vescovo, per rimanergli a sinistra.

Il signor Gonzòllai proseguiva lentamente il discorso. Pareva strano che si aprisse con quell'abbandono a gente conosciuta da poco, lui cosí restio a confidarsi anche ai propri; ma, in fondo, discorreva con se stesso. Il suo era il monologo, inavvertito e necessario, dei solitari potenti, col quale, come i marinai in una lunga traversata, fanno di tanto in tanto il punto della loro vita, per sapere dove sono; un riepilogo breve, senza le spiegazioni che dovrebbero dare ai cari, delle vicende e delle passioni piú profonde e gravi, non molto numerose forse, ma cosí gagliarde, da rivivere piene ad ogni parola. In fondo, il Gonzòllai vecchio e ricco era rimasto il pastore della Sila, che sotto il faggio, mentre le pecore brucano all'ombra, con un coltelletto da due soldi scolpisce il bastone tenace, e ad ogni scheggia che vola via, fà nascere un uccello o un fiore inusitati, e piú vivi dei veri. Anche ora, nel colloquio, placava un'intima ansia.

Sorgeva così dal rotto discorso la casa antica nella pietrosa Scilla, fra cielo e mare; e, nella casa, la madre, che non aveva mai voluto abbandonarla. Perché disertare? La donna vedeva alla bella stagione sotto il fecondo sole ammorbidirsi e quasi fondersi la terra, sentiva il calore salirle per le membra; seduta dietro l'impannata della finestretta udiva nell'inverno passare i venti dei due mari, liberandosi sui monti e sulle valli, per volar meglio, degli enormi mantelli di neve. La casa era di mattoni non cotti, col pavimento di terra battuta, grigia tra il grigio, come il marito gliel'aveva lasciata, ma a poco a poco dentro s'era fatta opulenta. Per la liberalità del figlio, i prosciutti e i lardi pendevano dalle travi, i dogli dell'olio si allineavano nella cucina, e, nella stanza grande, s'ammucchiavano i sacchi di grano e di granturco; un odore aspro e cordiale ne emanava quando s'aprivano le porte e le finestre. Intorno, si succedevano gli uomini, gli avvenimenti e le cose; tra essi la fanciulla s'era fatta sposa, poi madre, poi vedova e sola. Salivano al monte a primavera i pastori, i boscaioli, i carbonai con gli asinelli, i cani, le donne e i bambini; un bel giorno di marzo comparivano strependo rondini e rondoni, rifacevano il nido dell'anno precedente, e, un altro giorno di settembre, tutto a un tratto, sparivano; dopo il giallo del grano rideva nella campagna il rossastro dell'uva. Intanto sulla costa, dove il verdissimo mare s'orlava di spume, correva infaticabilmente il treno; la Sila, coperta di nuvole o di sole, pareva sostenere la terra

e il mare, piantata nel mezzo. Immobile, la vecchia viveva con le cose passeggiere, godendo al paragone la lunghezza della propria esistenza.

Il signor Gonzòllai disse:

«Io somiglio molto alla mia madre. Sempre glielo promisi: "madre, io sono il tuo figlio, il sangue tuo". Mi metteva la mano sulla testa: "Dio ti benedica, figlio mio".»

Nelle parole di Corrado il padre non si scorgeva; come in molte genti primitive, la madre contava nella casa, e imprimeva il segno al figlio. Pareva, guardando questo, di riconoscerla, con la dura mano ancora alzata a benedire, mentre le ombre si raffittivano; era la padrona, la reggitrice; taciturna come il suo ragazzo, e schiva. Aveva lavorato tutto il giorno; nessuno riusciva a portare sulle spalle tanta legna su per i sentieri della montagna quanto lei; giungeva, scaricava il fastello, non moveva lamento. Ma una sera, senza motivo, improvvisamente si metteva a raccontare qualche storia, quasi sempre di terra lontana; e sembrava che vedesse i luoghi e li cantasse in sogno. Tant'anni prima, nella sua famiglia, giovani e uomini erano partiti per un paese di là dal mare, detto America, e non avevano più dato notizia di sé; ad un tratto gli scomparsi sembravano chiamarla. Forse anche rinasceva l'istinto dei pastori errabondi, che seguono il corso delle stelle, o del fiume che meglio fa crescere l'erba nei prati; il cammino è lungo e aspro, ma l'ansia di libertà grande, e il bisogno

d'ogni giorno apparecchiava e temprava alle avventure meravigliose. Il bambino doveva avere ereditato quella brama infrenabile d'andare; guardava le cose vicine e non le vedeva, sentiva le distanti e sconosciute. Un giorno aveva detto: «mamma, io debbo partire,» e la madre aveva risposto: «buono, figlio mio, e Dio ti protegga sempre.»

Ora il signor Gonzòllai raccontava:

«Scendemmo alla stazione. Mia madre mi serrava la mano, sempre più forte, non parlava più. Avevo il vestito della festa, portavo una valigia legata con una corda, dentro dicevo: «no, no,» non volevo più andare. Quando il treno si mosse, io fra i contadini piangevo; mia madre urlò: «Corrado,» spalancando lo sportello. La gente gridava «giù, giù;» il conduttore l'afferrò per la vita; bestemmiava. La mia madre urlava sempre più forte: «è il mio figlio;» s'attaccava alla maniglia; io rispondevo: «mamma, mamma;» mi tenevano stretto, perché non mi sfracellassi; il treno correva...»

Vivo e straziante era rimasto nell'uomo il ricordo della separazione. Incitato dal grido selvaggio: «è il mio figlio,» il signor Gonzòllai aveva percorso le vie della terra. La fatica, la miseria, i nemici erano stati vinti da una tremenda forza intima; ed egli aveva lavorato giorno per giorno, nell'adorazione del tempo trascorso, nel desiderio del tempo avvenire. Come il marchese di Villalta, ma preso tutto dall'azione, era un fuggitivo della realtà

attuale; anche lui sormontava e domava le difficoltà e i dolori quotidiani chiudendosi nel ricordo, o guardando lontano. I casi, i paesi, le genti fra cui viveva risuscitavano il monte, il paese e gli uomini duri e silenziosi della memoria; e ogni volta il paragone accendeva la volontà di far di piú, di trionfare meglio. Ricco oramai e potente, le fatiche, le delusioni, i dolori provati gli bruciavano dentro come nei giorni della lotta; risentiva quasi un rancore contro tutti, disprezzava tutti; non era benevolo nemmeno con sé.

«Ne ho patito fame: grande fame, fame enorme.»

Sembrava che rigustasse la fame patita.

«Ne ho fatto mestieri; mestieri da bestie, mestieri enormi.»

Sembrava che un carico disumano gli schiacciasse ancora le spalle.

«Una fortuna sola ebbi, grande. Teresa. La mia Teresa. Lei e mia madre.» Poi, aggiunse sospirando:

«Ho anche una figlia. Ammalata.»

Fu un re che si leva il mantello e la corona, e mostra il suo corpo, segnato dalle piaghe comuni alla povera gente.

«Questa mia figliuola vuol godere la vita; la beve come un'assetata. Voglio dirvi io la verità; tanto voi, signor Alessandro, dovete vivere con noi, e voi, marchese, ci vorrete essere, spero, amico; e mi piacciono le cose chiare. Avete veduto ieri Gloria. Chi poteva eguagliarla, da bambina e da giovinetta? Era davvero

la mia gloria. Oggi, nella casa di salute, i medici sono impensieriti: non sanno se debbono di nuovo operarla, o no. Teresa ed io siamo abituati a queste angosce. La nostra figlia fa quel che vuole, abusa delle proprie forze, poi sconta le imprudenze. La volontà e il coraggio di sua madre e mio li adopera per rovinarsi. Beve; peggio, si eccita con droghe,» soggiunse dopo una breve esitazione. «Se anche tacessi, indovinereste presto la sua abitudine.»

La sofferenza scavava ancor più i lineamenti del signor Gonzòllai; la voce gli usciva come da una maschera.

«Povera figlia mia. Conosce il male che si procura, il dolore che ci dà; questa mattina, con gli occhi mi chiedeva perdono: io la capisco, è sangue mio. Ma continua. A Nuova York c'è stato un tempo che le bambine della sua condizione studiavano musica e danza. Ha conosciuto Isadora Duncan, Anna Pàvlova, la Korsàvina; ha vissuto vicino a loro; la nostra era la casa dei poeti, dei musicisti, dei ballerini. A vent'anni ha sposato un bravo giovane, italiano anche lui, ingegnere, il mio braccio destro. Si adoravano, ma per quella sua passione, che il marito non può tollerare, un anno dopo erano separati.»

Sulla faccia del signor Gonzòllai il dolore passava come una gran nuvola su un paese, che rapidamente s'ottenebra, e appena appena qua e là lascia intravedere un particolare tra un chiarore livido. Di tanto in tanto stringeva le labbra fino a mangiarsele,

come chi stia per piangere e non voglia; in quella smorfia appariva bizzarramente e quasi spaventosamente ragazzo.

«Il marito ha la sua ragione, non posso negargliela; l'ho tenuto con me, mi rappresenta ancora adesso a Nuova York. Ma non posso nemmeno abbandonare mia figlia. Da quando è scoppiata la guerra si trascina, sembra rialzarsi, poi ricasca. Vuole dar vita in Italia a un teatro, dove la grazia coroni il valore e il sacrificio, come nell'antica Grecia, dice; e da questo nostro strazio presente trarre la poesia e la pace. È un bel sogno, o una impresa possibile, non voglio sapere. Ma so che debbo aiutarla e difenderla, e perciò ho pregato voi, signor Alessandro, di farmi da segretario. Quando sarà guarita, quando ricomincerà a correre e a ridere, voi dovreste consigliarla e guidarla nelle trattative con i poeti, gli architetti, i musicisti, con tutti coloro che Gloria chiamerà, e che cercheranno d'approfittare della sua inesperienza. Io parlo da uomo d'affari. Vi do carta bianca.»

Si avvicinò ai due, quasi per confidarsi meglio; e la sua voce diventò appassionata.

«Avete capito anche voi, che devo darle l'illusione della felicità. Chi l'ha fatta com'è? Ha chiesto lei di nascere con quell'animo e quella mente? Teresa non ha colpa; la febbre che consuma mia figlia deriva da me. Gloria e io apparteniamo alla razza degli emigranti, che non si contentano della strada percorsa e del rifugio trovato. Ma io sono di pietra, e lei di vetro; io le ho dato

il mio spirito, non il mio corpo. Se la guardo, se l'ascolto, mi mangia dentro la pietà di lei e, più ancora, della madre, che è innocente e soffre più di me. Vivo col mio rimorso; mia figlia è, ed io l'ho tradita. Non l'ho fatta come mia madre ha fatto me; non le ho trasmesso quello che ho avuto. Quando dal suo letto di dolore mi guarda, come per dirmi: «perché sono qui a soffrire?» le domando perdono d'averla generata.»

Continuava immobile il monologo, ritto sulle gambe un po' aperte, quasi per resistere più saldamente al tormento; e, nella fatica di trovare e d'adattare le parole, nella tristezza e nella solitudine che gli si erano strette intorno, una torturata grandezza emanava dal corpo male abbozzato, dall'animo primordiale. Alessandro, stupefatto, ad ogni accenno vedeva sfolgorare, sempre più affascinante, quella bella creatura così diversa da sua moglie e dalle donne che aveva conosciute. Ma Cuordileone fu commosso dalla selvaggia nobiltà del padre, che aveva tanta pietà per gli esseri che amava, e non ne chiedeva per sé, quasi ammettendo la sua colpa. Dimentico dei propri dispiaceri, fece suonare la fanfara di riscossa, si lisciò i baffetti e si buttò a salvare l'uomo che si dibatteva nel fiume, come può fare un passante generoso, che per far presto non si leva né giacchetta né scarpe.

«Signor Gonzòllai,» disse «oggi è giornata di farfalle nere.»

Con la mano a coppa raccolse nell'aria immaginarie farfalle, e aprendola e librandola fece svolettare lo sciame nella stanza; sorridendo, seguì il suo salire e il suo scendere, lo ammirò e lo fece ammirare; tornò per un momento il prestigiatore dei salotti, Pinetti o Bartolomeo Bosco.

«Siete triste, oggi. Volete sapere perché? Perché avete troppa immaginazione, come vostra madre, del resto, come vostra moglie, forse, come vostra figlia, certo. Nessuno vi ha ancora detto questo? Credete d'essere un uomo d'affari, infitto, come si dice, nella realtà? Io invece vi ripeto: voi e vostra figlia avete troppa immaginazione. Malattia di famiglia, non comune. C'è in questi tempi una grande aridità d'immaginazione nel mondo; gli Italiani, poi, ne hanno sempre avuta poca. Ma, se bisogna avere immaginazione, non bisogna averne troppa. O, se è troppa, bisogna lasciarla sfogare.»

L'ometto sembrava un David, che con la fionda della parola corresse intorno a un Golia, in cerca del punto vulnerabile.

«Vostra figlia vuol fuggire dal tempo presente, che le sembra brutto, e sogna la danza, i fregi del Partenone, la Grecia antica; lasciatela fare. Per quel sogno è diversa da tutti, e, nei suoi giorni buoni, così felice, come nessun altro legato alla realtà. Voi, invece, la vostra immaginazione vi rappresenta in mille modi il vostro paese. Ogni giorno, ad ogni impresa, ad ogni vittoria, partite

dalla vostra casa di Scilla, riudite il grido di vostra madre alla stazione; la terra intera, per voi, esce dalla Calabria. È meravigliosa la vostra Calabria. Io sono stato a Scilla, la conosco; è un paese incantato. Volete che vi racconti il mio viaggio? Una povera giovane di genio, che molte volte non riusciva a mangiare, e dava il suo corpo a chi lo voleva, quasi per rivolta alla miseria e al dolore; una creatura di quelle in cui combattono il bene e il male, la bellezza e la bruttezza, il sacrificio e il vizio, e rimangono sempre con uno sconsolato desiderio di bontà e di candore; uno di quegli strumenti stupendi che riproducono il canto dolce o il grido straziato con la stessa meravigliosa intensità e nettezza, ci aveva mandato un libro, scritto come poteva lei: ingenuo, feroce, disperato, umano. Non aveva vestiti per venire a Milano, andai io a trovarla. Dopo un lungo viaggio, una mattina, sulla costa calabrese mi destai di soprassalto. Di faccia a me sullo scoglio, il castello di Scilla, ciclopico, intorno un gran bosco di castagni, lontano il cielo e il mare palpitanti; e luce dappertutto: quella luce prodigiosa, che sorregge chi cammina. Ebbene, signor Gonzòllei, voi avete ragione d'attingere volontà e forza nella visione del vostro paese; come vostra moglie nel ricordo della giovinezza, Alessandro nell'amore della moglie morta, e Susetta nelle fate. Tutti abbiamo il nostro trampolino, dal quale, quando non

possiamo piú contenerci, ci buttiamo a volo, lungo o corto. Benedetta la fantasia pietosa, liberatrice dei mali che gli altri ci fanno, e di quelli che noi stessi ci facciamo...»

Ma le ultime parole uscirono smozzicate, quasi a sbalzi. Cuordileone si guardò attorno, smarrito. Il viso era diventato d'un pallore cinereo, goccioline di sudore spuntavano rapide sulla fronte e vi si rapprendevano; al respiro breve e stridulo, i lineamenti si scomponevano. Si adagiò sulla poltrona, fece l'atto di sbottonare il colletto; ma sorrideva senza paura.

Il signor Gonzòllai volle chiamare Marta perché portasse un cordiale, Alessandro sorresse la testa dell'amico.

«Niente... non è niente... un poco di mal di cuore... appena un poco... roba da niente... Questi giorni...»

Respirò piú a fondo, una goccia di sangue gli rifluì agli zigomi, l'occhio si rischiarò.

«Questi giorni sono stati avventurosi; direi turbolenti, se la parola non fosse grossa... Ma tutto sta per passare... è già passato. Vi domando scusa. Un uomo educato non dovrebbe dar fastidio a nessuno.»

CAPITOLO XIII

Erano trascorsi alcuni giorni, e i nostri personaggi s'andavano pian piano assestando ad Alliano e a Villalta.

Veramente, Augusta Sammartino cercava d'affrettare la partenza dal castello, non ostante che i signori Gonzòllai le dimostrassero in tutti i modi il piacere d'averla con loro. Ci sono case a Torino antiche e discrete, dove le nobili signore, sole e decadute, si uniscono a vivere gli ultimi loro anni, con le rendite d'una piccola dote versata alla cassa comune; le ospiti hanno la stessa nascita, la stessa educazione, le stesse amicizie, gli stessi ricordi; prolungano nei quieti colloqui i tempi della giovinezza e della prosperità. I titoli sono religiosamente conservati, le precedenzae rispettate, la marchesa ha il passo sulla contessa, che va innanzi alla damigella. La mattina si celebrano le funzioni sacre, e monsignor canonico o vescovo torna nel pomeriggio a far quattro chiacchiere con le vecchie amiche; ma c'è anche la gran dama volteriana, dalla parola tagliente, qualche volta sboccata, che tutte riveriscono per la nascita, pur dissentendo nelle opinioni; a sentire tanti nomi illustri, sembra d'essere in un libro vivo del Risorgimento. Augusta conosceva due o tre di quelle case adatte a lei, e ne discuteva i vantaggi e gli svantaggi con Cuordileone,

tenendo conto principalmente del non grosso capitale che le sarebbe rimasto, pagati i molti debiti; scelto il luogo, conclusi i patti, avrebbe lasciato Villalta.

Il castello era in piena trasformazione. Si succedevano gli architetti, gli artisti, gli operai; qui si abbatteva e là si alzava; arrivavano a carri casse e mobili; tre o quattro domestiche straniere giravano su e giù per i corridoi e le stanze, senza capire né farsi capire; Marta le guardava, graziose e ben vestite, e scuoteva la testa. I padroni per molti giorni erano rimasti a Torino; Marziano guidatore aveva scritto che all'ospedale Gloria era stata sull'orlo della morte, ma un altro giorno il padre, la madre e la figlia erano tornati a Villalta, e la giovane non aveva tradito con altro segno il pericolo corso, se non col pallore del viso, in cui rilucevano più del solito i grandi occhi desiderosi e tristi. Intorno a lei s'erano ristretti la signora Teresa e il Gonzòllai; il cane Titàn continuava la guardia feroce; e quando Gloria passeggiava stancamente, o sedeva nel parco, la bestia sommessata e violenta era pronta ad assalire chiunque s'avvicinasse. Alessandro in modo speciale suscitava ogni giorno più l'avversione del custode. Ma singolare sopra tutto era la freddezza, quasi il timore di Susetta per Gloria. La piccina, così buona, così amica, così "socia" con tutti, non riusciva a dire alla giovane, che pure la cercava e la carezzava, una di quelle parole, fatte di nulla e piene d'anima, che incantavano gli altri: un'oscura forza le impediva ogni effusione. Il suo

sguardo ansioso cercava il padre; e, quando l'aveva trovato, ella si stringeva a lui, come se temesse di perderlo. Invece, voleva sempre più bene ad Augusta Sammartino e a Marta; ed era diventata la prediletta di monsignor curato di Villalta. Per onorare la partenza del vescovo, alla fine delle vacanze i bambini di Villalta, diretti dalle suore dell'asilo infantile d'Alliano, preparavano una rappresentazione sacra, nientemeno che "la passione di Cristo"; e al curato era parso che nessuno meglio di Susetta avrebbe potuto essere Maria. Perciò nel pomeriggio la piccina rimaneva spesso in canonica a provare la sua parte.

In quanto a Cuordileone, aveva lasciato l'Osteria del Commercio", con molto dispiacere di Filomena e d'Antonio, che decantavano ai villani la bontà, la cortesia, il cuore generoso del vecchio signore, e la sera, nello stanzone, indicando il posto occupato da lui, ripetevano i suoi più cordiali discorsi: «gente nobile; non ce n'è più come quella,» commentavano i contadini. Non ostante il malvolere della Gatta e di Giovanna e gli ostacoli frapposti, il marchese s'era aggiustato, un po' bene, un po' male, nelle quattro stanzette della cascina; e cominciava finalmente a respirare.

Quella mattina, nello studio, riempiva accuratamente di numeri con una elegante matita d'oro un grazioso taccuino; di tanto in tanto zuffolando s'appoggiava allo schienale della sedia, e, in equilibrio instabile, guardava lo scritto un po' da lontano, come

fanno i pittori per giudicare l'effetto del quadro. La sedia, restata un minuto in bilico, ricadeva sulle quattro gambe; Cuordileone si divertiva al gioco, e ricominciava. S'era accinto ad un lavoro non affrontato mai sul serio sino ad allora, che dava al suo viso un'aria insolitamente grave: faceva i conti di cassa.

Tra la magra eredità paterna e i risparmi aveva messo insieme forse duecentomila lire, che trattava come certi mariti trattano le mogli; le stimano, forse anche le amano, ma non si occupano di loro. Piaceva a Cuordileone d'avere in serbo un piccolo gruzzolo, in una cassetta d'una banca sicura; quando si ricordava, faceva una capatina nel sontuoso palazzo, salutando agli sportelli gli impiegati, che per lunga consuetudine erano diventati suoi amici, domandando notizie dei prezzi di Borsa, esaminando e scegliendo i titoli da intenditore; in realtà, aveva sempre capito poco nei segreti della grande finanza. Alcune massime fondamentali, però, che a parole regolano la buona condotta degli affari, gli erano rimaste nel cervello; e spesso di esse discuteva una mezz'oretta con gli impiegati, che l'ascoltavano condiscendenti; alla fine si scoteva come un cane cascato in un padule, e via. Per conto suo, ritardava senza sbagliarne una le riscossioni delle cedole, fino al giorno in cui la negligenza non diventasse vergogna; quei due o tre affarucci di «tutto riposo», come diceva agli amici scrittori con linguaggio tecnico, in cui s'era imbarcato, avevano fatto

ignominioso naufragio. Non importa; una mattina di poco lavoro in casa Mainoldi, l'accento noncurante: «vado un minuto alla banca,» gl'imprimeva un sigillo di signorilità. Giunto alla scalinata, magari tornava indietro, a godersi un po' di sole.

Quella volta, guardò i numeri scritti, rilesse i nomi dei titoli e rifecce le somme. Sempre le rifaceva due o tre volte, per diffidenza di se stesso, e per il piacere di rassicurarsi, addizionando dal basso in alto, dopo avere addizionato dall'alto in basso. Vide che tutto quadrava, e che, anche nei libretti del conto corrente, c'era denaro bastante ai bisogni immediati; pensò quali titoli, caso mai, avrebbe dovuto vendere, se le spese avessero superato le previsioni, ma tutti erano eguali per lui, sicché alla fine s'alzò, ripose il taccuino e chiamò:

«Tonina.»

Nessuno rispose. Comparirono invece alla finestra le mezzadre, con le teste scarduffate e maligne, che bisbigliarono fra loro: «non c'è.» Pazientemente, Cuordileone richiamò; e una voce umile e allegra uscì dall'altro lato della siepe che limitava l'aia.

«Vengo.»

«Tonina,» l'ammonì il padrone, «bisogna che tu sia puntuale. La puntualità non è soltanto la cortesia dei re, come tu non puoi sapere; è anche il dovere dei domestici, e questo non lo dovresti ignorare.»

«Mettevo il concime sui gerani,» rispose Tonina, senza capire il riferimento storico; «venite a vedere come crescono belli.»

Quando Cuordileone aveva informato Augustina che sarebbe rimasto ad Alliano, chiedendole una serva, la Sammartino e Marta gli avevano mandato Tonina, con gran dispetto della Gatta e di Giovanna; e oramai da cinque o sei giorni la ragazza era in casa. Al richiamo del marchese, portò la colazione, che aveva già preparata, e cominciò a ordinare le stanze. A tratti cantava: «Vieni con me,» ma, forse perché nessuno veniva, si fermava al puro invito; poi ricominciava: «Vieni con me.»

Il giorno innanzi, a Cuordileone era giunta dai Mainoldi una lettera, con la quale Michelino, il più giovane dei fratelli, gli annunciava una visita; e questa seconda lettera, come la precedente, gli aveva fatto passare una notte insonne. Sbollito il primo sdegno, pur rimanendo fermo nella risoluzione di troncare ogni rapporto d'affari con gli antichi padroni, non pensava più alla vendetta; i Mainoldi non meritavano la sua ira. Ma la nuova lettera gli pareva singolare. Era ambigua, breve, e, sopra tutto, di persona risentita. «Risentita di che?» si domandava Cuordileone; «d'avermi licenziato sui due piedi? Di avere trovato uno che non si lamenta, che non dà fastidi? Sarebbe bello.» Poi gli era nato un dubbio. «Oppure, amico mio, saresti diventato tu diffidente? Perché t'hanno fatto torto, crederesti tu, che volessero suscitare con una nuova prepotenza una tua rivolta, a giustificazione o scusa

del proprio sopruso? Cuordileone, non lasciarti traviare dal dispetto.» Ma, mentre dava a se stesso questi saggi avvertimenti, la parte piú cordiale della sua natura gli giocava uno dei suoi tiri, ispirandogli una commozione, dalla quale rinasceva insistente una speranza: aveva un bello scacciarla, tornava come una mosca. Certo, il congedo dall'antico posto non sarebbe stato revocato; la gente d'affari non ritorna sulle decisioni prese, specialmente se fanno risparmiar danaro; forse, però, la visita di Michelino Mainoldi preludeva ad un addolcimento, ad un accomodamento. Potevano avere istituito nella Casa un nuovo ufficio, dove fosse necessario un uomo onesto, d'esperienza e fidato; chi sa, anche, i ragazzi, così stretti, così affezionati a lui per tanti anni, s'erano pentiti dello sgarbo. «Cuordileone, ricordati i tuoi propositi di star lontano, Cuordileone non t'illudere. Ti farà male alla salute; aspetta il colloquio, sai che ti succede sempre a rovescio dei presentimenti (e questo era proprio vero; Cuordileone aveva una particolare bravura per imbroggarle tutte a rovescio)» diceva la parte cauta, ragionatrice della sua natura. Ma l'altra, la fidente, la fantasiosa, insorgeva chiamando con sottigliezza in aiuto il vantaggio commerciale; «non per amor tuo, si capisce, per loro utilità» e in quel miscuglio e in quel tumulto di desideri reticenti e di rifiuti imposti dalla dignità, Cuordileone sentiva quasi le ossa dolergli, come dopo un ruzzolone.

«Tonina,» richiamò, e di nuovo nessuno rispose; soltanto ricomparirono le teste delle mezzadre. «Tonina.»

Alla seconda chiamata, la voce di Tonina uscì dal fondo del pagliaio, dove il cane Floc, legato tutto il giorno, saltellava rabbioso dalla fame; e la ragazzotta comparì con un piatto in mano, ancor sudicio di zuppa.

«Gli ho portato da mangiare; mi fa pena.

«Brava; ma un'altra volta aspetta quando sarò fuori. Ascoltami bene: vado a prendere un signore alla stazione di Montechiaro; per le dodici e mezzo prepara il desinare. Siamo intesi.»

«Sì, signore,» rispose la ragazza, guardandolo con i suoi occhi tondi e obbedienti.

Ma Cuordileone non poté avviarsi, perché un grosso uomo gesticolante e barcollante, che a prima vista il marchese non riconobbe, entrò nell'aia e gli fece con due ditacce l'imperioso invito di tornare indietro. Entrato in casa, Cuordileone si trovò innanzi quel Pinzone, impiegato del catasto d'Asti, che alcuni giorni prima, andando con la Lombarda a prendere la posta, aveva lasciato moribondo nel suo letto.

Ansava, e il fiato, scendendo e salendo, sembrava portare su e giù secchie di catarro. Aveva la faccia verdastra, le occhiaie verdastre, le mani verdastre, pareva tutto tinto di verde. Serbò in testa un cappellaccio calcato fin sulla collottola, che spingeva in fuori le orecchie come i manichi d'una pignattona; si sgomitò

lentamente da uno sciarpone che, non ostante il caldo, gli girava due o tre volte intorno al collo; sbottonò un primo corpetto, poi un secondo, e apparve la pelle, con un odore di selvatico, che subito si diffuse nella stanza. Sussultando e strabuzzando gli occhi si buttò in una poltrona; disse: «Dio, non ne posso più;» altre due o tre soffiate, e guardò fiso Cuordileone, quasi per osservare se la rappresentazione del suo male fosse stata convincente. Il marchese, ripreso dalla pietà e dalla diffidenza della volta innanzi, gli rese un'occhiata incerta.

«Che cosa c'è? Perché siete venuto in queste condizioni?»

«Lasciatemi rifiatare,» implorò l'altro, che s'era abbandonato nella poltrona, sicché il pancione si disegnava a tutto tondo; la poltrona scricchiolava. Sempre anfanando, prese di tasca una sigaretta, l'accese, assicurò: «mi calma», ne aspirò alcune boccate, parve quietarsi, ma di nuovo gridò con voce roca: «Pochi giorni da vivere. Non ho più speranza. Tutti i medici d'Asti e di Torino sono d'accordo: finito. Mi fa male qui, e qui, e qui, e qui;» e si sfiorò appena la fronte, la gola, il petto, l'addome, come se temesse di arrostarsi la punta delle dita.

«Non bisogna mai disperare,» suggerì Cuordileone, sempre incerto; ma l'altro scosse il capo.

«Ho in corpo duemila iniezioni di morfina e d'eroina, sono come una grattugia.» Si sarebbe detto superbo delle bucatore.

«Non c'è più rimedio per me. Non tentate d'illudermi, non mi dispiace di morire: che felicità mi ha concesso la vita? E forse...»

Fissò di nuovo il marchese, e mettendoglisi di faccia e prendendolo per la giacchetta, gorgogliò:

«E forse voi non credete che io soffro. Che intere notti non dormo. Che non riesco a tenere più nulla nello stomaco.»

Di verdastro era diventato livido, e tutto il corpo tremava, come scosso da una corrente elettrica. Non c'era dubbio: quell'uomo, anche, pativa.

«Ma,» esclamò il Pinzone, e con un balzo improvviso acchiappò tra le sue una mano del marchese, cascandogli dinanzi in ginocchio, «voi dovete vendicarmi. Dovete farmi rendere giustizia. Quando ho saputo che rimanevate ad Alliano, ho avuto un sogno. Non vi sarete offeso se l'altro giorno vi ho congedato così bruscamente. Ho sbagliato, perdonatemi; sono uno stupido. Una voce stanotte mi ha detto: "va' dal marchese, sarà il tuo vendicatore."»

Cuordileone cercava di sprigionar la mano, che l'altro serrava sempre più, baciandola di tanto in tanto, come si fa a un vescovo; e, ad ogni bacio, quelle labbra umide e quelle guance setolose lo facevano trasalire. Finalmente riuscì a liberarsi, rialzò l'implorante, lo rimise a sedere nella poltrona, gli batté amichevolmente la pancia; ma il Pinzone rotava sempre più gli occhi e respirava sempre più stridendo. In qualunque momento e positura, aveva

tenuto una mano sopra una cartella di cuoio, rimpinzata di lettere, di appunti, di elenchi, di circolari e di giornali; il titolo a svolazzi diceva: «La grande infamia.» Ora, di mano in mano che, nel racconto dei suoi casi, un personaggio o un fatto si profilavano, tirava fuori i documenti illustrativi; quasi sempre, però, il marchese s'era potuto accorgere, il personaggio e il fatto non avevano nulla da spartire col documento. Per dimostrare la sua diligenza e l'importanza conseguita nell'ufficio, il Pinzone sventagliava in faccia a Cuordileone la lettera di un conte Mongiardino, con la quale questi gli chiedeva una informazione su un numero della mappa. Ad attestare l'obbrobrio di quel tal superiore, c'era un fascetto di giornali; nel primo, Cuordileone sbirciò il saluto della città d'Asti al funzionario che arrivava. Tutte quelle povere carte strambe, eteroclite, che avrebbero dovuto incendiare come fulmini, e non s'accendevano nemmeno come fiammiferi, erano tenute in ordine scrupoloso, numerate a matita rossa, distinte con grossi: «importante,» «importantissimo,» «essenziale.» Quando le ebbe chiosate fino alla copertina, l'ammalato, con un ultimo spasimo di sofferenza e di passione, concluse: «Adesso sarete convinto anche voi.»

E siccome Cuordileone non rispondeva:

«Sarete convinto anche voi,» ripeté con selvaggia energia. «Chi nega queste prove è un vile; approfitta della mia povertà e della mia solitudine.»

C'era di nuovo tanto suono di sofferenza in queste parole, che Cuordileone, il quale con un'estrema resipiscenza voleva rispondere: «ma ho proprio una faccia così sciocca?» soffrì anche lui. Sapeva che molte volte l'essere povero e solo, se non provoca l'ingiustizia, nemmeno accresce indulgenza a manchevolezze e a colpe, che nei ricchi e nei potenti sembrerebbero lievi. Inoltre, l'aspetto fra truculento e moribondo del Pinzone, vestendo d'originalità il dolore, gli suscitava con la pietà il sorriso; e sorridere dispone a indulgere. Per consolare l'ammalato, e anche Tonina, che oramai singhiozzava in un angolo scoppiettando come una mitragliatrice, disse:

«Sono qui per aiutarvi. Che cosa debbo fare?»

Il Pinzone doveva avere nervi d'una tempra mirabile perché all'offerta amichevole le membra convulse fulmineamente si calmarono.

«Ho pensato io per voi; ne ho avuto tempo, in tanti giorni di pena. Oggi è martedì, sabato andrete ad Asti, a portare i miei documenti al prefetto. Se non mi darà ragione, ve l'ho già detto, domanderete un'udienza al ministro. I vostri amici di Roma saranno contenti di rivedervi. Non vi chiedo niente altro. C'è un Dio, e quel signore andrà in galera.»

Riabbottonati febbrilmente i corpetti e stretto di nuovo il cravattone intorno al collo, calcò sulla nuca il cappellaccio che nella

foga del discorso era andato per traverso, e senza ascoltar piú nulla uscí.

Il dubbio punse per l'ultima volta Cuordileone, che domandò a Tonina:

«Ti sembra che io sia un brav'uomo, o un bonomo?»

«L'uno e l'altro,» rispose la ragazza, e Cuordileone perplesso, prese la strada di Montechiaro, per andare a ricevere Michelino Mainoldi. Dinanzi a lui camminava il Pinzone, che di tanto in tanto si fermava, sputava appoggiandosi ad un albero o a un palo, e nel ripigliare la via vacillava. Malato, e forse gravemente, doveva essere; e ancora una volta, la pietà attutí in Cuordileone il dispetto dell'inganno. «Meglio essere imbrogliato, che far patire. Andrò dal prefetto d'Asti; è mio vecchio amico,» spiegò a se stesso per salvare la sua dignità; «e poi, bisognava pure che un giorno o l'altro facessi una scappata in città.»

Quando, alla stazione, Michelino Mainoldi saltò giú dalla littorina, per abbracciare il vecchio amico, il suo contegno fu riservato, quasi freddo.

«Che cos'hai,» domandò il marchese. «Non ti senti bene?»

«Ho, ho... Ma è meglio che te lo dica subito. Ho che mio fratello è in collera con te. E io anche.»

«Lui? Tu? Voi due?» domandò il marchese. Lì per lì credette ad uno scherzo, ma s'accorse che il giovane parlava sul serio, forzando il tono, come fanno i giovani quando rimproverano; non ci sono abituati.

«Sì, noi due. Ti scriviamo una lettera gentile, affettuosa, permettimi che aggiunga generosa. La nostra decisione può averti dato dispiacere; ma la necessità non ha legge. Perché non hai risposto?»

A tutto aveva pensato Cuordileone, ricevendo la lettera, salvo che a rispondere. Ma subito trovò la ragione a cui aveva obbedito.

«Dovevo rispondere? E che cosa? Che vi ringraziavo del congedo?»

«Ecco il tuo solito orgoglio. Col tuo silenzio hai voluto dimostrarci che t'infischiavi di noi. Ci hai offesi.»

«Della generosità, come dici tu, sí, vi avrei ringraziato a cose compiute,» ribatté Cuordileone, cominciando a riscaldarsi.

«Ah,» commentò Michelino, e la sua voce si fece lievemente sprezzante; «ecco un'altra offesa. Ci avresti ringraziato dopo. Volevi assicurarti, che avremmo mantenute le promesse.»

«Michelino,» l'interruppe calmo Cuordileone, «Michelino, fermati pure. Conosci la favola del lupo e dell'agnello? Il lupo che vuol mangiare l'agnello, eccetera, eccetera. Ma io,» continuò

Cuordileone lasciandosi i baffetti e guardando negli occhi il giovanotto, «io, persuaditi subito, non sono l'agnello, caro. Io ho allevato il lupo, lo conosco da piccino, se mi dà noia lo prendo per l'orecchia. Non mi si cambiano le carte in tavola, a me. L'offeso sono io. L'arrabbiato, se ce ne deve essere uno, sono io. Discorsi chiari, amicizia lunga.»

Sulla punta dei piedi, come un galletto all'assalto, Cuordileone stava di fronte a Michelino; da principio il rimprovero l'aveva sorpreso, poi divertito, infine irritato; e adesso bastava. Chi sa, se in questa dimostrazione di dignità non entrasse un po' di pentimento per l'acquiescenza al Pinzone? Michelino tentò di scherzare.

«L'agnello, il lupo. Sempre il solito romantico.»

Il nome, che detto da Augustina era piaciuto a Cuordileone, ora l'irritò.

«E se mi piacesse d'esserlo? Se romantico significasse leale, affezionato, pietoso, cavaliere; quelle virtù che oggi stanno passando di moda, se pur altre ne avete? Romantico: ridicolo superstite d'un mondo di sogni, vuoi dire, sepolto dalla realtà. Ebbene, per essere del vostro mondo reale, non ti rammento quel che ho fatto per tuo fratello e per te, né la mia età: ubbie, con giovinotti spregiudicati. Ti dico invece che voi due non avete capito nemmeno il vostro vantaggio: un altro Cuordileone non lo trovate

piú. Càcciati bene in testa le mie parole, Michelino, non lo trovate piú. E adesso che te le ho dette, e puoi ripeterle ad Antonio, tronchiamo il discorso. Sei mio ospite, e desidero di farti godere una bella giornata. Che c'è da ridere?»

Col procedere del discorso di Cuordileone, Michelino era passato dal corrucchio alla meraviglia e all'allegria; alla fine, una risata giovane giovane gli era uscita di bocca.

«Bravo, bravissimo. È proprio bene troncare. Vedi, dovevo dirti quelle cose; dispiaceva anche a me, ma dovevo obbedire ad Antonio. Te le ho dette, non parliamone piú; ritorniamo gli amici di prima.»

Come se niente fosse successo, mise il braccio sotto quello di Cuordileone.

«Che stupendo paese,» proseguí. «Non avevo idea di queste colline cosí ariose, leggere, diverse. Noi siamo abituati alla città; non è da disprezzare, ma è tanto eguale e brumosa. Questo, in confronto, è il paradiso. T'invidio, Cuordileone.»

Il marchese si lasciò invidiare senza rispondere al giovane, che continuò a parlare velocemente. Non abituato alla campagna vera, ora che ci si trovava risentiva per essa l'ammirazione dei cittadini, e la smania di goderla tutta. Il marchese, contento di quella gioia cosí fresca, indicò, un poco da padrone di casa, i luoghi piú ridenti, poi fece salire Michelino nell'automobile sgangherato di Cicco, che dalla stazione di Montechiaro conduceva i

contadini a tutti i paesi circostanti. In pochi minuti Cicco li portò alla cascina; là scese, aprí la porta e si levò il berretto come aveva visto fare in città, salutò Tonina con gli occhi strabici, scoccò un ardito complimento a Giovanna, si dolse che Floc non fosse ancora morto, e rapido com'era venuto, cigolando e barcollando ripartí. Sarebbe tornato piú tardi a riprendere il viaggiatore.

«Che casa,» esclamò Michelino, dopo aver rimesso a posto le braccia e le gambe sballottate e peste, «che vista, che pace. Ave rus. Quando penso che tu, possedendo questo delizioso cantuccio, ti sei rassegnato a restar sepolto per tanti anni nell'ufficio di Milano.»

Poiché avevano relegato Cuordileone in campagna, Michelino, che era di buon cuore, desiderava proprio di sapere l'amico in un paradiso terrestre, e glielo fabbricava. Continuò: «Lascia vivere laggiú noi, destinati come i galeotti alla catena; qui è la felicità. Ti affacci alla finestra, vedi quei monti, quei colli, quelle valli, respiri il profumo di questi meli... se sono meli... passi tra queste vigne, assaggi un chicco qui, un chicco là; senti l'usignolo cantare...»

«Di notte.»

«Di notte, si capisce; mentre noi cittadini scendiamo nelle cantine, perché ci bombardano, col lume in mano, come fantasmi. Uomo fortunato. Ce li avevi descritti belli i tuoi paesi; ma sono ancor piú belli veduti che descritti.»

«Aiutiamo questo povero Michelino,» pensò Cuordileone, seppellendo senza rimpianto i sogni notturni e mattutini, ora che sogni s'erano dimostrati; «il disgraziato cerca di liberarsi dai rimorsi, e io non voglio che perda l'appetito. Sono bei posti davvero,» riprese ad alta voce, «e da un pezzo ci volevo tornare.»

«Chi sa che accoglienze ti avranno fatto.»

Cuordileone immaginò Michelino nella stanza della direzione, a Milano, raccontare la sua visita al fratello e agli amici; e volle rimanere con maestà nella memoria degli antichi compagni. Un po' rammentando, un po' inventando, rispose:

«Avresti dovuto essere qui al mio arrivo: mezzo paese era sugli usci: io sono ancora, per loro, il signor marchese. Passo per istrada; mi par d'essere mio nonno, il ministro di Carlo Felice, e con la coda dell'occhio guardo se la berlina mi segua. In otto giorni mi hanno proposto tre o quattro uffici, tra cui l'uno di presidente d'una grande società per la raccolta e l'esportazione delle pesche, con milioni di capitale. Li ho rifiutati tutti. Voglio riposarmi un poco, riprendere fiato; perché adesso ti posso confessare la verità: in casa tua, non ho goduto né domeniche né vacanze per tanti anni...»

«Ricordiamo la tua devozione e la tua diligenza.»

«Non voglio encomi, come il soldato del Piave,» interruppe Cuordileone con un sorriso un po' malinconico, che Michelino scambiò per lusingato. «Questi terreni intorno sono i resti dei

miei; non molto vasti, ed ora mal tenuti; ma li migliorerò. Diventerò gentiluomo di campagna. Tonina. Certo, bisognerà mutare un po' la coltivazione. Tonina. Meno vigna e più campo; sarà un bene o un male? Tonina.»

La ragazzotta aprì il cancelletto del giardino, e con le maniche rimboccate, più paonazza del solito, comparì tra i fiori. Il giardino non ne ostentava di rari o costosi; i comuni, però, crescevano vividi e robusti. In quel principio d'agosto, gli alberelli portavano bocci di rose, a mazzi polputi come carne. Le dalie, con le innumerevoli linguette accartocciate, parevano grossi piumini da cipria; le zinie, fiori poveretti e legnosi, ma solidi e durevoli, le copiavano alla buona. Margherite giganti, dalle foglie metalliche, giungevano a petto d'uomo; gli steli troppo lunghi e sottili degli astri, non potendo sostenere i fiori, piegavano come colli d'ammalati. Si cominciavano ad accendere nelle aiuole le fiammelle delle salvie splendide; i gerani, nel pieno della fioritura, incupivano le tinte; sulle cime dei rami, gli oleandri cullavano i bottoni rossi e rosa. E tutto quel rosso e quel verde era così armoniosamente fuso, da ispirare insieme una lietezza e una pace profonda.

«Tonina,» disse Cuordileone, «Dio ti benedica, metti in tavola, perché moriamo di fame. A tavola, Michelino, scoprirai altri piccoli piaceri e altre minute soddisfazioni di noi campagnuoli. Pane della madia, vino della cantina, galline del pollaio, verdura e

frutta dell'orto. Un difetto solo: qui le fragole, le ciliege, le mele, le pere, le susine, i fichi maturano tutti insieme; i pomodori, le zucche, i cocomeri, i peperoni, i cavoli hanno la stessa furia; bisognerebbe avere una pancia badiale per goder tutto. In campagna non c'è disciplina di produzione,» concluse Cuordileone con un indulgente appunto alla natura.

Nell'udire l'amico parlare con tanta foga, Michelino, che, mangiando gagliardamente, ancor più gagliardamente beveva quelle freise, quei grignolini, quelle barbere, che nelle vecchie bottiglie polverose conservano un'aria bonacciona di famiglia, ma spennellano d'un allegro, animoso colore la vita, sentiva svanire del tutto il rimorso, già lieve, dell'ingiustizia commessa. Il quasi astemio Cuordileone, invece, era un poco umiliato. Qualche ora prima il Pinzone aveva chiesto il suo aiuto contro un supposto sopruso: lo stimavano dunque potente; ora il vessato era lui. E chi sa se anche al Pinzone non fosse stato fatto veramente torto? Volle uscire con nobiltà da quella scontentezza, ed alzando il bicchiere brindò alla fortuna della Casa Mainoldi, e alla salute di Antonio e di Michelino, amici carissimi.

«Cuordileone,» balbettò il giovane, e, tirato fuori di tasca un assegno bancario, si rizzò in piedi. Appoggiandosi con una mano, lieve lieve, all'orlo della tavola, cominciò solennemente:

«Con questo piccolo assegno mio fratello ed io non abbiamo in nessun modo creduto di compensare l'opera dell'amico, che

aiutò prima nostro padre, poi noi, bambini e giovinetti, finché non fummo in grado di guidarci da soli. La prosperità della Casa è in molta parte merito tuo; è notorio. Quanti, in questi giorni, non trovandoti al tuo solito posto, ci hanno domandato di te.»

«Davvero?» disse Cuordileone; ma levò la mano, come per allontanare quella folla.

«Ti dirò alcune cose, che ti piaceranno. Sai in quanti sbrigano il lavoro che facevi da te solo; e non hanno il tuo garbo e la tua esperienza? in tre, dico in tre. Il Salli, poi, che s'è insediato nel tuo ufficio, ha preteso che gli cambiassimo i mobili. Vedi com'è la gente d'oggi, Cuordileone; non fidarti, ricordati; prima, accetta qualunque patto, poi sfodera mille pretese. Ah, se si potesse... ma basta. Gradisci dunque questa somma come dimostrazione d'affetto, non come compenso. E se non ti parrà sufficiente, di' quello che chiedi; mio fratello mi ha raccomandato di accontentarti. Anche lui ti vuol bene, con tutta la sua ruvidezza.»

Si capiva che avrebbe volentieri continuato: «Su, vecchio Cuordileone, prendi la tua valigia, torniamo insieme a Milano; fingiamo che tutto sia stato uno scherzo,» e Cuordileone gli vide le parole sulle labbra; ma non uscirono. Il marchese gettò una occhiata sull'assegno, appena un'occhiata.

«Va benissimo,» rispose riponendolo in tasca con la dignità solita; e siccome, dopo l'ultimo sfogo, Michelino non sapeva più che cosa dire, ed era sceso il silenzio della fine d'ogni colazione

copiosa, il marchese, perfetto padrone di casa, mise sotto gli occhi del giovane un bicchiere ancora colmo di barbera.

«Sai come si chiama questa barbera?»

«No,» rispose l'altro con voce sonnolenta; «dimmelo.»

«Si chiama barbera beverina, perché invita a bere. Guardaci dentro: non ci vedi niente? Proprio niente? Non una schiumetta, leggera come una nebbiuzza, quella che noi viticoltori chiamiamo panna? Michelino, diffida della barbera che, quando stappi la bottiglia, schiocca e spumeggia; soltanto questa schiumetta, questa nebbiuzza, questa panna, così discrete, tacite, volubili, rivelano la nobiltà del vino. Questa è natura, l'altro è artificio.»

Non riusciva a trovare un discorso nuovo; fortunatamente, dal folto degli alberi ricantò l'uccello, che aveva accompagnato il colloquio con la Gatta; le chiacchiere degli uomini o esaltavano, o davan noia alla bestiola.

Il canto, quasi un grido, filato, pieno, prepotente riempì la campagna; Michelino, con gli occhi imbambolati, alzò la testa e trattenne il fiato. Quel canto si rafforzò rapidissimo, divenne squillo: l'aria rimase immobile, la terra tacque, le foglie smisero di frusciare, i calabroni volarono senza rumore; a Michelino, che continuava a non respirare, il viso divenne paonazzo. A un tratto il canto si spezzò; e con due grida d'allegrezza, come se dicesse: «olà, olà, di che cosa sono capace;» l'uccello chiuse il becco. Il

vento riprese allora a muoversi, la terra a crepitare, le foglie a frusciare, i calabroni a ronzare; Michelino tirò un gran respiro. Ma il canto proruppe di nuovo, salí, divenne gagliardo, e tutto si rifer mò; l'uccello ripeté: «olà, olà», smise sul serio, e tutto ritornò a muoversi. La cascarella fra cielo e terra s'inaridí.

«Che cos'è? Un cardellino?» domandò con voce malcerta il giovane. «Un fringuello? Un merlo? Cuordileone, guardami in faccia. Non sono ubriaco. Ho bevuto, ma ragiono. Sto in piedi senza traballare. Non mi hai fatto sentire l'uccellino della radio, per burlarti di me? No, sei troppo amico; sei un uomo per bene, non come noi, canagliume. Ma devi dirmi come si chiama quell'uccello, e farmelo vedere. Andiamo. Hai paura che capitolomboli? Sbaglieresti di grosso: guarda, sto su una gamba sola. Lasciamelo portare a casa. Avrai in solaio una gabbia vecchia; regalamela. Mi hai sempre voluto bene, e anch'io te ne voglio. Non tener conto di quelle parole che ti ho dette all'arrivo; sciocchezze, roba da ragazzi. Io voglio vivere in campagna, con te.»

Cicco strabico, arrivando con l'automobile per riportare i due alla stazione, troncò le effusioni di Michelino. Dinanzi all'estraneo il giovane s'impettí, e disse gravemente:

«Peccato, stavo cosí bene qui. Ma tornerò presto. Cuordileone, prima della vendemmia, o alla vendemmia, sarò ad Alliano. Questo bravo giovinotto,» aggiunse con una manatina protettrice sulla spalla di Cicco, che rispose con una riverenza, «mi

ricondurrà; siamo amici. T'avverto, però, che non mi fermerò soltanto un giorno; mi dovrai sopportare per tutte le vacanze.»

Pure tra la nebbia del vino sapeva che non sarebbe tornato, e cercava d'illudersi con le promesse abbondanti; dal canto suo Cuordileone, convinto che ad Alliano non l'avrebbe più riveduto, gli rispondeva: «Bravo, sicuro. Adesso che sai la strada, ti aspetto. Milano è a due passi. Ma,» chiamò preoccupato; «Tonina, Tonina, Tonina. Che cosa brucia sui fornelli?»

Alla terza chiamata, secondo l'abitudine ormai stabilita, la serva comparì con la faccia sgomenta.

«Ho mangiato troppo, soffoco. Se non mangio, svengo; se mangio mi gira la testa. Sono di complessione debole. Mi sto facendo una camomilla; aiuta a digerire,» e tirò fuori la lingua alla Gatta e a Giovanna, che bisbigliavano: «Ha mangiato troppo.»

«Ingenuità della campagna,» mormorò Cuordileone a Michelino, aiutandolo con un po' di fatica a salire nell'automobile; il giovane rispose:

«Naturalmente. In campagna si mangia sempre troppo... e si beve. Non c'è altro da fare. Io, però, ricordati, non sono ubriaco.»

Cicco, in mezzo minuto, aveva dato un pizzicotto a Tonina, che non se l'aspettava perché gli occhi traditori del giovane guardavano da un'altra parte, ripetuto una barzelletta salace a Giovanna, e appioppato l'ultimo calcio a Floc, che gli si avventò con

gli occhi di bragia, ma rimase impiccato alla catena e guaí; compiuti questi obblighi, via come un razzo. Il ritorno però fu piuttosto malinconico, perché Michelino cadde in letargo, e Cuordileone si mise a ripensare al passato, che quel giorno scompariva del tutto. A Montechiaro, il Mainoldi discese dall'automobile a fatica, come a fatica c'era salito, riconfermò a Cuordileone di non sentirsi affatto ubriaco, e giunta la littorina, dal sedile rivolse l'ultima parola all'amico.

«Cuorone,» disse con la lingua grossa, chiamando il marchese come usava da piccolo, «l'altro giorno il Cantagalli sosteneva che ti saresti messo col Parenti, contro di noi. Non ci crederei nemmeno a vederti. Certe cose possiamo farle noi; ma sono indegne di te.»

Con mezzo braccio fuori dal finestrino ripeté: «A rivederci, a rivederci a Milano;» poi si riaddormentò; la storia registra che, passato all'ora giusta da Asti, all'ora giusta fu anche a Milano, senza sapere che cosa avesse fatto per istrada.

Cuordileone pagato Cicco, riprese a piedi la via di Alliano. Il giorno era stato pieno di fatti, ed egli desiderava di calmare il corpo e lo spirito.

«Signor marchese,» chiamò monsignor curato di Villalta, quando Cuordileone fu arrivato, a passo a passo, sotto la chiesetta, «che bella combinazione. Volete venir su?»

«Che c'è?»

«La prova generale della "Passione di Cristo"», rispose con un certo compiacimento il sacerdote, «che dopodomani andrà in iscena, alla presenza di monsignor vescovo, prima del suo ritorno ad Asti. La contessa Sammartino è già in sala; ma i consigli e il giudizio d'un uomo come voi, vissuto sempre tra arte e artisti, saranno preziosi per tutti;» e Cuordileone accettò l'invito.

In fondo ad un vecchio stanzone nudo, attiguo alla canonica, era stato eretto una specie di palcoscenico, col sipario di carta; dinanzi, stavano allineate panche di tutti i tempi e di tutte le forme, che rivelavano la speranza di un pubblico numeroso. Le tre monache dell'asilo erano, con la Sammartino, le sole persone adulte là dentro; e l'una scriveva in rosso con un pennello il cartellone della "Passione di Cristo", l'altra finiva d'intagliare nel cartone la corona del re Erode; la terza era la direttrice di scena. Due crocchi di ragazzetti stavano di fronte, ma separati; l'uno tutto rosso, con gli scudi e le spade rosse, gli elmi rossi, le bandiere rosse, rappresentava i Romani; l'altro tutto verde, con le tonache verdi, i libri verdi e i cappelli verdi, i Giudei. Fra gli uni e gli altri Susetta, con un vestitino azzurro, era Maria; vicino, le tre altre Marie con la Veronica; più in là Gesù, Pilato ed Erode, che si tenevano per mano. I ragazzetti si osservavano con calma curiosità, immobili; ma i personaggi principali sapevano evidentemente di contare più della minuzzaglia. Il più vecchio della truppa poteva avere dodici anni; però uno spilungone, cresciuto

come un asparagio, s'alzava sui compagni come il campanile della chiesa sulle case del borgo, e approfittava delle sue manacce per distribuire scapaccioni, di nascosto dalle suore.

Non appena monsignor di Villalta entrò col marchese, la direttrice di scena ordinò: «Silenzio». La scrivana rimase col pennello e la tagliatrice con le forbici in aria; Susetta invece finì la sua riverenza a Cuordileone. Era tanto piccina, eppure aveva proprio della Madonna: quell'aspetto giovane, innocente, diafano che hanno le più belle Madonne, bambine consapevoli del dolore e della morte. Ad un secondo ordine della direttrice ognuno tornò a sgomitarsi, e la prova della rappresentazione cominciò.

Gli atti erano brevi; e, ogni volta, per far capire agli spettatori quando finissero, gli attori fatto un inchino, uscivano dal palcoscenico; stavano un momento fermi e zitti, poi tornavano; era perciò un continuo andare e venire. La suora pittrice e l'intagliatrice avevano smesso il particolare lavoro, e, dai due lati dello stanzone, avviavano al posto l'una i Romani, l'altra i Giudei; la direttrice, nel mezzo, guidava i protagonisti. Si udivano le voci sommesse delle donne fluire con il bisbiglio dell'acqua in un prato; non s'alzavano mai, sembravano litanie.

Il primo atto fu una specie di prologo. Disposti a semicerchio guardando ora il soffitto, ora i tre spettatori, i Giudei verdi di-

sputarono sulla venuta del Cristo. Le ragioni favorevoli e contrarie non erano molto peregrine; in fondo si riepilogavano in queste due affermazioni: «Sì, Cristo è comparso,» «No, Cristo non è comparso,» che, dette da principio con voce bassa, salirono a mano a mano di tono, finché le due parti s'accalarono, le vocette divennero acute, e tutti stonarono. Allora, un soldato romano, rosso, si fece avanti, con lo scudo rosso che era un fondo di tinocchia dipinta, e la lancia fatta d'una canna con un fiocco rosso in cima, e troncò la controversia dicendo: «Eccolo.» All'annuncio, tutti smisero di gridare e uscirono.

Gesú entrò; l'avevano precedentemente incoronato di spine, perché qualcuno dei compagni, mettendogli dopo la flagellazione quella corona, vera e di spine lunghissime, non gli facesse male. La direttrice bisbigliò ai Romani: «Inginocchiatevi.» Un Romano, camminando con le mani e coi piedi, come un gatto, per dimostrare che era zoppo, implorò la guarigione; subito Gesú gliel'accordò, dicendo: «Sei guarito.» Gli altri Romani esclamarono: «Oh,» alzando e battendo gli scudi e le lance, a testimonianza dell'immensa meraviglia, del terrore, quasi, suscitato dal miracolo; espresso il sentimento, di nuovo, tranquilli, tutti uscirono.

Cominciò il terz'atto, e Gesú con gli Apostoli sedette all'ultima Cena. Aveva sempre la corona di spine, che ora gli dava

noia; con una manina cercava di sollevarla, e la monaca gli suggeriva: «Non toccare, ti farai male». Gli Apostoli erano i Giudei di prima, che avevano però assicurato con spilli attorno ai capelli un cerchietto di cartone, evidentemente l'aureola. Giuda, separato dagli altri, teneva il viso al riparo d'una specie di mantellina, per lasciar subito capire chi era; gli altri lo guardavano con placido raccapriccio, ma egli, altero della sua parte, non chinava gli occhi; si sentiva cattivo e potente. Quando Gesù annunciò: «In mezzo a voi c'è uno che mi tradirà,» gli Apostoli, ad uno alla volta, gli domandarono: «Forse io?» e Gesù scosse la testa per rispondere: «No;» alla fine, rimasto muto soltanto Giuda, lo chiamò, finse di dargli il pane intinto nel vino, e con un gesto severo lo congedò. All'uscita di Giuda seguì l'uscita degli Apostoli; ultimo scomparve Gesù, pensieroso.

Ora Giuda, nel quarto atto, discuteva il prezzo del tradimento con i Giudei, che erano gli Apostoli sfrondati dell'aureola; contò fino a trenta, spicciolando con le dita d'una mano nell'altra, per dimostrare d'aver ricevuto la somma pattuita. Poi, a capo dei Romani, che aspettavano disciplinati il turno d'entrare da un lato del palcoscenico, si fece incontro a Gesù, che si trovava da quelle parti, e lo baciò in fronte. Levando ancora gli scudi e le lance, i Romani marciarono per due a imprigionare Gesù; mentre lo conducevano alla carcere, Ponzio Pilato solo soletto venne avanti, e si stropicciò le mani, dichiarando: «Mi lavo le mani.»

Tirò fuori di tasca un fazzolettone bianco, e se le asciugò; per l'ultima volta tutti uscirono.

Giunto alla fine della sua giornata terrena, Gesù saliva il Calvario con una croce alta quanto lui, e Susetta era in mezzo alla scena. Qui la storia si faceva un poco confusa, e lo stesso monsignor curato confessava che una ripassata sarebbe stata opportuna. Maria stava ferma, attorniata dalle pie donne; e Gesù, preceduto dai Romani sempre ordinati per due, e seguito dalla folla schiamazzante dei Giudei, le girava intorno, ad ogni giro più lentamente e faticosamente, per far intendere che saliva il monte, e che la strada era ripida, a chiocciola e lunga. Tre volte cadde, e tre si rialzò; la Veronica allora, staccandosi da Susetta, gli terse il viso con un asciugamano, listato di verde. La direttrice avvertì: «Fallo vedere,» e la Veronica lo mostrò nel dritto e nel rovescio; apparve un disegno rosso, che la Veronica additò: «Guardate il suo volto divino.» La processione uscì dal palcoscenico, perché la morte di Cristo non doveva contristare gli spettatori; ma il bambinetto che rappresentava il Redentore, esclamò dalle quinte: «Mi hanno crocifisso.» Allora tutti: ragazzi, pie donne, Apostoli, Romani e Giudei, presi da un'improvvisa frenesia, rientrarono a precipizio in scena, saltarono, gridarono, cozzarono gli scudi l'uno contro l'altro, batterono le mura con le lance: imitavano il terremoto, annunciante alla terra la morte del Salvatore. Ma questi, a un certo punto, facendosi largo fra gli elementi,

riapparve al proscenio, s'inchinò, e volto l'ultimo sguardo in giro informò: «Sono risorto.» La rappresentazione ebbe fine.

Non c'era stata ombra d'irriverenza nella festa; tutto si era rivelato gentile, ingenuo e puro, dalle monache ai bambinetti a monsignore di Villalta. Susetta apriva gli occhi lucidi di pianto, la Sammartino taceva, Cuordileone, dimenticati gli avvenimenti della giornata e le sue delusioni, sorrideva un poco.

CAPITOLO XIV

La guerra che sconvolgeva mezza Europa pareva sfiorare appena il paese d'Alliano: l'enorme zuffa, dove gli aeroplani nel cielo, le navi sul mare, i carri armati e le artiglierie in terra si rincorrevano in uno spaventoso carosello, sembrava nel borgo piuttosto una visione dell'Apocalisse, che una realtà.

Di tanto in tanto, a notte, i contadini rivedevano dalla parte di Torino e di Novara scendere i razzi inglesi e salire le granate italiane, il cielo imbracciarsi di mille fuochi; qualche volta, benché rara, udivano che uno degli aeroplani nemici, sbagliando strada, o liberandosi del carico per fuggir meglio, aveva distrutto un cascinale nei pressi di Asti o d'Alessandria. Le radio del Municipio e del Dopolavoro ripetevano quattro volte al giorno i bollettini di guerra. E la Lombarda, spesso, tornava dalla stazione con cinque o sei cartoline di chiamata alle armi; lì per lì si faceva un gran discorrere delle partenze e, nelle case dei giovani, la madre, la moglie o la sorella cercavano di nascondere le lagrime. Ma le incursioni inglesi erano rade e lontane, i combattimenti propizi, i richiami parziali; quella guerra non somigliava alla precedente, in cui tutti i giovani erano partiti insieme, ed ora, sulla piazzetta, dinanzi alla chiesa, s'allineavano trentadue acacie, ognuna col nome d'un morto. Né l'ufficio della posta e del telegrafo, in

piazza grande, sbrigava maggior lavoro del solito; la signora Melito, una genovese trapiantata nel borgo da vent'anni, dopo aver scritto tutto il giorno moduli d'assicurazioni, o distribuito lettere, ripeteva ogni sera la sua passeggiata salutare fino a Villalta, non un passo piú in là, poi tornava indietro. Il barbiere preposto all'ufficio telefonico, o lavorava in campagna, o quand'era in casa aveva il telefono guasto, e nessuno si lagnava; del resto, c'erano ad Alliano tre telefoni in tutto, compreso quello del Municipio, e il dottore e il notaio Chirone, possessori degli altri due, per scambiarsi le novità si chiamavano dalla finestra. A diffondere le notizie bastavano i parenti tornati le feste dalle città grandi, i fornitori d'olio, di burro o di formaggio alle bottegucce, i braccianti girovaghi nelle cascine, per la mietitura o la falciatura; e quelle notizie, quasi sempre bizzarre o esagerate, sodisfacendo un confuso desiderio d'avvenimenti meravigliosi e terribili, in pochissimo tempo diventavano vangelo. Scese giú senza risonanze e fermentate sotto una calma o un'indifferenza apparenti, improvvisamente ribollivano, rigurgitando. Cuordileone aveva notato il curioso carattere contadino di ascoltare senza rispondere, ricevere senza dare, consentire senza abbandonarsi. Quella gente sembrava incompiuta; capace a modo suo di pensare e di sentire, non riusciva a dire se non una piccola parte dei pensieri e dei sentimenti. La solitudine d'ognuno, rivelata dalle parole e dagli sguardi, formava la solitudine delle famiglie e del paese. Alliano

viveva chiuso in sé, separato dai villaggi vicini; Asti appariva lontana, Torino lontanissima, l'Italia un nome.

In fondo, la ragione d'essere dei contadini era il lavoro, continuo, necessario. Dalla mattina alla sera, con i denti di ferro delle zappette larghe non più di due spanne, mordevano le colline e le valli, le sbriciolavano, le rivolgevano, le spianavano. Venivano oggi al punto preciso dove ieri s'erano fermati, e domani a quello d'oggi; stagioni dopo stagioni, cieli d'inverno dopo quelli dell'estate; sempre, con la loro zappetta, i contadini frantumavano colli e valli, e il grano succedeva all'erba, e l'uva al grano. Colmi i fienili, il grano e il granturco deposti nei magazzini comunali, il vino a riposare in cantina, le bestie ingrassate nelle stalle, sentivano d'aver compiuto il loro dovere. Se qualcuno dei soldati, tornato in licenza dalla fronte, passava i pochi giorni all'osteria, i più non erano ancora giunti, che ripresi i vecchi abiti, con la falce o la roncola scendevano ai campi. Sembravano obbedire ad un ordine tacito e inesorabile di recuperare il tempo perduto. Sulla strada della vigna, o riuniti a veglia, raccontavano i fatti di guerra a cui s'erano trovati; e il viso era più scavato, lo sguardo più fermo, la parola anche più cauta di quando erano partiti. Ma senza dilungarsi in ricordi; si sarebbe detto, invece, che soffrissero nel riconoscersi così presto sostituiti nelle opere. Scuotevano la testa, malcontenti del lavoro altrui: le vigne pullulanti di gramigna, molti prati in attesa ancora della falce, l'uva intristita

dalla filossera non curata a tempo; no, le donne e i bambini non bastavano a lavorare bene la terra. Le notti delle incursioni i soldati rimanevano a letto; un po' perché ne avevano sopportate tante, un po' per mostrare la loro indifferenza.

La nazione combatteva, la campagna le forniva il nutrimento. Da quaranta giorni, nella gran canicola, la trebbiatrice di Costantino passava di cortile in cortile, a riempire la case di grano e le tettoie di paglia. Era giunta notizia che Menico, il meccanico, non ostante il dissanguamento che avrebbe finito un bue, continuava a migliorare all'ospedale, e fra non molto sarebbe tornato. Intanto, il figlio maggiore di Costantino conduceva con alte grida la macchina; qualche volta, nelle salite più ripide, una o due coppie di buoi aiutavano a tirare muggendo, e i contadini, gridando anche loro, incitavano le bestie; era uno schiamazzo iroso e lieto, tra il polverone pesante. Quando poi al primo vento palpitava la sera fino allora immobile, un profumo aspro di grano e d'erbe s'effondeva, come il fiato della terra. Pane, verdura, vino, anche carne aveva Alliano, per sé e per la patria; e da questa ricchezza, duramente raccolta e non confessata, anzi nascosta sotto un continuo lamento di stanchezza vera, traevano la forza e l'orgoglio intimi i contadini. Alla gente della città il danaro; ma, nei pomeriggi tranquilli, le donne del borgo passavano con i canestri della pasta lievitata sulla carriola, andando al forno; s'erano lavate, messe le calze, vestite a festa: la cottura del pane era un rito; e

portavano seduti sulle stanghe i bambinetti sgambettanti, che ad ogni mossa minacciavano di capitombolare. Il forno antichissimo, scavato nel tufo, ardeva come un antro di streghe; il fornaiolo cantando in falsetto preparava il pane; le donne, ritornate con le carriole, ci mettevano sopra i canestri, e un odore caldo e cordiale le seguiva. Sulla soglia delle quattro o cinque botteghe s'allineavano sempre più fitte e ricche le ceste dei peperoni, dei pomodori e delle melanzane, con le altre dei cavoli rugosi, dei fagioli variegati, delle pesche e delle albicocche coperte di peluria, delle prugne polpose; i colori vivaci risaltavano sullo sfondo scuro delle botteghe. E, rigovernate le bestie, uscivano dalle stalle le ragazze e i vecchi col secchiello del latte appena munto; dopo qualche minuto, sulla tavola la polenta fumava presso le ciotole colme.

In quel piccolo mondo, placido, operoso ed uguale, viveva Cuordileone, cercando di formarsi un'anima paesana, per capire e farsi capire meglio. La seconda metà dell'agosto era venuta; e ogni mattina, alle cinque, la trombetta del raccoglitore di latte per il deposito di Montechiaro puntualmente lo svegliava. Nella notte la vecchia casa, con i mobili annosi s'era riempita di sospiri, di bisbigli, di schiocchi bizzarri. In solaio, proprio sopra la testata del letto, qualcuno o qualche cosa, a lunghi intervalli, aveva battuto un colpo secco: forse una faina o un uccellaccio affamati s'erano mossi nel nido; ma Cuordileone non era riuscito mai a

scoprirli. Parecchie volte, anche, gli era sembrato di sentir camminare o discorrere cautamente nell'aia, e s'era affacciato; nessuno, benché un'ombra sembrasse scivolare in un angolo, o la siepe frusciasse senza vento. Tonina nella stanza accanto alla sua, la Gatta all'altra estremità della cascina, russavano rumorosamente; era l'unica cosa in cui andassero d'accordo; dunque egli s'ingannava. Eppure, certe mattine avrebbe giurato che qua e là gli arnesi non fossero al posto della sera precedente.

Si vestiva pian piano, ripensando alle sue ultime vicende; ma gli amici, il lavoro, la casa di Milano gli apparivano lontani. La città, un tempo tanto viva, sfumava deserta in una nebbia umida, irriconoscibile. S'era fatto mandare dalla portinaia, per ripugnanza d'andarli a riprendere, gli abiti, la biancheria, i libri più necessari; e con quella roba aveva messo un po' in ordine le sue quattro stanze. Senza nulla di deciso, contava di rimanere ad Aliano l'intero ottobre, e tornar poi in città; ma i giorni gli parevano lunghi. Per di più, una guerra coperta s'era accesa non solamente fra la Gatta, Giovanna e Tonina, ma fra questa e Giorgio, e fra la Gatta e Giorgio; l'uomo, evidentemente d'accordo con Giovanna, s'atteggiava a padrone. Improvvise liti scoppiavano negli angoli della corte fra i quattro, ancora contenute, sebbene Tonina, dopo ognuna, spesso piangesse; e Cuordileone prevedeva che presto avrebbe dovuto intervenire per far cessare quel bailamme. Col sole, però, molti fantasmi svanivano; ed egli

usciva di casa, vestito con la stessa cura di Milano, quando andava all'ufficio.

Le otto. L'orologio della chiesa, sonoro e lento, suonava le otto, e l'ortolano, presso il carro della verdura, avvertiva col suo grido le massaie dell'arrivo. Cuordileone, all'entrata del paese, sostava un minuto a guardarsi intorno. Le casette addossate l'una all'altra, con le finestre che si spiavano, le porte vicine, i balconi di legno correnti lungo tutta la facciata, formavano intorno alle corti tanti piccoli borghi nel grande. Nessuno poteva muoversi o parlare, senza che il vicino vedesse o udisse; le zuffe, le paci, le disgrazie, i disegni, le speranze, gli affari erano in comune. Di solito, però, i discorsi e i casi altrui non interessavano molto; rade parole vi accennavano quando le famiglie si riunivano a pranzo o a cena; la vicinanza e quasi la promiscuità, con l'egoismo naturale, avevano generato quell'indifferenza. E se, nel mezzo della notte, il marito ubriaco batteva la moglie, o due fratelli litigavano fra grida di spavento o di rabbia, i vicini non se ne davano intesi; né, la mattina seguente, una parola tradiva lo scompiglio notturno.

Qualche volta, quegli agglomerati di case erano covi di serpi. Dinanzi alla corte dei Mussa, la prima entrando in paese, anche quella mattina Giuseppe Mussa fermò il marchese, per lagnarsi di Michele Gallia. Da dieci anni i Mussa e i Gallia erano mortali nemici, a causa d'una scala unica scendente nelle due cantine,

che, in antico, avevano appartenuto ad un solo padrone. I Gallia, dopo aver trascinato gli avversari dinanzi a tutti i tribunali protestando che la scala era loro, li avevano obbligati a costruirne un'altra. Le due parti, consumati i pochi risparmi, s'erano riempite di debiti; quando la lite pareva risolta e la tranquillità tornata, Gavello, il terzo proprietario del cortile, aveva tirato fuori un atto notarile di quarant'anni innanzi, che dichiarava il suo diritto, unico ed assoluto, alla parte dell'aia contesa; e i processi erano ricominciati. Ora, i tre capifamiglia, vecchi, stanchi, curvi sino a terra, nella corte si sfioravano, o sedevano l'uno di fronte all'altro, fingendo di non vedersi; ma in casa e nella stalla sputavano parole velenose, e di nascosto incitavano il cane a correre addosso alle galline dei pollai nemici. Anche i figliuoli non si parlavano, e i nipotini, incontrandosi in piazza o nella strada, si tiravano sassi. Quel giorno il vecchio Mussa, pur non avendo niente da dire, parlottò un pezzo con Cuordileone, per insospettire e irritare gli altri due. Infatti, a un certo punto, il Gavello sbatté l'uscio e scomparve; il Gallia, invece, quando Cuordileone riprese il cammino, lo salutò ironicamente. Cuordileone con gran cortesia si cavò il cappello.

Piú in là Lucia, la vecchia settimana, curava un ragazzotto che nel falciare s'era tagliato un dito; gli aveva messo sulla piaga una foglia, biascicando una preghiera. La nascita le aveva conferito il

privilegio di guarire e di far ammalare, e la gente veniva da lontano a consultarla; nella casa, dove viveva solitaria e vestita di nero, c'era chi aveva veduto sul pavimento d'una stanza una corona di fiori e d'erbe a forma di cuore, con un coltello piantato nel mezzo. Cuordileone la salutò, e la vecchia gli ricambiò il saluto con rispetto, non disgiunto da una certa confidenza. Fine d'ingegno, tenace di memoria, con due occhietti a punta di spillo, si sentiva un po' della stessa specie del marchese. Nell'occhiata che gli diede ci fu un lampo di malizia allegra; poi tornò seria a biasciare la sua preghiera.

Una donna con i capelli grigi era intanto uscita incontro a Cuordileone da un'altraia, mormorando che doveva dirgli una parola.

«Sono qui,» rispose il marchese, e seguì la contadina in una stanzuccia che era un po' di tutto, cucina, stanza da pranzo, granaio e guardaroba.

«Vorrei,» cominciò semplicemente l'altra, «che faceste ritornare il mio figliuolo dalla guerra.»

Cuordileone la considerava un po' indispettito e un po' commosso. Con tanto vigore di braccia quella gente non riusciva a sbrigarsi nelle faccende comuni; il primo suo moto era sempre di rivolgersi al potente, o stimato tale. Anche quando aveva un diritto, confidava nella forza o nell'imbroglio per conseguirlo; siccome Cuordileone era il discendente degli antichi signori, gli

raccontava i piú diversi casi, le piú intime e strambe pretese, con la speranza d'un aiuto, magari d'una complicità. Ma se egli rispondeva che gli era impossibile accontentarla, lo fissava incredula con lo sguardo triste, che a poco a poco diventava diffidente e poi ostile: il signore non voleva soccorrerla. Anche questa volta la donna mormorò:

«So bene perché non mi aiutate.»

«Oh perché,» domandò meravigliato il marchese, ma l'altra non volle spiegarsi fino a quando Cuordileone non fu sull'uscio. Allora disse:

«Sono la sorella del Rissone, e voi il Rissone non lo potete soffrire. Per colpa vostra è sulla strada.»

Rientrò, mentre Cuordileone la guardava trasecolato. Lui ce l'aveva tanto col Rissone? Senza nemmeno tentare di chiarire la verità, con una seconda scappellata proseguí la via. Personaggio ragguardevole, godeva l'affetto degli amici; doveva pur soffrire i nemici.

Le nove. L'orologio della chiesa, sonoro e lento, batté le nove. Il podestà Ponzio, ascoltando senza rispondere un contadino che gli parlava concitatamente, s'avviò al municipio. Veduto il marchese, lo salutò, ma senza fermarsi; Cuordileone ebbe anzi l'impressione che volesse scansarlo. Il marchese era cosí arrivato nella piazza, vastissima tra quelle del circondario, e teatro, nei giorni di festa, delle piú memorabili partite di palla al tamburello.

Gran traffico nelle bottegucce, e tintinnare continuo di campanelli; dal suono si poteva distinguere se l'avventore era entrato da Berto o da Vigio macellai, da Marchino tabaccaio o da Bettina pizzicagnola. L'impastatrice di Pietro continuava a girare e a battere i suoi colpi uniformi; giorno e notte girava e batteva; Cuordileone sarebbe impazzito ad abitare là vicino, ma i contadini non se ne davano per intesi. Seduti presso l'uscio del piccolo negozio, cucivano il sarto e la sarta, marito e moglie; il marchese si soffermò a guardar dentro. Stavano in bell'ordine sugli scaffali i panni e le tele dai vivaci colori; le ragazze entravano con gli occhi lucidi di desiderio, facevano tirar giù dieci pezze, le spiegavano palpanzole, le trovavano belle ma le sprezzavano; poi, pagata sospirando la roba, se la portavano via, stretta sotto il braccio come un tesoro. Invece, dinanzi alla casa seguente Cuordileone passò senza fermarsi. I tre calzolai zoppi, padrone, padrona e garzone, ci vivevano, lavorando, mangiando e dormendo insieme; e i due uomini spesso s'azzuffavano e si battevano, per gelosia della donna. Paralizzati dalle reni in giù, nella lite furiosa il sangue saliva loro alla testa; afferrandosi e tenendosi fermi con un braccio, con l'altro si sculacciavano a mano aperta; ma le natiche morte non sentivano dolore, e le smorfie di rabbia sembravano ghigni di scherno; la gente si divertiva a guardarli. All'ombra della chiesa, il vicario, con un occhio nel breviario e l'altro a braccare in giro, sorvegliava senza parere i detti e i fatti dei parrocchiani.

Sulle grondaie della canonica i passeri e le rondini sporgevano un istante i capini irrequieti, poi, subito, al posto delle teste, senza nessuna riverenza per l'uomo grave che camminava sotto, voltavano le code.

Le dieci. L'orologio della chiesa, sonoro e lento, sgranò le dieci. Il vecchio Collino, attraversò la piazza, parlando fra sé, per andare alla vigna. Nessuno sapeva che cosa armeggiasse tra i filari; veniva da una cascina lontana un'ora, restava dieci minuti sul suo pezzo di terra, tornava a casa; ma ogni giorno rifaceva il viaggio.

«Buongiorno, signor marchese; sempre bene, non è vero?» domandò il vicario quando Cuordileone gli fu vicino; scambiavano spesso quattro chiacchiere.

Il gran caldo dava fastidio al prete, che passata oramai la settantina, e non riuscendo quasi più a digerire, faticava a dir messa. Il suo primo discorso, con tutti, era intorno alla salute; al brav'uomo, in regola col cielo, dispiaceva di lasciare la terra.

«Un sepolcro imbiancato, reverendo, un sepolcro imbiancato,» rispose Cuordileone, consapevole del conforto che ad un infermo vero o immaginario dà chi, sembrando robusto, confessa i propri guai. «Anch'io ho i miei malanni. La notte non dormo.»

«Come me,» disse rallegrato il vicario. «Il caldo. Non posso respirare. Ma a voi manca il respiro?»

«Purtroppo, reverendo, purtroppo.»

«E che cosa vi dice il medico,» domandò il vicario, accomunando con molta speranza la propria sorte a quella del marchese.

«Che camperò ancora cent'anni;» e il marchese se ne andò contento, con una terza scappellata, che il prete gli rese, inchinandosi fino a terra. Si sentiva già meglio; guardò con più letizia intorno, perfino sorrise, come da qualche tempo non usava più; poi accompagnò con occhi grati l'amico, mormorando: «Brav'uomo.»

Finalmente, nella casetta del maestro, sotto il campanile, Cuordileone udì la voce flebile e arrochita, da vecchio catarroso, dell'antico harmonium; bussò ed entrò. Allo strumento stava Matteo, il ragazzo del clarinetto, e ripeteva le scale: "do, re, mi, fa, sol," le grosse spalle protese innanzi come se tirasse un carro. Dietro lo scrittoio dell'angolo sedeva col maestro Barbara, la sorella di Jango; parlavano sottovoce, consultando un vecchio quaderno; di tanto in tanto il maestro si voltava verso il suonatore a correggere: "re re", "mi mi", e il ragazzo, sobbalzando, faceva il gesto d'acchiappare in aria la nota sbagliata, per mettere la giusta al posto. Rosina, in un angolo, finiva la maglia d'un bambino dell'asilo, scorrendo con Marta, venuta ad avvertire l'amica, che la contessa Sammartino nello sgomberare gli armadi e i canterani a causa della prossima partenza, aveva ritrovato qualche bella to-

vaglia ricamata e qualche drappo, da figurare bene con poco lavoro sull'altare; accanto le stava Susetta. L'aria e la libertà avevano soffuso d'un bel color roseo il viso della piccina, nel quale splendevano meglio gli occhi azzurri; serbava però sempre quel suo aspetto riflessivo, che un poco stupiva, quasi non fosse naturale a quell'età.

«Non ho mai incontrato uno zuccone simile,» mormorò il maestro a Cuordileone, indicando il suonatore, ma proseguì: «Poveretto non bisogna scoraggiarlo», e ad alta voce lo lodò: «Bravo, bravo. Adesso hai studiato abbastanza; puoi andare». Il ragazzo scrollò il testone come se lo liberasse dal giogo, e salutato il marchese, a capo basso uscì. La sorella di Jango nascose in seno il quaderno, e, lasciato lo scrittoio, andò a sedere di fianco a Rosina e a Marta; Susetta stava fra questa e Barbara.

«Scommetto che indovino perché sei venuto,» disse furbescamente il maestro; e il cortese Cuordileone ammiccò anche lui. Ogni visita dell'antico scolaro era dovuta, secondo il Parino, al gran desiderio di rivedere il famoso registro dei presagi; e anche quella mattina il maestro, tirata fuori religiosamente la reliquia, inforcò gli occhiali, sfogliò le pagine con una mano che tremava un pochino, mormorando: «Villalta, Villalta, Vil, V, V,» finché rinvenne la pagina cercata. Lesse: "Villalta di Mirabocco, Cuordileone. Giovinetto ottimo sotto tutti i rapporti. Andrà lontano. O diplomatico, o poeta." Vedi? Andrà lontano».

«Gira, gira,» disse intenerito Cuordileone, fingendo la solita sorpresa, «sono però finito qui.»

Con la coda dell'occhio seguiva intanto Barbara, che s'era accostata a Susetta. La mano della piccina posava sulla tavola, e la vecchia, affascinata da quella cosa viva così bianca e gentile, con prudenza e quasi diffidando, aveva anche lei prima alzato la propria grossa mano nodosa e terrosa sopra la tavola, poi, guardando Susetta negli occhi come ad implorarla, sfiorato l'altra. Così, per un minuto, se n'era rimasta quieta, epidermide accanto ad epidermide, sempre chiedendo con gli occhi a Susetta di non sfuggire; al sorriso della piccola, che era, per dir la verità, soltanto una maniera di farsi coraggio, la vecchia con infinita delicatezza, aveva messo la propria mano su quella di Susetta; la povera manina era scomparsa.

«Come ti chiami,» balbettava la vecchia con una luce negli occhi vizzi. «Da dove vieni. Come hai detto che ti chiami. Non aver paura di me. Sono la nonna. Susetta? Anch'io ho avuto una Susetta, come te. Jole, si chiamava Jole. È un bel nome. Ti piace?

Marta e Rosina, prese dall'argomento, continuavano a chiacchierare tra loro; il maestro raccontava a Cuordileone che alle monache dell'asilo era giunto l'ordine di consegnare agli stabilimenti metallurgici la cancellata di ferro del giardino. E, come il Pinzone, come la sorella del Rissone, come tutti gli Allianesi, le

suore speravano che il marchese impedisse il danno; erano povere, non potevano nemmeno comperare una cancellata di legno.

Barbara, intanto, aveva trovato un tema di discorso. Provò due o tre volte a principiarlo, mettendoci dentro il nome di Jole, ma non riuscì; domandò ansiosa:

«Sai la canzone della bella gurgandina?»

«No,» rispose Susetta.

«E quella della molinara? E quella del marinaio? Del marinaio che parte?»

Con voce stridula, ansimando e cercando nello stesso tempo d'essere graziosa, Barbara canticchiò:

«Bel marinaio che scendi alla marina...»

Ma concluse scoraggiata:

«Non ne sai proprio nessuna. Jole le sapeva tutte;» e tolse la mano da quella di Susetta.

Cuordileone scriveva intanto la raccomandazione per le monache ad un ignoto signore, che certo gli avrebbe risposto qualche parola gentile e si sarebbe fermato lì: ma si sentiva soddisfatto. Vedeva, di sotto in su, il maestro seguire la corsa della penna, aiutando con gli occhi e con la bocca, e spianando il viso di mano in mano che le righe s'accumulavano; quella fiducia, ahimé tanto illusoria, gli avrebbe fatto scrivere non una, ma cento lettere. Rilasse il suo capolavoro, trovò che diceva e non diceva in giuste

proporzioni, tracciò il suo nome con un leggero svolazzo, e diede il foglio al maestro. D'ora innanzi, a fine di messa, le monachelle rimaste sole in chiesa, con le braccia aperte in croce per meglio ricevere il Signore, il capo chino sotto il cappellone bianco, avrebbero invocato ogni grazia sul marchese di Villalta.

«Io so questa canzone,» disse timidamente Susetta, per non dispiacere a Barbara; ma la vecchia era tornata arcigna e chiusa. Ora guardava Cuordileone, che univa alla lettera di raccomandazione un biglietto di banca, piccolino secondo la sua borsa, da offrire alle suore; quello, almeno, era un aiuto certo. La vecchia mormorò: «È ricco», e si protese verso di lui, come per toccarlo; poi alzatasi di scatto, salutò tutti in una volta, e dritta e ruvida come al solito, uscì. Si alzò anche Marta, sgomenta del gran tempo passato a discorrere con Rosina, e con Susetta si diresse alla porta: pareva la vecchia del bosco che si tira dietro Cappuccetto bianco. Cuordileone domandò alla piccina, mentre gli passava dinanzi, come stesse il suo papà.

«Il mio papà,» rispose la bambina, con quella maniera di dire i suoi dispiaceri in modo da non annoiare la gente, né accusare nessuno, «non lo vedo più come una volta. Ha tanto da fare.» Parve rimpiangere il bel tempo in cui era socia d'Alessandro; e Cuordileone notò di nuovo una lieve tristezza in quella creatura, che pure avrebbe dovuto essere felice.

Le undici. L'orologio della chiesa, sonoro e lento, suonò le undici; ma questa volta l'ora fu causa d'un andirivieni generale. Le massaie rimaste in casa corsero a far l'ultime compere per il desinare, i campanelli delle botteghe squillarono senza tregua. Presso gli olmi secolari che, in fondo alla piazza, separano in due il paese, Cuordileone, uscito dalla casa del maestro, si fermò e sedette.

Un muricciolo basso era stato costruito sotto le piante forse cent'anni innanzi, e la domenica serviva ai contadini più anziani per attendere la messa. Chi andava da una parte all'altra del villaggio doveva passare da quella specie di strozzatura, sicché il luogo era il miglior osservatorio d'Alliano. Sfilavano infatti dinanzi al marchese le donne del borgo: le giovani, vigorose e ardite, e le vecchie, mucchi di stracci, dai quali uscivano braccia e stinchi senza carne; visi stanchissimi, pieni di rughe, raggrinziti o gonfi, e, negli scarponi scalcagnati, piedi enormi e crostosi. Donne fiorenti di mezza età, poche o nessuna. Si sarebbe detto che un certo giorno, non potendone più dalla fatica, i corpi ancora saldi si sfasciassero improvvisamente; la decrepitezza succedeva all'età giovanile. Quasi tutte quelle nonne o quelle mamme si trascinarono dietro bambinetti che frignavano; e salutavano rispettose, non servili.

«Stiamo al fresco, signor marchese. Riposiamo, signor marchese.»

Due o tre soltanto, noncuranti o spregiudicate, guardarono diritto innanzi a sé; e non furono quelle che piacquero meno a Cuordileone. Il quale, ripensando all'ultima visita della mattina, si disse: "È ora d'andare dai Chirone".

Ogni giorno, alle dodici, bussava alla loro porta; ma quella volta i due fratelli l'avevano avvertito, che dovevano parlargli di cose gravi.

CAPITOLO XV

Il notaio Marco Chirone rileggeva, nella stanza che era stata suo ufficio e adesso gli serviva da biblioteca, il numero IV del Titolo II d'un ingiallito e accartocciato "Regolamento per le amministrazioni delle città e comunità," emanato con editto del 6 giugno 1775; e la meraviglia gli era dipinta in viso. Il numero IV, infatti, descriveva in modo curioso le doti necessarie ai consiglieri comunali.

Da principio le cose correvano. "Le persone da eleggere," diceva il Regolamento, "dovranno possedere un competente registro;" cioè una competente ricchezza. "Opportuno," pensava il notaio, alzando il capo coperto d'una papalina nera, e fissando senza vedere i mobili e gli scaffali massicci a colonnine attorte, di quel mogano che aveva suscitato l'ammirazione dei nonni; "opportuno; i consiglieri avrebbero amministrato con minori tentazioni il denaro comune." Continuava il Regolamento: "Essere di conosciuta probità, e buon giudizio; zelanti del pubblico bene;" e anche questo, giustissimo. Ma qui s'apriva il trabocchetto; che trabocchetto? il precipizio. Il Regolamento, infatti, concludeva: "Non idiote, per quanto è possibile". Tre o quattro volte il notaio, che s'era fermato col naso per aria e la bocca semiaperta, aveva ricominciato a leggere le sei parole, rallentando

sempre piú, fino a sillabarle; non c'era verso, era proprio stampato: "Non idiote, per quanto è possibile". Ora, non tanto la prima, quanto la seconda parte della frase gli girava nel cervello, come un topo in una trappola, e ad ogni minuto gli dava una graffiata piú fonda. La curiosa ammissione d'un certo grado d'idiozia (poiché questa, in ultima analisi, era ammessa, anzi bonariamente compatita) dipendeva da una sapienza e da un'umanità profonde, che s'acconciavano a quel che di meno peggio potevano dare gli uomini, o da uno stato di cose e di persone che, comune centocinquant'anni fa, oggi, per l'universale progresso, era morto e sepolto?

Nei lunghi anni della professione il notaio, spirito osservatore e critico, aveva scoperto e biasimato l'ignoranza, le storture, le malvagità del suo tempo, che conosceva bene, paragonandolo all'antico, che conosceva male. Adesso, quelle sei parole gli scombussolavano le idee; forse, gli uomini erano stati sempre eguali, anche nei difetti e nei vizi? Non che un dubbio di questo genere non gli fosse mai sorto; ma lí, sotto gli occhi, l'eguaglianza della natura umana risultava da una prova stampata, che persuadeva particolarmente l'uomo di legge. Fin da giovane aveva sentito riverenza per la carta stampata; essa reggeva la vita degli uomini e dei popoli. Aveva cominciato appassionandosi agli studi legali, che ricercano e distribuiscono la giustizia, radice del vivere civile; nella qual passione di giustizia si rivelava la razza paesana,

che si rassegna alla sua sorte, se non subisce soprusi o violenze troppo chiare. Smessa la professione, s'era dato tutto a quella parte speciale della giurisprudenza, che riguarda l'amministrazione. Amministrazione, parola semplice, come quelle che significano cose grandi: ma regola del costituirsi e del reggersi dei comuni, delle città, delle nazioni, e scienza delle forze e delle debolezze intime dei popoli, del loro ascendere e del loro rovinare. Sopra tutto, disciplina e arte della fatica e della pena d'ogni giorno, e d'ogni essere vivente; le altre discipline e le altre arti, dai nomi sonanti, servivano più che altro alla gloria e alla felicità dei posteri.

Cuordileone, lasciato il muricciolo, capitò dal notaio mentre questi, con gli occhi fissi nei dicroici del gatto Martino, rimasticava il suo dubbio. Le dodici. L'orologio della chiesa, tranquillo e sonoro, suonava le dodici, e le campane scioglievano la canzone della metà del giorno. Ma il notaio, al pari degli altri borghesi d'Alliano, desinava all'una; il richiamo cadde dunque a vuoto e fra un tintinnio di vetri si estinse nell'aria.

«Aspetta un momento,» gridò il Chirone all'amico che entrava; e balzando dalla poltrona, rincorso dalle code d'una vestaglia ad alamari, s'appollaiò su una scaletta, frugando in uno scaffale di libricini altrettanto ingialliti e accartocciati di quello che aveva avuto dinanzi. «Eccolo,» esclamò allegro, e mostrò un opu-

scolo a Cuordileone, senza però affidarglielo. Si leggeva sulla copertina: "L'Adramiteno, dramma anfibio, e le favole di Esofago da Cetego, riscontrati sí l'uno che le altre con un ottimo esemplare che trovavasi tra i manoscritti della biblioteca di Torino"; Giacomo Serra, libraio in Contrada nuova, l'aveva ristampato per la quarta volta nel 1840.

«Leggi qui,» disse il notaio con voce trionfante a Cuordileone; «anzi no,» si corresse, «leggo io;» quasi temendo che l'altro gli facesse sparire qualche parola.

Era "L'Adramiteno," per avviso del sopradetto editore, "dramma unico nel suo genere e d'un carattere originale, che risulta da una onesta e liberale facezia, non d'altra fonte attinta, che dalla stravaganza," il quale formava da presso che un secolo la delizia del Piemonte. "Non v'erano persone distinte o per dottrina, o per gentilezza e spirito di conversazione," a cui quel componimento non fosse noto, non lo sapesse in gran parte a memoria, e non "si recasse a bel diletto di recitarne, all'occasione, i piú bei passi in ogni piacevole adunanza; come (se v'ha paragone fra le cose grandi e le piccole) dai Veneziani facevasi dei versi della Gerusalemme Liberata, e dalle innamorate donzelle si fa di quelli del Metastasio".

Cuordileone guardava un po' il libretto, e un po' lo scaffale da cui era stato tolto, e ripensava a quei cimiteri degli elefanti, che

pochissimi o nessuno è riuscito a rintracciare, e dove, dice la leggenda, i vecchi bestioni si raccolgono per morire. Ora sapeva dove finivano i libri centenari, che non avevano goduto fama, o sui quali la gloria era passata di sfuggita, come un raggetto di sole in un angolo di cortile. Nelle scansie tarlate dei preti, dei notai, dei dottori, dei farmacisti, degli agrimensori, dei fittavoli ricchi di paese o di piccola città provinciale dormivano modesti, anzi dimenticati; sebbene questo o quello, di tanto in tanto, riuscisse a suscitare pensieri e sentimenti in qualche bizzarro lettore, bramoso d'uscire dal presente. Era un focherello di poca fiamma, e buono solamente per chi l'aveva acceso; ma a questo bastava.

«Curioso,» disse Cuordileone, quando l'altro ebbe chiuso "L'Adramiteno"; «ma perché mi hai letto tutto questo?»

Il notaio, ripetendogli le sei parole del Regolamento che lo avevano stupito, gli spiegò:

«Credo d'aver fatto una scoperta. Oh, una piccola scoperta,» chiarì con finta modestia; «di quelle, però, che aprono uno spiraglio su tempi mal conosciuti e giudicati. Cuordileone, sai di chi è, quasi certamente, quel "non idiote per quanto è possibile", che rivela tanta conoscenza degli uomini, e tanta rassegnazione ai loro difetti? Niente meno che del signor avvocato Stefano Giuseppe Antonio Gavuzzi, Presidente del Reale Senato di Torino.»

«Ma,» volle dire Cuordileone.

«Niente ma,» ribatté trionfante l'altro; e riprese: «Presidente del Reale Senato di Torino, che morì ottuagenario nel maggio del 1783. L'Editto è del 1775. L'illustre uomo è l'autore del dramma anfibio "L'Adramiteno", e delle favole d'Esofago da Cetego.»

«Ma,» ritentò di dire Cuordileone.

«Ti ripeto, niente ma. Leggi l'avviso dello stampatore. Chi era il Gavuzzi? "Era persona grave non meno per impiego che per carattere. Soltanto, grave ma faceto; non pedante, né barbassoro noioso." Di questo legno si facevano una volta i presidenti del senato. Ebbene, Cuordileone, io non ho mai giurato per nessuno, cominciando da me. Ma giuro che il "non idiote per quanto è possibile"; o almeno, il "per quanto è possibile", è roba del presidente del Reale Senato, che ha infuso il suo "spirito vivace, e inclinato alle lepidzze anziché no," nell'editto.»

Cuordileone guardava sorridendo il notaio, il quale s'era tolta la papalina: la testa gli fumava. E finalmente disse:

«Fermati, Marco. Le tue supposizioni sono ingegnose, ma false. Ripassa i tuoi etimi: idiota significa non letterato: *illiteratus*, *imperitus*. Rammenta, nell'avvertenza del Galateo, "il vecchio idiota ammaestrante il suo giovinetto".»

«Oh,» esclamò mortificato e irritato il notaio; «e perché non mi hai avvertito subito? Vedi che amico sei?»

«Non mi hai lasciato parlare,» rispose Cuordileone, e voleva aggiungere spiegazioni quando il dottor Chirone dalla sua finestra li chiamò, avvertendo che c'erano tutti.

«Chi tutti,» domandò il marchese; ma nello studio del dottore vide intorno alla tavola il colonnello Bertone allegro, e il podestà Ponzio cogitabondo.

«Buongiorno, Luigi,» disse Cuordileone; «a che punto sei con la marcia d'Annibale?»

L'amore che il notaio aveva per le dottrine amministrative, il dottore lo provava per le storiche, specialmente militari. Sulla tavola in mezzo alla sala stavano infatti spiegate le carte geografiche e topografiche del Piemonte e della Lombardia, dalle Alpi al Ticino; e in esse, a matita rossa, era segnata la marcia d'Annibale, forse altrettanto faticosa sui fogli quanto la vera sul terreno. La storia era sempre piaciuta al dottore; non la grande, illustre, essenziale, alla quale confessava modestamente di non essere preparato; la minuta, bensì, il fatterello, il particolare: quella che ravviva i sistemi e i concetti generali e astratti, e trasforma, quando uno ha un po' di genio, la scienza in arte. Smessa la condotta, la tendenza era diventata passione, per quel carattere del borghese di trovar bello e importante ciò che non ha mai fatto. Ogni mattina, dopo la passeggiata, bevuto un secondo caffè per aguzzare l'ingegno, il dottore si rinchiudeva nel suo studio, dove i libri di

storia oramai contendevano gli scaffali a quelli di medicina; e ripigliava a leggere e a scrivere, dal punto in cui il giorno prima s'era interrotto, senza mai un dubbio, né un'occhiata indietro. Da quando Livio era aviatore s'era votato alla storia militare; e in quei giorni, col colonnello Bertone, che lo soccorreva della sua sapienza, finiva di limare un libretto, riguardante la tanto discussa battaglia del Ticino fra Annibale e Scipione, della quale egli, dopo le innumerevoli ipotesi errate e fatiche inutili altrui, rivelava irrefutabilmente il luogo. Non una questione storica, però, era in ballo dai Chirone quella mattina, ma una politica; e per discuterla a fondo il dottore aveva chiamato il marchese e il podestà.

I borghesi d'Alliano avevano sempre sopportato malvolentieri l'autorità podestarile del Ponzio, buon uomo, avveduto e servizievole, ma insomma non del loro ceto. Siccome, però, nessuno anche borbottando si sentiva di dispiacere all'amico, e sopra tutto di sobbarcarsi all'ufficio, le cose s'erano trascinate; dal canto suo il Ponzio, fiutato il vento, aveva finto di non accorgersi di nulla, per costringere gli altri a scoprirsi; ecco la ragione per cui due ore prima, in piazza, aveva schivato Cuordileone. Ma il soggiorno del marchese ad Alliano aveva offerto ai borghesi il modo di riprendere nel municipio quel posto che loro spettava, senza umiliare il podestà, anzi dandogli l'illusione d'onorarlo. Saliti perciò qualche giorno prima in corpo e deputazione nella sua stanza, mentre il Segretario era a Chiusano, avevano dimostrato

al Ponzio, che bella coppia, per il bene d'Alliano, avrebbero fatto un Giuseppe Ponzio, podestà, e un Cuordileone di Villalta consulente e sostituto: «Sí, sí, sí», aveva risposto il Ponzio, mangiando la foglia e mandandola giù per traverso. «Già che il Ponzio stesso fa sua la proposta,» aveva detto allora con ardito trapasso il dottore, che dirigeva l'impresa, «battiamo il ferro caldo; parliamone al marchese»; e il Ponzio aveva di nuovo acconsentito, col compiacimento del vitello che sente l'odore dell'ammazzatoio. Condotta ora al colloquio decisivo, stava anche lui seduto alla gran tavola, ma un poco in disparte, quasi a dimostrare con prudente risolutezza che non era in tutto del parere degli amici.

«Tu dunque,» cominciò il dottor Chirone rivolto a Cuordileone, «non torni a Milano. Giusto; hai lavorato abbastanza. Il mio illustre maestro e amico Golgi mi diceva: "Luigi, tutti noi, che curiamo i corpi, lasciamo che si avvelenino nella città; la vita sana è in campagna". E l'altro illustre mio maestro e amico Bizzozzero era della stessa opinione; del resto, usciva da una famiglia di agricoltori.»

Nella rievocazione degli scomparsi famosi la voce s'era fatta grave, l'occhio intento, il viso un po' triste; quei capiscuola l'avevano tenuto come figlio, e, morti loro, la scienza medica era decaduta.

«Al fatto, Luigi, o fra un'ora saremo ancora in principio del discorso,» suggerì il notaio. «Di' a Cuordileone perché l'abbiamo pregato di venire qui.»

«Ti abbiamo pregato, caro amico,» rispose il dottore, alzando gli occhi e girandoli stancamente nell'orbita come per chiamare il cielo e la terra testimoni dell'incongrua esortazione fraterna; «prima di tutto, perché Giorgina ti vuole ancora a colazione dopo domani.»

«La signora Giorgina,» commentò il colonnello Bertone; e il viso gli si compose a riverenza e rimpianto. Anche il colonnello aveva moglie, la signora Marina, telegrafista d'una cittaduzza del Friuli, dove egli da capitano era stato di guarnigione. Terribile donna. Quando il marito tardava un quarto d'ora a rincasare, usciva in vestaglia per il paese, domandando a chiunque incontrasse: "Avete veduto il signor Bertone? Sapete dove sia il signor Bertone?" e in quel "signor Bertone" brontolava la prossima tempesta. Nella bonaccia, invece, la signora Marina chiamava suo marito "il capitano"; unica nella provincia a non riconoscergli grado diverso da quello con cui l'aveva sposata. Forse nostalgia degli anni belli, forse accorgimento ad impedirgli di prendere grandi arie.

«L'altro invito...» continuò il dottore, «podestà parlo io al posto tuo, ma sia ben chiaro, che io sono soltanto il tuo portavoce.»

«Sí, sí, sí,» rispose il podestà; e s'aggiustò una faccia mezzo ridente e mezzo immusonita, che non offendesse nessuno, ma nello stesso tempo continuasse a dimostrare l'intimo dissenso. «Parla pure, dottore, sono qui.»

«Cuordileone,» cominciò gravemente il dottore, «il nostro podestà ha retto parecchi anni il comune, tra l'unanime soddisfazione. Merito suo se Alliano è uno dei paesi esemplari della provincia. Tutti lo amiamo e gli siamo grati (il podestà inarcò le ciglia come per dire: "storie"); a causa dei pubblici affari ha trascurato i propri. Ma alcuni giorni fa, essendo per caso noi tre andati a trovarlo e scorrendo del paese, ci ha manifestato un suo desiderio. Conserva ancora la volontà e l'energia dei vent'anni, è lí saldo come una quercia; ma non gli dispiacerebbe un aiuto intelligente e sicuro. Ho esposto le tue idee, Ponzio?»

La mezza faccia lieta del podestà rispose di sí, l'altra restò imperscrutabile.

«Quando Ponzio ha parlato, non si smuove piú; lo conosciamo. E si dà la combinazione che tu resti ad Alliano. Allora mio fratello, il colonnello, il vicario, io, e prima di tutti, piú di tutti, il podestà; con noi, il maestro, le suore, i contadini; il paese intero, insomma, ti chiede per bocca mia d'essere nostro consultore. Per cominciare,» borbottò fra i denti; e a voce chiara riprese: «il prefetto e il segretario federale sono buoni amici nostri e tuoi, e convalideranno la nomina.»

«Oh,» esclamò il marchese, preso alla sprovvista, e s'alzò dalla sedia, cominciando a passeggiare; la voce, in principio un po' tremula, si fece di mano in mano più sicura e lieta. «Allora nemmeno voi mi giudicate vecchio?»

«Perché? Chi ha mai detto che sei vecchio?»

«Niente, niente,» rispose Cuordileone, respirando a pieni polmoni; la ferita finiva di rimarginarsi. «Ebbene, prima di tutto vi ringrazio. Da quanti anni, da quanti secoli, il nome dei miei non è legato con quello di Alliano? Se la strada, la piazza, le case potessero parlare, non ne saprebbero ripetere altro. No, siamo giusti; quello dei Sammartino. E anche dei Del Carretto. E dei Bensa di Missaglia; per bacco, quanti nobili ad Alliano. Ma i Villalta in prima linea.»

Al colonnello Bertone le vibrazioni patetiche della voce facevano solletico come quelle del violino, e sentì inumidirsi gli occhi. «Ti avevo detto di non tenergli questo discorso, senza prepararlo meglio,» mormorò a sua volta il notaio al dottore; e il podestà, nella sua mortificazione, rivolse a Marco uno sguardo, che si sarebbe detto riconoscente.

«Potete immaginare, che gioia concorrere all'opera del nostro bravo podestà, obbedienti ai suoi consigli come soldati (il podestà lo guardò indeciso); quante cose ci sarebbero da intraprendere insieme, voi con me, io con voi, e tutte piacevoli e necessarie. Pensate, per esempio, Alliano unito a Montechiaro e ad Asti

da due corriere al giorno. Il conte Martinetti, presidente della società degli autobus d'Asti, è mio compagno di scuola; gli parlo, me le accorda.»

«Scusatemi,» disse il podestà; gli altri però gli fecero segno di tacere.

«Sulla strada maestra piantiamo olmi giganteschi...»

«Ippocastani,» suggerì il dottore.

«Pioppi,» controbatté il notaio.

«Scusatemi,» riprovò a dire il podestà; gli amici di nuovo gli ingiunsero: «taci.»

«Olmi,» decise autorevolmente Cuordileone; «ogni paese il suo carattere. La Toscana ha i suoi cipressi, e noi i nostri olmi. La corriera ci passa sotto; non c'è sole, spira una brezzolina carezzevole, la gente canta; e si arriva ad Alliano.»

«Scusatemi,» insistette per la terza volta il podestà che, dinanzi alla riprovazione generale, lasciò cadere le braccia, scotendo desolatamente la testa.

«Chiamiamo Marcello Contini, il grande urbanista di Milano; siamo come fratelli, viene subito; in due giorni c'improvvisa un paese modello. Spazzati via polvere e fango; un giardinetto all'entrata; un po' di quel verde, che è tanto abbondante nella campagna, e manca nel paese. La fontana municipale dov'è adesso? Non si vede, è tistica, si nasconde, tace. Eccola là, invece, semplice, ma fresca, ma garrula, ma viva, in mezzo alla piazza;

lo zampillo canta e risplende dei colori dell'iride, intorno cianciano le donne, i ragazzi si rincorrono. Davanti alla chiesa, un boschetto di tigli; nella piazza, perché la gente possa godersi il gioco della palla, una fila di sedili. Bello? Vi piace? Anche a me. Ma tutte queste cose le farà il nostro bravo podestà, senza nessuna consulenza. Caro Ponzio,» esclamò Cuordileone, tendendo le mani al podestà, del quale aveva indovinato il lungo tormento.

«Caro signor marchese,» rispose con effusione il Ponzio, acciappando per aria quelle mani e portandole al cuore; «caro signor marchese.»

All'udire le ultime parole di Cuordileone i tre amici avevano chinata la testa, mentre il podestà si raddrizzava come un cardone al sole di luglio; ora tutto il viso gli rideva.

«Sí, sí, sí,» ripeté; «e lasciate parlare una volta anche me. Signor marchese, qualcuna delle innovazioni saggiamente suggerite da voi l'ho tentata; da ignorante, ma l'ho tentata. Voi, però, non conoscete i contadini. Avevo fatto alberare a platani lo stradale; i contadini me li hanno sbarbati di notte, perché, dicono, dimezzano il passaggio. Mi sono messo alla posta io stesso molte volte con la guardia campestre per sorprenderli; e avevamo ognuno un randello in mano; impossibile pescare quei birbanti. I giardinetti che voi proponete impedirebbero di girare con i carri all'entrata del paese, che è stretta. E se mettessimo sedili fissi in piazza, alla palla non giocheremmo piú: impacciano troppo; i sedili volanti,

poi, li porterebbero via. Sí, sí, sí,» concluse per darsi intera la ragione, che i tre amici non gli davano apertamente; e strinse di nuovo la mano del marchese, facendola dondolare un poco, come i ragazzi che vanno a spasso col padre. Poi concluse: «I contadini... Del resto, avrete avuto anche voi la prova della difficoltà di vivere con loro.»

«Ponzio,» interruppero i Chirone.

«Che c'è? Non sapeva niente? Allora mi dispiace...»

Aveva parlato per amicizia, o per rivalersi della paura provata e compiere la vittoria con un'ultima botta al rivale? Dalla faccia senza espressione non si capiva; ma Cuordileone fu incuriosito all'accento.

«Difficoltà di vivere con i contadini? C'è un segreto che mi riguarda? E perché non me lo dite?»

«Miserie. Turpitudini. Non vale la pena di parlarne.»

«Miserie? Turpitudini? Ma allora...»

Il dottor Chirone interrogò con gli occhi il fratello e il Bertone, che con le ciglia annuirono.

«Dopo tutto, forse è meglio conoscere i fatti,» rispose. «Non t'arrabbiare, non gridare. Girano nel paese lettere anonime contro di te. Sciocchezze; ne abbiamo ricevute tutti.»

«Di che cosa possono accusarmi,» domandò Cuordileone mortificato. «Sono giunto soltanto da un mese e mezzo. Ad ogni

passo un amico mi saluta. Servo un poco da provvidenza a chi mi chiama.»

«Tutto ciò non significa nulla. I contadini ti vogliono bene, ma parlano; non sono così semplici come sembrano, e il loro affetto va benissimo d'accordo con la maldicenza. Quaggiù, poi, lo parlare non ha la gravità che tu credi.

Il dottore segnò con la matita, che in casa sostituiva l'ombrello, un puntino nero su un foglietto di carta, e lo chiuse in un circolo: il marchese; fece arrivare al circolo tanti raggi tortuosi: le maldicenze dei contadini. Il disegno rappresentò così una specie di sole irsuto, che il dottore ammirò; la figura aveva il pregio di esprimere insieme cose e intenzioni, e più intenzioni che cose, come certi libri in voga.

«Sei ancora un bell'uomo. Sei, o ti stimano, ricco e potente. La figlia della tua mezzadra ha trent'anni. Abitate tutti e due nella stessa casa. Da questi fatti incontrovertibili, le buone anime traggono la conclusione: tu sei l'amante di Giovanna; e avvertono noi, che ti siamo amici, di affrancarci dalla tua viziosa compagnia.»

«Ah,» ripeté Cuordileone; «l'amante.» Si lisciò inavvertitamente i baffetti; ma subito aggiunse: «ma hanno guardato Giovanna?» e chiese la lettera. La lesse con attenzione e la rimise sulla tavola, puntando un dito su alcune parole.

«Lo scrittore spera d'offendere meglio con molti errori d'ortografia. «Sporchicione forfante» ha ben altro vigore di «sporcaccione furfante.» Ma voi non sospettate chi possa essere?»

«Lo sappiamo benissimo,» risposero i quattro. «È il Pinzone.»

«Il moribondo? Impossibile. Se Dio mi ha mandato apposta per lui ad Alliano. E poi non sta in piedi.»

«Scrive seduto; ed è lui di certo. Oh, ti ripeto, sei in buona compagnia,» disse il colonnello. «Io sono il giudice conciliatore dei suoi stivali, amministro la giustizia come un cavallo; ammira la finezza verso il vecchio ufficiale di cavalleria. E fosse questo soltanto. Mi ha accusato...»

Si sarebbe detto che i Chirone e il podestà scotessero la testa con un sorriso indulgente, per consigliare all'amico di non insistere nelle spiegazioni, quando s'udì un grido:

«Livio! Arriva Livio!»

Il grido si ampliò in corale; passi veloci risonarono nelle stanze, persiane batterono, vetrate tintinnarono, cani abbaiarono. E i cinque amici, usciti a precipizio nel cortile, videro la signora Giorgina sbandierare un doppio lenzuolo, guardando in cielo. Un aeroplano, comparso un minuto prima da settentrione come una libellula, era già diventato un enorme uccellaccio, e rapidissimamente ingrandendo, puntava su Alliano.

Nell'ultima visita, Livio aveva promesso alla zia, che il giorno innanzi alla partenza per l'Oriente, se appena avesse potuto,

avrebbe fatto un volo da Cameri a salutare tutti; la zia gli aveva risposto piangendo di guardare nel cortile, che lei avrebbe sventolato il fazzoletto. Sorpresa mentre riponeva la biancheria stirata, era corsa fuori con quel lenzuolo, che manovrava aiutata dalla serva Eufrosina; e gridava dalla gioia, perché Livio era venuto, e grossi lucciconi le rigavano le gote vizzate, perché la venuta voleva dire separazione.

L'aeroplano, giunto sul paese, s'era messo a girare in tondo, allungando un muso mostruoso, come quello di certi insetti ingranditi diecimila volte; e incuteva paura. La leggerezza, l'agilità, la bellezza sue, così evidenti da lontano, non s'avvertivano più; di sotto, la grossa pancia gonfia dipinta di verde, le tozze ali posenti, la coda immobile davano il senso del peso e il terrore della caduta. Per ostentazione di bravura e desiderio di vedere meglio i suoi cari, Livio volava bassissimo, sfiorando gli alberi del castello, che si curvavano al vento; e girava intorno all'esile campanile di Sant'Antonio, come se ci fosse legato. Costretto in quel breve tratto di cielo, l'aeroplano lo lacerava con enorme fragore, e il sostegno dell'aria dispersa dalle eliche pareva dovesse mancargli: ognuno, quando la macchina gli passava sulla testa, se la sentiva precipitare addosso.

«Mio Dio,» gridò la zia, «batte nelle campane;» e i quattro amici e gli abitanti di Alliano, che tornavano alle case per il desinare, con gli occhi spalancati e il respiro mozzo, ripeterono forte e piano le parole.

L'una. L'orologio della chiesa, tranquillo e lento, suonò intanto l'una. Quasi per festeggiare l'ora della colazione partecipando alla contentezza di tutti, e sbalordire gli amici con un'ultima prodezza, l'aeroplano impazzì: si adagiò sopra un fianco, squadrò un'ala al cielo, poi puntato il muso in giù, cadde nella valle; la gente fece: «oh». Nessun pericolo; risalito il pendio, compiuta una strettissima virata la macchina s'avventò di nuovo su Alliano; la gente ripeté il grido. Quattro volte assalì il paese, e quattro volte gli uomini e i vecchi sussultarono tenendo il fiato, le giovinette e le donne risero nervosamente; poi l'aeroplano, salito altissimo, lampeggiò raccogliendo sulle ali tutto il sole, ridiventò uccello e libellula, fu un punto nero, e sparì verso Cameri. I contadini ripresero la strada, o entrarono nelle cucine; la zia, piangendo, tornò con i lenzuoli presso gli armadi. I quattro amici rimasero un momento a naso in aria, come se volessero ritrovare nel cielo la traccia del volo.

«È proprio bravo,» disse il padre, con un tremulo sorriso.

«Bravo?» esclamò Cuordileone, non ricordando più che al mondo ci fossero un Pinzone e le sue lettere anonime. «Di' meraviglioso. Ulisse, la poesia... "E, volta nostra poppa nel mattino... dei remi facemmo ali al folle volo"..."»

Gli lucevano gli occhi, né riusciva a rimanere fermo, perché il suo animo era grande: le immagini gli sgorgavano a fiotti.

Segnale d'allarmi nella notte: gli Inglesi s'affacciano alle Alpi, e i giovani volatori d'Italia s'alzano nel cielo, cupidi di combattere; altri giovani, già placati, scendono dal cielo; lo scambio fra cielo e terra è continuo. Sempre nuove macchine lasciano i capannoni, sempre vi balzano sopra nuovi giovani; scambiato ancora un saluto, gli amici che si tenevano per mano si disperdono oltre le nuvole, oltre le tempeste, ognuno con la propria sorte. Nessuna favolosa cavalcata di semidei o di valchirie è così cara, magnifica e sacra come quel notturno andare fra le stelle.

«Ma stamattina, con questo sole meraviglioso,» continuò il marchese, «Livio ha detto al suo fedele meccanico: "preparami la macchina, che scappo a trovare mio padre, i miei zii, il mio padrino, il podestà e quel brav'uomo di Cuordileone. Tu non conosci Alliano, è il più bel paese del mondo; là si sta in pace, là è bello vivere. Ci sono due cortili, l'uno vicino all'altro, tranquilli, fioriti, freschi"..."»

Il dottor Chirone aveva la vista annebbiata, e con un dito continuava a fregarsi gli occhi.

«Su, Luigi, su col cuore. Ai compagni che lo vengono a salutare ha ripetuto, piano perché il colonnello non senta e non sappia che, andando da Cameri a Mirafiori, sorvolerà Alliano: "vado a trovare i miei vecchi prima di partire". Tutti sono contenti e bisbigliano: "beato lui, va a trovare i suoi vecchi".»

Ora, i borghesi di Alliano e il podestà, guardavano su, giù, a destra, a sinistra, per nascondere gli occhi; ma erano alteri e felici. Il giorno stava coricato sui campi e sulle vigne come un gigante vigoroso, in gran silenzio e tranquillità. L'una e mezzo, l'una e mezzo, buona gente, avvertiva l'orologio; l'una e mezzo come ieri, come domani, come sempre; l'una e mezzo, andate a colazione.

«Su, Marco, su col cuore, anche tu; su, Cesare, un vecchio soldato,» stava dicendo Cuordileone, quando la signora Marina chiamò dalla sua corte: «il capitano, dov'è il capitano?» e il marito, salutati in fretta gli amici, se ne andò. Quasi subito la moglie del notaio e la serva del dottore apparvero anch'esse sulla porta delle stanze da pranzo; un odore molle e caldo di minestra si diffuse intorno.

Cuordileone, salutati gli amici, s'avviò a colazione.

CAPITOLO XVI

Barbara sedeva sulle gambe ripiegate presso l'uscio di casa, o, se pioveva, sotto il portico del fienile; non si capiva come potesse riposare in quella positura così scomoda, ma i contadini ci riescono. Moro, il vecchio cane sonnolento, sdraiato su un mucchio di paglia, di tanto in tanto apriva un occhio a guardare la padrona, s'alzava, faceva un giro su se stesso e si riacciambellava dall'altra parte. Nuvole di mosche li avvolgevano.

La vecchia pareva sola; ma sola non era mai. Giorno e notte udiva Jole, la sua nipotina, figlia della figlia morta, l'unico essere che avesse veramente amato, implorarla come un'orrenda mattina: «nonna, nonna.» E all'appello improvviso e disperato il dottore accorreva, e, non ostante lui, la morte; le «figlie di Maria», vestite di bianco, a due a due, col cero in mano, accompagnavano la bambina al cimitero. Da allora Barbara non aveva più avuto la testa a posto; un certo giorno era anche parso che stesse per seguire la piccina; poi, pian piano, il tumulto e il dolore si erano acquietati in una profonda stanchezza e in una fredda indifferenza.

Da molti anni Barbara vedeva in quel modo l'erba spuntare nei prati ai primi solicelli, e le rondini giungere garrendo e strependo; presto tutte ritrovavano il nido, e l'una sostava sullo

stesso ferro arrugginito del balcone, dove forse la madre era solita posare l'anno innanzi. La prima erba cresceva; con essa il grano d'un verde tenero, poi giallo; con l'erba e col grano, più tardi, la vite, che buttava a capriccio cirri e foglie; e l'aspra cortecchia della terra spariva sotto un morbido mantello verde. Altro tempo seguiva, e l'usignolo nelle notti di maggio cantava solitario dai ciuffi d'alberi vicini. Barbara, senza udirlo, scendeva in quella stagione anche lei nella campagna, prima a falciare, poi a mietere; pareva che le brigate gareggiassero, ogni volta che la terra si copriva, nello spogiarla presto e tutta. Ma i prati rinverdivano, nei campi inariditi crescevano i fagioli tardivi, il granturco ingialliva tra i filari, e le viti, finalmente, si picchiavano di roseo e di scuro. Intanto le giornate si raccorciavano, prima lente, poi tutto a un tratto; il vento freddo calato dai monti persuadeva alla vendemmia; allegri fuochi di sarmenti si accendevano in fondo alle valli e nelle cucine, per scacciare la nebbia. Quasi subito, la terra esausta s'addormentava in pace, sotto il mantello di brine e di nevi, ma i contadini l'avevano già seminata per la nuova primavera. Barbara, di nuovo accoccolata nella casa o sotto il portico, sembrava scolpita nella pietra.

Qualche volta si sarebbe detto che volesse confidarsi al fratello.

«Jango,» chiamava.

«Che c'è,» rispondeva Jango, tra affettuoso e sdegnato, perché il modo di vivere della sorella gli aveva quasi fatto rompere i rapporti con lei; ma sperava che si ravvedesse.

Barbara, spianato il viso, schiudeva le labbra; poi rincupiva dicendo:

«Niente.»

L'ingiustizia subita con la morte di Jole l'ossessionava; e la solitudine e l'impossibilità di manifestare i suoi sentimenti, avevano a poco a poco ingigantito la rivolta. Certi giorni, quando la testa era tutto un picchietto e uno spasimo, in un'immagine che teneva luogo di pensiero, Jole risuscitava. Il sole le coloriva le carni e la vestina; alle prime ombre della sera sfumavano i lineamenti; nell'alba fredda la nebbia saliva dalle valli a nascondere questa o quella parte del corpo: i modi del ritorno erano diversi, ma Jole era lì, e la sua vocetta riempiva la campagna e il cielo: «nonna, nonna.» Allora la vecchia rivedeva, tal quale li aveva visti nella bara, una faccina grossa come un pugno, un esile collo livido, due braccine e due gambette stecchite intorno a un povero ventre flaccido; qualche cosa come uno di quei gattini, che s'inciampano d'inverno nei prati, morti di stenti e di fame. Gridava di dolore e d'orrore; e ripetendo: «non è giusto,» cercava d'ottenere finalmente giustizia. La prima giustizia, poiché ella soffriva, era di far soffrire gli altri.

Spesso, al principiare della notte, mentre Jango lavorava nei campi, giungeva alla cascina una donna affannata e guardinga; entrata nella casa di Barbara, tutte e due discorrevano concitatamente; a volte, ma rare, la visitatrice piangeva in silenzio, senza asciugarsi le lagrime. Barbara, impassibile, non si lasciava intenerire dalle preghiere; ripeteva: «no.» Allora l'altra, tirando fuori di tasca un anello o un paio d'orecchini, li metteva quasi a forza nelle mani della vecchia, che fingeva di non volere, e intanto li soppesava; se le convenivano, cedeva pian piano, entrava nell'altra stanza, ne usciva con un po' di danaro e faceva scrivere alla visitatrice il nome in fondo ad una cambiale. Le due donne si separavano nemiche; la debitrice correva via col suo gruzzolo, schivando la gente, vergognosa; Barbara riprendeva il suo posto.. Così, prestando a usura, comprando a strozzo, riscattando per un pezzo di pane gli oggetti impegnati; fra gli stracci, le ingiurie e la fame, la vecchia era giunta, in una quindicina d'anni, a metter da parte più di duecentomila lire. Scriveva male e con fatica, ma calcolava a memoria, senza uno sbaglio, le addizioni e le sottrazioni.

Un giorno aveva confidato la sua ricchezza al vecchio maestro, sotto il sigillo del segreto; e, in una corsa con lui ad Asti, s'era risolta ad affittare nella banca maggiore una cassetta di sicurezza, presto riempita. Il danaro le aveva ispirato l'orgoglio

della potenza, con la quale, da principio, s'era illusa di farsi giustizia; contro chi e in che modo non sapeva, ma la sola speranza l'esaltava. Presto, però, non riuscendo né a proporsi, né a ottenere nulla di preciso, la nuova fortuna aveva soltanto rinfocolato il dolore e il risentimento della morte di Jole, ed aggiunto all'offesa la beffa. Il denaro era venuto troppo tardi; prima, sí, avrebbe potuto salvare la piccina. A poco a poco, infatti, la vecchia s'era persuasa, che la povertà aveva permesso la sventura; non ardiva dire Dio, troppo alto e lontano, rappresentato confusamente dalla chiesa piena di luce e dal vicario severo. Jole era morta a causa delle misere vesti che non l'avevano riparata dal freddo, del dottore ignorante del paese, del tardo ricovero nell'ospedale di Asti; figlia di contadini, quella doveva essere la sua sorte desolata. Con una convinzione così stramba, nella torbida testa e nel cuore straziato di Barbara s'erano andati a mano a mano chiarendo e rafforzando due informi sentimenti, tanto contrari da sembrare impossibile che tormentassero una stessa persona.

Un odio mostruoso s'era acceso in lei contro i bambini, e specialmente le bambine che vivevano, e contro le loro madri. Non capiva per quale ragione quelle creaturine corressero, ridessero, cantassero, e Jole se ne stesse fredda e muta sotto terra; quelle donne fossero felici, e lei disperata. Le sembravano tutte, se non colpevoli, profittatrici della sua sciagura; lei aveva pagato per tutte. Certi giorni, in un furore di sangue, immaginava di tenere

quei corpicini fra le mani, come le bestie del cortile, le galline, i conigli; e si guardava le palme e le dita, quasi per spiarci tracce di rosso.

Ma, con l'odio, palpitava in lei una tenerezza, quasi uno strugimento, se quei bambini li immaginava malati o morenti. Alle volte riusciva a prendere tra le braccia una femminuccia, che si dibatteva piangendo e, con gli occhi pieni di terrore, cercava di svincolarsi; subito quel piccolo volto si mutava nel volto di Jole moribonda, Jole rimoriva, e Barbara nell'angoscia mugolava le parole piú dolci: «cara, cara, non aver paura, sono la tua nonna; ti do le caramelle»; quando la piccina s'era liberata, rimaneva con gli occhi imbambolati, domandando: «perché scappi? ti voglio tanto bene.» Avrebbe speso qualunque somma, giurato qualunque promessa, per sentire quelle labbrucce sulle gote vizze, quelle manine intorno al collo rugoso; le sarebbe parso di riavere con sé la sua piccina. Poi tornava senza pietà.

Quella mattina, a Barbara il mal di testa e l'inquietudine avevano dato tormento piú del consueto. Improvvisamente s'alzò, strinse il fazzoletto sui cernecchi, prese il bastoncino, chiuse l'uscio, e s'avviò alla cascina di Cuordileone. Con il duro viso proteso innanzi, la bocca sottile, i denti lunghi e radi, camminava cauta e svelta sulla proda delle strade e per le vigne come se volesse confondersi con l'erbe; pareva una faina inseguita.

Dall'incontro in casa del maestro col marchese, l'immagine di questo le era rimasta nella memoria con un alone di potenza. Aveva udito il maestro esaltarlo, veduto il signore scrivere da pari a pari ad un personaggio di quelli che comandano, poi far la carità alle monache. Quell'uomo nobile, tanto differente dai contadini, poteva ottenere ciò che chiedeva; e l'avrebbe sicuramente aiutata a ristabilire la giustizia, vendicando prima di tutto la morte di Jole, «Vedrai», mormorò Barbara alla piccina, mettendosi in cammino; né seppe dire che cosa la piccina avrebbe veduto.

Giunse nell'aia di Cuordileone, che Tonina litigava a voce bassa ma concitata con la Gatta e con Giovanna.

«Hai slegato Floc,» le diceva questa. «È la terza volta; ti abbiamo visto. Le padrone siamo noi.»

«Si è sciolto da sé. Ha fame.»

«Gli diamo da mangiare fin troppo. Tu lo sciogli, e lui beve le nostre uova. Hai fatto di questa corte il ritrovo delle bestie lebbrose. La notte non si dorme più; vengono i gatti e i cani zoppi di tutto Alliano a pulire le tue scodelle.»

«So io perché non dormi, Giovanna: non mi far parlare. So io perché; e qualcun altro, che tu conosci bene, lo sa con me. Che fastidio vi danno le povere bestie, se mangiano i resti della cucina? Chi siamo noi più di loro? Loro bestie; noi servi.»

Stuzzicata dalle mezzadre, Tonina, non ostante che Cuordileone fosse apparso alla finestra, difendeva ad alta voce la sua carità. A lei non importava niente perdere mezz'ora di sonno, fare un po' più di fatica per gli animali infelici; se il padrone non le avesse permesso quel poco bene, se ne sarebbe tornata a casa sua, con dispiacere, ma senza pensarci su, e anche subito. E faceva l'atto di levarsi il grembiale.

«Tonina,» disse Cuordileone a quell'affannosa manifestazione di sentimenti, «rientra in casa, nessuno ti manderà via. E voi due,» continuò rivolto alla Gatta e a Giovanna, «tornate anche voi alle vostre faccende. Barbara, aspettatemi nella saletta; scendo subito. Che cos'è, però,» concluse ripensando alle lettere anonime del giorno innanzi, «quest'accento di Tonina alla causa dell'insonnia di Giovanna? Bisognerà che me lo spieghi; mi pare che qui m'imbroglino tutti, anche chi mi vuol bene; e io, caso mai, voglio imbrogliarmi soltanto da me. Ebbene, ragazza, che c'è ancora da piangere?»

Tonina piangeva, per l'abitudine di finire in lagrime tutte le discussioni in cui s'impigliava; con quel pianterello le pareva di dire la sua ragione più convincente. Ma erano le ultime goccioline del piovasco, e, intanto, sbriciolava nel cortile un po' di mollica di pane. A poco a poco il sussultare del seno si calmava; improvvisamente ella sorrise con dolcezza.

Dall'aria, come se fosse sbocciato, era disceso nella corte un verdone, e con il gracile petto in fuori, il capino ritto, gli occhietti arguti, saltellava verso le briciole. Correva rapidissimo sulle zampette, lieto, spavaldo; beccava una briciola, scuoteva energicamente la testa per sminuzzarla, riprendeva a volo i minuzzoli, li mandava giù golosamente. Di fianco gli si posò un altro verdone, ripetendo le mossette e il gioco; per un momento le due bestiole spadroneggiarono nel cortile. Ma un passero sopravvenne, piú riflessivo e grave dei compagni; scoprì una piccola fossa piena di polvere, ci si adagiò dentro, e frullando velocissimo le ali, ci fece un bel bagno. Nella gran luce del sole i tre uccelli parvero di fuoco; Tonina, scomparsa ogni pena, godeva con le bestie del buon Dio.

«Signor marchese,» disse Barbara a Cuordileone, quando fu in casa con lui, «scusatemi tanto della libertà,» e tacque guardandosi attorno confusa. Ma la soccorse il ricordo della banca d'Asti, dove aveva la cassetta colma di danaro, e si rinfrancò: aveva diritto di parlare.

«Mi potete dire,» domandò senza preamboli, «quanto costa un ospedale?»

«Un ospedale? Mah. Parecchi milioni.»

«O povera me. E un ospedale di bambini?»

«Se fa parte del grande costerà meno; ma anche quello...»

«O povera me,» ripeté Barbara, e, le spalle spiovendole a un tratto giù, diventò vecchia e sfatta. Poi, come una bestia sotterranea, che urtando contro un ostacolo impreveduto, scava la galleria da un'altra parte, domandò:

«Duecentomila lire sono molte? Duecentomila lire pronte, alla mano, nella cassetta della banca, che non ci sia se non da prenderle?»

«Per me,» rispose con un sorriso Cuordileone pensando a sé, «più che molte, sono tutte.»

«Ah. E si potrebbe... Scusatemi ancora se disturbo una persona come voi... Con duecentomila lire si potrebbe costruire un piccolo ospedale per bambini? Parlo d'un piccolo, m'intendete, per i piccini... come Jole... Sapete,» proseguì la vecchia abbassando la voce, e accostandosi al marchese, in modo che udisse lui solo il segreto, «Jole è morta perché era povera, e non si poteva difendere.»

Nel ricordo, il viso e la voce di Barbara diventarono spaventosamente infantili; la viva imitava senza accorgersene la morta.

«Non vi tormentate con quest'idea,» disse Cuordileone impietosito. «Jango m'ha detto che è morta d'un embolo al cervello; nessuno l'avrebbe salvata. Ma voi volete fare qualcosa per i bambini?»

«No, no,» rispose subito la vecchia, che di fronte ad una promessa precisa indietreggiava; «non ho detto questo. Non so

nemmeno io perché ho parlato così. Quelle son cose da signora... Sebbene,» continuò con improvviso orgoglio, «povera del tutto non sono. Voi mi vedete stracciata, pensate: "quella Barbara, o pazza, o bugiarda". Leggete qui.»

Mise una mano sul petto, e tirò fuori un gran foglio sporco, nel quale a matita aveva più disegnato che scritto alcuni grossi numeri.

«Tutti titoli di prima qualità, sicuri, in cassetta. Non me ne intendo, ma me li hanno consigliati il maestro Parino e quei signori della banca; loro sanno. Roba del governo; non compro se non roba del governo, voglio dormire tranquilla. Pare giusto anche a voi? Duecentotremila lire. Se volessi fare l'ospizio; dico se volessi, mi spiego chiaro, è soltanto un'idea; qui ci sono duecentotremila lire in contanti. Non c'è da contrattare, non c'è da far liti; vendere e riscuotere.»

Si avvicinò ancor più a Cuordileone.

«Scusatemi tanto della libertà. Di quel che vi dirò, non ho parlato mai nemmeno col maestro; ma voi non siete come gli altri; siete il signor marchese. Voi serbate il segreto, non tradite una povera donna. Se volessi fare l'ospizio, i danari non mancherebbero nemmeno se ci fosse da spendere più di duecentomila lire. Conoscete il Garoccia?»

«Il padrone della fabbrica di mobili e del molino di Valversa.»

«No, non quello,» bisbigliò la vecchia, sorridendo furbesca-
mente. «Quello delle casse da morto.»

«Ma è il medesimo.»

«È e non è. Io ho da fare con quello delle casse da morto. Aveva bisogno di danaro perché gli affari gli andavano male, e nessuno voleva prestarglielo; capirete, casse da morto. Stupidi. Io glielo ho dato, e siamo soci.»

La fabbrica di mobili e il molino, che una volta provvedevano così lietamente di mobili e di pane i contadini, fornivano infatti adesso tutto l'Astigiano di casse da morto e di pane; mobili, per la scarsezza del danaro, se ne compravan pochi, ma bare ne occorre-
vano sempre. Le ampie porte del vasto casamento stavano spalancate giorno e notte; da alcune, nel giorno, uscivano i sacchi di farina, turgidi e pesanti; da altre, particolarmente a notte, le bare rifinite, foderate di raso come letti di sposi, o messe insieme con quattro assi e quattro chiodi; queste ultime, dei poveretti, davano il guadagno maggiore. In certi stanzoni si allineavano così i sacchi del grano e della farina: quella parte dell'edificio era gaia di sole, rumorosa, affaccendata; in certi altri le bare s'ammucchiavano sino al soffitto: e quella parte se ne stava melanconica, silenziosa, simile a una navata di cattedrale: la luce moriva sulle casse, gli operai discorrevano con voce sommessa, veniva voglia di segnarsi. Dappertutto, però, un lavoro ben ordinato e assiduo; i cilindri del molino macinavano il grano per i vivi, le

seghe delle segherie squadravano le assi per i morti; un incessante ronzio rintronava nelle orecchie, e il polverone giallo del legno si fondeva col polverone bianco del grano. Carri e camion arrivavano e partivano; sembrava d'essere a volte in vicinanza d'un mercato, a volte sul piazzale d'un cimitero.

Nella tenera serenità della campagna, nel semplice scenario degli animali e delle piante, nell'uniforme fatica del lavoro, Cuordileone ricordò i contadini. Come, nell'apparente idillio, molti d'essi erano strani, tormentati, dolorosi, anche se non riuscivano ad esprimere la loro pena, e se la loro stranezza non si manifestava palese. Le magagne erano coperte, ma profonde. Il Rissone lavorava da disperato, e si avvelenava i giorni col perenne sospetto d'immaginarie ingiustizie. Lucia settimana convocava gli spiriti, guariva e inoculava le malattie, e i creduli paesani la temevano. Se avessero potuto, i Mussa e i Gallia si sarebbero ammazzati; come riuscivano a vivere insieme i calzolai? Ecco il Pinzone, costretto fra zotici che disprezza e odia, tornare finalmente a casa e chiudere la porta. Si guarda attorno, tira fuori dal cassetto un foglio diverso dai soliti, principia a scrivere. Non adopera la carta asciugante che tradirà, scrive con la mano sinistra, cerca le parole più ingiuriose e le sbaglia avvedutamente. Che fatica, ma che gioia; per la sua lettera, i nemici e gli amici (quel Cuordileone, per esempio, che ha dovuto pregare in ginocchio, e al quale è bastato di nascere, per essere felice) saranno abbandonati da

tutti, reietti nel paese. Fissa superbo la mano, che compie tanti mali; gode come l'avaro del potere non sospettato da nessuno; è il portatore di microbi che dice: «se voglio, uccido.» E ora Barbara gli sta di faccia; la vecchia è campata di stenti e di livori, odiando e facendosi odiare, rasentando la pazzia, per raggruzzolare ad uno ad uno i soldi sui morti e, diventata ricca, vendicare Jole. Una profonda pietà di tutti, e specialmente di quella povera donna, alla quale era pur stata tolta la creatura più cara, commosse Cuordileone.

«Barbara,» disse, dando la cosa come fatta, «sarà bello il vostro ospizio. Ma, sopra tutto, godo nel pensare a quello che diranno in paese. Ecco dunque chi era Barbara, ecco perché risparmiava e voleva il suo danaro. Che cervello, che donna. Bisognerà chiederle scusa.»

La vecchia lo guardava con gli occhi scintillanti; e la fame patita, la spietatezza usata, le ingiurie ricevute sparivano in un gran caldo, che le saliva alla testa.

«Qual elogio farà di voi il vicario in chiesa, la domenica dopo messa. Come vi chiederà perdono Jango, che vi vuole tanto bene, anche se non sembra. Non vi conosceva; ma chi vi conosceva? Sentite, ho un'idea e ve la dico; non mi pare cattiva.»

Di nuovo a Barbara le tempie martellavano, e non capiva più nulla; con un povero sorriso sulle labbra si sentiva portar via dal discorso di Cuordileone. Non aveva mai parlato così a lungo da

tanti anni, era sfinita. «Jole, Jole,» ripeteva fra sé, senz'andare più innanzi.

«Con duecentomila lire,» cominciò il marchese, «e con i guadagni della vostra società, un piccolo ospedale si può fare anche ad Asti. Quando la gente sa che si tratta di beneficenza, non imbrogliano troppo nei prezzi; ci sono ancora anime buone. Un pezzetto di terra non tanto distante dalla città, dove il vento non dia troppa noia, un grande giardino...»

«Oh Signore,» diceva incantata Barbara.

«Ma non vi piacerebbe di più costruire l'ospizio ad Alliano? Qui ogni cosa costa meno, e resta sott'occhio. Voi potrete sorvegliare quel che succede e che si fa. L'ospizio porta il vostro nome...»

«Il mio nome,» mormorò la vecchia.

«Si capisce. Una casa bella bianca, sul cocuzzolo di Voltasera; meglio, sulla collina del forno; c'è più sole, ed è nel mezzo del paese. È importante scegliere bene il luogo, poi non si può cambiare. Ha tante stanze candide, e in ogni stanza due lettini; in tutto dieci o dodici. Le suore li rifanno, scopano i pavimenti, parlano sottovoce, ma sono allegre; brave donne, la carità è la loro professione...»

«Oh Signore, Signore.»

«Arriva un bambino, no, una bambina. Sembra Jole, che a casa sua era povera, aveva freddo, mangiava poco e male; poverina,

anche questa ha un corpicino dove si contano le costole, è tutta livida; se non la portavano subito all'ospedale era perduta. Ecco in automobile da Asti il medico curante, uno dei piú bravi, che ha salvato tanti piccini; venti minuti di strada, è già qui; prende la malatina in braccio, la guarda, sa quello che deve fare, dà gli ordini. La piccina sorride, vogliono il suo bene, non ha paura...»

«Oh buon Signore,» continuava a dire la vecchia, e a poco a poco il viso e la voce le si contraevano di nuovo nell'imitazione di Jole, e di nuovo suscitavano raccapriccio. «Anche a Jole piaceva tanto di stare a letto; «nonna,» mi diceva, «nonna, lasciami rimanere al caldo ancora un minuto.»

Con la voce e i gesti infantili, Barbara tornava pazza. Ma, nell'andarsene, fu ancora cauta.

«Non ho detto di sí,» borbottò; «non ho promesso nulla.»

CAPITOLO XVII

Nei due mesi e mezzo trascorsi dall'acquisto, il castello di Villalta s'era rinnovato. Salvo le tre stanze della Sammartino, dove l'architetto Strada, sempre in viaggio tra Milano e Villalta, aveva raccolto i resti dei mobili antichi, formando un cantuccio del più puro settecento e del primo ottocento, tutto interiormente era stato rifatto, sebbene di fuori non apparisse. Dalle ampie vetrate entrava libera la luce, che le pareti, i cortinaggi, i tappeti chiari argentati assorbivano e diffondevano; la semplicità voluta e la rarità dei mobili allargava i corridoi e le camere; i pavimenti di marmo, rispecchiando mura e volte, ne facevano ammirare l'altezza e la sveltezza. Dove aveva potuto, lo Strada aveva aperto terrazzini fioriti; e le vivaci aiuole legavano l'edificio al parco, in cui già si disegnava il bacino d'acqua. Il contrasto fra l'antico e il moderno, tra le solide parti che non s'erano potute buttar giù e le fragili nuove, era impreveduto e gradevole. Da un'ampia sala un po' fredda si sboccava improvvisamente in un'altana leggera, o in un balconcino vetrato quasi sospeso nell'aria; fra le massicce mura maestre si slanciava una snella scalinata dai gradini e dal parapetto di vetro, che alla contessa e a Marta facevano girar la testa. In quei luoghi bizzarri e sfarzosi stavano bene il maggiordomo e i domestici levigati e freddi come le porcellane e i cristalli

dei mobili e delle credenze, e le cameriere, spulezzanti con le braccia cariche di biancheria fine e di coperte di seta; un negro le seguiva, con la gran bocca rossa sempre ridente. Ma l'ammirazione dei contadini era per le cucine. Nelle ampie stanze interrate, berrettoni sbilenchi sulla testa e larghi fazzoletti al collo, lavoravano il cuoco, gli aiutanti, il pasticcere e il fornaio, compagni allegri e alla mano; e i macellai dai grembiuli sporchi di sangue, gli infangati cacciatori di lepri e di pernici, i cercatori dei primi tartufi con i cani rabbiosi dalla fame, gli erbivendoli che si lasciavano dietro un afrome di verdura risciacquata raccontavano nei paesi la meraviglia di quel mondo sotterraneo. Quando, al cader della sera, le luci e i fuochi vi s'accendevano all'improvviso, per appiccarsi in pochi minuti a tutto l'edificio, prima che le imposte fossero serrate in obbedienza alla legge dell'oscuramento, la ricchezza dei nuovi padroni appariva evidente. Per molti anni ad una finestra del povero castello aveva brillato soltanto la lampada solitaria della contessa.

Gli abitanti di quel regno d'Aladino, però, non erano felici. La Sammartino, concluso il patto con la "Casa delle nobili donzelle", stava per lasciare i luoghi dove aveva vissuto, e l'abbandono le doleva. La signora Teresa s'era interessata da principio alla trasformazione del castello, nel quale molte innovazioni erano dipese da consigli suoi; lo Strada la teneva in gran conto. Ma la sorte di Gloria l'angosciava di nuovo, come angosciava

Corrado, che, dopo le prime settimane di riposo, per divagarsi dai pensieri dolorosi, era tornato agli affari. Fioriva a Casale la industria dei cementi, e i padroni della società più importante gli avevano chiesto di parteciparvi; egli aveva accettato, e dalla mattina alla sera, in quei giorni, viaggiava fra Torino, Casale e Ozzano, dove erano gli stabilimenti, per impraticchirsi; Alessandro gli teneva compagnia. Ma Gloria passava da eccitamenti a collassi, che spesso finivano nel lettuccio di una casa di cura; e il tragico stato d'animo del padre e della madre derivava non tanto da quelle alternative della salute, quanto dalle cause determinanti, che essi conoscevano, e dovevano fingere di ignorare. La passione della musica e della danza era infatti per la giovane lo sfogo e il rimedio d'un'altra, profonda e disperata; ma Gloria non aveva mai confidato il suo segreto ai genitori, e questi erano costretti a tenere in sé l'intimo dolore, e anche le poche consolazioni che avrebbero potuto largirle. Nel fondo, quella gente divenuta ricca e forte serbava il pudore dei poveri, si direbbe meglio la ripugnanza, di scoprire le proprie ferite.

Il segreto, però, Titàn doveva averlo intuito; e quando Gloria, sospinta dal desiderio, fuggiva per l'Italia, il cane la guardava partire, muto, gli occhi bui e fermi, il pelo irto; mordeva chiunque tentasse d'avvicinarsi, ed era necessario mettergli una museruola d'acciaio. Restava immobile i primi giorni scrutando l'orizzonte;

poi, a poco a poco, riprendeva le abitudini solite, sempre più selvaggio, però, e più feroce. Corrado solo lo teneva a freno, e non con le parole, con gli sguardi, carichi nell'uomo e nella bestia d'uno stesso dolore e d'una stessa violenza. Al ritorno della padrona, diventava spaventoso. Presentiva l'arrivo, al richiamo dell'automobile faceva a balzi la scala, latrava e sembrava piangere; somnesso e ribelle, certo già dalla prima occhiata della piaga nuova, gridava alla giovane la gioia di vederla, e lo sdegno di vederla in quello stato; sempre più alto, e affannato saltava e latrava il cane 'Titàn finché Gloria non riprendeva la scala delle sue stanze; e, mentre i genitori e le cameriere la rimettevano a letto, la bestia s'allungava sulla porta, stanca, non quieta. «'Titàn,» diceva la donna, «'Titàn;» e le due creature s'erano capite.

Finalmente, nemmeno Alessandro e sua figlia erano contenti al castello. Quella mattina, Susetta finiva di vestirsi davanti allo specchio, aspettando il padre, tornato la sera innanzi da Genova, col signor Gonzòlai e con Gloria; al solito, dopo il viaggio la giovane nella notte s'era sentita male. Accoccolata accanto alla fanciulla, Briciola, la gattina d'Angora della Sammartino, seguiva impassibile, con il musetto di corallo e gli occhi di giada, il gioco della persona vera e della riflessa. Da quando aveva rappresentato la Madonna nella "Passione di Cristo" succedeva a Susetta di ripetere specchiandosi qualche atteggiamento della Vergine; e nel ricomporre la figura divina, con le guancine pallide, il collo

esile e tremulo, le mani esangui levate in alto, ella scopriva se stessa. Piano piano, al ridestarsi dell'anima, il corpicino le si formava sotto gli occhi; la Susetta reale, meravigliata e contenta della riflessa, accarezzava Briciola, che però si sottraeva alla carezza, per sdraiarsi, quasi annoiata, un poco piú in là. L'univa all'amica principalmente l'antipatia per Titàn.

«Briciola, siamo in ritardo stamani,» disse la piccina. «Tra poco papà sarà qui, e non mi troverà pronta. E se volesse fare una passeggiata con me? Ma non potrà. Una volta poteva. Adesso è sempre in giro, ma non con me. Tu capisci, non si può condurre in automobile una bambina, quando ci sono insieme il signor Corrado e la signora Gloria.»

Un raggio del sole che inondava la campagna, entrato di sbieco nella stanza, tagliò diagonalmente il pavimento e, riempiendo d'oro l'occhio verde di Briciola, fece un salto sulla parete, dove svanì; il suo passaggio squillò come una risata. Sotto il cielo spazioso, tra gli azzurri e i bianchi delle nuvole e dei cirri, nel vivido tepore dell'aria, veniva voglia di cantare. Eppure, si sarebbe detto che Susetta sospirasse.

«Briciola, che cosa farà la zia ad Asti? E Malvina? (era una delle sue amichette; prima le vedeva di rado, ma adesso le sentiva anche piú care). Chi sa che cosa dirà il signor Giuseppe (il pizzicagnolo) e la signora Francesca (l'erbivendola) a non vedermi piú far la spesa. Non mi dispiaceva mica, sai, d'andare alla spesa. Qui

la fanno i domestici; ma io discutevo sul prezzo e sceglievo le parti migliori. Anche Marta e la signora contessa fanno come me. O papà caro.»

Susetta saltò al collo del suo papà, comparso a questo punto; un Alessandro ben vestito, forse un po' piú magro d'una volta, che la figlia strinse in un abbraccio quasi convulso.

«Che c'è, Susetta, non ti senti bene?»

«Sono tanto contenta di vederti, e sto proprio bene. Guardami pure da tutte le parti: sto bene dappertutto.»

Ma il papà non poteva vederla, perché Susetta non scioglieva le braccia; quando allentò la stretta, le disse:

«Che forza, mi hai soffocato. Ma la mia Susetta è sempre stata minutina e forte. Ti ricordi i nostri viaggi?»

«Oh sí, papà, bei tempi.»

«Perché? Non sei contenta di questi?»

«Sí, papà, anche di questi. Sono sempre contenta, io. Dicevo per dire. Chi ti ha regalato questa cravatta?»

«Regalata?» rispose ridendo Alessandro; ma subito soggiunse: «o Susetta, dov'è la gente che ti regala le cravatte? L'ho comprata».

«Allora mi piace. È di buon gusto; tu hai sempre avuto buon gusto. Però, però... di' alla cameriera che ti spazzoli meglio la giacchetta.»

Non era forse proprio vero che la giacchetta avesse bisogno d'una spazzolata; ma Susetta felice voleva servire in qualche modo il suo papà. Sulla punta dei piedi, appoggiando una manina al petto di lui per conservar l'equilibrio, guardandolo bene negli occhi e godendoselo tutto, la bambina, che odorava come un fiore, cominciò seria a spazzolare, continuò un pezzetto sorridendo, poi disse: «adesso sí, sei a posto».

«Sai chi viene a colazione questa mattina?» disse Alessandro. «Monsignor vescovo d'Asti e il marchese di Villalta.»

«Che piacere,» esclamò Susetta. «Il signor Cuordileone sa tante belle storie, sebbene non conosca i nomi degli uccelli e dei fiori; ma questi me li insegna Marta. Che brava donna, Marta.»

«Tutti sono buoni al castello. Anche il signor Gonzòllei, la signora Teresa, la signora Gloria. La signora Gloria, specialmente, ti vuole tanto bene. Mi parla tante volte di te.»

Susetta guardò il padre senza rispondere.

«Volevo dirti,» cominciò Alessandro; ma tacque, e s'affacciò alla finestra.

Era caduta nella notte una di quelle piogge odorose della metà di settembre, che impregnano la terra. Le vigne, i boschi, i prati, roridi ancora, parevano cosparsi di diamanti; s'udiva dappertutto un batter di martelletti, ogni ramo ed ogni foglia aveva la sua voce. Susetta raggiunse il padre, come per riprenderlo, e sussurrò appassionatamente:

«Papà mio.»

Le labbra e il mento tremarono, la gola palpitò, qualche cosa simile a un dolore, ma che dolore non voleva sembrare, la scosse; continuò a sussurrare, tenendogli la mano nella mano:

«Ritorniamo per un giorno a casa. Da tanto tempo non l'ho riveduta. La zia la tiene in ordine, sono certa; ma un'occhiata nostra... E poi... vorrei portare qualche fiore alla mamma...»

«Sì,» disse Alessandro. «Hai ragione.»

Anche la sua voce tremava; e il padre e la figlia rimasero vicini, in silenzio. Sul profondo affetto aleggiò una lievissima amarezza; per la prima volta non erano stretti intimamente assieme.

La campana della colazione rintoccò; e quasi nello stesso tempo giunse dal parco il saluto di Cuordileone, che s'incontrava con monsignor vescovo. La colazione fu sontuosa, ma un po' malinconica, perché la malattia di Gloria pesava sui genitori. Per una curiosa disposizione della tavola, il posto d'onore, a capo d'essa, era vuoto, benché una sedia a braccioli vi fosse preparata dinanzi, e un mazzo di rose vi fiorisse, in un prezioso vaso di cristallo. Quel posto, spiegò la signora Teresa, mentre il marito la guardava gravemente, era della madre di Corrado. Dalla partenza in cerca di fortuna, il rude uomo aveva sempre tenuto vicino a sé, nel pensiero, la madre; e in particolar modo aveva voluto che ella prendesse parte al riposo della mensa, quando è più cara la benedizione dell'assente. Monsignor vescovo ascoltò con

benevolenza il racconto di quell'amor filiale, e manifestò a Corrado, che rispose con un inchino, la sua calda approvazione. Il vestito paonazzo, con la larga collana e la greve croce scendente sul petto, gli conferiva grandezza; discorreva lento, con voce sonora ma pacata, guardando dirittamente in viso; le sue parole non erano singolari, ma dicevano a punto giusto le cose necessarie e nel modo più naturale. La colazione stava per finire, quando il maggiordomo venne a mormorare una parola alla padrona, che chiese il permesso d'allontanarsi: Gloria aveva bisogno di lei. Pregò la Sammartino di tener compagnia agli ospiti, ma questi rimasero ancora poco tempo a chiacchierare. S'indovinava, più che non si sentisse, la gente correre al piano di sopra, o chiamarsi; nella sala da pranzo i camerieri e il maggiordomo affrettavano il servizio; una volta o due parve anche d'udire un grido, subito soffocato. Susetta ebbe quel caratteristico tremore del mento, che pareva muto pianto della carne; la Sammartino la prese per mano, e la condusse con sé. Il signor Gonzòllai dopo aver tentato inutilmente di rimanere calmo, chiese anche lui permesso di salire dalla figlia. Non c'era nessun pericolo; salutata Gloria, sarebbe ripartito con Alessandro per Asti; pareva, al solito, corrucciato di provar dolore e di dare noia.

«Poveri signori Gonzòllai,» disse il vescovo a Cuordileone nel lasciare il castello; «buoni, ricchi e tanto disgraziati. Dio li protegga. Già che siete qui, fatemi l'onore d'una vostra visita; me

l'avete promessa da tanto,» continuò cerimoniosamente, e il marchese s'inclinò con eguale cerimonia. «Non credo che troveremo più un'occasione così propizia per stare un poco insieme.»

La villetta del vescovo dava su una gran valle, che, ripetendosi in altre sempre più piccole e sfumate, conduceva a Torino; a mezza strada, la basilica di Superga spiccava sulla collina più alta, come una corona di re sulla testa del guerriero più forte. Ai piedi della facciata principale correva un terrapieno, orlato di grandi vasi d'oleandri; era il luogo in cui, dal castello, si vedevano passeggiare il vescovo e monsignor di Villalta. La villetta, con le mura candide, le persiane verdi spalancate, un'altana a svelte colonnine in cima, si scorgeva da ogni parte; pareva che ognuno potesse entrarci.

Nel cielo sterminatamente azzurro, il sole, che oramai cominciava a discendere, sfavillava incendiando i monti. La magnificenza degli ori, dei cobalti, dei gialletti, dei grigetti; i verdi che variegavano gli azzurri, i rosa che attutivano i rossi; e la levità indicibile della materia, la purezza miracolosa dei toni erano incantevoli. Ma il giardino tutto fresco, colorito, profumato, che dalla casa digradava in fondo alla valle, piaceva particolarmente al visitatore. Era proprio un giardino sacerdotale, discreto e riposato; nel placido silenzio si sarebbe atteso, da un momento all'altro, l'apparizione in fondo a un viale d'una brigatella di chierichetti, che bisbigliando o pregando lentamente poi svanisse.

Siepi centenarie di mortella, compatte come mura, custodivano quei fiori, che si comprano da ogni modesto giardiniere, e che ognuno può coltivare da sé; gli alberi dei viali erano anch'essi paesani: ciliegi, peschi; meli, peri, fichi. Soltanto una pianta di giuggiole s'era sperduta, chi sa come, là in mezzo, col suo tronco esotico e le densissime fogliette ricamate, e, in un angolo, verdeggiava un opulento melograno; presso all'altana, anche, un alloro s'alzava trionfante. Alla sua ombra, come per mitigarne la superbia, stava abbandonata una sedia a braccioli, dove il vescovo dopo il riposo aveva lasciato lo zucchetto e il breviario; e sui braccioli, a somiglianza d'un quadro famoso, due piccioni si becchettavano, gorgogliando amorosamente.

In quella pace maestosa, monsignor vescovo e Cuordileone presero a parlare dell'argomento di quei giorni, che era la guerra. Non per fare politica; tutti e due sapevano che nelle loro condizioni e a quel punto degli avvenimenti, giudizi e consigli non avrebbero avuto né fondamento, né utilità; ma per approfondire quella conoscenza degli uomini e dei fatti, fonte, per quanto è possibile, di propositi e di provvedimenti saggi. I bombardieri continuavano a intervalli le incursioni su Torino, e forse, sarebbero comparsi anche la notte che stava per calare. Sembrava impossibile che quel cielo così puro, quella campagna così stanca potessero fra poco tanto soffrire.

«Forse a quest'ora,» disse monsignor vescovo, «in un aerodromo dell'Inghilterra cento giovani si preparano alla partenza. Sono nel fiore degli anni, guardano ancora la madre e la sorella con gli occhi fanciulli, e verranno qui, arrischiando la vita, ad uccidere altre madri e altre sorelle. Compiuta l'impresa sanguinosa, ritorneranno alle case, superbi, quasi felici. Questa volontà e questa potenza di distruzione, eroiche e giovinette, sono spaventose. Che animo avrà, che cosa farà più tardi, diventato uomo e nella pace, il giovane che portò con sé, e diede per tanto tempo, la morte?»

Passava per la strada, tornando alla cascina, il Rissone; e rabbuffato e irsuto, stanco della dura giornata, sembrava dicesse ancora: «Io e la mia famiglia abbiamo lavorato come bestie e soffriamo la fame.» Saliva dalle stradette incassate il grido iroso dei bovini: «ta lí! da rí!» che faceva appoggiare qua e là i bovi; e le bestie inarcavano la schiena e pontavano le larghe zampe per liberare il carro dall'argilla tenace. Qualche contadino zappava tra i filari, rivoltando al sole le zolle secche; pareva che avesse sempre zappato, né mai dovesse cessare. Sulla collinetta, dinanzi al grosso edificio un po' casa civile e un po' cascina, stava immobile, con le braccia incrociate, il giovine Bensa di Missaglia; come alcuni giorni innanzi, sembrava una statua, strana lassù, sperduta. Anche il castello, visto di sotto in sopra mostrava le ossa enormi, simili allo scheletro di un animale antidiluviano, arenato sulla

roccia. Germinava dagli uomini e dalle cose una desolata, antica, immutabile tristezza.

«La patria prima di tutto,» disse Cuordileone. «Bisogna difenderla, o farla grande. Con lei, che ci ha dato la vita; con lei, oltre la vita. E poi, eccellenza, nessuno s'adatta tanto alle circostanze, dimentica tanto facilmente, quanto gli uomini. Dalla morte e dalla distruzione d'oggi, la vita e la risurrezione di domani; non sono parole, è realtà generata dalla necessità. Permettetemi un'altra considerazione. Voi auspicate la pace; capisco, il suo nome ispira il saluto augurale del cristiano. Ma quali tempi sono stati mai di pace? E in che paese s'è rifugiata oggi?»

«C'è un tempo ed un paese,» cominciò monsignor vescovo a bassa voce, «dove tutto è pace. In quel paese, per sempre, ogni cosa è semplice e pura; la mattina che sorge e l'uomo che parla. Le fontane mormorano in fondo alle valli, i monti rosseggiano al limite del deserto, il breve mare tremola sotto la luna, la città chiama il viandante a riposare. I bambini si rincorrono sulle strade e sulle piazzette polverose con ingenuità di cuore; la donna peccatrice esce ad attingere acqua al pozzo del reprobò villaggio; e a lei Cristo misericordioso dice: «Iddio è spirito, e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in ispirito e verità.» Marta, la dolce, cara, diligente custode del focolare, chiamata dal

maestro, ode prima di tutti nell'umile villaggio la sublime promessa: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà...»

«Sì,» disse Cuordileone, «è il paese del Vangelo. Lo conosco. È il paese del povero Samaritano ferito dai predoni, che insegna agli uomini chi veramente è nostro prossimo. È il paese dove Jairo, capo della Sinagoga, chiede salvezza per la figlia moribonda; e il Cristo, distruttore della morte, prende per mano la fanciulla, sussurra *«talita qumi,»* «giovinetta, levati,» e subito la giovanetta si alza e cammina, perché «ha dodici anni,» e a quella età, al principiare della vita, si deve correre, ridere, cantare, non si può morire.»

Sembrava che i due, come i bambini d'una cantoria del Donatello o dei Della Robbia, gareggiassero a rimandarsi le strofe d'un mirabile canto, variandole secondo il cuore. Il vescovo continuò:

«Non è il paese dei ricchi e dei potenti, bensì dei ciechi, degli zoppi, dei lunatici, dei paralitici, dei miserabili, degli indemoniati, dei moribondi e dei morti; eppure, palpita ad una speranza infinita. Ma in esso risanò un giorno il Sermone della Montagna. "Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno dei cieli. Beati quelli che fanno cordoglio, perché essi saranno consolati. Beati i mansueti, perché essi erediteranno la terra. Beati quelli che sono affamati e assetati della giustizia, perché essi saranno saziati".»

«Che bel paese,» disse Cuordileone, cercando di vincere la commozione, «sebbene io l'abbia visitato molti anni fa, in un viaggio d'amici, e la fontana di Siloe, alla quale vostra eccellenza allude, non sia più se non un fossatello fangoso, i monti di Gerico diano rifugio agli uccelli di rapina anziché ai profeti, Tiberiade, che fu capitale d'Erode, serbi appena apparenza di villaggio, e Gerusalemme stessa accumuli molte rovine, intorno al Sepolcro di Nostro Signore. Direi anzi che, oggi, l'edificio più bello della città santa sia la moschea d'Omar. Guai a dare nome e lineamenti alle memorie e ai sogni. Ma Gesù ha vissuto là, e là è stato il liberatore dello spirito dal corpo; da quella liberazione comincia per l'uomo l'eternità.»

«Sì,» rispose fermamente monsignor vescovo, e guardò attorno quasi cercando un testimonio alla sua fede.

Il sole, giunto sulle Alpi, saettava fasci di raggi nel cielo: tutta l'aria trasaliva. Alla vivida luce, le mura della villetta, del castello e delle cascine s'eran fatte rossastre; nel giardino, gli alberi gettavano lunghe ombre sulle aiuole, ma i fiori, rammorbiditi dalla prima umidità del crepuscolo, avevano più intenso splendore. Nuvoli di moscerini salivano e scendevano infaticabilmente nello stesso posto, come colonne di fumo; all'improvviso ondeggiavano, si scompigliavano, ricominciando più in là a salire e a scendere. Ora i contadini uscivano dai campi; il Bensa restava solo sulla sua collinetta.

«Vorrei dirvi un mio pensiero,» ricominciò incerto Cuordileone, «ma forse sarà eretico. Ogni volta che io penso al Cristo, provo una specie d'ebbrezza, la sua luce m'infiama, sono nella gloria con lui. Forse, dovrei sentire più acuto il rimorso del suo dolore, umiliarmi, mortificarmi. Non riesco. Mi pare che in noi, creature della terra, il transito di Gesù sia troppo dominato e rattristato dalla sua crocifissione. Il Calvario non è soltanto un monte presso Gerusalemme; è un monte anche sul nostro cuore, che lo schiaccia. Secondo me, invece, non la morte, ma la risurrezione è l'essenza della storia di Gesù, il fatto che conta, la prova divina. Le pie donne, che hanno trovato il sepolcro vuoto, sono le annunziatrici dei tempi mutati; dalle parole dell'Angelo che celebra la risurrezione si rinnova il mondo. Quando a Pasqua le campane cantano sulle torri, non si sciolgono soltanto le nevi, cadono le catene che legano gli uomini alla terra. Si riapre nel cielo il porto sicuro; la vita di quaggiù è il lungo viaggio per arrivarci. Oltre, sopra di noi è la meta; e anch'io, Cuordileone di Villalta, pesante peccatore, ho le ali. Da Gesù risorto abbiamo dimenticato l'Ade e le sue gelide ombre; da lui, fidenti nello spirito, ripetiamo come bambini la bellissima favola della felicità, smarrita in terra, ma sicura in quel luogo, che noi chiamiamo cielo.»

«Siete naturalmente cristiano,» interruppe sorridendo monsignor vescovo, «e siccome la misericordia di Dio è infinita, sarete

salvato. C'è, però, un poco di confusione nel vostro cervello, anzi, dovrei dirvi, proprio un rametto d'eresia; come del resto avete confessato voi stesso. Per cominciare a intenderci, il Vangelo, signor marchese, non è libro di favole; è la stessa verità.»

Il marchese s'accingeva a rispondere annuendo, perché nella discussione era sempre un po' del parere dell'oppositore, quando il maggiordomo di casa Gonzòllai comparì a pregarlo di tornare al castello, dove la signora Gloria peggiorava. Nell'attesa del ritorno di Corrado e d'Alessandro, la signora Teresa e la Sammartino desideravano sentirsi accanto un amico. Il vescovo domandò se c'era bisogno anche di lui, protestando ad ogni modo d'essere pronto ad accorrere; ma il maggiordomo non credette di scomodarlo. Cuordileone dunque andò solo.

Se al primo piano del castello, per la furia che gli avevano fatta, l'architetto Strada non era riuscito a dimostrare interamente chi fosse, nelle stanze di Gloria, al secondo, aveva potuto sciogliere le briglie all'estro. Denudati e ridipinti di bianco argenteo i pilastri, le mura e le volte; aperte nelle pareti larghe nicchie, di cui soltanto vasi giganteschi, simili ad urne, formavano l'ornamento; lastricati di marmi lucidi i pavimenti, lassù l'edificio era diventato sonoro, austero e grande; aveva del convento e della fortezza feudale. Ma là, anche, si rivelava il genio lieto dell'artista. In cima alla scala interna, nell'anticamera dell'appartamento di

Gloria, una statua dorata di danzatrice balzava a dare il benvenuto, dinanzi ai molli cortinaggi azzurri, come sullo sfondo d'un sipario di teatro. E tutto era chiaro, intimo, accogliente, sia nel piccolo salotto, per il grigio e rosa del divano, delle poltrone e dei cuscini, sia nella camera da letto, per il color tortora del letto, delle poltrone e dei tavoli bassi sul tappeto azzurro. Un tono appena un po' piú caldo avevano i paraventi imbottiti di marocchino vecchio, messi a smorzare le voci e a nascondere i corpi. Non un quadro alle pareti, quasi che ogni dipinto rompesse e squilibrasse l'armonia delle linee; le stanze erano pura architettura, come la facciata.

Nel letto, smaniando, giaceva Gloria. La madre le carezzava una mano, con i begli occhi azzurri indicibilmente tristi; una lagrime tra le ciglia, che non ingrossava né cadeva, sembrava di perla. Le due infermiere tenevano con un vigore delicato la testa e il corpo inquieti dell'inferma; il caldo, nauseante odore dell'etere usciva dalle lenzuola.

«Appena ha un po' di febbre, delira,» sussurrò la signora Gonzòllei a Cuordileone.

Gloria infatti diceva:

«Una donna non dovrebbe essere mai ammalata. Ma io non sono ammalata. Ho solamente tanta sete. Vorrei bere una bottiglia di sciampagna, col mio Federico. L'abbiamo bevuta tante volte, a Miami. Che belle sere, che incanto.»

Le parole fluivano come l'acqua d'un cheto ruscello; il viso era appena un po' teso, ma arguto, quasi felice; la donna doveva godere nel delirio. E il segreto, che l'amor proprio e la volontà avevano fino allora nascosto, anche ai genitori, traboccava irresistibile, nella debolezza del corpo, dinanzi ad un estraneo. Alle parole della figlia, la signora Teresa, come si liberasse d'un peso troppo a lungo portato, si volse al marchese.

«Federico è suo marito, figlio anche lui d'Italiani,» mormorò: «si sono separati, ma lei gli vuole sempre bene.

«Che cosa ti ho fatto?» mormorava l'ammalata; «perché te ne sei andato? Tanti anni della nostra vita perduti. Non sai quanto soffro. C'è stata una sera, venendo qui, in mare, che volevo morire. È così facile; si scivola giù dal portellino, è una disgrazia...»

Con gli occhi dilatati dal terrore, la madre ascoltava, per la prima volta anche lei, la spaventosa confessione, mentre Gloria si ricomponeva sorridente, nel ricordo della morte offerta all'uomo che amava.

«Dio, Dio,» mormorò la signora; e raccontò al marchese la storia dei due amori e dei due orgogli, che Corrado aveva appena accennata il giorno in cui aveva preso Alessandro per segretario. Federico giovanissimo, uno dei più promettenti ingegneri di Nuova York, scolaro e principale collaboratore di Corrado, aveva sposato Gloria adorandola; parevano uniti per sempre. Ma l'uomo non capiva come la giovane potesse vivere tanto fuori di

casa, nei teatri e fra gli artisti; rimasto Abruzzese nell'anima, avvinto alle tradizioni familiari, la gente intorno a Gloria gli dava noia; peggio, la disprezzava, giudicando i suoi discorsi e le sue avventure sciocchi e viziosi. La fossa tra i due s'era scavata sempre più fonda, a causa del risentimento e della ribellione di lei, certa di non far male, e dello sdegno di lui, non obbedito; e ognuno accusava l'altro di non amare tanto da sacrificarsi, e l'orgoglio invece traviava tutti e due. Un giorno Gloria era tornata nella casa dei genitori, senza dire una parola della rottura col marito; e Federico aveva chiesto a Corrado, che venerava, se avesse dovuto o no lavorare ancora con lui, dopo quella separazione. Da quel giorno, i giovani non s'erano più veduti; la signora Teresa non sapeva se Federico amasse ancora la moglie, era un uomo di ferro; ma Gloria lo aveva fitto nel cuore. La recente confessione riempiva di spavento la madre: che cosa sarebbe avvenuto, col prolungarsi della separazione? Povera sua figliuola, povero Corrado.

«Non faccio nulla di male,» continuava l'ammalata, «se cerco fuori della vita quotidiana, così brutta, così cattiva, un poco di gioia e di bellezza. Saresti più felice anche tu, Federico, se di tanto in tanto dimenticassi i tuoi numeri. Per te, sai, desidero risuscitare quel mondo di sogni; per far godere anche te. In due la felicità raddoppia. Credi forse ch'io sia cambiata dai nostri bei giorni? Non mi conosci. Sono tua moglie, ti voglio tanto bene;

tienimi con te, ne ho bisogno: ti ricordi che mi chiamavi la tua bambina? Se mi lasci, muoio.»

Le parole uscivano sempre più faticose e sommesse dalla bocca di Gloria; il respiro s'accorciava affannoso, il bel viso ammagrito si stirava; pareva che l'ammalata pregasse.

CAPITOLO XVIII

Pochi giorni dopo, Alessandro ricevette da un amico una lettera, che due mesi prima gli avrebbe fatto gran piacere, ed ora lo turbò.

Quell'amico, Astigiano come lui, e combattente al suo fianco in Africa e nella Spagna, gli era simile d'indole, di età, di bisogni: bravissimo nel menar le mani, meno bravo nel raccontare quel che aveva fatto. Senz'altre ambizioni, salvo quella di guadagnare giorno per giorno il pane e un po' di companatico, le sue ricchezze stavano agevolmente nel portafoglio, che teneva legato con una catenella d'acciaio alla cinghia, come se racchiudesse il tesoro di Golconda. Andava dove lo mandavano, restava dove lo mettevano, disposto sempre a compiere il proprio dovere, e capace di stupire i suoi superiori, di tanto in tanto, con qualche impresa fuori del comune; ma, non sapendo farla valere, passata la prima meraviglia, la bell'impresa diventava naturale, e quasi doverosa. Apparteneva insomma a quella gente, per la quale far bene è obbligo; e vale per l'altra, che un'azione di qualche merito la ostenta come un diamante alla cravatta, e tutti la celebrano. Da tre mesi il brav'uomo, rimasto sempre tenente, era a Roma, al Ministero dell'aeronautica, dove, nell'ufficio d'assegnazione alle

squadriglie degli ufficiali richiamati, occupava un posto d'archivista, niente di piú; ma siccome si contentava, e non chiedeva nulla, tutti gli volevano bene.

Un giorno, scartabellando una catasta di vecchie domande d'arruolamento, lesse il nome d'Alessandro Longhi. Guardò la data, di quattro mesi indietro, e immaginò Alessandro correre su e giù nella città d'Asti, come tante volte gli aveva raccontato, per far combaciare il primo con l'ultimo del mese. Non aveva protettori Alessandro; e l'amico, che sapeva oramai per esperienza come tante volte la fortuna non fosse altro che un uomo il quale ne spinge avanti un altro, senza pensarci due volte tirò fuori dal mucchio la domanda derelitta, e la mise tra quelle che il giorno stesso doveva presentare al capitano preposto agli elenchi dei prescelti. «Un amico?» gli domandò il capitano, notando la data e strizzando l'occhio; l'altro rispose: «sí, ma con la campagna d'Africa, di Spagna e due medaglie di bronzo,» e il capitano, che voleva far piacere al suo dipendente e dimostrare di non commettere ingiustizie, confermò: «bravissimo ufficiale, lo conosco»; ma non era vero. Due o tre giorni dopo, l'elenco tornò con tutti i sigilli e tutte le firme, che lo consacravano irrevocabile; allora il compagno di Roma, che non aveva avvertito Alessandro di nulla, sia per prudenza, sia per il gusto di fargli una sorpresa, preso il

piú bel foglio di carta dell'ufficio, mandò la notizia al conterraneo. "Cosí si servono gli amici," si disse, e per la prima volta in vita sua conobbe il piacere della potenza.

L'avviso amichevole precedette solo di poche ore la lettera ufficiale, che ordinava ad Alessandro Longhi di raggiungere nel termine di cinque giorni Siracusa, dov'era la sua squadriglia. Sicché quella stessa mattina in cui tornava da Milano, insieme con Gloria, che aveva voluto conoscere laggiú due illustri maestri di musica, il giovane seppe il suo richiamo alle armi, e l'obbligo di partire immediatamente. Il primo pensiero fu: "E Susetta?" Poi, un rimpianto. "Che destino. Proprio adesso che tutto andava bene." Subito, un soprassalto, quasi un dolore fisico, a causa della bella persona che gli stava accanto, oramai perduta. Avrebbe voluto darle la notizia; ma Gloria, balzata dall'automobile con il cane Titàn, saliva la breve scalinata, circonfusa di sole, senza notare il turbamento del compagno. Una conclusione passò sui pensieri e sulle immagini diversi d'Alessandro come una spugna sulla lavagna: "forse è meglio cosí".

Entrò nella sua stanza, e con la calma derivata dall'indole e dall'abitudine, si guardò intorno, separando ad occhio quel che avrebbe portato via, da quel che avrebbe lasciato. «Arlecchino finto re,» mormorò, mentre considerava i mobili costosi, tra i quali aveva vissuto alcuni mesi da gran signore. Sul tavolino di cristallo, Piero, il domestico addetto piú particolarmente al suo

servizio, posava ogni mattina la prima colazione. Alessandro rammentava la meraviglia, quasi il rossore della volta, in cui egli, che spesso a casa sua, per furia o per risparmio, non beveva nemmeno una tazzina di caffè, s'era visto mettere innanzi i barattoli della marmellata e del miele, con i piccoli piatti del burro e del prosciutto; poi, nel tovagliolino, il pane abbrustolito a fette sottili, con un mucchietto di paste ancora calde. Nell'armadio stavano appesi, ben stirati e puliti, i suoi abiti; opera d'uno fra i migliori sarti di Torino; «è un gran piacere,» aveva detto il maestro provandoglieli, col metro al collo e gli spilli in bocca, «servire signori così ben fatti come voi». E nel canterano Ninetta cameriera allineava la biancheria fine, tra sacchetti di lavanda dal delicato profumo; Alessandro aveva imitato Corrado, che portava soltanto roba di seta sul corpo rude. Pure, il giovane, con la diffidenza dei poveri di buon senso, s'era sempre sentito fuori di posto, quasi di passaggio, tra quelle improvvise ricchezze; le aveva godute un poco come in sogno, quando un'intima voce mormora che il castello in aria sta per rovinare. Ora raccoglieva i benefici di quella diffidenza, accettando senza grande rammarico la fine dell'avventura. Gli pareva d'aver preso piede sulla spiaggia, dopo un bagno felice; qualche gocciola fresca discende ancora lungo il corpo, e dà un brivido di piacere; ma addio bel mare, la terra ha ripreso il nuotatore.

«Entro, papà?» domandò Susetta; e ricondotto indietro di tre mesi dalla cara voce, Alessandro si ritrovò nella casa d'Asti, una di quelle mattine in cui riponeva la poca biancheria nella valigia, e si accingeva ad una delle tante partenze. Senza pensarci su, quasi incitato dall'abitudine, rispose a Susetta:

«Entra, Susetta. Sai che parto?»

«E dove vai, papà?»

Alessandro guardò Susetta, e capì quello che la piccina voleva dire.

«Vado lontano. Solo.»

«Ah,» disse Susetta, diventata un po' pallida. «Come quando c'era la mamma.»

«Proprio.»

«E starai fuori un pezzo?»

«Credo di sí. Mi hanno richiamato, torno ufficiale. Ti rammenti quattr'anni fa, quando partii per la Spagna? Suppergiú la stessa cosa.»

«Allora non sei piú con i signori Gonzòllai.»

«No, Susetta.»

Si sarebbe detto che una timida contentezza facesse palpitare il visuccio della bambina: nel pallore tenero e commosso, che scoprì meglio i rametti delle vene e gli occhi azzurri, ci fu come il batter d'ala d'una vittoria. Alessandro, semplice com'era, sentí che in quel momento la piccina, per la gran passione, s'era fatta

donna. La gioia d'aver ritrovato tutto per sé il suo papà vinceva il dolore del distacco, del quale, del resto, non immaginava bene la gravezza; ne aveva visti tanti. Per evitare spiegazioni, Alessandro continuò allegramente:

«Perché non mi aiuti a fare la valigia?»

«Vuoi proprio, papà?» rispose Susetta, e anche in lei i tre mesi del castello furono cancellati, e ritornò la socia del padre. Alessandro tirò fuori dal fondo d'un armadio la vecchia valigia, sgonfia e aggrinzita; faceva brutta figura tra i lucidi mobili, ma Susetta l'accarezzava, e anche Alessandro la guardava commosso; ne sapeva, quel povero straccio, di speranze e di delusioni! Il battente della porta, che era rimasto accostato, girò intanto piano piano sui cardini, e Briciola mise prima il musetto nella stanza, poi con un allungamento prodigioso entrò in silenzio. Alessandro, lasciata la figlia con la bestiola, scese dal signor Gonzòllai, ad informare anche lui.

Il dispiacere di Corrado e della signora Teresa, che si trovava nello studio col marito, fu sincero; pure anche in queste due persone, e specialmente nella signora Teresa, un'espressione di tranquillità, quasi di pace, successe al rincrescimento. Alessandro, messo in guardia dal contegno di Susetta e dalla diffidenza di povero diavolo, la notò; e arrossì al dubbio d'aver lasciato trapezare il suo segreto. Tanto più che il signor Gonzòllai, come per

ricambiargli notizia con notizia, gli confidò che Federico, il marito di Gloria, gli aveva scritto, che sarebbe prestissimo tornato in Italia per fare il suo dovere di cittadino. La notizia non era ancora conosciuta dalla giovane, che doveva essere preparata con molte precauzioni al ritorno, perché non nascessero in lei speranze nuove, causa di nuove delusioni; ma con l'arrivo di Federico un raggio di sole rompeva forse il cielo nuvoloso. Alessandro ascoltava con un aspro piacere quelle parole, che gli parevano significare più di quanto non dicessero; e la necessità d'andarsene gli appariva sempre più chiara. Lo consolò Teresa manifestandogli il desiderio di tenere Susetta con sé, almeno fino a quando ella sarebbe rimasta al castello; nell'inverno, poi, si sarebbe deliberato se riaffidarla alla zia d'Asti, o, col permesso d'Alessandro, condurla a Torino a proseguire le scuole. Forse, il soggiorno a Villalta della piccina amata da tutti avrebbe indotto anche la Sammartino a rimandare la partenza per Torino. Alessandro ringraziò, senza impegnarsi, perché voleva lasciare libera la figliuola nella decisione; la gelosia della bambina che, non possedendo altro bene se non l'amore del padre, non voleva spartirlo con nessuno, l'aveva turbato. Alla fine del colloquio s'avviò verso la cascina di Cuordileone.

Trovò il marchese che, come gli antichi re, amministrava la giustizia nell'aia, all'ombra d'un olmo. S'era sempre più sparsa la

fama di due sue virtù che non vanno spesso d'accordo, l'imparzialità e la potenza, e i contadini nelle loro innumerevoli beghe ricorrevano volentieri al suo giudizio. Arrivavano alla mattina presto o alla sera tardi, per sfuggire ai curiosi: la gente di campagna non vuol far sapere i fatti suoi, mentre ha piacere di confidarli a bassa voce a chi gode la sua fiducia, o per meglio dire, a chi spera che le dia ragione; e cominciavano disordinatamente i racconti, tra i sogghigni degli avversari. Quel giorno stavano dinanzi al marchese due vecchie, una delle quali, Mariina, appoggiata a due bastoncini, mezzo paralitica, e l'altra, Tiva, che saltellava continuamente su una gamba, esalando ad ogni salterello una tanfata d'acquavite cattiva. La causa del litigio non si poteva dire morale. Nell'inverno era morto improvvisamente Ernesto, marito di Mariina e amante di Tiva; da trent'anni questa spadroneggiava in casa degli sposi, e se Mariina, nei primi tempi, tentava di ribellarsi, Ernesto le rompeva il bastone sulle spalle; Mariina gridava, i vicini sapevano perché, e nessuno si stupiva più dello scandalo. Certo, Ernesto nella lunga malattia antecedente alla morte aveva dovuto promettere a Tiva, che lo curava, di lasciarle qualche cosa; ma, protrato sempre il testamento per la superstizione dei contadini, e passato senza notaio ad una vita migliore, i beni intestati se li era presi tutti la moglie. Tiva, paziente, per sei o sette mesi aveva fatto domandare da ambasciatrici fidate a Mariina un compenso delle sue fatiche, che dalle mille lire era

pian piano disceso alle cento; non riuscendo a riscuotere altro che ingiurie, il giorno prima s'era decisa a chiedere lei stessa il suo denaro, e Mariina, rischiando un capitolombolo, le aveva finalmente rotto a sua volta uno dei bastoncini sulla testa. Riluttanti tutte e due di ricorrere alla giustizia pubblica, quasi sentissero la vergogna della contesa, le vecchie, dopo essersi spiate, offese e minacciate per sere e mattine, avevano eletto il marchese arbitro della loro causa. Giorgio, fingendo di mettere ordine fra gli arnesi e i carri, aspettava il momento di dar man forte a Tiva, con cui s'era messo d'accordo; la Gatta, che ripuliva il pollaio, approvava Mariina, per il piacere di smentire Giorgione. Sonava nelle stanze del marchese il canto di Tonina: "vieni con me"; ma l'aria nel cortile era di battaglia. Tra Floc che abbaiava furiosamente, e un gallo protervo dagli occhi sanguigni che inseguiva le galline e, vittorioso, s'ergeva sulle gambe secche allargando le rosse ali al sole e costellandosi di rubini, Cuordileone indeciso un po' girava la testa dalla parte di Tiva, e un po' dalla parte di Mariina.

«Alessandro, mi liberate da un bell'impiccio,» disse congedando le due vecchie, con la promessa di partecipare la sua decisione l'indomani. Se la cavava un poco come Ponzio Pilato; ma quale delle due donne contentare? Quella che rifiutava il compenso in nome del buon costume e della famiglia, o quella che lo esigeva, in nome del lavoro prestato? Al commiato del mar-

chese le vecchie se ne andarono mal sodisfatte; la Gatta rimbrottò Giorgione: «non avete ancora finito di stare con le mani in mano,» e Giorgione le rispose con una spallata; finalmente, Tonina uscì tenendo la sporta sotto il braccio. S'era messo un vestito color castagna, pesante, buono per l'inverno, che in quei giorni di settembre la faceva sudare anche stando ferma; una bavertina gialla, cingendole stretto il collo, dimostrava all'evidenza quanto la brava ragazza fosse muscolosa e sanguigna; era tuttavia contenta, perché le pareva di esser bella.

«Ho il grande piacere con la mia partenza,» disse Alessandro dalle antipatie tenaci al marchese, «di non trovarmi più a faccia a faccia con questo esoso Giorgione; una volta o l'altra gli avrei rotto il muso.» Continuò raccontando gli avvenimenti della mattina; e all'amico che aveva guadagnato il suo affetto e la sua fiducia, raccomandò in particolar modo Susetta.

«Ricordate il nostro primo incontro, quando vi dissi che mi avreste portato fortuna? E il giorno che feci tanto sperpero di fantasia? Il mercante di sole. Adesso debbo ripartire. Ebbene, le altre volte, forse perché la mia Luisella, Susetta ed io eravamo soli e disgraziati, avevo brutti presentimenti. Oggi mi pare che la sorte sia cambiata; mi pare che tutto debba andare per il meglio. Però, non si sa mai. Nel caso d'una disgrazia, la sorella di mia moglie, ad Asti, prenderebbe certo con sé Susetta; è una brava

donna e vuol bene alla piccina. Ma io sarei più tranquillo, se anche voi mi promettete di starle un pochino accanto; a chi le parla con amore, Susetta glielo ricambia; l'indifferenza la mortifica. Datele la mano, vedrete, così piccina, come camminerà al vostro fianco.»

Si fermò, si riscosse.

«Su, ho detto che tutto andrà bene. Che figura, un soldato, un aviatore, piagnucoloso come un ragazzino? Ero venuto a chiedervi un piacere. Partirò dopodomani; per arrivare a Siracusa occorrono tre giorni. Quest'oggi vorrei fare una scappata ad Asti, sbrigare le cento cosette della partenza. M'accompagnate? L'automobile del signor Gonzòllai ci verrà a prendere alle dodici; alle dodici e mezzo saremo giunti. Un po' di colazione all'albergo, poi io alle mie visite, voi alle vostre, e ci ritroveremo a casa mia.»

«Benissimo,» rispose il marchese. «Dovevo appunto, uno di questi giorni, andare dal prefetto, per quel Pinzone delle lettere anonime. Già, ne scrive ancora,» spiegò ad una muta domanda di Alessandro; «e qualche cosa di vero ci dev'essere in quel che insinua. Io non c'entro, amico mio, ma strane cose succedono in questa casa, specialmente di notte. Forse per la vicinanza del cimitero, qualche fantasma errabondo, qualcuno che da vivo non riusciva a star quieto continua a girare se non c'è luna, e a volte, anche, porta via un salame, o beve una bottiglia del mio vino migliore. Tonina non sogna quando sente muovere, e anche la

Gatta deve sapere di che si tratta. Vedremo d'acchiapparlo; altrimenti, io passerò da scostumato.»

Arrivò Marziano, guidando l'automobile con la punta delle dita come gli equilibristi giocano con una penna di pavone; e in pochi minuti li condusse, quasi scherzando, ad Asti. Per via non si curò di nessun'altra automobile, per quanto veloce, né di carrozze o di carretti, di cani o d'ocche randagie; ci passava sopra o li radeva, indifferente come un nume; ebbe però tempo e modo di far l'occhietto alle ragazze. Così di volo giunse al palazzo della prefettura; Cuordileone discese, e Marziano ripartì con Alessandro.

Era prefetto d'Asti il conte Ilarione di Murisengo, di nobile famiglia astigiana, compagno all'università di Cuordileone. Poi i due avevano percorso una diversa strada, ritrovandosi soltanto a qualche festa, e specialmente a qualche banchetto, che è il luogo dove le vecchie amicizie degli uomini d'un certo calibro si rinfrescano, e le nuove si stringono; e molti d'essi potrebbero con i banchetti contare i loro anni, come i Greci con le Olimpiadi. Il Murisengo rivede volentieri il vecchio amico, al quale rammentò appunto che erano stati insieme, dieci anni prima, quando, vice-prefetto a Milano, aveva presieduto un pranzo offerto ad un nuovo accademico d'Italia; e le sue parole cordiali e pacate rivelarono il calmo e misurato piacere del ritrovamento. Non appena

sopiti i ricordi, chiese in che cosa potesse servire l'amico, dimostrando di conoscere bene quanto le visite, in quella sua stanza, fossero interessate; e nell'udire il nome del Pinzone, un lievissimo sorriso, meno ancora, il lampo d'un sorriso gli passò negli occhi. Ma il volto serbò la sua placida correttezza; posò il dito sul bottone del campanello, e al segretario che comparve disse: «l'incartamento Pinzone.» Poi tacque, guardando amichevolmente Cuordileone, che si sentí senza sapere perché quasi colpevole.

«Sei il dodicesimo,» cominciò il Prefetto quando ebbe un bel mucchio di carte dinanzi, «che viene a perorare la causa di Francesco Pinzone. Questo signore ne ha combinate di tutti i colori. Non ha nessuna voglia di lavorare, e pretende d'essere lodato e ricompensato come se lavorasse; dal giorno in cui il direttore del catasto, che gliene aveva perdonate piú del possibile, invece di promuoverlo lo fece congedare dal Ministero, mette in rivoluzione la provincia. Ho dovuto far portare qui, in Prefettura, l'incartamento, per rispondere ai suoi difensori, che accorrono dai luoghi piú imprevisi, nelle vesti piú disparate. Questo bel foglio, col cappello e la croce, è, di monsignor vescovo, che non è venuto di persona, ma ha mandato il vicario. Quest'altro è del podestà; questo, d'un consigliere nazionale. Il Pinzone è bravissimo nello scegliere i paladini...»

«Piú ingenui.»

«Diciamo piú simpatici, piú onorati; quelli che, come te, come il vescovo, come il consigliere nazionale, vengono, in buona fede, a difendere cause di questo genere; quelli insomma, cui si stringe volentieri la mano. Gente da invitare a casa la domenica, quando gli affari dànno un po' di tregua, e si vuole riposare lo spirito e il corpo.»

Il sorriso del prefetto toglieva ogni intenzione pungente alle parole; ma quanti uomini e quanti avvenimenti avevano dovuto confricare quel cervello e quel cuore, come le acque dei torrenti i sassi del fondo, per levigarli in quell'ironia senza lietezza? Cuordileone domandò:

«Levami un dubbio. Il Pinzone è, o non è ammalato?»

«È; e questo è il singolare della sua condizione. Quando gli conviene, finge la malattia piú grave e pericolosa del vero; ma potrebbe rimanere lí da un momento all'altro. "Mal di cuore avanzato"; tutti i medici sono concordi nella diagnosi. Che castigo dare, allora, ad uno che non muore mai, ma per dispetto o per vendetta può caderti stecchito dinanzi, lasciandoti quel po' po' di rimorso? Il furbacchione conosce il suo vantaggio, e ne approfitta.»

«Ammalato, dunque. Ebbene, Murisengo, sono contento.»

«Contento di che cosa? Ah, ti capisco. Contento d'essere stato caritatevole. Contento d'essere venuto qui. Gli uomini come te,

quando hanno fatto il loro dovere, anche per i birbanti, sono sempre contenti.»

Il prefetto continuava a fissare amichevolmente Cuordileone; intanto, con la coda dell'occhio sbirciando l'orologio, notava che era tempo di firmare la posta, e piano piano, ma senza farsi scorgere, col ginocchio premeva il bottone d'un campanello avvitato sotto la tavola. Comparve di nuovo il segretario: «Niente, sono con un amico,» gli disse il Murisengo, «chiamerò io.»

«Vado, vado,» disse Cuordileone, che, nell'ufficio della Casa Mainoldi manovrava anche lui un campanello avvitato a una gamba della tavola. «Ecco, m'avrebbe bruciato l'inganno e la beffa d'un uomo sano, il quale per giunta mi fa passare da scostumato... No, tu non puoi capirmi. Ma se è davvero ammalato; meglio, se è moribondo...» disse Cuordileone, e tirò una gran boccata d'aria, arrossendo come chi sa di dirne una grossa; «Murisengo... non puoi proprio fare nulla per lui?»

«Come? Ti ho spiegato che farabutto è.»

«Giusto. Ma col mal di cuore. Non puoi far proprio nulla? Peccato. Del resto, capisco; la giustizia prima di tutto. A rivederci, Ilarione.»

«A rivederci, Cuordileone; che nomi strambi però ci affibbiavano i nostri padri. Se mi vuoi ritrovare in questo ufficio, torna presto. Tra poco avrò gli anni prescritti, e mi congederanno. È vero che potrai venire a Murisengo.»

«Gentiluomo agricoltore?»

«Uomo che non farà niente. Non ho fatto mai niente altro fuorché il prefetto; l'ufficio mi dava abbastanza lavoro e grattacapi. A casa, sdraiato su una poltrona, non bastava quel poco riposo a ritemprarmi per altre curiosità. Così, eccomi senz'arte né parte alla pensione; sono di quei funzionari, che muoiono otto giorni dopo il congedo.»

Accompagnò l'amico alla porta col suo bel viso nobile e pacato, s'inchinò, lo seguì con lo sguardo fino all'angolo del corridoio, a punto giusto gli fece l'inchino di suggello, poi, rientrato nella stanza, chiamò il segretario, questa volta sul serio, e cominciò a scorrer la posta. Gli bastava un'occhiata per scoprire la lacuna o l'errore d'una lettera; e nel silenzio della stanza per un pezzetto scricchiolò la penna, che ripeteva il nome in calce ad ogni foglio.

Cuordileone attese soltanto pochi minuti sotto il portone, che Alessandro ricomparì, condotto dal valente Marziano. Tutti e tre erano stanchi ed avevano fame; entrarono nel vecchio albergo della città, e quando uscirono per andare a casa d'Alessandro, udirono battere agli orologi le cinque del pomeriggio.

In quell'ora riposata, fine d'un giorno pieno d'avvenimenti, e forse d'un'esistenza, una limpida pace sciolta nell'aria riconduceva Alessandro alle persone che aveva amate o conosciute, e il

tempo presente al passato. Nella via che ora percorreva, sua madre, trent'anni prima, lo teneva per mano; egli indossava un vestito a scacchi smesso dal padre, e si lasciava trascinare; avrebbe voluto soffermarsi, giocare con questo o con quel compagno. Riudiva il timbro della voce di lei, gli pareva che come un dito leggero gli vellicasse il cuore: «Sandrino, vieni,» ma sapeva bene che quei giorni erano lontani, e che la madre era morta. Il sole del tramonto spennellava la porta della città e le mura diroccate; Alessandro rivedeva la luna dei ritorni notturni giovanili; il chiarore blando e tiepido della notte si stendeva sulle vie deserte, la chiesa di Santa Caterina pesava come una montagna d'ombra, l'afrore degli orti, che al vecchio tempo arrivavano fin sotto le mura, gli saliva per le narici. E Luisella legava il passato al presente. Era una Luisella con alcuni lineamenti, alcune parole, alcuni sorrisi chiari e vivi; «Alessandro,» chiamava, per esempio, diversamente dalla madre, che lo vedeva sempre piccino, e Luisella lo voleva forte e protettore; per altri aspetti, invece, distante, già un poco smarrita. Ai loro giorni felici, gli alberi del viale, adesso tanto maestosi, sveltavano sottili, le case erano rade, la campagna faceva capolino in fondo ad ogni viottola, e tra i ciuffi di salici dei campi serpeggiava il Bòrbore, orlato di viole. Inganno e incanto palesi, tutto adesso ridiventava come dieci anni prima; era un gioco, Alessandro capiva bene, ma il gioco gli piaceva. Quei ricordi e quelle illusioni formavano del resto il suo

bagaglio sentimentale, all'inizio d'un cammino lungo e rischioso; anche nelle guerre d'Africa e di Spagna non ne aveva portato altro.

Presso alla fornace a metà del viale, ma un po' in disparte, apparve la casa sua e di Luisella, una povera casa, tra di campagna e di città. Tre stanze, infilate l'una nell'altra, e di fianco, una cucinetta; le mura d'un mattone solo, che lasciavano entrare l'estate e l'inverno, più adatte a nascondere dalla vista, che a riparare dalle intemperie. Tutto però in ordine; e, in ogni stanza, ben in vista, un ritrattino di Luisella; la donna vigilava ancora la casa e i cari.

«Tutto come il giorno della morte,» disse Alessandro a Cuordileone; «io avrei guastato quel che lei aveva fatto. Aveva molto buon gusto,» aggiunse con una lievissima esitazione, indicando alcuni tappetucci e due o tre cuscini ricamati a mano. Tre mesi prima avrebbe affermato senza incertezze il suo convincimento; ora, abbagliato dalle ricchezze di Villalta, non era più tanto sicuro. Fu però questione d'un secondo; ripeté, come per cancellare ogni titubanza: «aveva molto buon gusto,» e Cuordileone gravemente annuí.

I due uomini tiravano fuori dai due canterani e dall'unico armadio la biancheria e le uniformi di Alessandro; il giovane le prendeva, e il vecchio le posava ordinatamente sul letto, maglie con maglie, camice con camice, giubbe con giubbe. Un odore

acuto di naftalina s'era diffuso; dalle tasche, dalle maniche, dai risvolti cascavan giù numerosi involtini della polvere, che Alessandro di mano in mano ammucciava sorridendo. «Lavoro di Susetta,» osservò con affetto; poi, accennando ad un sacco, rimasto ormai solo nell'armadio: «Lí dentro c'è il vestito buono di mia moglie, nei giorni che s'ammalò. Anno per anno si consuma anche lui; Luisella si stimava a portarlo, le stava bene, ma era stoffa da buon mercato. Susetta ogni autunno lo ripassa, e gli fa l'involucro nuovo.»

S'interruppe, ripreso dalla sua preoccupazione.

«Signor marchese,» ripeté, «so di darvi un fastidio; ma ancora una volta vi raccomando la mia Susetta.»

Guardava fiduciosamente l'amico, con un buon sorriso sulle labbra; e, ad un cenno di consenso di lui, un'intima lietezza gli si stampò nel volto.

«E ora desidero di farvi una confessione. Non mi piace raccontare i fatti miei; ma voi, vorrei che voi sapeste come in fondo un po' di fortuna me la meriti. Parto volentieri, bisogna che parta; ma, dopo tutto, faccio un piccolo sacrificio. Riconosco che è necessario.»

Adesso il suo sguardo s'era posato con inesprimibile tenerezza sul ritratto di Luisella; e le parole, rivolte a Cuordileone, erano per lei.

«Voi mi avete capito; tutti hanno capito al castello, cominciando da Susetta. Un povero diavolo come me, buono solamente a trascinare la pelle al sole o alla neve, in quel castello, fra quelle ricchezze, e vicino alla signora Gloria... Doveva per forza succedere quel che è successo. Voi però non conoscete il vero motivo del mio sentimento. Non sapete che la signora Gloria soffre. Io l'ho subito indovinato. La mia devozione per lei è sorta dalla somiglianza che aveva con la mia Luisella, da quel loro comune dolore nascosto. La signora Gloria in grande, Luisella in piccolo; anche mia moglie, poveretta, per quanto cercassi di farla contenta, aveva sempre una ferita dentro, che non guariva. Forse, le donne si somigliano più che non crediamo in quest'intima desolazione. Ma Luisella non sarebbe stata contenta del mio nuovo affetto.»

Il sorriso si disegnò indulgente, più fondo.

«Era molto gelosa, Luisella; non consentiva che la mettessi a pari di nessuno; diceva: "non sono una regina, ma voglio essere unica per te." Soffriva perfino dei parenti e dei vecchi amici, benché cercasse di vincersi; e Susetta, da questo lato, le somiglia molto. Non vi siete mai accorto che anche lei è gelosa?»

"Sì," disse fra sé Cuordileone, "e nel modo più doloroso, in silenzio"; ma non parlò.

«Sono contento d'andarmene. La piccina aveva intuito il mio sentimento, e difendeva con gli occhi sé e la madre. Io non facevo nulla di male; ma nemmeno io ero contento, e molte volte la notte non mi riusciva di prender sonno. Sentivo che, continuando, avrei causato dolori a tutti. Tanto più che, voglio essere proprio sincero a cose finite, la signora Gloria non si è mai accorta di me. Gentile, ma null'altro. Ero troppo povero uomo per lei, non vi pare?»

Alla domanda, forse desiderosa d'una risposta consolatrice, Cuordileone rammentò la malattia e il delirio di Gloria, rivelatori d'un altro affetto; ma non credé opportuno di partecipare il segreto ad Alessandro. Forse era bene che il giovane partisse persuaso d'una indifferenza, derivata dall'orgoglio; quella persuasione offende l'amor proprio, e non c'è passione che nasca o resista, se l'amor proprio è umiliato. Si contentò dunque di rispondere all'amico, che approvava i sentimenti con i quali partiva; forse anche, egli s'era dipinta la simpatia per Gloria, certo meritata, più forte di quella reale; la lontananza avrebbe operato da medicina e rimesso tutto a posto. Alessandro annuì in un silenzio, che tradiva l'ultima delusione; e il piccolo dramma, che sordamente aveva tolto un po' di pace al protagonista, addolorato Susetta, insospettito i signori Gonzòllai, risparmiato soltanto la causa involontaria degli affanni, dileguò nell'aria.

«Sei contenta?» domandò Alessandro a Luisella, e gli parve che la morta rispondesse: «sí.» Era venuta a sederglisi vicino, come le sere in cui, al termine della magra cena, s'affacciava al balcone con il lavoro in mano a raccontargli i fatti e i propositi del giorno. Tornata dopo sei anni di separazione, aveva girato in fretta le stanze, aperto e chiuso i cassetti, messo le mani nella biancheria, contato piccoli quadri attaccati al muro; finalmente s'era quietata. «Tutto come prima,» aveva mormorato; «povero il mio zuccone, mi vuole sempre bene.

Dalla fabbrica di fiammiferi in fondo al viale gli operai sciamavano alla città, e dalla città alle case gli abitanti del sobborgo. Passi, parole, grida; ma dal balcone non s'udiva un suono, e la sfilata silenziosa rammentava il girare muto dei fantocci di legno nelle giostre. Apparivano, giungevano, sparivano; dopo questi, altri, soli, in crocchi, a piedi, in bicicletta; quanta gente c'era ad Asti. Ad un tratto, la campana della Madonna del Portone cominciò a suonare; le case, stanche d'aver portato tutto il giorno il mantello pesante del sole, s'avvolsero nell'ombra; la campagna si distese sospirando. Ed il sibilo repentino delle rondini, da tante stagioni annidate sotto il balcone, fece trasalire Alessandro.

Allora Cuordileone, perché il giovane partisse guarito, cominciò a discorrere di Luisella e Alessandro sposi, come se avesse partecipato alla loro intimità. Ma gli piacevano quelle famigliuole di gente comune, senza storia, che lavora e pena, contentandosi

della poca festa d'una domenica; e, forse, sentiva un segreto rammarico d'aver sempre vissuto solo. Dove sedeva Luisella a pranzo? E sul balcone stava da questa o quella parte? Correva il giorno in gran faccende, rispondeva sempre: «eccomi,» qualunque momento la chiamassero? Chi sa, se rivivesse, come sarebbe stupita, con tanti cambiamenti; che esclamazioni di meraviglia: pare impossibile che in quattro o cinque anni una città cambi così; avrebbe riso a non raccapezzarcisi più.

Risorta dall'antico tempo e dall'antica felicità, Alessandro, nel lontano paese e nel pericolo, avrebbe portato con sè l'immagine della sua Luisella, riplasmata da Cuordileone in quella notte serena.

CAPITOLO XIX

Un cane guaiolava in fondo alla valle, doveva essere giovane; forse gli avevano rotto una zampa, o per la prima volta messo la catena. Nell'immensa campagna non si sentiva che il suo lamento, monotono, insistente, insopportabile; e il tanto patire d'una bestia così piccola suscitava stupore e quasi raccapriccio.

Col permesso di Cuordileone Tonina accorreva a vedere che cosa succedesse. Piantati lí i suoi vasi di fiori, divallava a zig zag attraverso vigne e prati, poi, risaliti a fatica i pendii, si fermava appoggiando una mano aperta sul seno a rifiatare; ma il cane guaiva, e la ragazza si rimetteva a correre, contenta d'ogni sacrificio, pur di giungere. A Cuordileone Tonina faceva l'effetto d'una pecora guerriera, sempre in difesa delle pecore disgraziate e pavidie.

Le cose non andavano troppo bene nel regno campagnolo al marchese, che quella mattina aveva deciso di regolare i conti col Pinzone e con Giorgio. Prima il Pinzone: un discorsetto cordiale ma serio, che l'incitasse a smettere d'imbrogliare e di scrivere lettere anonime, promettendogli in compenso aiuto nei mali veri, che però non doveva esagerare; si lusingava, così, di persuaderlo senza offenderlo. Discorso diverso, invece, avrebbe tenuto a Giorgione, convocato mezz'ora dopo, con la Gatta e Giovanna.

Oramai, spiando per parecchie notti, in ciabatte e camicione, dalle stecche delle persiane, aveva veduto Giovanna e Giorgio uscire da un'ombra per entrare nell'altra, come una coppia di volpi. A San Martino, dunque, tutti fuori di casa, mezzadre e braccianti, anche a costo di sborsare qualche soldo per l'improvviso congedo. Con questi provvedimenti avrebbe serbata pura una fama, consacrata dal giudizio nella causa di Mariina moglie e Tiva amante d'Ernesto; il qual giudizio aveva suscitato l'ammirazione dei paesi intorno ad Alliano. Tiva s'era prodigata durante la lunga malattia dell'amante, dunque aveva diritto per la sua fatica alle cento lire chieste. Ma, essendo immorale la ragione prima di quella fatica, non doveva goderle, bensì depositarle all'asilo dei bambini, dove il suo nome sarebbe stato inciso sulla lapide di finto marmo dei benefattori. Così, contenti tutti: Tiva, perché a parole aveva ottenuto il compenso; Mariina perché la rivale non lo godeva; i contadini perché il danaro, tolto all'una e all'altra, finiva all'asilo, vale a dire a loro. Ad essere esatti, l'aureola di Salomone del marchese aveva suscitato un po' di dispetto nel colonnello Bertone, vero giudice conciliatore d'Alliano, che però non s'era tradito.

Il primo a comparire nell'aia fu l'affannato e catarroso Pinzone, con gli occhi scintillanti di curiosità. Entrato rapidamente in casa, questa volta non sbottonò nessuna delle maglie; buttatosi a sedere sul divano, tra due larghe sorsate d'aria domandò:

«Ebbene?»

Ancora una volta Cuordileone, osservando quel viso violento, quelle grosse vene che saltavan fuori sulle tempie e sul naso come corde di violino, quelle manacce tremolanti; quella sofferenza, insomma, e quell'affanno reali, cercò d'addolcire con un giro di parole la risposta del prefetto. Ma l'altro ripeté prepotentemente:

«Ebbene?»

All'"ebbene" villano, che voleva dire "parla, pezzo d'asino," il marchese s'inalberò, spifferando quello che aveva visto e udito in prefettura; poi, subito si preparò a ribattere le recriminazioni, e forse le ingiurie, che sarebbero certo uscite dalle labbra del Pinzone. Ma non successe nulla.

«Dunque fiasco,» disse l'altro con voce tranquilla.

«Come, fiasco?»

«Eh, se questo non è un fiasco,» confermò l'ammalato, scotendo il capo con indulgenza. Parve ripensare i casi suoi, bilanciare il pro e il contro, poi alzò sereno gli occhi sul marchese, e riepilogò:

«Un errore di valutazione.»

«Che cosa?» domandò il marchese.

«Un errore di valutazione. Niente di male: succede. Vi credevo amico del prefetto, che, fra parentesi, da quel che mi dite,

è un uomo da poco. Se non amico, speravo che una vostra parola contasse.»

«Conta quando c'è una ragione,» ribatté il marchese, punto nell'amor proprio.

«Le parole che valgono contano quando non c'è una ragione; altrimenti, bella forza. Ma, ripeto, niente di male. Un errore di valutazione. Però, avreste dovuto dirmi la verità. Mi avete fatto perdere del bel tempo.»

Continuava a fissare Cuordileone senza collera, anzi, con un luccicare di compassione nello sguardo. S'era alzato, non aveva più affanno, o appena un poco; rimase un minuto in mezzo alla stanza, come si fa involontariamente, prima dei viaggi lunghi e pericolosi. Ricalcò in testa, nell'uscire, il cappellaccio, e continuando a borbottare: «un errore di valutazione,» che giudicava evidentemente una bella frase, se ne andò. Questa volta, Cuordileone, sbalordito, vide che cercava di camminare diritto e svelto, quasi per dimostrare a se stesso d'infischiarli degli aiuti altrui; ma, quasi subito, giunto fuori dell'aia, rallentò il passo e barcollò. Era proprio ammalato.

Suonarono le nove, ora dell'appuntamento con Giorgio e le due donne, ma queste uscirono dalla cucina senza guardarsi e senza discorrere, e Giorgio non comparve. Non comparve nemmeno dopo mezz'ora, né dopo un'ora, dimostrando chiaramente di considerarsi libero di sè. Invece, spuntarono dalla stradetta i

fratelli Chirone, che da qualche giorno il marchese non aveva veduti, con notizie fresche di Livio. Era ad Augusta, a preparare quelle incursioni su Malta, su Alessandria d'Egitto e forse più in là, sulle coste della Palestina e della Siria, per le quali era stato chiamato anche Alessandro; e certo i due giovani si sarebbero incontrati, e tenuta compagnia. «Qui Augusta, qui Malta,» spiegò il dottore, dopo un sommario ma nitido disegno, schizzato con la punta dell'ombrello: «duecento chilometri si percorrono in mezz'ora. Qui, invece, Alessandria: millecinquecento, l'impresa è pericolosa, ma da osare. Supponete questa la squadra inglese; i nostri sottomarini possono uscire da questi o questi altri porti.» Da quando Livio era partito, la guerra d'Annibale, a petto della moderna, era diventata gioco da ragazzi; il Chirone, perciò, s'era dato allo studio dei fatti militari contemporanei. Il fratello notaio lo seguiva, dimenticando questa volta di contraddire; non di rado, anzi, alle descrizioni delle fatiche e dei pericoli, che potevano essere anche di suo nipote, gli si gonfiavano gli occhi. Allora il dottore, padre ma guerriero, gli spiegava che gli aeroplani italiani erano perfetti, i comandanti avveduti, Livio bravissimo; sicché la speranza, se non la tranquillità, rinasceva nel notaio, e, per riflesso, nella signora Giorgina e nella servitù. Quella mattina, dopo i "certo" e i "proprio così" rassicuranti del colonnello, Cuordileone appoggiò anche lui le ragioni di tutti, con la sua parola ornata.

«Che cos'hai,» gli domandò il dottore, ad un'improvvisa interruzione.

Senza causa apparente né segno ammonitore, il marchese aveva risentito il cuore battergli in gran disordine. Il Chirone, continuando ad osservare l'amico, gli prese il polso.

«Niente,» disse, scambiando un'occhiata col fratello. «Robusto come una quercia. Quando avrai un momento di tempo, oggi, domani, vieni a casa mia. Faremo due chiacchiere, e discorreremo anche della salute. Alla nostra età qualche piccolo "bobò" c'è sempre.»

Lo spasimo era passato. Cuordileone rispose sorridendo:

«Ci sono avvezzo, ma verrò. Faremo le due chiacchiere. Gatta,» continuò dignitosamente dopo aver guardato l'orologio; erano le dieci e Giorgio avrebbe dovuto esser lì da più d'un'ora; «Gatta, dite a quel senza educazione di Giorgio che s'è fatto aspettare; ma non ha guadagnato nulla non venendo. Ripareremo; intanto stia alla larga dalla cascina, quando non ci lavora. Intesi, Gatta? Intesi, Giovanna? Di giorno, e di notte.»

La giovane gli sgranava in viso un paio d'occhi innocenti.

«Bene,» continuò il marchese, come se l'altra avesse risposto "sì". «E adesso, Tonina. Tonina. Oh Tonina, Dio ti benedica, non potresti prendere l'abitudine, la prima volta che ti chiamo, di considerarla la terza, e rispondere? Esco con gli, amici; la colazione all'ora solita. E non accrescere l'Arca di Noé nella mia assenza;»

ma Tonina, refrattaria all'ironia, continuò a masticare il suo tortoletto di cavolo. Mangiava di tutto, come i conigli.

«Il conte Bensa di Missaglia» disse il dottore al marchese, «mi ha pregato di condurti da lui, un giorno che non avessimo niente da fare; vuoi che ci andiamo? Avrai conosciuto certo suo padre, benché non venisse spesso ad Alliano; lui, forse no. Era professore di sanscrito a trent'anni, e tutto gli presagiva la fama; ad un tratto, una grave malattia nervosa; e dopo tre o quattro anni di viaggi in Italia e fuori, nell'inutile ricerca della salute, è tornato a casa sua. Un'intelligenza, una sapienza, una nobiltà di carattere rare.»

Cuordileone ricordò l'uomo solitario, ritto come una statua sulla cima della collinetta, contro al cielo della sera. Non aveva mai avuto occasione di discorrere in particolare di lui; sapeva confusamente che dopo avere molto sofferto d'un male non chiaro, non era ancora ben guarito. Sembrava che tutti, cominciando da Augusta Sammartino, evitassero le spiegazioni sul suo conto, quasi ritenendole o difficili o strane; e anche quella mattina i due fratelli, avviandosi alla visita, continuarono a parlare di Livio, sicché Cuordileone restò col desiderio di conoscer meglio l'ospite, che al limitare dell'aia l'accolse con una cordialità discreta e cordiale.

Era alto e snello, con un bel viso ulivigno tagliente, che usciva come uno smalto antico da una barbetta d'un nero di velluto,

pettinata quasi al modo dei Persiani e degli Assiri dei musei; e girava un bizzarro sguardo, un poco trasognato, che, dapprima fisso, si trascinava poi sulle cose, senza penetrarle. La sua casa si sarebbe detta disabitata; ma nell'aia e sui rami di alcuni olmi giganteschi una famiglia sontuosa di pavoni bagnava con indolenza le ali e le code nella luce del sole; ad un tratto uno d'essi le apriva gettando un grido d'orgoglio, e sprizzava in giro i vivacissimi colori del suo ventaglio. Sull'uscio d'una stanza tutta fresca e in ombra, soffusa d'un indefinibile profumo, uno sgangherato grido di ragazzaccio insolente salutò i visitatori; «ah ah,» risonò più forte quel grido; e un tucano nero dal larghissimo becco arancione, che gli sbilanciava come un naso enorme tutto il capo, saltellò incollerito sul bracciolo della grucciona. A quel grido, tre o quattro colibri, poco più grossi di calabroni, mescolarono i loro barbagli di pietre preziose in una minuscola gabbia; pian piano mobili e oggetti presero forma. Pendevano alle pareti delicatissimi kakemono, quelle lunghe strisce di seta, su cui i Giapponesi dipingono ad acquerello, con la levità che hanno nei sogni, interminati paesi, percorsi da moltitudini di uomini e di bestie, non più grosse di formiche; e su altre, a contrasto, un filo d'erba e una farfalla, soli ma così vigorosi e vivi, da ispirare con la perfezione lo stesso senso d'immensità. Libri dalle preziose rilegature, riviste aperte a tavole che avevano il duro splendore degli smalti

e dei nielli persiani, stoffe d'un fasto divenuto bellezza erano disseminati sui mobili, dei quali alcuni serbavano la nobile linea antica. "La caverna del giovane stregone", pensò il marchese ascoltando il Bensa, che gli diceva come lo conoscesse bene per causa della Sammartino, vigile amica; e come fosse felice d'incontrare finalmente uno dei rari uomini, capaci di trasformare con l'incantesimo della fantasia la scialba vita quotidiana in un'altra meritevole d'essere vissuta. Il discorso ricordava una musica larga e commossa, ma singolare; la voce era bassa e calda; non ostante la breve amicizia, l'abbandono alle confidenze pieno. Quest'abbandono acuiava la curiosità e l'incertezza di Cuordileone, che cercava con gli occhi il dottore e il notaio, per ottenere una spiegazione; ma i fratelli gli ricambiavano l'occhiata senza appagarlo. Il Bensa, intanto, raccontava la sua vita; e nell'ombra, che gli aveva modellato il viso adunco dei re di Firdusi, Cuordileone sentiva aleggiare il tempo delle "Mille e una notti".

«Quand'ero ragazzo, mi pareva che un ostacolo insormontabile e invisibile, qualche cosa come un enorme muro di nebbia, m'isolasse dalla gente. Mia madre era morta; mio padre viaggiava sempre; io solo, da una parte, con la foga, la passione, il desiderio di tutti gli altri messi insieme. Qualche volta, all'improvviso, quel muro si rompeva e intravedevo un po' di cielo, uno scorcio di paese, le persone che mi circondavano; m'accorgevo allora della vita universale; ma presto lo spiraglio si serrava, ed io tornavo a

vivere con me stesso. Nei suoi brevi ritorni, mio padre sorpreso e malcontento di ritrovarmi sempre così selvatico, mi giudicava arido; non credo che avesse amato molto mia madre; e forse io, senza saperlo, vendicavo la povera donna, facendo desiderare al vivo un po' dell'affetto che non aveva concesso alla morta.

«Un giorno, avrò avuto quattordici o quindici anni, un cambiamento avvenne in me. Forse, un germe trasmesso da mia madre, nata da un console italiano a Calcutta, ad un tratto fiorì; forse, invece, furono un libro, un'immagine, un canto, caduti come un seme in un campo, al passo d'un uccello migratore. Certo, sorsero nella mia mente, come se ci fossero stati sempre, i paesi dell'India; d'un'India, si capisce, formata in parte con parole e figure di racconti di viaggi, ma anche con ricordi, avrei detto, e con nostalgie antichi e veri. Avevo, ed ho conservato, l'abitudine di sognare; e molte notti nel sonno andavo per città e su fiumi, ai quali non sapevo dare un nome, ma che conoscevo bene. Sentivo camminando quella trepidazione profonda del petto, quel mancamento di respiro, quell'ansia del grido soffocato nella bocca chiusa, che dà l'attesa d'un avvenimento imminente e decisivo, ma ignoto; ad un crocicchio di strade, dinanzi a una pagoda mi fermavo, come se altra volta fossi passato di là, ed aspettassi qualcuno.

«All'Università studiai il sanscrito, e l'impararlo non mi fu faticoso. Mi pareva, anche in questo, di riparlare una lingua saputa

e dimenticata; detta una parola attendevo quasi che qualcuno, dai larghi anelli e dai pesanti braccialetti, la ripetesse sospirando o ridendo. Allargai il mio studio ad altre lingue orientali; cominciai a tradurre gli stupendi poemi di quei paesi, fui presto conosciuto; un concorso vinto mi diede una cattedra. Avevo ventotto anni; quell'anno stesso morì mio padre, e non ebbi più nemmeno parenti.

«Non avevo mai amato; di qualche avventura solita degli studenti m'era rimasto piuttosto un ricordo di disgusto che di piacere. Un giorno, tenni un discorso all'Università sulle eroine dei poemi indiani. Avevo da poco pubblicato un libro dello stesso argomento, con qualche scalpore anche fra le donne; e molte erano venute a udirmi. Quel giorno io la vidi. Un raggio di sole, entrato dalla finestra, me l'indicò; era bionda, alta, snella, e in quel momento sorrideva a se stessa. Aveva un collettino da collegiale, e un grazioso tocchetto, semplice, che concorrevano a farla giovane. Graziosissima, minuta; eppure, ogni altra cosa scomparì di fronte a lei. Certo, anche voi avrete provato la prodigiosa impressione dell'essere arrivati in un luogo di pace, dopo un viaggio lungo e faticoso. La solitudine e la stanchezza che v'opprimevano repentinamente spariscono: una mano ha palpitato nella vostra, un viso ha raccolto per voi tutta la luce; comincia da allora la vostra vera vita.

«Era la moglie d'uno dei medici piú rinomati della città; e, dopo il discorso, potei essere presentato a lei e a suo marito, che mi chiesero di voler essere fra i loro amici. Mi sembrò che lei ponesse un calore e una grazia particolari nell'invito; la chiamerò Amina, sebbene questo bel nome d'oriente non sia il suo. Ora è morta da cinque anni; storia antica, signor marchese, e soltanto per me sempre presente.»

Nell'oscurità della stanza i fratelli Chirone continuavano ad ascoltare calmi il racconto, come se lo avessero già udito; e appena appena a qualche parola piú concitata delle altre, inarcavano le ciglia, come per dire: "ecco, ci siamo". Cullato dalla voce monotona, Cuordileone si domandava, con meraviglia sempre maggiore, perché il Bensa gli confidasse con tanti particolari quella sua storia; ma educato, e avvezzo a prestare l'orecchio, nei suoi begli anni di Casa Mainoldi, agli innumerevoli romanzi scritti dei letterati, si rassegnava a questo, vissuto. Il narratore, evidentemente smarrito nel tempo, continuava a ricordare. Ora, il suo occhio fisso pareva allargarsi e splendere d'una luce giallastra, come quello dei grandi uccelli notturni.

«Diventai presto uno degli intimi della famiglia. Amina aveva tre figliuoli, il piú grande di otto anni; qualche volta si fermavano nel salotto, ma piú spesso lei ed io rimanevamo soli; suo marito era tutto il giorno all'Ospedale maggiore, o in una sua Casa di salute. Niente di romantico in quelle visite; una casa borghese, e

la padrona badava esemplarmente a tutto, interrompendo la discussione letteraria con gli ordini alla cuoca e alla cameriera. Ma io avevo indovinato i suoi veri sentimenti e il suo vero carattere, sotto le apparenze borghesi; Amina non era la donna che gli altri conoscevano.

«Certi pomeriggi dorati di settembre non si cancelleranno mai dalla mia memoria. Stava tutta composta nella poltroncina, con un abitudicio semplice, che la ringiovaniva; e sorrideva, perché anche il sorriso la ringiovaniva. Dal primo momento il suo viso mi s'era stampato dentro tratto per tratto, con le sue ombre oltre che le sue luci, e quel minuscolo porro presso all'orecchio, e quelle prime impercettibili pieghe all'angolo della bocca e degli occhi, che a lei davano tanta pena, e a me destavano tanta pietà, con tanto desiderio di dirle che anzi erano un vezzo. Le sue manine di bimba, con le unghie laccate d'un rosso cupo, stese sui braccioli della poltrona, quasi mi sfioravano; dovevo farmi forza per non chiuderle nelle mie. Di tanto in tanto si metteva al pianoforte. Non so se a voi la voce di questo strumento faccia lo stesso effetto che a me. A me risuscita l'immagine di un tempo antichissimo e felice; c'è odore di cipria nell'aria, carrozze dorate passano nella via al trotto dei cavalli impennacchiati, e una giovinetta, con la treccia giù per le spalle, eseguendo gli studi del Clementi o del Cramer, sogna il suo primo ballo.

«Qualche volta Amina era triste e non voleva che si capisse; io fingevo di non accorgermene, né chiedevo nulla. Che vale, del resto, sapere la ragione della tristezza di chi si ama? Perché tu piangi, io, che ti voglio bene, piango; non perché tu hai ragione di piangere. A poco a poco, alle mie parole che non esacerbavano la piaga, Amina si rasserenava, guardandomi come se volesse confidarmi il suo dolore, poi mi diceva soltanto: "amico mio, siete molto buono, e meritereste un'amica migliore di me". Prendeva allora un'espressione d'umiltà, tornava la bambina che è in fondo ad ogni donna, sempre incerta di far bene o male, e molte volte buona o cattiva per piacere agli altri.

«Aveva compreso quanto l'amassi? Io continuavo a tacerle il mio affetto: avrei creduto di offenderla, anche soltanto accennandolo. Senza contraccambiarlo, almeno lo sentiva, ne era commossa? A volte speravo di sí: avrei detto che sulle labbra le tremasse la risposta alla domanda che non avevo fatta. Un giorno, alla fine di giugno, gli esami dell'università erano terminati; non avevo ancora deciso dove passare le vacanze; Amina mi propose di andare per una settimana o due a Verbania, dove lei e suo marito possedevano una villa; e m'indicò un buon albergo vicino. Sembrava più pensierosa del solito; certo, nella sua discrezione, giudicava sfacciato invitare con gli intimi un uomo, conosciuto da pochi mesi. Non so come non mi tradissi; osai per la prima volta di prenderle le mani, sfiorandole con un bacio; "no", disse

turbata, "non sono quella che credete," e le ritrasse. Certo l'avevo offesa, e per un momento temetti di perderla.

«Non c'è luogo dove, come sul lago Maggiore, dal cielo alla rosellina che spunta sul muro, tutto v'inebri di poesia. Amina ed io andavamo al primo sole per la strada costiera; il marito, che come ogni Milanese, tornava il sabato alla villa, per ripartire a mezzogiorno del lunedì, m'aveva pregato d'accompagnarla. Adesso è certo anche lui un infelice, al pari di coloro che hanno vissuto accanto a quella creatura; non l'ho più riveduto.»

«Ah ah ah,» ripeté il tucano, facendo sussultare Cuordileone; il Bensa non parve udire.

«C'è nelle persone che si amano una facilità e un potere di dare alle parole un significato particolare, per cui il discorso è come un sentiero nella campagna: il bello è intorno, nelle siepi, nei campi, nei boschi; il sentiero serve soltanto per scoprire quelle bellezze. Nella donna, specialmente, il timbro della voce, un silenzio, uno sguardo, un gesto interrotto sono la manifestazione dell'animo; e forse quel modo segreto eppur chiaro di rivelarsi dipende dall'antico attendere il beneplacito d'un essere più forte, d'un padrone. Povere creature.

«Amina parlava, e a poco a poco, dalla ricerca sempre più palese della mia compagnia, dall'abbandono sempre più pieno dei suoi discorsi avrei detto che veramente cominciasse a compren-

dere i miei sentimenti. Io, mescolato ogni giorno piú intimamente alla sua vita, mutavo l'amore in adorazione; anche perché un'infinita gratitudine s'aggiungeva all'affetto. Emanava da quella donna, così graziosa e minuta, un indicibile vigor di vita, ed io ero affaticato e stanco; avevo studiato troppo, m'ero esaurito sui libri e nei sogni. Certi giorni soffrivo atroci mali di testa, che in tutti i modi cercavo di nasconderle; quei giorni non uscivo dall'albergo, e Amina, rimasta sola, vagabondava senza meta sui monti vicini. Non riuscivo mai a sapere, quando glielo domandavo, dove fosse andata. "Non bisogna essere curiosi," rispondeva sfiorandomi con un dito le labbra; "non vi basta d'essere con me oggi, domani, quando volete? Mi chiamate, ed io vengo. Ammirate invece lo splendore del lago. Vorrei goderlo tutto." Quest'impeto di desideri, si sarebbe detto questa golosità di godimenti, che all'improvviso si manifestava senza ritegno in lei, mi stupivano e, confesso, mi turbavano un poco; ma nello stesso tempo ero travolto dalla forza segreta della creatura nuova, che mi stava accanto. In quanto a lei, aveva presto conosciuto il mio carattere. Curiosa di avventure sentimentali come tutte le donne, al racconto delle molte delusioni e della solitudine mia, mi diceva sorridendo: "Siete di quelli che in amore hanno bisogno di soffrire, e che certe donne, perciò, fanno soffrire senza rimorsi. Vi trovate bene soltanto nella speranza o nel rimpianto; una donna vi è cara finché vi illude o vi addolora; guai se vi concede subito

la felicità." Il viso amico scusava le parole scherzose, ma io riconoscevo che m'aveva indovinato. L'amore mi sembra perfetto, quando è preghiera o sogno; conseguito, ha già in sé un po' di cenere.

«In quel tempo m'accaddero due avventure, che voi non crederete, ma che io vi racconto egualmente. Un giorno, andando Amina ed io per i monti sopra Premeno, eravamo giunti a quel Piano del Sole, che domina il lago, e lascia intravedere tanta terra di Lombardia. Le querce, i pini, i faggi, gli abeti dei boschi dormivano fulminati; arse le fontanelle, l'aria in fiamme, non un alito; un'ape solitaria riempiva il cielo del suo ronzio di piombo e un picchio batteva a un albero, come un viandante sperduto a una porta. A un tratto, udii lontano uno scalpiciare pesante, e nell'ombra galoppò una bestia selvaggia. Il Liocorno scendeva al lago per dissetarsi; scorsi qualche cosa di bianco, certo la spada d'avorio, splendergli in mezzo alla fronte. Un altro giorno, giungemmo ad un seno deserto del lago. Era il principio della sera, e tutto azzurro: il cielo si saldava con l'acqua. Ricordavo in una villa di amici miei a San Remo, alcuni quadri del Doré, convegni di fate alle fontane dei boschi. Conoscete il Doré, prodigioso disegnatore, non grande pittore; ma quei quadri, dove tutto è azzurro, la notte, la terra, gli alberi, le donne, mi erano rimasti nella memoria. Ebbene, in quel piccolo golfo altrettanto meravigliosamente azzurro; dove, incastonati nella cornice di rupe e

di bosco, l'acqua, la breve spiaggia, il fondo parevano di smeraldo; su un letto d'alghe, io vidi dormire la Sirena. Grazie, marchese, di non aver sorriso. Ho tentato molte volte di persuadere qualche amico di questi miei incontri, non ci sono riuscito; non importa. Per assistere a quei miracoli bisogna avere accanto la creatura amata; lei sola ha la virtù d'affinare così la sensibilità dell'innamorato. Io, ancora oggi, chiudo gli occhi e rivedo quelle magiche scene; perfino la striscia di sole, che scendendo dai monti, accendeva un fuoco nel mezzo del lago.»

«Povero Bensa,» disse una voce roca, uscendo dall'angolo più oscuro della stanza; e un vecchio pappagallo s'avvolse con il becco e le zampe sul bastone della grucciona; la salita tortuosa sembrò quella d'un serpente. Giunto in cima, là bestia ripeté: «Povero Bensa;» ma il tucano indignato gli sghignazzò contro saltellando.

«Sì, povero Bensa,» consentì il narratore. «A poco a poco, infatti, m'accorgevo che la tristezza di Amina diveniva più continua e profonda. Qualche volta, dopo un lungo cammino silenzioso, ella si fermava volgendo il capo, come per ammirare il paese; io continuavo la strada; avevo sorpreso una lagrima nei suoi occhi. O un gesto principiato era subito interrotto; o, quasi a se stessa, canterellava una canzone, che rammenterò sempre: "porto con me un peccato – che non potrò mai scontare". E un'altra:

"dall'ora che t'ho visto – il mio destino è scritto"; non ne conosco di più dolorose e rassegnate. In un minuto però si ricomponeva, se appariva sulla strada qualche amico o qualche conoscente (sul lago si conoscono tutti). Io la osservavo meravigliato; non avevo mai visto mascherare così presto e in un modo tanto pieno gli intimi crucci con l'ostentata lietezza; quando l'amico era scomparso, dicevo il mio stupore, ma Amina protestava, accusandomi di essermi immaginato la sua melanconia, per farla simile a me. Uno dei villeggianti più spesso incontrati era l'ingegnere Ricci, un bell'uomo, che a Milano contava fra i più facoltosi costruttori di palazzi e d'istituti; padrone d'una villa con un parco regale a Stresa, e d'una villetta sui monti presso quella d'Amina, andava dall'una all'altra, un poco in automobile, un poco a piedi. C'era però fra Amina e il Ricci piuttosto scambio di saluti, che amicizia; avrei anzi detto che il Ricci non fosse simpatico alla signora; certo non frequentava la sua casa.

«Di quel mese trascorso sul lago è tutta la mia vita felice, e quella traduzione di Kalidasa, decantata anche dai miei avversari; povera cosa, a confronto della bellezza che l'amore mi faceva intravedere nell'universo, e che avrei voluto celebrare piena con l'arte. E ad un tratto, la partenza m'apparve necessaria. Non avrei potuto contenere più a lungo i miei affetti. Pure, il giorno innanzi al distacco, restato un momento solo con Amina, osai un'ultima domanda: "Non vi ho mai chiesto, non vi chiedo nulla di quanto

una donna come voi non possa fare, o confessare. Consigliatemi soltanto: debbo partire? debbo rimanere?" Gli occhi d'Amina tornarono quelli tristi che spesso le avevo veduti. Mi rispose con dolcezza, ma fermamente: "partite, amico mio. Vi mentirei offendendovi, se v'incoraggiassi a restare." Ripeto le sue parole, perché anche voi ricordiate di che sacrificio era capace quella donna, e con quanta delicatezza e semplicità lo compiva.

«Il mese seguente ero a Santa Margherita Ligure, un altro di quei luoghi in cui dovrebbero vivere solamente i felici; ma quel mese, all'opposto del precedente, fu angoscioso per me. Le vicende della cara intimità, la fatica della traduzione m'avevano prostrato; i mali di testa si succedevano, così aspri, da buttarmi per ore e ore in una poltrona. A lenirli un poco dovevo mandar giù quattro, cinque cialdine di aspirina, che, come sapete, indeboliscono il cuore; non riuscivo più a mangiare, m'ero inselvaticito, tutto il giorno studiavo, o rivivevo il passato. Certe volte, mi pareva d'aver conosciuto Amina in un tempo lontanissimo, di modo che di lei non mi rimaneva se non un nome, e un desiderio di luce e di calore; rammentate le stelle cadenti nel cielo d'agosto? Certe altre, invece, riscoprivo i segreti dell'animo suo, o rivedevo netti i particolari della persona, che io solo, fra gli amici, avevo notati amandoli: il bizzarro e gentile significato che spesso dava alle parole più comuni, i silenzi arguti da quanto i

discorsi, la malinconia perenne, sulla quale fioriva una gioia fugace; e quell'ombra improvvisa sulla fronte, quel minuscolo porro presso l'orecchio, quelle impercettibili pieghe della bocca e dell'occhio, che mi destavano tanta pietà. Specialmente il ricordo della sua voce mi faceva volgere a un tratto la testa, come se ancora mi parlasse; e le parole finte avevano il timbro e la cadenza delle vere, lo stesso suono dolce e molle che conferiva tanta graziosa originalità al suo discorso. Nel tumulto dell'animo, mi sfogavo a scriverle, rispettosamente ma in modo che sentisse quanto le ero vicino; Amina non rispondeva subito, né a lungo; pure io indovinavo nelle poche righe e nelle costrette parole l'amicizia e l'abbandono sempre crescenti.

«Una volta venne a trovarmi una sua amica, scrittrice d'un certo nome, molto graziosa, che cominciò col lodare i miei libri; era, mi fece sapere, sola, ricca, libera. Mi parlò con fervore d'Amina, più fortunata in apparenza che nella realtà: ci sono consolazioni e gioie che un marito, anche buono, anche stimato eccellente nella sua professione, non può dare, se l'amore non è ricambiato; e mi lasciò capire che l'amica lontana, non felice, voleva esserlo. La rivelazione mi turbò; immaginai che Amina mi mandasse l'ambasciatrice per rivelarmi indirettamente i suoi sentimenti; i miei traboccarono. La signora m'interruppe con poche parole: "che cosa avete capito?" Mi guardò socchiudendo gli occhi come per vedermi meglio, parve rinunciare a una spiegazione

piú lunga, e soltanto aggiunse che la sua amica bastava da sé ai fatti suoi; io non la conoscevo, come del resto non conoscevo lei che parlava, se la giudicavo ambasciatrice d'altri. Continuò pochi minuti a discorrere con quel compatimento che offende, ma contro cui non ci si può ribellare, perché non è espresso né con parole né con atti; poi, salutandomi appena, se ne andò. Scrissi subito della bizzarra visita ad Amina, che mi rispose in modo confuso: s'era lusingata di farmi un piacere, col mettermi a fianco un'amica intelligente e buona, per il tempo in cui lei ed io saremmo stati separati, e che temeva lungo. Oramai sapeva quanto bisogno avessi di una guida fedele; rammentassi sempre l'intenzione, di darmi un po' d'aiuto e di gioia. Queste parole che mi sembrarono le solite, buone e affettuose, io lessi senza nessun presagio di sventura.

«Due o tre mattine dopo stavo sulla terrazza a mare dell'albergo; il cielo sereno m'aveva calmato e speravo pace, quando gli occhi furono attratti da un grosso titolo del giornale; Amina, in una passeggiata solitaria in barca, era caduta nel lago, e soltanto dopo lunghe ricerche il suo corpo era stato ritrovato. Ricordo questo, e non altro; mi raccontarono poi che caddi col giornale in mano, e che per un pezzetto restai tra la vita e la morte. Invece, dopo sei mesi di cure, in Italia e fuori, mi rimisi. Non avendo però più né forza né voglia d'insegnare, chiesi ed ottenni il congedo, e mi ritirai qui, dove possedevo ancora questi

pochi beni. Guarito del tutto, scrissi al marito d'Amina, scusandomi di rinnovare il suo dolore, ma chiedendogli qualche particolare della disgrazia. Non mi rispose; e neppure mi rispose la scrittrice, che mi s'era profferta amica.

«Meglio, del resto, questa piena separazione dal passato, questo gran silenzio attorno alla mia morta. Non avevo di lei nemmeno un ritratto; scarse le lettere, e di poche righe; potei così serbarla in me come io solo, fra tutti, l'avevo indovinata, e come era veramente. Qui, con me, vive la mia Amina. La mia fortuna, l'unica, m'aveva fatto incontrare una donna meravigliosa, che, non ostante le prepotenti lusinghe della bellezza e della gioventù, riusciva ad essere buona madre e buona moglie, indulgente con chi l'amava, onesta nella simpatia e nell'affetto, savia, discreta, gentile. Io sono opera sua; e a tutti gli uomini degni d'apprezzarla la rammento venerandola. Una sola cosa rimpiango, e mi rimorde. Il giorno intero penso a lei, ma di notte non riesco a sognarla. A poco a poco, così, il suo viso svanisce; l'amore è sempre eguale, ma i lineamenti si alterano, e a volte si confondono.»

Il dottor Chirone s'alzò per primo, ringraziando il Bensa del racconto. «Oh,» disse il narratore, «voi siete molto gentile, e lo avete udito almeno trenta volte, con vostro fratello; per questa vostra cortesia vi conto, se mi permettete, fra i pochi amici cari. Spero che il marchese di Villalta sarà un altro, e tornerà a trovarmi. Esco poco, mi sperdo e m'annoio per la strada, e la gente

m'infastidisce con i discorsi ispirati soltanto da interessi o curiosità. Ma gli amici mi trovano sempre in casa.»

I colibri della gabbietta sprizzarono nuovi bagliori di pietre preziose; «ah ah,» s'udì ancora sghignazzare dal fondo della stanza. Sulla strada maestra, Cuordileone alzò gli occhi in viso al dottore; ma oramai aveva capito chi fosse il suo ospite.

«Una forma di pazzia tranquilla, per eredità e strapazzo mentale,» confermò il Chirone. «Credevo d'averti già detto qualche cosa io, o che qualcuno t'avesse informato; ma di ciò che si ha sottocchio nessuno parla, o s'accorge che ci sia. Ti ho condotto qui, perché desideravo che tu conoscessi il Bensa; e, anche, un poco perché io sono il suo medico. Dopo lo sfogo d'oggi, il nostro amico passerà cinque o sei giorni quieti. Che cosa dici della sua favola?»

«Perché la chiami favola,» domandò Cuordileone soffermandosi.

«Perché c'è poco di vero in tutto il racconto. O, per meglio dire, di vero c'è la signora chiamata Amina, che il Bensa amò senza confessarglielo, e morì nel lago Maggiore, presso Pallanza; non sembra per disgrazia.»

«Come?»

«È difficile conoscere la verità, con un segreto ben custodito; noi, per di più, viviamo lontano dai luoghi, e non abbiamo chiesto particolari. Sembra che la signora amasse quell'ingegnere

Ricci, incontrato qualche volta da lei e dal Bensa nelle loro passeggiate; e che, quando poteva, col pretesto di escursioni solitarie, salisse a quella sua villetta alpina. Bada, che tutti la dipingono ottima madre di famiglia; qui l'amico nostro ha veduto giusto. Ma la passione era forte, e la signora s'era sposata senz'amore.»

«Sicché, l'affetto per il Bensa, l'invito all'albergo del paese?»

«Forse avvedimenti femminili per stornare l'attenzione del marito, che cominciava a insospettirsi, dall'amante vero al corteggiatore illuso; forse anche, chi può mai discernere la verità nella condotta d'una donna, desiderio di consolare un uomo valente, o speranza, nel concedere ad altri la felicità, di propiziarne un poco a sé. Non doveva essere cattiva, la signora Amina; chi gusta la vita come lei, vorrebbe anche che gli altri la godessero.»

«Ma almeno quell'intelligenza, quella singolarità dell'animo e del corpo, quel potere d'incantamento, per cui l'innamorato vede il Liocorno e la Sirena?»

«Niente. Una donna come cento altre, che perde la testa quando il marito scopre il tradimento, o l'amante, stanco, la lascia, protestando che è un gentiluomo e non può più esporla al pericolo e alla vergogna, di cui non teneva conto quando l'amava. L'anno dopo, infatti, il Ricci prese moglie.»

Cuordileone sentiva la malinconia diventare più fonda. Dopo tutto, quell'uomo era un compagno di sogni; uno che s'era inventata una sua vita amorosa, fuori dalla reale, per viverla piena.

È vero che, trascorso il sogno, la fantasia senza freno, dopo essersi nutrita di sé, gli aveva roso il cervello. Ma Cuordileone, per la prima volta, si trovava scopertamente di fronte alla rovina causata da una virtù, sempre ritenuta creatrice e liberatrice; e provava un po' di rimpianto, quasi un'umiliazione. Sentì che doveva difendere ad ogni costo il Bensa, per difendere se stesso.

«No,» disse riscotendosi.

«Che cosa, no,» domandò il dottore.

«No. Quel che il Bensa ha raccontato è vero.»

«Sapevi i fatti? Conoscevi lei?»

«Come se l'avessi conosciuta. Una povera donna, non cattiva, che ingannando è stata ingannata, e soffrendo ha fatto soffrire. Ce ne sono molte di queste donne, nemmeno proprio belle; d'abitudini comuni, di discorso poco più che comune, con le astuzie cucite a filo bianco d'una passione tormentosa e tormentatrice; eppure uniche per chi le ama. Povera signora Amina, con quel candore del viso, quella dolcezza della voce, quella tenerezza dello sguardo menzogneri; e, insieme, con la sua vera malinconia, così pronta a diventare disperazione, che le toglieva un po' del suo peccato e un po' della sua scialbezza. Chi dice di lei la dolorosa verità è un profanatore. Il bene che la disgraziata ha fatto al Bensa è incalcolabile. Vi pare che il nostro amico soffra? Che sia infelice? Domandategli se vorrebbe cambiare quelle sue imma-

ginarie avventure, quegli ardimenti, quelle delusioni, quelle vittorie, quelle sconfitte piú care delle vittorie; vivere senz'ansie, senza ricordi, senza fatiche; e sentirete la sua risposta. Egli possiede un tesoro, che né voi né io immaginiamo. O primo sorriso non sperato, passeggiate lunari in riva al lago, colloqui nella quieta casa ospitale, parole cosí soavi che le ginocchia si pieghe-
rebbero, se l'età e i costumi mutati non vietassero. Non sono veri? Dovrebbero essere. Per conto mio, credo al Liocorno e alla Sirena.»

«Pazzerelli ce n'è di molte specie,» disse il dottore, posando affettuosamente la mano sulla spalla di Cuordileone, «e non tutti sono all'ospedale.»

CAPITOLO XX

Sulla lunga dorsale della collina, Alliano stava fra i villaggi della regione astigiana come un bastimento tra una flotta che veleggi; e il tempo gli fluiva intorno.

L'estate era finita, cominciava l'ottobre. I giorni, stanchi d'esser troppo lunghi, si raggomitavano, e le notti si stendevano a loro bell'agio. Ma la luce non moriva con un lungo placido crepuscolo; quasi improvvisamente, scomparso il sole, l'oscurità, balzando da un colle all'altro, a gran passi s'avviava alle Alpi. In un momento il cielo e la terra restavano vuoti e muti. Da un pezzo erano partite le rondini e i rondoni delle gazzarre serali; gli altri uccelli, fra i tetti o sui rami nudi, tentato a malincuore un breve canto, tacevano. Non appena accesi i lumi delle case, le porte e le finestre si chiudevano, e sulle aie vagavano soltanto il cane alla catena e i gatti magri. Una indefinibile stanchezza emanava dalle cose.

Molte notti quietamente pioveva. I buoi nelle stalle avevano presentato la pioggia, volgendo il largo muso dalla parte di Montechiaro; ruminavano e guardavano, come se udissero l'acqua arrivare di lontano, con la cautela e l'astuzia d'un esercito che pre-dispone un agguato. La pioggia scendeva piana e lieve la notte

intera, scivolava sulle vecchie tegole e, gorgogliando nelle grondaie e nei tubi intasati, riempiva i pozzi; ogni cosa diventava viscida, saponacea, molliccia; le case, le strade, le aie s'impastavano insieme, sopra e sotto tutto era fango. All'alba, quasi sempre smetteva, e dalla campagna germinava la nebbia. I contadini, che avevano già indossato i giubbboni dell'inverno e calzato gli zoccoli guarniti di fieno, ci sparivano dentro; rapidamente, il rumore dei loro passi s'affievoliva, e le voci e le tossi dopo un poco parevano uscire dalla bambagia.

Altre volte erano giornate di gran vento. Di dove venisse non si capiva; cielo senza una nuvola, aria immobile, e improvvisamente giungeva, urlando e fischiando. Radeva le colline e mulinava nelle valli: gli alberi si curvavano, le case rabbrivivano, l'ultima polvere rotolava sulle strade. Gli uomini e le bestie affrettavano il passo, in cerca d'un rifugio; di colle in colle echeggiavano le voci delle donne a radunare i piccini e le galline, o sollecitare il ritorno dei mariti o dei padri dai campi. Intanto il vento spargeva tutt'intorno il freddo e la tristezza; era violento e traditore; a momenti fingeva di non aver più fiato, poi scoppiava in un urlo feroce; ogni cosa tremando si lagnava. Quando, improvvisamente com'era venuto, fuggiva, sotto il cielo ancor più vasto e netto di prima, la campagna era coperta di foglie gialle.

Finita l'estate, trascorsa parte dell'autunno, Cuordileone s'andava sempre più abituando al paese. Da principio aveva temuto

di non potere dimenticare il tempo e gli amici di Milano, ora li ricordava piú con malinconia che con rimpianto. La profonda anima paesana dei suoi vecchi, che avevano vissuto tanti mesi dell'anno in campagna, riaffiorava in lui. Costretto a starsene fra i contadini, se non riusciva a diventare uno d'essi, li comprendeva meglio; ed il loro modo di sentire, di discorrere, d'operare, dopo averlo incuriosito, l'appassionava. Oramai, del resto, la loro storia era, almeno di fuori, la sua: alcune condizioni e alcuni bisogni comuni con quella gente lo obbligavano ad usi e costumi comuni. La sua fantasia l'incitava ad osservare quel che gli succedeva intorno, la sua ragione ad adattarvisi; ogni giorno meglio egli diventava il testimonio, a volte il regolatore, della vita d'Alliano.

Le stagioni determinavano propositi e fatti dei contadini. Sparpagliati a primavera e in estate tra i campi e le vigne, il pacato autunno li raccoglieva nel paese. L'Avemaria della mattina suonava alle cinque e mezzo, ancora a buio; Aventino, il sagrestano, non avendo piú da mietere o da falciare, era spesso in ritardo, e si sbrigava in fretta, per tornarsene a dormire. Le ragazze e le spose giovani, rimaste un pezzo a veglia, avrebbero desiderato di godere ancora un poco il letto; ma le mamme e le nonne le spronavano. Sempre, alle sette, le donne s'erano alzate, messo il velo nero e, con il libro delle preghiere, avviate alla chiesa a sentir messa; quel che era stato doveva continuare; gli uomini, intanto,

ripulite le stalle, riempivano le greppie di fieno e di paglia freschi. In piazza, dall'ufficio di posta trapelava una lucettina fioca, e uscivano i colpi sordi e rapidi della timbratura; alle sei e tre quarti l'uscio si socchiudeva, alle sette precise la Lombarda, strascicando nella guazza gli zoccoli, partiva. Qualche bottega già aperta scavava un'oscurità piú fonda nel crepuscolo freddo; i due calzolai e la calzolaia cominciavano a litigare. Poi, la giornata continuava con le abitudini esteriori dell'estate; soltanto, spostate nel tempo.

Le nove invece delle otto; e da Asti giungeva sulla piazza l'ortolano col suo carretto della verdura, chiamando le donne alla spesa. Le dieci invece delle nove; ed ecco il podestà Ponzio avviarsi all'ufficio, ascoltando benevolmente i postulanti e rispondendo di sí a tutte le richieste, salvo piú tardi a fare come gli paresse. Le undici invece delle dieci, e il vecchio Collino, piú cencioso e sudicio che mai, appoggiando la zappa sempre piú bassa sul filo della schiena, si trascinava alla vigna; dove c'era ancora un po' di polvere rimaneva la sua traccia lumacosa. Alla stess'ora dalla casa del maestro usciva Barbara, con un'aria affaccendata e segreta; una Barbara, però, diversa dall'antica, meno selvatica, meno dura. Da quando aveva veduto Susetta, Jole le pareva risuscitata; e nell'affetto delle due bambine l'animo s'era ammolito. Prestava ancora ad usura, ma per accrescere il gruzzolo dell'o-

spedale; e, ogni giorno rifaceva, col maestro, divenuto suo collaboratore, i conti e i disegni dell'edificio sognato. Non appena uscita, s'udiva ricominciare il lamento stridulo e sommesso dell'harmonium, e il maestro Parino correggere pazientemente: "re, re, mi, mi;" segno che il suonatore di clarinetto era là dentro a prendere lezione. Alle undici e mezzo, però, le donne, che nell'estate sciamavano alle ultime provviste, non invadevano così numerose e con tanta fretta le botteghe.

D'autunno, i contadini mangiavano meno che durante le grandi fatiche. La polenta, con un po' di formaggio piccante, o un'insalata tutt'aceto alle nove, una grossa merenda di pane e vino alle quattordici, e, a notte, sempre la stessa minestra di tagliatelle e di fagioli, compatta e appiccicosa. Sedevano in silenzio, masticando lentamente; non appena finito scendevano nelle cantine, dove le vecchie botti e le nuove tinozze di cemento cominciavano a bollire. Quell'anno la vendemmia era stata buona ma non lieta, a causa dell'assenza dei giovani; e il lavoro nelle cantine aveva un po' di quello sotterraneo e senza gioia delle formiche. Ma tutto ad Alliano, nell'ottobre, rammentava il formicaio. Nei crepuscoli nebbiosi e ventosi, gli uomini, se non erano all'aratro o alla zappa, rimanevano in casa o nella stalla, ad accomodare i mobili e gli arnesi da lavoro; ogni famiglia custodiva gli strumenti essenziali del falegname o del fabbro, e i figli, dopo i padri, li adoperavano industriosamente. Il battito dei martelli e lo stridio

delle seghe indugiavano nelle aie e nei cortili, mentre le donne rattoppavano la biancheria e i vestiti nelle cucine, al magro focherello; i discorsi erano radi e pigri, i canti monotoni, le ore faticose.

L'orologio della chiesa teneva in tutti il posto del cervello. Dopo il lavoro della giornata, ai suoi rintocchi, le donne d'ogni corte, con il lavoro in mano, s'adunavano nelle stalle, dove il tepore pesante delle bestie cominciava a far piacere. Le spose e le vecchie si raccoglievano in un crocchio, le giovani in un altro; di tanto in tanto l'uscio s'apriva cigolando, e un vicino s'aggiungeva alla veglia. Anche gli uomini formavano due crocchi; gli anziani e i vecchi, a parlare della guerra e del tempo, i giovani accanto alle ragazze, a raccontare avventure e storie, che alludevano quasi sempre a sentimenti e desideri, non saputi o voluti manifestare. Non brillava una vivida immaginazione in quei discorsi, perché la fantasia degli Allianesi è torpida; qualche volta un accenno ad una lepre indiavolata, o a fantasmi vaganti attorno al cimitero doveva avere un senso nascosto, perché i giovanotti si guardavano sottocchio ridendo e le ragazze arrossivano. Altre volte, improvvisamente, nessuno aveva più nulla da dire. Allora, una ragazza, a voce bassa cominciava un canto, qualche altra rispondeva, poi anche i giovani seguivano; pian piano la canzone s'avviava, lenta, però, stanca; faceva il giro della stanza, e cascava. Ma a quella melodia le ragazze, con un'ansia dolce e una felicità

dolorosa, affinavano il viso e gli occhi; commosse dal suono della propria voce si ascoltavano, industriandosi di prolungare il godimento; e i giovani sentivano di amarle, perché erano diverse da quelle di tutti i giorni. Anche le vecchie, i vecchi e gli uomini fatti, che da principio avevano finto d'annoiarsi, rivivevano i loro begli anni, e involontariamente movevano a tempo la testa, socchiudendo la bocca sdentata; di tanto in tanto univano qualche parola risorta dalla memoria a quelle dei giovani. Se poi c'era fra i veglianti un suonatore di fisarmonica, dopo molti inviti s'accomodava bene a sedere, infilava sulle spalle la correggia e, le gambe accavallate, lo strumento al petto come se volesse abbracciarlo, alzava gli occhi al soffitto, facendo correre le dita sulle due tastiere con arpeggi improvvisati; tutti sussurravano: "è molto bravo." Ancora, usciti all'aperto, il suonatore continuava; la notte era diventata fonda, il paese pareva vuoto, a qualche stella più brillante delle altre si fissavano tutti gli occhi; la fisarmonica, allontanandosi, lasciava dietro di sé una striscia di canto, sulla quale camminavano per un momento i contadini.

Novità poche, e Cuordileone le veniva a conoscere tutte nella passeggiata della mattina. Quel Giuseppe Mussa dei processi per la scala di cantina, una sera, zappando, s'era sentito sfuggire di mano la zappa. Stupito, ma tranquillo, aveva cercato di riprenderla: impossibile; le dita della mano destra non si piegavano più. Se n'era tornato a casa senza dir niente a nessuno, tenendo la

zappa con la sinistra, e per otto o dieci giorni, diffidente, umiliato, ma certo della guarigione, aveva atteso; invece era venuto un nuovo colpo a inchiodarlo in un letto. «Questo è il castigo di Dio» disse il suo nemico Michele Gallia alla moglie, rosso di consolazione; «sconta il male che ci ha fatto;» e la vecchia, che credeva in un Dio vendicatore suo e dei suoi, si segnò annuendo; già quel Dio aveva punito un altro, che aveva tanto rubato al suo povero padre. Rinsecchiti, tossicologi, ora il marito e la moglie, sicuri della giustizia divina, architettavano nelle lunghe notti il modo di rovinare con la giustizia terrena una volta per tutte l'avversario impotente.

Gran clientela a Lucia settimana, per causa d'una profezia diffusa in quei giorni ad Alliano. Un monaco d'un convento tedesco, morto da duecentocinquant'anni, aveva predetto uno spaventevole flagello per un tempo, che suppergiù corrispondeva al presente. «Sette regni combatteranno contro un'aquila con una testa e un altro uccello bicipite: seguirà la morte d'innumerevoli genti. Carri d'acciaio senza cavalli stritoleranno sotto le ruote i raccolti e le messi; da mostri volanti, che vomitano fiamme e fosforo, saranno annientati città e villaggi. In bare d'acciaio nel fondo dei mari trascorrerà la giovinezza di molti; il pane contato si distribuirà a briciole, i muri delle case si tingeranno di sangue. Tre anni e cinque mesi di distruzione e morte; giorni in cui più

nessuno potrà vendere o comprare; sino a che, finalmente, il me-lograno fiorirà per la terza volta. Il Natale seguente alla fioritura, sarà ancora pace in terra.» Un giornale aveva stampato, scherzando, queste righe; ma la sete del mistero e la speranza di tempi sereni avevano lavorato nei contadini. A coloro che, fra la curiosità e il timore venivano a chiedere se l'oroscopo ci fosse, e quanto credibile, Lucia indicava la pagina del giornale, imbullettata sul muro; e Cuordileone, aveva notato che la rassegna, difficilmente ispirata con lunghi e savi ragionamenti, s'acconciava facilmente alle parole oscure e meravigliose, ma messe in carta.

Il Rissone preparava le poche suppellettili e i vecchi arnesi per andarsene da Alliano il giorno di San Martino. Ostinato, nonostante gli obblighi, a non dar più un colpo di zappa nelle terre di Villalta, s'affannava a guadagnar denaro per sé e per le figliuole, nei mille modi superfluamente ingegnosi del contadino, che riscopre e rifà in embrione le grandi macchine già inventate. Aveva costruito una sgranatrice di granturco e una scardatrice di canapa rudimentali, e, per un po' di danaro, le andava trascinando lui stesso nelle aie e nei cortili. Con il gran corpo possente e stanco, il viso tutto naso e denti, il lungo e lento passo sonoro, camminava presso la macchina, che al suo confronto sembrava un giocattolo; e, dappertutto, raccontava le vicende della fame sofferta al servizio della contessa, e della paga negata, soggiungeva

adesso, per colpa del marchese di Villalta. Il suo maggior nemico era però divenuto il Pinzone, che l'aveva intrappolato. Perduta infatti ogni speranza nel marchese e tolto questo dal numero dei vivi, il Pinzone, lasciando intravedere al Rissone un'alleanza contro la padrona, s'era valso del contadino per scoprire le amicizie della contessa e sfruttarle; poi, assicuratosi dell'intimità di questa con la ricca e potente signora Gonzollai, aveva messo da parte il povero diavolo, per ingraziarsi la contessa. Il modo di persuadere quest'ultima somigliava come un uovo all'altro adoperato col marchese: parecchie lettere anonime piene d'offese, da una parte, e dall'altra, il Pinzone con gli occhi fuor dell'orbita e il respiro nella strozza, che si buttava in ginocchio, invocando aiuto e giustizia. Al Rissone la doppiezza del Pinzone aveva dato nausea, e, incontrandolo, voltava la testa; l'altro, se nessuno udiva, gli diceva sottovoce: «diventa furbo.»

Così passava le sue mattinate Cuordileone, che a mezzogiorno giungeva alle case dei borghesi d'Alliano. Erano accuratamente chiuse; non più ne usciva l'interrogazione della signora Marina: «dov'è il signor Bertone?» oppure; «dov'è il capitano? avete visto il capitano?» né il richiamo della vigile signora Giorgina alle serve indolenti. La guerra aveva avvicinato i ricchi e i poveri; esposti i figli agli stessi pericoli, i padri incontrandosi, si salutavano con un affetto e si chiedevano notizie degli assenti

con un calore, che fino ad allora non avevano mai sentito, o almeno dimostrato. Ma, con l'innata tendenza di pensare e di sentire doppio, bene e male, bello e brutto, i borghesi si crucciavano molto più dei contadini. I fratelli Chirone, per esempio (e un po' anche il colonnello Bertone) erano orgogliosi dell'audacia del loro Livio, sempre allo sbaraglio, e sempre, se Dio vuole, vittorioso; così bisognava essere; ma nello stesso tempo pensavano che un briciolo di prudenza non avrebbe nociuto. «Misura,» borbottava il padre, «non bisogna mai oltrepassare la misura.» Per star più accanto al giovane, senza la taccia di pusillanimità, per respirare un'aria simile all'aria che egli respirava, s'erano tutti rimessi allo studio della marcia d'Annibale in Italia, e particolarmente della battaglia fra i Romani e i Cartaginesi al Ticino. Sedevano dunque intorno alla grande tavola nel mezzo della stanza il dottore, il notaio, e, separato, anche per avvertire che egli era il consigliere, e se occorreva il maestro, il colonnello; spesso la signora Giorgina, e qualche volta la signora Marina, accanto a loro, lavoravano a maglia per i soldati. In quel calduccio, in quella prosperità, in quella pace, scendevano dalle Alpi i soldati punici, con gli elefanti che precipitavano barrendo nei crepacci, e, contro l'invasore, la cavalleria romana galoppava dal Po verso i monti, per fermarlo e romperlo. Le schiere si scontravano a Golasecca, nella brughiera di Somma Lombardo, e questa era la grande scoperta del dottor Chirone. Dove nessuno degli illustri storici, o

professori d'università, aveva mai saputo, che fosse avvenuta la battaglia, Luigi Chirone, medico, che s'era fatto storico da sé, l'aveva finalmente rivelata. Ma Annibale e Scipione, i Punici e i Romani, le marce e le contromarce antiche avevano tutti preso un bizzarro aspetto, che rammentava la guerra, i generali e i soldati d'Italia, con Livio alla testa. Il quale volava così nella stanza, simile ad una di quelle Fortune o di quelle Fame, che i pittori dipingono, con una tromba o una fiaccola in mano, appunto sugli eserciti vittoriosi.

Con Livio volava anche Alessandro Longhi. I due non soltanto s'erano ritrovati ad Augusta, ma erano stati addetti alla stessa squadriglia; dopo qualche giorno, allo stesso aeroplano da bombardamento; ed Alessandro era entrato a far parte della famiglia Chirone, che gli voleva bene perché ne voleva moltissimo a Livio. Cuordileone, raccolte dagli amici le notizie del ragioniere, le portava a Villalta, ritrasmettendo dal castello al paese quelle udite da Susetta, che, secondo la promessa fatta al padre la sera della partenza, andava ogni pomeriggio a trovare; così a sua volta, univa i castellani ai borghesi. Col notaio, il più disposto dei due fratelli ad apprezzare un'arguzia, Cuordileone si paragonava ad uno di quei sifoncini, che fanno comunicare i liquidi nei vasi; il notaio assentiva, mentre il dottore tracciava nella polvere i vasi ed i sifoncini.

Sempre, nel passar sotto la casa del Bensa, Cuordileone risentiva la lieve mortificazione del giorno in cui aveva conosciuto il giovane; gli sembrava che qualcuno l'ammonisse: "quel signore è più matto di te, ma della tua stessa specie." Involontariamente chinava la testa, accelerando il passo; poi il pensiero tornava a Susetta, che dava qualche preoccupazione, non solamente a lui, ma alla Sammartino e alla Gonzòlai.

La Sammartino aveva ritardato il viaggio di Torino, sia per l'ansioso desiderio con cui la bambina la ricercava, sia per un sentimento che, senza esser nuovo, si manifestava in lei con nuovo vigore, suscitando insieme piacere e confusione. Non era amore per il marchese; Augusta sapeva, con tante vicende dietro di sé e i capelli bianchi, d'esser vecchia; ma una calma contentezza di trovarsi, di discorrere, di tacere col compagno della giovinezza. Le sembrava che i suoi primi anni si congiungessero con gli ultimi, e scomparissero le disgrazie, i dolori, la decadenza da cui le due età erano state separate. Certo, un poco scompariva anche Roberto, e la signora provava rimorso dell'abbandono; ma, quel grande amore era stato tutto spirituale, e ci vuole anche l'amore del corpo, il possesso pieno, perché una persona resti in noi, sola e per sempre. Quel rifiorire non d'una passione, ma d'un affetto, non era sfuggito a Cuordileone, nel quale invece il ricordo di Cecilia, per la compiutezza del vincolo, era rimasto incancellabile. Sentiva una certa soddisfazione nel riconoscersi più

fedele d'Augusta; si diceva, appuntando i baffetti: «non temere, Cecilia, non ti tradirò;» dopo tutto, però, era lusingato di quel ritorno sentimentale. Sicché da qualche tempo traspariva nei colloqui dei due vecchi amici qualche cosa di candido e d'imbarazzato che, un poco, somigliava al primo pudore della giovinezza, e che faceva arrossire l'una e l'altro, ma con indulgenza; quel bene silenzioso, e liberato da ogni peso della carne, li inteneriva senza offenderli. Augusta, che prima non si allontanava mai dal castello, adesso era in città ogni momento, a comprare colletti, cravatte o fazzoletti per Cuordileone; e correva di bottega in bottega, instancabile e incontentabile, purché scovasse ninnoli e regalucci, che il vecchio amico commosso pomposamente lodava. Da sé, però, avrebbe scelto diversamente.

Ma il personaggio principale del castello era Susetta. Sembrava che su lei, presente e assente, si fosse addensata ogni luce, come in teatro sull'attrice maggiore. Per di più, in quella stagione fredda e brumosa, la piccina pareva meglio a posto che non nella calda; il biondo dei capelli e della carne, l'esilità del corpo e il trasalire, quasi il tremare ad ogni nuova commozione; quel non so che di lieve, di effimero, che animava la sua bellezza, conveniva al tempo malinconico e volubile. Chi la vedeva, l'immaginava venuta da luoghi lontani, una volta familiari ma adesso dimenticati, dove le bambine crescevano sottili, aggraziate e silenziose. Era spesso sola, benché volesse molto bene alla contessa

e alla signora Teresa; e un profondo mutamento era avvenuto in lei.

Quel suo intimo mondo meraviglioso, per la lontananza del padre e l'affanno della solitudine era fiorito con incontenibile rigoglio. Susetta aveva sorrisi improvvisi, carezze interrotte, principii di confidenze seguiti da sùbiti silenzi, che facevano trasalire chi le stava vicino. Bastava un nonnulla a rapirla; e il primo incantamento ne suscitava mille. All'apparire del pallido sole, sui sentieri che si perdevano nel parco, sbucavano dalla terra le formiche, affannate a far le ultime provviste, prima di chiudere il formicaio; uno splendido palazzo sotterraneo si scavava per Susetta; chi sa dove finiva, che fresco, che intimità, che pace. Le bestioline affaccendate, annusata la porta, scendevano i lunghi corridoi, posavano il granello o la foglietta nei magazzini; le mamme le incitavano: "presto, presto, correte a prendere tutto quel che c'è, tra poco gelerà;" e le figliuole riscappavano fuori a far raccolta. Non di rado due amiche, che non s'erano vedute da qualche tempo, si ritrovavano: «buongiorno, buongiorno;» le testoline s'accostavano, e nel palparsi delle branchiette i corpiccini sussultavano; sembrava proprio, con tutte quelle contorsioni, che si salutassero abbracciandosi, poi rammentavano che bisognava lavorare, e, senza cerimonie, addio, addio, l'una di qui, l'altra di là, tra le foglie secche. Anche Susetta, ricordava bene,

quando il padre era ad Asti, correva al mercato con la zia a comperare; «buongiorno, madama; buongiorno, Susetta,» e leste, altrimenti restavano sui banchi dei venditori soltanto gli scarti. Ai piedi degli alberi, specialmente dopo una pioggia, quanti funghi, d'ogni specie e d'ogni colore: col gambo lungo e con la testa grossa, tondi con un collareto bianco, spugnosi e verrucosi, gialli, rossi, grigi, scuri; alcuni soli, altri a gruppi, e parevano gli ombrelli aperti d'una folla allegra, che si riunisce in piazza, mentre piove a dirotto. Accanto a loro, senza degnarli d'uno sguardo, passava un bruco con il giubbetto di velluto azzurro, restringendosi e allargandosi a fisarmonica, tutto bagnato; Susetta s'impietosiva. Gli diceva: "fermati, poverino, riparati; aspetta che il sole asciughi la strada;" ma la bestia continuava a gonfiarsi faticosamente, finché non spariva ad un angolo di sentiero; le lumache egoiste, sempre al coperto col freddo e col caldo, tiravan fuori un cornino, per tenerla distante. Al tempo delle cicale, la piccina aveva confidato a Cuordileone, che sugli alberi ci dovevano essere cinquantamila fabbri piccoli, grassi, storti, con le faccette nere e gli occhietti bianchi, ognuno con una lima in mano, che da mattina a sera, cri cri, limavano cinquantamila sbarrette di ferro: cinquantamila rappresentava per lei un numero enorme. Adesso quei fabbri avevano chiuso bottega; s'erano nascosti chi sa dove, da tanto erano brutti; il loro posto l'avevano preso i grilli.

Per ore ed ore, così, seduta presso la Sammartino o la Gonzolai, Susetta guardava intorno a sé, e poi in alto, assorta. Nel cielo le nuvole s'incalzavano sopravanzandosi con le forme più strane, che, senza rappresentare nulla di preciso, ammaliavano la bambina. Qualche volta, invece, un cavallo con la criniera spiegata e gli occhi di fiamma galoppava nello spazio, o un'aquila apriva le ali sui monti; e il sole li frangiava d'oro. La scoperta riempiva Susetta di stupore e di gioia; erano tronche esclamazioni, domande ansiose, riconoscimenti meravigliati, che coronavano commozioni e ragionamenti intimi. Le due donne l'osservavano turbate; capivano che, vicina col corpo, Susetta camminava in un mondo creato da lei; e ricordando gli anni lontani, in cui vivevano anch'esse con i loro sogni, amavano sempre più la creatura alle soglie della vita, affidata alla loro custodia.

Raramente la bambina parlava del padre; e il silenzio era singolare, in un essere tanto affettuoso. Quando dalla Sicilia giungeva una lettera, indirizzata alla signorina Susetta Longhi, la piccina fissava la scrittura della busta, come se sopra le parole vedesse le care mani e il caro viso; poi, ma piano e quasi a malincuore, leggeva il foglio alle amiche, tenendolo stretto fra le ditine, per riporlo subito con gli altri del canterano. Fatta donna dalla più dolente passione, dalla gelosia, sembrava che nell'amore del padre non volesse partecipe nessuno. Avevano camminato tant'anni loro due soli, tenendosi per mano e confidandosi ogni

segreto, nulla doveva cambiare; gli abitanti di quel grande castello erano estranei. Voleva bene alla Sammartino e alla Gonzòlai, molto a Cuordileone che l'aveva capita, meno, per un resto di diffidenza, a Gloria, che pure le dimostrava gentilezza; ma il suo cuore era tra la gentuccia e nella casetta d'Asti, dove anelava di tornare. Quello le pareva il paradiso; soli, Alessandro e lei, col ricordo di Luisella morta; e l'affetto per il padre diventava ogni giorno più stranamente materno. Alle tredici, s'univa al crocchio che ascoltava il bollettino della radio; e fino a quando l'annunciatore non aveva smesso, restava immobile, intenta. Non sapeva precisamente dove il padre fosse: all'estremità della Sicilia, ma non aveva idea della Sicilia; presso un gran mare, ma non aveva mai veduto quel mare; sicché col suo aeroplano l'assente volava di continuo per lei in un cielo e sopra un oceano fantastici. Se l'annunciatore informava che l'isola di Malta era stata bombardata dai nostri, o che gli Inglesi erano giunti su una delle città costiere siciliane, Susetta sentiva che suo padre era in pericolo. Ma non una domanda per ottenere una spiegazione, non una parola per alleviare la sua pena; ascoltava avidamente i discorsi degli altri, li confrontava senza parere, deduceva le sue speranze o i suoi timori; in silenzio, però, quasi ostentando indifferenza. Quella continua costrizione, quel solitario affanno la minavano; Susetta intristiva, benché i segni del deperimento fossero ancora lievi.

Una persona al castello, oltre il marchese, aveva indovinato la passione della bambina, e forse più acutamente di quello: il signor Gonzòllai. Ma, primordiale nell'animo, era adatto a risentire gli affetti e i dolori elementari della piccina, e un selvaggio senso di giustizia l'ispirava. Rimasto in fondo barbaro, il signor Gonzòllai, che faceva passare la propria volontà sulle altrui come un vento passa sul bosco, provava un'immensa pietà per gli esseri deboli. Schiantava chi gli si opponeva; ma risparmiando e soccorrendo i miseri. La stessa indulgenza di cui Gloria godeva, adesso la riportava sopra Susetta; gli pareva grande ingiustizia che quell'innocente dovesse soffrire, perché era delicata e gentile. Nei giorni di riposo al castello la chiamava nel suo studio, le metteva innanzi senza parlare bellissimi regali, e specialmente libri di figure comperati apposta per lei, poi cominciava a scrivere. Ore ed ore rimaneva così senza aprir bocca; non avrebbe saputo che cosa dirle; di tanto in tanto le gettava una lunga occhiata, come a scrutare le cause e la ragione di quella fragilità. Diceva allora Susetta:

«Signor Gonzòllai.»

E il gigante rispondeva:

«Sì.»

Dopo un poco, levatosi per sgranchir le gambe, s'accostava alla piccina, accarezzandole i capelli; Susetta gli porgeva la piccola mano, che scompariva nella gran mano di lui.

«Sì,» ripeteva il signor Gonzòllai; e i due s'erano detto tutto. Anche il signor Gonzòllai non poteva soffrire Titàn. Lo sopportava per amore di Gloria; ma la bestia era troppo forte e prepotente, e forte e prepotente il signor Gonzòllai voleva esser soltanto lui.

Senz'altre vicende e senz'altre passioni che queste, anche il mese d'ottobre passò per gli abitanti di Alliano Villalta. Il penultimo giorno d'ottobre giunse a Cuordileone una di quelle buste gialle, che da innumerevoli anni l'amministrazione dell'esercito adopera per dare ordini e far sapere notizie. Alessandro, partendo, aveva indicato nel marchese di Villalta l'amico da avvisare nel caso che una disgrazia gli fosse accaduta; e la lettera, infatti, annunciava che, in una incursione notturna su Malta, l'aeroplano da bombardamento pilotato dai tenenti Alessandro Longhi e Livio Chirone era precipitato in fiamme nel mare di Sicilia.

CAPITOLO XXI

Col suo leggero bagaglio d'affetti e di ricordi, Alessandro Longhi era morto bravamente. Luisella, Susetta, la casa d'Asti, i bizzarri disegni d'affari, le corse per guadagnare il pane, su cui s'era venuta a mettere inaspettatamente la prosperità quasi felice del castello di Villalta; quella sorte mediocre, della quale egli era consapevole, gli avevano formato l'animo grande. Cuordileone, andando al castello a portare la notizia e a preparare Susetta, rivedeva il giovane riconoscere spontaneamente l'arida sua fantasia. Ma in Africa, nella Spagna, sul mare di Sicilia, nei luoghi più lontani e diversi, aveva compiuto le imprese che non sapeva né immaginare né descrivere; e Cuordileone presentiva che da allora avrebbe ammirato la generosa storia di quell'uomo, che non s'era mai accorto d'averne una. Con Alessandro stava Livio Chirone, il bel ragazzo cupido di vivere e ancor curioso di tutto, che tornava dalla città ridendo e gridando: «ho ribaltato, ma io non mi faccio mai male.» I bambinetti sbracati, con le allegre figliuole uscite sulle porte a fingere di guardar l'ora al campanile, se l'indicavano; dietro, il padre, lo zio, il padrino apparivano, tronfi di portare in giro quell'ottava meraviglia. Da quegli uomini e da

quelle cose senza splendore, ma radicate nel profondo, era divampata nei due compagni la passione della patria, per la quale, balzati una sera nella carlinga, avevano offerto se stessi.

All'entrata del parco Cuordileone incontrò il signor Gonzòlai.

«Povera Susetta,» disse questi, dopo avere ascoltato la disgrazia. «Ma così doveva succedere.» E siccome l'altro accennava all'audacia d'Alessandro, ribatté:

«No. Le disgrazie colpiscono i deboli. Pagano per tutti, sempre, in un modo o nell'altro, quelli che non sanno difendersi. È il loro destino. Domanderò a Teresa di tenere Susetta; sono certo che acconsentirà. Teresa ha bisogno d'un sorriso di bambina; ha tanto faticato e penato, sarà il suo riposo.»

Non accettò le lodi del marchese.

«Perché mi dite che sono buono? Non mi fate un elogio. Sono uno che non può soffrire le prepotenze e le viltà della sorte. Ma non ho nessuna generosità. Al mio paese, le donne più povere, le miserabili, quelle che con la neve se ne stanno dinanzi al focolare spento, ravvolte nella coperta stracciata del letto, al tempo della mietitura seguono i falciatori, e raccolgono le spighe cadute, o dimenticate. Susetta me le rammenta. Avete notato che non ride, né canta mai? A dieci anni la serietà spaventa. Quella piccina, dietro ai felici e ai fortunati, spigolerà sempre dolore. Non voglio.»

Stette un momento silenzioso, poi aggiunse:

«E non lei sola spigola dolore.»

Ad ogni discorso di Susetta il signor Gonzòllai sembrava un gigante che, preso in braccio il figliuolino, con la sua voce di tuono cantasse la ninna nanna. Quel giorno però doveva soggiacere ad un intimo travaglio, tradito dall'irrequietezza dello sguardo, e da quel tremolio della pelle, che svela insieme la concitazione dei muscoli e il freno della volontà. Quasi si resolvesse improvvisamente, cercando le parole, costringendole a uscire, disse al marchese che gli uomini di una certa età, come loro due, stretti da stima, e senza affari comuni dai quali potessero più tardi essere separati, o messi di fronte, si dovevano fiducia e aiuto. Gloria preparava da due giorni a Milano una stagione di ballo, che avrebbe dovuto essere memorabile. Un'altra delle sue imprudenze. Non stava bene, aveva la febbre; il castello, durante la permanenza di alcuni signori, musicisti, ballerini, coreografi, venuti a prenderla, era sembrato un manicomio. Ma nulla aveva trattenuto la giovane donna, nemmeno la madre. A un certo punto, il Gonzòllai s'interruppe e si rabbuffò; aveva visto passare sul viso di Cuordileone l'ombra d'una domanda importuna. Non accettava rimproveri.

«Io sono qui, ve l'ho già detto,» affermò rudemente, «per dar ragione a mia figlia, non per farla piangere. C'è un proverbio del

mio paese: "con i tuoi, a ragione o a torto." È un proverbio santo; specie quando uno, come me, ha gran parte del torto.»

«Credete in Dio?» gli domandò semplicemente Cuordileone, con un desiderio improvviso di conoscere meglio quell'uomo singolare.

«Gli uomini soffrono troppo, e le ingiustizie sono troppo evidenti,» rispose altrettanto semplicemente l'altro, e l'argomento fu messo da parte: così due bastimenti s'accostano in alto mare per domandarsi il nome, poi ognuno riprende la sua rotta. Il Gonzollai raccontò come Federico, il marito di Gloria, nel prossimo novembre sarebbe sbarcato a Napoli; voleva arruolarsi. Quella era l'occasione di rappaciare i due sposi; se no quei ragazzi, amandosi, si sarebbero tormentati; da giovani, certe volte, è un godimento rimandare la felicità. Non aveva confidato i disegni e le speranze a Teresa, per evitarle l'angoscia delle alternative; né a Gloria: chi l'avrebbe più tenuta? Se però sua figlia s'ingolfava nell'impresa di Milano, ispirando al marito il dubbio d'essere sempre la stessa, forse lo perdeva. Consentiva il marchese ad aiutarlo, accompagnando Gloria a Napoli, tra una ventina di giorni? La giovane provava rispetto e simpatia per lui; ma sopra tutto, egli non l'avrebbe mortificata, ricordandole, come sarebbe successo alla madre e al padre, i giuramenti di non cedere alle imposizioni del marito. Per puntiglio, Gloria sarebbe stata capace di sacrificare il suo amore.

«Voi sapete persuadere e consolare,» concluse, e sembrò rimpiangere di non riuscire a fare altrettanto.

«Davvero?» domandò il marchese, volgendo la cosa in ischerzo. «Mi lusingate.»

«No. Gli uomini, alla nostra età, dovrebbero tutti sapere soltanto persuadere e consolare: allora avrebbero una ragione d'essere. Comandare da giovani, confortare da vecchi; sarebbero felici, e farebbero dei felici. Osservate invece coloro che, stanchi di comandare, non sanno confortare. Perché vivono? Sembrano i padroni, attornati da una corte. Invece sono soli. Soli... come me. Sí, io ho Teresa, col suo aiuto e il suo affetto, i due doni dell'amore; ma nessun altro. Tutti, cominciando da Gloria, aspettano quei doni da me: e il piacere d'un amore che dona sempre c'è senza dubbio, ma è amaro. Fra voi e me, il felice, colui che conta, credetemi, siete voi; voi siete ricambiato.»

Nel viale vicino una specie di palla candida rotolò, inseguita da una bestia informe latrante: Briciola pazza fuggiva dinanzi a Titàn. Cresceva sulla strada un albero contorto, con un balzo ci fu sopra: la disperazione e il terrore l'incitarono a far fronte al nemico, che, ritto sulle gambe posteriori, le aprì contro l'enorme bocca.

«Titàn,» comandò a voce bassa il signor Gonzòllai, interrompendo il rimpianto; e minaccioso, calmo, prese a camminare lentamente verso il cane; ad ogni suo passo la bestia s'appiattiva a

terra, tutta scossa da un tremito. «Titàn alla cuccia; Titàn vattene.»

La bestia mugolava e indietreggiava quasi strisciando; Briciola in quattro salti attraversò il parco e s'infilò in casa.

«Un giorno o l'altro Titàn finirà male,» disse il signor Gonzòlai; e si ricompose. «Ma addio; andate pure sopra, Susetta deve essere con la contessa e con mia moglie. Scusatemi se vi ho rubato tanto tempo.»

Nel salone del castello Susetta scriveva il compito, mentre le due donne scorrevano; monsignor parroco di Villalta le faceva scuola. Dopo i saluti, Cuordileone, con la scusa di chiedere un chiarimento ad Augusta, condusse questa e Teresa sul balcone, e le informò della disgrazia. Una profonda pietà commosse le donne, ma Cuordileone s'accorse di non poter contare su nessuna delle due per preparare Susetta: sarebbe bastato uno sguardo spaurito o dubitoso della bambina a farle scoppiare in pianto. Le pregò quindi di lasciarlo solo con la piccina, che, dopo aver continuato il suo compito con l'attenzione e la diligenza abituali, alzata la testina dal foglio, fissava un poco inquieta i tre.

«Ti ha scritto papà, signor Cuordileone?» domandò, e il vecchio fu preso alla sprovvista.

«No. Anzi, venivo da te a chiedere notizie. So che ti scrive ogni giorno.»

«Ah, lo sai anche tu,» disse con una punta d'orgoglio Susetta. «Sì, quando può, mi scrive ogni giorno. Anche due parole soltanto, saluti a tutti; bastano. Sai quante lettere e cartoline mi ha già mandato?»

«Quindici. Venti, Venticinque.»

«Trenta; le ho tutte numerate. È partito da trentadue giorni; e due, o non ha avuto tempo di mandarmele, o la posta le ha perdute. È molto difficile in guerra il servizio della posta, si capisce. Io le ho messe in ordine, una sopra l'altra, e fanno una bella piletta nel canterano. Vuoi vederle, signor Cuordileone?»

«Volentieri,» rispose questi, con la speranza che nella visita nascesse l'occasione di dire quel che voleva; e Susetta lo condusse alla camera del padre, vicina alla sua. Sembrava, da tanto era ben tenuta, che l'abitatore fosse uscito allora. La piccina, non appena entrati, andò a chiudere la porta del corridoio, poi sedette di fronte al vecchio amico, e gli sorrise.

«Sai perché ti ho detto di venire qui?» domandò strizzando gli occhietti.

«Per farmi vedere le lettere di papà.»

«Certo. Ma anche per dirti una cosa che posso dire a te solo. Non credere, signor Cuordileone, che io non voglia bene alla signora Augusta e alla signora Teresa. Ma questa è una cosa particolare; una cosa fra noi due.»

«Ah, imbroglioncella, e che cos'è?»

«L'altra notte mi sono sognata papà», disse solennemente Susetta al marchese, che, turbato, rammentò la lettera dell'Amministrazione militare; due notti prima Alessandro e Livio erano morti.

Spesso la piccina sognava la mamma, con la quale parlava; quella notte s'era appena addormentata, che aveva veduto il padre. Volava in una gran luce rossa; sotto, splendeva un'altra luce profonda, bellissima, ma verde; lontano, un rumore di tuono. Grandi uccelli dalle ali scintillanti s'inseguivano, in mezzo a loro passava il padre, che ad un tratto l'aveva chiamata: «Susetta.» Lei aveva riconosciuto benissimo la voce, senza però capire di dove venisse; la voce aveva ancora chiamato, ansiosa: «Susetta, Susetta,» finché la piccina non aveva guardato in su. Allora, la voce aveva detto: «Sai che sono con la mamma?» ma la mamma lei non l'aveva vista e anche il padre voltava il viso. Il tuono era scoppiato da vicino, e lei s'era svegliata.

«Signor Cuordileone...»

«Susetta.»

«Mi fai un gran piacere? Tu e io vogliamo tanto bene al mio papà. Gli scriviamo che l'ho sognato? Io metterò in fondo alla lettera, che tutto quello che hai scritto è vero; e lui sarà contento, senza che diamo fastidio a nessuno.»

«Certo,» disse commosso Cuordileone, alla nuova prova di vigile gelosia; «certo scriverò la lettera... Ma ascoltami. Papà è andato in un paese lontano, con Livio Chirone. Te lo ricordi Livio, il figlio del dottore?»

«Sì,» rispose Susetta; «mi ha regalato il cane di pezza rossa.»

«Vedi che non racconto bugie. È un bel paese; un paese dove papà starà tranquillo con la mamma, pensando alla sua Susetta.»

«Tu ci sei stato?»

«Non ancora; ma un giorno o l'altro anch'io ci andrò. Sol tanto, essendo lontano, la posta di laggiù arriva tardi. Perciò, Susetta, bisogna che tu abbia pazienza. Ma ne avrai; sei una dondina. Per un po' di tempo, papà non potrà scriverti.»

«Capisco,» disse Susetta; «una settimana o due. Ma io aspetto.»

«Una settimana o due... Già... Forse un po' più.»

Gli occhi della piccina s'incupirono, e il corpo trasalì.

«Faccio per dire, faccio per dire,» corresse spaventato Cuordileone; «può darsi che due settimane bastino. Adesso, Susetta, ti voglio raccontare una bella storia; vieni qua.»

La bambina gli si mise dinanzi, e gli tese le mani; Cuordileone le prese e stringendole lievemente cominciò a parlare. «C'era una volta una mamma, un padre e una figliuolina, che si volevano bene; bisognava vedere come la mamma teneva la casa: uno specchio; e la figliuolina: ben ravviata, pulita, con un vestitino

rosa, che era un incanto. La gente diceva: "chi sa come fa la signora L..."» «Luisella,» suggerí seria Susetta. «Mettiamo Luisella,» acconsentí Cuordileone; «chi sa come fa la signora Luisella a trovare il tempo di preparare il caffè al marito che esce non appena giorno, spazzare la casa, rifare i letti, andare al mercato, rammen-dare la biancheria, stirare i vestiti della piccina e i suoi, lucidare i mobili, apparecchiare il pranzo e la cena, coltivare i fiori, allevare i canarini...» «E cantare,» aggiunse Susetta. «E cantare,» continuò Cuordileone; «perché Luisella cantava sempre, sicché sembrava che facesse il suo lavoro scherzando. Un giorno Luisella morí; fu uno strazio per i due rimasti; ma erano coraggiosi, si strinsero insieme piú di prima, e, rammentando la morta, ripresero la strada. La gente diceva: "chi sa come farà il signor A..."» «Alessandro,» suggerí ancora Susetta. «Mettiamo Alessandro,» ricon-sentí Cuordileone; «"dunque, chi sa come farà il signor Alessan-dro a tenere ancora tanto in ordine la casa e sé; cammina giorno e notte, eppure nella stanza non c'è un granello di polvere, e lui ha sempre una giacchetta senza una macchia, una bella cravatta stirata, un paio di scarpe che sembrano nuove. Deve essere la piccina..."» «Come la chiameremo la piccina,» domandò Cuor-dileone. «Non so,» rispose questa volta Susetta, e la comarella strizzò di nuovo gli occhietti. «Ebbene chiamiamola Susetta,» disse il vecchio; «dunque, continuando, deve essere la piccina che tiene tutto a posto; somiglia proprio alla mamma; guarda, ha il

suo fare, la voce ha lo stesso timbro, un giorno parranno tali e quali. Passa oggi, passa domani, il padre e la bambina arrivano ad un castello, su una collina, in un gran parco; ci trovano la signora...» «Augusta,» «brava;» la «signora...» «Teresa,» «bravissima;» «la signora...» «Gloria,» «ma come indovini tutti questi nomi? e anche il signor Gonzòllai...» «E il signor Cuordileone dove lo metti?» domandò a questo punto Susetta. «Già; il signor Cuordileone, che anche lui gira il mondo, perché l'hanno congedato dall'ufficio,» dice il marchese contento, e riavvia la storia. «La gente osserva: "Come si vogliono bene quell'Alessandro e quella Susetta; sono proprio due soci; il papà è un brav'uomo, e la figlia una brava donnina." Ma un giorno Alessandro deve partire; con la sua uniforme d'aviatore e le sue medaglie se ne va in guerra. "Che bel giovine," osserva ognuno, "è coraggioso; ha proprio l'aria di un guerriero." Chi l'avrebbe detto che il ragioniere Alessandro Longhi, così alla mano, che spesso tornava dal mercato con la sporta sotto braccio e Susetta sgambettante a fianco, fosse quel bel soldato. E quella Susetta, anche lei, come è savia, come è coraggiosa. Adesso che il papà è lontano, e può tardare a tornare; si sa com'è la guerra; continua a serbargli la casa in ordine; là sul canterano il suo ritratto di fronte a quello di Luisella, nei cassettoni la biancheria, negli armadi i vestiti. Sembra proprio che da un momento all'altro debba rientrare e chiamare: "Susetta".»

«Che cos'hai,» s'interruppe Cuordileone, notando che ora la piccina lo guardava con gli occhi gonfi di lagrime.

«Niente.»

Ma l'affanno cresceva, il corpicino era scosso da brividi; ad un tratto Susetta scoppiò in pianto convulso. Seguendo il discorso di Cuordileone, s'era riudita chiamare dal padre, come nel sogno: "Susetta, Susetta;" e una tristezza l'aveva presa, che s'era mutata in sgomento, quasi che il presagio le fosse balenato d'una disgrazia e d'una sofferenza prossime e grandi. Povero Cuordileone, perse la testa; abbracciò la bambina mormorando, «non piangere piú, papà non vuole,» e continuò a ripetere quelle parole, che non avevano senso, finché Susetta, che anche lei piangendo continuava a dire: «non piango piú, non piango piú,» non smise davvero di singhiozzare. Allora si presero per mano, e s'avviarono alle scale, tutti e due col fiato grosso e senza guardarsi in faccia.

«Si vede che ho pianto?» domandò la piccina prima di rientrare nella sala grande; «non vorrei che la signora Augusta e la signora Teresa se ne accorgessero. Soltanto i bambini piccoli piangono;» e Cuordileone asciugandole gli occhi, le assicurò di no. Ma le donne se ne accorsero, sebbene non facessero domande; la conversazione languì, e il marchese, dopo aver promesso di tornare nella serata, salutò e uscì.

Se ne andava di buon passo ad Alliano il marchese, perché ora doveva far visita ai Chirone; e discorreva tra sé, un po' curvo, come il mercante di fiera, che non avendo concluso affari, riesamina il valore delle bagattelle che porta sulle spalle. Il dubbio, nato il giorno della visita al Bensa, s'inaspriva. Le consolazioni della fantasia servivano quando le disgrazie non erano irrimediabili, o si trattava di dar coraggio a chi era disposto ad averne. Ma se bisognava consolare gente che piangeva un morto, o che, come Susetta, sentiva invece di ragionare, che efficacia avevano le parole? Pensandoci, provava una ripugnanza, quasi un rimorso di ciò che avrebbe detto fra poco agli amici. Era un giorno di quelli ricordati al signor Gonzòllei, pieno di farfalle nere; per la prima volta, da quando abitava Alliano, si sentiva stanco, solo, vecchio; che ore caliginose, in quel paese triste, e come l'avvenire si disegnava sconsolato.

La vecchia Barbara, portando il pane a cuocere al forno, lo raggiunse con la sua carriola, e per qualche passo gli stette a fianco, domandandogli notizie di Susetta. Purché nella giornata l'avesse vista anche di sfuggita, e, nel pensiero di lei e di Jole confuse, si fosse intrattenuta un momento solo col Parino o con Cuordileone del suo bell'ospedale, era contenta. Ma se Susetta non usciva dal castello, la vecchia metteva pietà. Andava e veniva inquieta, senza il coraggio di domandare della piccina, ma implorando con gli occhi, nei quali si leggeva lo sgomento d'una

nuova sventura; ripercorsa dieci volte la stessa strada, s'avvicinava al castello, gli girava intorno, trasaliva di speranza ad ogni aprirsi del cancello o sbattere delle finestre; pareva uno di quei poveri cani che, smarrito il padrone, perlustrano le vie, entrano nei cortili, frugano anelando negli angoli e nelle siepi, poi ricominciano a testa bassa, come se dicessero: "lo troverò. " Quella mattina Barbara aveva impastato una di quelle pupattole e uno di quei galletti dolci, con una mela nel ventre, che deliziano i piccoli contadini; additandoli al marchese, mugolò: «Susetta,» e con una smorfia di compiacimento proseguì, trascinata dalla carriola.

Le case degli amici apparvero in lutto a Cuordileone. In quella del morto erano sbarrate le finestre e le porte; il padre, seduto dinanzi alla scrivania dello studio con gli occhi bruciati dalle lagrime, si faceva forza per non piangere. Suo fratello di tanto in tanto gli si avvicinava, gli prendeva la mano, gli diceva: «coraggio,» poi si voltava rapidamente, per nascondere un singhiozzo. Il Bertone rileggeva la centesima volta la pagina d'un libro, della quale non capiva il senso; il maestro Parino, più rugoso e rigido del solito, appoggiava le ossa delle mani sulle ossa dei ginocchi; il vicario, ripetute le sue consolazioni e riaperto il breviario, moveva lievemente le labbra, imitato dalle donne di casa, e le preghiere con un calmo fruscio aleggiavano nella stanza. Un acuto aroma d'erbe medicamentose tradiva Lucia: con foglie di pesco,

di lauro e di salvia la settimana infatti componeva uno dei suoi cordiali più efficaci.

«Grazie d'essere venuto,» disse il padre al marchese. «Livio ha fatto il suo dovere, e io... io sono altiero che sia morto così.»

Il discorso era stoico, la voce tremula; e Cuordileone rammentava la mattina nella quale il ragazzo era comparso nel cielo col suo aeroplano sfavillante, a salutare i suoi prima di partire. C'era sole; e, chiamati da lui, i giovani eroi d'ogni età volavano lieti nell'azzurro, ispirando anche dopo la morte amore alla vita. Quel giorno, inutile chiamarli: apparivano tutti quel che erano: ombre. Ed ecco, Cuordileone scorre sulla tavola i disegni della battaglia tra i Romani e i Cartaginesi, la grande opera che doveva illustrare il nome dei Chirone. S'arriccì i baffetti, e con voce cordiale disse:

«Quest'opera certo, tu, Luigi, la dedicherai a Livio.»

La luce balenata negli occhi del padre si spense subito, ma Cuordileone capì d'essere sulla buona via. Non si era mai occupato dell'argomento, sapeva però come vanno quelle polemiche erudite, d'ogni specie: ognuno porta irrefutabili ragioni alla propria tesi, compatendo e deridendo l'avversario, forse onesto, certo ottuso ed ignorante. Con un'audacia non imbrigliata da nessuna vergogna, cominciò a parlare di questo e quello storico e professore, dei quali per la prima volta leggeva il nome, sbirciando le copertine dei libri; e di tutti, rimanendo sulle generali,

toccò validamente i punti deboli. Agli uomini soggiogati da una passione, qualunque detto o fatto dell'avversario è sempre il peggiore e più ridicolo: perciò Cuordileone, aprendo a caso un'opera e accusando la pagina scoperta d'errore, o almeno d'esagerazione, era certo d'indovinare. Il vicario e il maestro infatti ascoltavano ammirando; i due fratelli e il colonnello a poco a poco prestavano attenzione, e il podestà che in quel momento era entrato silenziosamente, accennava con la testa: «sí, sí, sí.» La commozione fu piena, quando l'oratore promise che la storia della battaglia avrebbe fatto parte d'una delle esemplari edizioni della Casa Mainoldi. Parve ad ognuno dei borghesi d'Alliano, che un bel giorno la "Gazzetta d'Asti" arrivasse in paese, con la pagina letteraria intera dedicata all'opera monumentale: in mezzo, il ritratto di Livio.

Ma, alle ultime parole, Cuordileone sembrò traballare. Il dottor Chirone, che da qualche momento lo guardava con attenzione, gli si avvicinò in fretta, gli mise una mano sotto l'ascella, lo sorresse carezzandogli il viso, poi lo fece sedere. Il vecchio, girando intorno lo sguardo un poco attonito, apriva la bocca, con un gran bisogno d'aria. Anche i vestiti gli pesavano addosso, e specialmente il colletto lo soffocava; alzò la mano come per sbottonarlo, ma pian piano il respiro tornò regolare, il cuore smise di dolergli, le cose ripresero l'aspetto naturale. Rivolse agli amici un sorriso, per scusarsi del fastidio dato senza volerlo.

«Hai avuto un'altra giornata faticosa,» disse il dottore, ridiventando, nel contegno cauto e avveduto, l'allievo prediletto del Golgi; «e ti è risuccesso lo scherzo della cascina. Bisogna assolutamente che riposi un poco. Ti ho detto, che sei soltanto stanco; hai lavorato e sofferto, come ognuno della nostra generazione, e il cuore di tanto in tanto si fa sentire. Nulla di grave; avessi io la tua salute. Ma tranquillo, oramai; pensa di più a te; hai anche la tua età. Ti prescriverò un rimedio, che rimetterà tutto a posto.»

«So di che cosa si tratta,» avrebbe voluto rispondere Cuordileone; ma le sue parole gli sembravano inutili, e quelle dell'amico gli giungevano all'orecchio come da lontano. Lusinghe, inganni; che cos'erano di fronte ai fatti, che seguivano l'inesorabile corso, le consolazioni del Chirone? Vento, come quelle che egli largiva agli altri; e già, nella mattina si era confessato la loro inutilità. Non appena però ripreso fiato, e la mente rifatta lucida, insorse contro una debolezza che gli parve vile. L'animo bisognava giudicare nell'azione, non l'utilità o la fortuna. «Su, Cuordileone, soccorri quanto puoi; sarà quel che sarà. Avanti i migliori.» Salutò gli amici, e si accingeva ad uscire, quando il vicario lo chiamò in disparte, e con un certo imbarazzo gli chiese un colloquio per la prima mattina libera. L'esitazione e la solennità del prete incuriosirono il marchese, che tentò di sapere qualche cosa di preciso; ma l'altro non rispose.

C'era nel suo contegno un po' di tristezza e un po' di severità.

Un insolito tramestio, un brusio di voci riempivano la sera. La notizia della morte di Livio e del suo amico s'era diffusa; e, finiti i lavori, chi poteva andava in chiesa a pregare per i due morti: il giovane conosciuto e amato conduceva per mano il forestiero. Venivano a frotte le donne, le giovinette, i ragazzini, anche dai cascinali sparsi, per vie traverse; e come i fili d'acqua lungo i pendii, si raccoglievano quietamente sulla strada della chiesa. Nella striscia di luce gettata dalle lampade o dai focolari, oltre le porte aperte, si scoprivano per un minuto i vestiti e i veli neri; di qua e di là tutto era ombra, e solo un sordo parlottio indicava il passaggio dei contadini. Poiché i morti erano uomini i rintocchi della campana si succedevano a tre a tre, tacevano, per riprendere ancora a tre a tre, monotoni, secchi. Dappertutto, dove quella voce giungeva, le donne si segnavano, guardando dalla parte d'Alliano, come se il morto laggiù si levasse a salutarle per l'ultima volta.

Con i contadini Cuordileone entrò nella chiesa. Era tiepida, e qua e là, nelle cappelle laterali e all'altar maggiore, abbastanza illuminata; la gente, anche per questo, ci andava volentieri. Le donne e le fanciulle occupavano la navata centrale; non un uomo avrebbe ardito d'inginocchiarsi in mezzo a loro. I maschi stavano invece o seduti nella navata laterale, o in piedi presso la porta grande, immobili e mal squadrate, come i pastori d'un presepe povero; le donne, salvo le vecchie, erano un poco più sciolte.

Nella mezza luce dell'altare comparve il vicario, recitando le orazioni; le donne cantarono a voce spiegata le risposte, qualche uomo le accompagnò sommessamente. Una o due voci salirono sopra le altre; ci fu nell'aria un ricordo di campi, al tempo della mietitura, ma il coro proseguì basso e triste. Molti nel cantare tenevano gli occhi chiusi, come per udirsi meglio.

«Kirie eleison, Christe eleison.»

Le parole erano dette scorrettamente, ma con ferma fede.

«Kirie eleison; Christe eleison.»

Ritto fra i villani, Cuordileone era vinto dalla loro solenne, religiosa certezza d'una bontà e d'una giustizia, generatrici della felicità futura. Il fardello che la vita quotidiana aveva caricato sulle spalle di quella gente: le fatiche, le delusioni, le miserie, anche i vizi e le colpe, là, dinanzi a Dio, era buttato giù, perché egli riconoscesse quant'era pesante, e ricordasse. Non dal cervello, ma dall'anima scaturiva il convincimento, immediato e pieno. Anche se la ragione era desolata, la fede resisteva invincibile. Poiché in terra non c'erano né giustizia né pace, l'una e l'altra dovevano sicuramente regnare in cielo.

CAPITOLO XXII

Il vicario non fece subito a Cuordileone la visita annunciata; invece, sette od otto giorni dopo la notizia della disgrazia, la contessa Sammartino arrivò sola alla cascina del marchese. Cuordileone ed Augusta si ritrovavano ogni pomeriggio al castello con i signori Gonzòllai per parlare di Susetta, e tener compagnia alla piccina. Quella volta, però, Augusta voleva confidare al vecchio amico qualche dubbio e qualche timore, di quelli che a discuterli in molti sembrano irragionevoli o esagerati, e ad accennarli ai pochi intimi si riconoscono evidenti.

Susetta aveva saputo della morte del padre? Certo, non chiaramente; ma le cerimonie della chiesa, qualche accenno incauto dei domestici o dei contadini, l'acuita pietà e tenerezza degli amici parevano averla insospettita. Dal giorno in cui Cuordileone le aveva annunciato che per qualche tempo le lettere del padre non sarebbero giunte, quel suo mirabile fiorire s'era improvvisamente interrotto, si sarebbe detto inaridito. Non più domande del padre, né attese della posta, né corse incontro alla Lombarda, fino al cancello del parco. Nemmeno i misteriosi parlottamenti con le bestie e con le cose: Susetta tutta chiusa in sé, sembrava non aver più niente da ascoltare, o da dire. Qualche volta saliva nella sua stanza, e fissava nel canterano il mucchio di

lettere accuratamente riposto, ma presto rabbriviva, come se una immagine, o un presagio doloroso, si sprigionasse dai foglietti. Un giorno aveva manifestato il desiderio di ritornare ad Asti, in casa sua, con la zia; per un momento gli occhi le avevano brillato, come ai bei tempi; ma non aveva ripetuto la domanda. La rosellina di campo si sfaceva. S'era serbata però affettuosa con tutti, e stava ogni giorno più volentieri col signor Gonzòllai, forse anche perché il rude uomo continuava a parlar poco. Gloria era ancora a sbizzarrirsi a Milano, Federico non aveva scritto né il giorno preciso dell'arrivo, né le intenzioni vere, Teresa soffriva; il signor Gonzòllai, dopo una lunga giornata di lavoro, in cui l'aiutava un nuovo segretario, prendeva per mano Susetta e con lei faceva due o tre volte il giro del parco; il vecchio col suo gran passo, la bambina col suo passetto, che ce ne volevano due per stare a pari.

«Signor Gonzòllai.»

«Sì.»

Da qualche giorno però i segni dell'intimo male di Susetta crescevano rapidamente, non ostante gli sforzi per nasconderli; e Augusta s'era impensierita. Certi momenti, pareva che il sangue si ritirasse tutto nel cuore della bambina; col viso di cera, gli occhi chiusi, ondeggiava come uno stelo troppo sottile; poi, a poco a poco il sangue rifluiva alle guance, e la piccola sorrideva alla

contessa, piú sbiancata di lei. Ogni mattina diminuiva la sua voglia di giocare con Briciola, di scendere nei campi, di discorrere con la vecchia Marta o con Barbara, che continuava a cercarla tutta ansiosa, offrendole pupattole e galletti di pane, come a un idolo. Perfino allo studio pareva avesse perduto l'amore. Nel mezzo della lezione, monsignor di Villalta vedeva ad un tratto gli occhietti azzurri fissarsi lontano; era molto paziente monsignore, un po' con l'anima ingenua della scolara, e aspettava che questa tornasse dal paese in cui s'era sperduta; «ricominciamo, Susetta;» ma poi raccontava le sue preoccupazioni alle signore. Diceva di provare la sensazione di quando leggeva, nel Vangelo, che Cristo improvvisamente era sparito dinanzi ai discepoli; gli pareva che Susetta lo lasciasse solo.

«Augusta,» disse Cuordileone, quando l'amica gli ebbe raccontato stati d'animo e avvenimenti notati anche da lui, ma non con tanta esattezza, «hai fatto bene a venire. A me pure Susetta dà pensiero. È molto piú turbata e indebolita di quanto non sembri; ho paura di qualche brutta sorpresa. Che cosa diresti d'un bel viaggio tuo, suo e mio? Veramente mi sono mezzo impegnato col signor Gonzòllai ad accompagnare la signora Gloria a Napoli, ma chi sa quando; intanto sono libero. Chi vuole dimenticare, o guarire, viaggia; c'è in tutti i romanzi: serve ai grandi, servirà ai piccoli. Andremo a Santa Margherita.»

Cuordileone si vide in viaggio con Susetta ed Augustina; e siccome era malizioso, sbirciò l'amica, che si fece rossa come una peonia. La gente avrebbe preso Susetta per nipote loro; ma se Cuordileone era il nonno, lei doveva essere la nonna. In fondo, però, era contenta dell'errore, e involontariamente la bella mano accarezzò i candidi capelli, quasi per non sfigurare a fianco dell'amico. Poi, scosse la testa, mormorando: «pazza,» e, tornata previdente e quasi materna, domandò:

«Il viaggio con una bambina non ti darà noia? E si potrà levarvi dalle tue abitudini, adesso che hai disposto tutto per vivere tranquillo qui, fra i tuoi sudditi? Sei la gloria del paese; finiranno per dare il tuo nome alla piazza grande, sbancando il mio vero nonno.»

«C'è del vero nelle tue parole, mi vogliono tutti bene,» annuì con finta noncuranza Cuordileone; «ma il dovere prima di tutto. Dunque, svelta, Augustina, prepara la roba tua e di Susetta. Via da Alliano per dieci o dodici giorni; avviseremo i signori Gonzollai; vedrai Susetta come rifiorirà.»

«Signor Cuordileone,» annunciò Tonina, «il signor vicario domanda se può venire avanti.»

«Nientemeno,» osservò sorridendo Augustina; «e poi nega d'essere il feudatario d'Alliano,» e salutando il prete, che la ricambiò con una profonda riverenza, lasciò soli i due. Tonina cominciò a ciabattare sotto il portico, mentre con lo sguardo affettuoso e

ammirativo seguiva il padrone e il vicario; altera, povera serva, d'avere in casa due personaggi di quel calibro.

Il vicario era negli impicci. Anche lui, al pari della Sammartino e delle persone dai sentimenti semplici, ma numerosi e fervidi, finiva col non essere tanto semplice. Per esempio, il furibondo, non di rado sboccato battagliare, in chiesa e per istrada, in italiano e in piemontese, contro l'obrobriosa moda delle vesti corte o scollate, avrebbe potuto indurre gli estranei a giudicarlo pugnacemente fanatico. Ma ad ogni arrabbiatura gli peggiorava il mal di cuore, e all'indignazione seguiva la paura; sicché cercava, finché poteva senza offesa al suo ministero, d'evitare le occasioni di scalmanarsi; quando cedeva all'indole, i pentimenti, i rimorsi, gli sdegni contro se stesso non erano né pochi, né lievi. Nemmeno, non ostante la severità, gli piaceva di fare osservazioni, o, peggio, rimproveri alle persone eminenti. Era di razza differente da monsignor di Villalta, uomo di corte; il vicario veniva dai contadini, e qualche volta, se la discussione non camminava per il suo verso, rimboccava le maniche, scoprendo due mani e due braccia nodose che parevano quercioli e spianavano molti ostacoli o molte divergenze; ma, insomma, preferiva di andare d'accordo con la gente in grado d'aiutarlo, per amore della sua povera chiesa. Voleva ricostruire l'abside, e con il suo denaro solo, benché mangiasse molta polenta, non ci arrivava. Quando, in

casa del dottor Chirone, s'era sbilanciato a promettere una prossima visita al marchese, aveva fatto come quel generale, che gettava il cappello impennacchiato fra i nemici, per costringersi a riprenderlo avanzando. Ma tutta la settimana era rimasto a deliberare se dovesse o non dovesse andare, studiando intanto il modo meno offensivo di dire il necessario, spoglio del superfluo, specialmente nella protasi del discorso; che, anche nelle prediche, è il punto dove si dimostra la bravura dell'oratore.

«Caro vicario,» disse Cuordileone, «che piacere. Venite qui per la prima volta.»

"E ci vengo in questa occasione," pensò il prete, che prendendo le parole alla lettera, si sentì un poco Giuda nell'orto di Getsemani; perciò ad impedire nuovi complimenti, lodò con gran calore la casa e il luogo. Ma il rimedio fu peggiore del male, perché il marchese, acconsentendo anche per cortesia, ricambiò quella lode con un'altra al bel paese e ai suoi bravi abitanti, semplici, rispettosi, affezionati. Ad ogni aggettivo il vicario dissimulava un soprassalto, come se gli arrivasse un pugno nelle coste, ma di sottomano; e apriva e chiudeva nervosamente una enorme tabacchiera di corno, quasi per attingervi forza. Finalmente, non potendone più, borbottò:

«Brava gente, brava gente. Siete proprio sicuro?»

«Che cosa c'è di nuovo,» domandò Cuordileone; «qualche brutta notizia?» e prevedendo nuovi fastidi, toccò un amuleto. Buon cristiano e cattolico; ma ne aveva viste tante.

Allora il vicario, come è scritto nei libri, diede in giro un'occhiata guardinga per accertarsi che nessuno udisse, abbassò la voce, e cominciò la sua storia. Poco dopo l'arrivo di Cuordileone alla cascina, aveva cominciato a serpeggiare in Alliano la voce di... la diceria che... insomma s'era mormorato di debolezze del marchese per Giovanna. Qualcuno, al passaggio della ragazza, motteggiava: "ecco la marchesa"; Giovanna e la madre, agli accenni beffardi, arrossivano tacendo. Giorgio mezzadro commentava salacemente; lo scandalo era scoppiato, e sopra il putridume erano fiorite le lettere anonime. «Sporchicione forfante», mormorò Cuordileone, rammentando il foglio letto dal notaio, nell'agosto; e annuì con gravità alle parole severe del vicario. Questi per molto tempo aveva voluto ignorare lo scandalo, sapendo chi fosse il marchese; ma da otto giorni l'ignoranza non gli era più permessa. Giovanna, in confessione, rivelata la propria colpa e dato in un pianto diretto, lo mandava a scongiurare il padrone di lasciarla in pace. Non lamenti, non accuse, la colpa era anche di lei; ma, gentiluomo com'era, il marchese doveva riparare per la sua parte il male. Un bravo lavoratore, che voleva

bene a Giovanna perdonandola, era pronto a sposarla; e la ragazza, assicurata l'esistenza, non avrebbe mai più infastidito nessuno.

«Giovanna ha detto così?» esclamò Cuordileone. «E voi... Voi avete creduto?»

«Oh,» rispose il vicario; ma sentì l'insufficienza di quell'esclamazione pura e semplice, e la rafforzò con un "ohibò"; comprese però lo stesso, che né l'una né l'altra esprimevano abbastanza lo sdegno. Il fatto è, che quell'implacabile censore delle vesti corte, era, al paragone, assai più indulgente per il peccato carnale. Non lo biasimava meno, ma se lo spiegava di più. Difficile da far capire questa curiosa maniera di ragionare; ma il primo peccato gli sembrava di volontà, e irrefutabilmente riprovevole, l'altro di debolezza, e quindi con una certa scusa in sé. Inoltre, il contadino non dà eccessiva importanza all'atto carnale, che vede ogni giorno nelle stalle e nei cortili, e fa parte delle manifestazioni della natura; e il vicario, era, è già stato detto, un contadino. L'accusa invece addolorò e offese Cuordileone.

«E tutti hanno creduto.»

«Non tutti, non tutti.»

«Ma i più... quasi tutti.

«Eh,» ammise il vicario; e per uscirsene con l'unico complimento comportato dall'occasione, soggiunse: «siete ancora un bell'uomo.»

«Tonina», ordinò Cuordileone alla ragazza che gli girava attorno; «Tonina, chiama Giovanna.»

«Io...» cominciò Tonina.

«Tu fa quello che ti dico,» ripeté il padrone.

Dalla cucina della Gatta s'udí prima un tramestío, poi un concitato dialogo, in cui il vocione di Giorgio faceva la parte del basso, infine uno strascicare di passi; ed entrarono nella stanza Tonina, sempre piú rossa, e Giovanna. Sull'uscio rimase la madre; nel corridoio, con i capelli ritti e i baffoni traversi, Giorgio, sempre presente, non ostante l'ordine di Cuordileone di non venire alla cascina né di giorno né di notte. Giovanna, non appena giunta di fronte al marchese, si coprì il viso col grembiule, scoppiando in singhiozzi; la madre fece un passo innanzi come per proteggerla, Giorgio sostituì la vecchia sull'uscio.

«Dunque,» principiò Cuordileone; ma Giovanna singhiozzava piú forte, la Gatta adesso nascondeva anche lei gli occhi con le cocche del grembiule, Giorgio tossiva; «dunque,» riprincipiò il marchese, ma il pianto diventava sempre piú rumoroso. Cuordileone non riuscendo a parlare si riconosceva giocato; bisognava finire quella storia. La finí, come un valente generale, con un improvviso attacco di fianco.

«Tu,» esclamò infuriato, camminando a dito teso verso Giorgio; «tu vattene, e di galoppo, e senza voltarti. Chi ti ha chiamato? Che cosa fai qui? Chi sei? Dimmi, chi sei? Chi ti conosce?»

L'aspetto di Cuordileone, l'antica obbedienza, il tu del comando sostituito al voi della discussione, ma soprattutto le incongrue domande scombussolarono l'uomo, che rispose: «non mi conoscete? Sono Giorgio, il mezzadro.»

«Ebbene, mezzadro dei miei stivali, quella è la porta. E via. Io non ho altro mezzadro che la Gatta, e mi basta, e ne ho troppo. Via di qui.»

L'assalto spropositato scavalcò le trincee nemiche; per un istante, Giovanna smise di piangere e guardò la madre, la madre lasciò cadere il grembiule e guardò la figlia, Giorgio si ritirò nella cucina, mormorando intontito: «Non sa più chi sono.» In mezzo alla stanza rimasero il marchese e il vicario, che avendo compreso dalla sicurezza di Cuordileone e dal contegno delle donne d'esser caduto in una trappola, sentiva il sangue salirgli alla testa. Prevedeva che la salute ne avrebbe sofferto; ma la sfrontatezza delle donne nell'esporsi ad una figura così ridicola con un signore del merito di Cuordileone la vinceva sulla prudenza. Tutto a un tratto, Tonina si fece innanzi.

La notte, un po' per l'ammirazione della natura, un po' per il pranzo copioso che le impedivano di dormire, scivolata dal letto senza che il padrone l'udisse, s'affacciava alla finestra, o scendeva nell'aia. Seguiva a bocca aperta il volgere delle stelle, le vedeva piano piano tremare, scolorirsi, sparire; o era la luna che saliva quieta sopra Alliano, e tutto si scioglieva nell'argento; intanto

cercava, con quattro passi, di digerire l'ultimo boccone, che nemmeno a forza di singhiozzi le andava giù. Girovagando in quel modo, aveva assistito ai frequenti colloqui di Giovanna e di Giorgio. Poco o niente l'incuriosiva quel che dicevano o facevano, difesa da una naturale purezza, o indifferenza dei sensi; purché i due non turbassero i sonni del padrone, liberi d'accomodarsi a loro piacimento: i pasticci degli altri non la riguardavano. Notava invece le bottiglie di vino, che Giovanna regalava a Giorgio, o i piccoli arnesi che questo si regalava: qui, danneggiati erano il marchese e la casa.

Ma quel giorno, nell'indignazione dell'impudente accusa di Giovanna, svesciò ogni segreto. Aveva una voce né bella né brutta, e gliene uscì una stridula e acuta, tutta stecche, ingorghi e trabocchi; Cuordileone la guardò stupefatto, il vicario intinse a tutto andare le dita nella tabacchiera. Di mano in mano che il racconto dei convegni notturni di Giovanna e di Giorgio si sgomitava, l'uno e l'altro ammonivano: «oh Tonina; ma, Tonina, come parli?» perché la serva adoperava certe parole, che avrebbero fatto la riputazione di un granatiere; lei, però, tirò innanzi: era pura di cuore. Le mezzadre dalle interruzioni: «non è vero, sei una bugiarda,» erano passate alle ingiurie: «spia, cerchi di guadagnare due soldi;» finalmente Giovanna trovò l'accusa buona: «io so perché parli così; sei innamorata del signor marchese.» Allora Tonina, fissatala un momento con gli occhi bovini, sembrò

avere scoperto uno spettacolo meraviglioso, e cominciò lei pacatamente a piangere. Non era vero, nemmeno in sogno s'era lusingata di quell'amore; ma le pareva bello, che qualcuno la sospettasse di poterlo sentire.

Cuordileone aveva lasciato sfogare Tonina, perché il vicario si convincesse; ma quando alla trovata di Giovanna vide Tonina piangere, capì di dover impedire ogni deviazione e troncare la disputa. Comandò: «basta,» con un tono così reciso, che tutti tacquero. Del resto, la madre e la figlia, prevedendo la brutta fine dell'avventura, s'erano staccate l'una dall'altra; e già ognuna, come succede agli alleati sconfitti, con gli sguardi nemici dava la colpa all'altra dello scacco. Il valente Giorgio, da quando Tonina aveva principiato il suo racconto, era scomparso; chi l'avesse seguito a casa sua, lo avrebbe sorpreso a sotterrare un badile, una zappetta e qualche altro arnese della cascina. Al posto di Giorgio era entrato nell'aia il notaio Chirone, lento e grave; e, sembrava la legge che, a guerra o rivoluzione finita, appacia e regola le passioni e gli interessi degli uomini, perché questi si sono già appacati e regolati da sé.

«Arrivi a proposito,» disse Cuordileone all'amico; e congedate Giovanna e Tonina, trattenne la Gatta. Lo sguardo fedele e umidiccio di Tonina sull'uscio commosse di nuovo il marchese, che le carezzò la grossa testa, ma lievemente, perché non ci fossero equivoci sul motivo. Raccomandò alla ragazza di dormire la

notte; e Tonina ricambiò la carezza come poteva e sapeva, ricominciando a piangere. La poveretta manifestava allo stesso modo diversi sentimenti; con lei bisognava sempre tener conto delle intenzioni.

«Adesso state attenta, Gatta», disse il marchese, e gli luceva negli occhi una sottile ilarità, «ricordatevi di fare quel che vi dico.»

La Gatta, fra Cuordileone, il vicario e il notaio, se ne stava raccolta e guardinga, seguendo rapidamente i movimenti d'ognuno, come la bestia che le dava il soprannome capitata per mala sorte fra tre cagnacci. Ma Cuordileone non voleva altro, se non che il vicario, dalla prossima domenica annunziasse in chiesa il matrimonio di Giovanna e di Giorgio; e che, dinanzi al notaio, la Gatta rinunciasse alla mezzadria per l'anno che ancora le rimaneva.

«Andar via? E dove vado? Ohimé, povera donna. Almeno, datemi la buona uscita.»

Il collerico vicario, al quale cuoceva la propria malaccorta credulità, e desiderava farsela perdonare, sbottò fuori:

«Anche la buona uscita? Gente depravata che s'è presa gioco del suo padrone e del suo vicario, col maligno intento d'inimicarli? Non un soldo, signor marchese, non un soldo.»

«Non un soldo, Gatta,» confermò Cuordileone. «E fortunati voi che io non sia più veramente il signore del paese. Vi avrei

fatto dare quattro vergate sotto le vesti a voi e a vostra figlia, e otto a Giorgione, senza i calzoni.»

«Oh,» disse da principio sgomenta la Gatta; poi rise.

Ma il notaio, premesso che, secondo il codice, senza nessun dubbio una delle parti contraenti aveva recato all'altra offesa morale tanto grave, da giustificare l'immediata rescissione del contratto, volle sapere da chi e come fosse nato quel disegno birbante. Anche in quei giorni d'angoscia per la morte di Livio, servava un cervello indagatore che di tutto desiderava conoscere le cause, benché poi, quando le avesse conosciute, non sapesse che farsene. A forza di domande, e di silenzi più calcolati e astuti delle domande, riuscì a farsi confessare che l'ideatore dell'imbroglio era stato il moribondo Pinzone; molto tempo prima, quando, credendo alla potenza del marchese, stimava opportuno, secondo la sua politica, di spaventarlo e umiliarlo da un lato con la minaccia d'uno scandalo, mentre dall'altro l'incitava a viaggiare e combattere per lui. Da un certo giorno, però, corrispondente con molta probabilità al riconoscimento dell'"errore di valutazione", il Pinzone non s'era più meschiato nella congiura; e questa, come una nave senza timoniere, s'era sbandata, finché non aveva dato in secca. Ora la Gatta, sicura dalle denunce e dai carabinieri, dimostrava con le parole e più con i sorrisi, che il loro era stato una specie di scherzo; persone intelli-

genti non dovevano dargli peso. Tutto finito. Conosceva la discrezione del signor vicario e del signor notaio; guarentiva per Giovanna e Giorgio; nessuno avrebbe mai più accennato al malinteso. Stretta dalla complicità del silenzio con i giudici, la vecchia era rientrata soddisfatta in cucina; riguardo al licenziamento, aspetta cavallo. L'immaginazione della Gatta era l'opposta di quella del marchese, e non illuminava il terreno da percorrere, ma sbavava sul percorso; però, questa volta, la vecchia non aveva capito chi fosse Cuordileone. Cinquecento anni indietro, e le vergate sarebbero piovute sul serio.

L'avventura del finto don Giovanni era terminata. Il vicario per primo aveva preso la strada, furioso, sí, contro le donne, ma anche contro se stesso; con un inchino fino a terra e una stretta di mano da lasciare il segno, aveva espresso al marchese il suo rammarico e la sua devozione. «V'aspetto in confessionale,» mormorò alla Gatta nel passarle innanzi, e questa gli rispose con un sorriso, che fu un altro colpo di frusta alle arterie del disgraziato. Il notaio Chirone, intanto, pregava l'amico di andare più spesso a trovare il fratello; l'ultima visita aveva fatto gran bene a tutti. Meraviglia e ammirazione, disse, aveva destato la profonda sapienza storica di Cuordileone; in particolar modo il colonnello, che pur conosceva l'erudizione dell'amico, non l'avrebbe mai supposto quel pozzo d'arte militare che era. Cuordileone ringraziò.

Ma nel suo animo, al dolore dei giorni passati, si era aggiunta un'amarezza: l'ingratitude, quasi il tradimento dei compaesani lo aveva offeso. Gli era parso che l'amassero; nei loro travagli e nei loro bisogni ricorrevano a lui, l'ascoltavano con rispetto, si rinfrancavano ai suoi incitamenti; eppure tutti avevano creduto senza esitazione alla sua disonestà. Altro che i complimenti del signor Gonzòllai. Anche il vicario quel giorno, anche il notaio, il dottore, il colonnello, il podestà il giorno della lettera anonima, partecipavano all'opinione comune. In fondo, ammettevano che avrebbe potuto impegnarsi in una losca avventura; era uno come tutti gli altri, non il gentiluomo esemplare. Nel suo ramarico, però, il marchese di Villalta non era giusto, e nemmeno logico; perché chiedeva più di quanto non desse. Egli amava molto gli uomini, ma non li stimava altrettanto; e invece voleva da loro amore e stima. Pretendeva troppo.

Con queste malinconie e questi dubbi passarono altri giorni, in cui Cuordileone fu quasi sempre dai Chirone o al castello. Qui, tutti oramai erano in pensiero per Susetta; il signor Gonzòllai aveva chiamato da Torino il più illustre medico dei bambini, che, fingendosi amico di famiglia, aveva passato un pomeriggio con la piccina. Il suo giudizio era stato inquietante: la debolezza di Susetta era estrema. Nessuna parte del corpo ammalata, ma il corpo stanco; lo spirito chiaro, ma ferito. Alla domanda di come si sentisse, rispondeva: "bene", con quel suo dolce sorriso che

voleva dar piacere alle persone care; ma non illudeva nessuno. Farle mutar paese, come proponevano Cuordileone e la contessa? Il signor Gonzòllai, d'accordo con Teresa, preparò il viaggio di Santa Margherita. Ancora una volta Federico ritardava l'arrivo in Italia, e Gloria, ignara del disegno del padre, dopo un mese d'imprudenza e di strapazzi, s'era rimessa a letto a Milano in una casa di salute: la madre era corsa a trovarla. La contessa e Cuordileone avrebbero potuto accompagnare la bambina.

Ma un giorno il signor Gonzòllai arrivò alla cascina col viso sconvolto da un dolore pieno di collera. Mezz'ora prima, Susetta aveva detto alla Sammartino, che sarebbe andata nella sua camera, a scrivere il compito; dopo un poco, Augusta era salita per tenerle compagnia. La piccina appoggiava la bella testina sul quaderno; era morta. Stringeva ancora la penna nella mano; e aveva scritto con la sua esile calligrafia un po' tremula, queste parole: «non posso più andare avanti.» Nel compito? nella vita? ma sembravano piuttosto la confessione pudica e sconsolata dell'impotenza di vivere. Discreta e semplice come la madre e il padre, Susetta dal breve passo alacre aveva compiuto il suo cammino sulla terra.

«Meglio,» disse il signor Gonzòllai al marchese; e Cuordileone capì quello che sottintendeva; se la piccina fosse vissuta, avrebbe troppo sofferto.

«Forse meglio,» confermò; ma sentí in bocca un gusto amaro.
Era lui, che parlava in quel modo?

CAPITOLO XXIII

Un po' fuori d'Asti, dove la pianura si corruga nelle prime collinette e quasi in riva al Tanaro, fra i grandi orti colorati, sta il cimitero della città; singolare cimitero. Non l'ombreggiano folti alberi sepolcrali, cipressi o pioppi; è cinto da un muricciolo basso, al quale fu data una mano di gialletto, come al muro d'una fattoria; a passarci dinanzi in treno, non si vedono nemmeno tombe e statue; sembra che, da un momento all'altro, debba uscire di là un belato d'armenti, come da un prospero ovile. In un angolo di quel cimitero i signori Gonzòllai, memori amici di Susetta Longhi, avevano fatto erigere una cappellina, di quelle che s'incontrano ai bivi di montagna, di mattoni cotti e aperta da tre lati; chi vuole, può inginocchiarsi a pregare, o, se piove forte, ripararsi un poco dalle intemperie. Là dormiva la fanciulla con la madre messale accanto; e tutte e due aspettavano il padre e il compagno, che chi sa dove dormiva. Il custode del cimitero, provvisto in perpetuo d'una modesta rendita, doveva curare la tomba; il signor Gonzòllai sapeva che i vivi, se non hanno un interesse, dimenticano presto i morti.

Augusta Sammartino abitava oramai a Torino, nella Casa delle damigelle nobili. Susetta era stata come uno di quei sottilissimi fili d'oro, che riuniscono in collana molte belle e grosse perle;

quei fili non si vedono, ma se si spezzano le perle si sgranano, il monile è distrutto. Mancata con la sua morte ogni ragione ad Augusta di rimanere, il ridestato sentimento per Cuordileone era parso sfacciato alla vecchia signora. Quando Roberto le tornava dinanzi, interrogandola con gli occhi tristi, non poteva più rispondere: "rimango per la piccina". "È tempo d'esser savia," s'era detto la donna, con un sospiro; e un giorno aveva annunciato a Cuordileone la necessaria partenza. Così, ogni settimana nella casa di Torino era imbucata per Alliano una lunga lettera, in cui Augusta parlava all'amico molto di Cecilia e di Roberto, poco di se stessa; mentre dalla cascina d'Alliano ne partiva un'altra, in cui Cuordileone rammentava ad Augusta i giorni e i fatti di Roberto e di Cecilia.

Gloria finiva la convalescenza a Milano, nella casa di salute del dottor Ferrari; e la madre e il padre, dopo aver ricevuto una buona lettera di Federico, ed essersi consigliati col marchese, le avevano confidato il desiderio del marito di rivederla a Napoli. La commozione della giovane donna aveva compiuto il miracolo. Con la facilità di rifarsi delle persone nervose, in pochi giorni la salute e le forze erano tornate in apparenza gagliarde; soltanto pregando e comandando Teresa e i dottori avevano potuto costringerla ancora qualche giorno a letto. Nella felicità del rappacificamento aveva accettato con gioia la proposta del viaggio

con Cuordileone che, le avevano detto, andava anche lui a Napoli; per meritarsi l'amore di Federico era amorevole con tutti, e il marchese le piaceva. Di tanto in tanto rammentava Susetta e Alessandro, e le parevano vivi, come succede alle persone di fervida immaginazione, che sentono piú fortemente quel che ripensano di quel che vedono; non mai, però, assorta com'era nel sogno dell'arte e nella passione del marito, dubitando d'aver destato tanto amore in Alessandro e tanta gelosia in Susetta. Le illusioni e le angosce dei due morti erano state sofferte, in fondo, senza motivo; non per questo avevano scavato piaghe meno profonde.

Dalla casa dei Chirone i due fratelli e la signora Giorgina erano partiti. Il telegramma ufficiale, annunciante la morte di Livio e di Alessandro, era stato seguito dalla lettera d'un compagno di squadriglia, il quale, con molta prudenza, augurandosi di non suscitare speranze vane, accennava la possibilità che i due compagni si fossero salvati, buttandosi dall'aeroplano col paracadute. Nei vecchi s'era accesa la speranza del figlio e dell'amico prigionieri a Malta o in Egitto; e immediatamente avevano deciso d'andare a Catania, per raccogliere notizie sicure. Così quella gente, che da tanti anni non era arrivata piú in là di Genova, saliva e scendeva da treni disagiati, oltrepassava monti e valli, sostava a prender fiato in alberghi pieni di sorprese, sbalordita, rotta, ma animata da un coraggio sempre sempre piú fermo. In apparenza senza illusioni sull'esito doloroso del viaggio, portava la speranza

d'un miracolo negli occhi arrossati; viveva come travolta da una sorte crudele e favolosa. Ad Alliano, ricordando i viaggiatori ed i loro pericoli, le vecchie serve si riunivano la sera a recitare il rosario; e il colonnello Bertone, rimasto a soprintendere persone e cose, ogni mattina entrava nello studio del dottore, puntuale come in caserma. Calettato nel seggiolone di Luigi, rimetteva a posto le penne, le matite, e le righe, poi coloriva le carte delle marce e degli alloggiamenti: nel disegno eccelleva. La grand'opera storica s'andava di giorno in giorno compiendo, dedicata non piú soltanto al figlio, ma anche all'amico; cosí avevano deciso i Chirone con la signora Giorgina, impietosa dalla solitudine d'Alessandro. Ora, che nemmeno la figlia c'era piú, chi non lo avrebbe rammentato, se non loro?

Barbara alla morte di Susetta s'era rifatta di pietra. Seduta come una volta sull'uscio di casa o nella cucina, con le gambe ripiegate, le mani sulle ginocchia, il cane arrotolato accanto, guardava nella strada passare la gente: il viso era tornato cattivo. Sfuggiva Cuordileone, non discorreva piú dell'ospedale col maestro, spaventava di nuovo le bambinette sulle viottole solitarie; se ad una povera donna occorreva un po' di danaro, le suggeriva il sangue. Per la seconda volta Dio se l'era presa con lei; ma, questa, aveva passato il segno. Lei aveva perdonato la morte di Jole, nella pietà e nell'amore di Susetta; Dio avrebbe dovuto ricambiare la remissione dandole pace; il patto era dalle due parti. Invece, no.

Al reiterato oltraggio, la vecchia ripeteva a se stessa, con gli occhi sbarrati: «non è giusto,» e scarmigliata, pazza, senza sfidare il nome onnipotente, con la testa eretta e gli occhi bruciati guardava in cielo, quasi per cercarvi il suo nemico.

Alliano Villalta s'apparecchiava all'inverno. La nebbia era padrona della campagna. Anche se il giorno o la sera erano stati sereni, nella notte appariva, principiando subito le sue fantastiche trasfigurazioni. Germinava prima negli angoli delle piccole valli un fumo lieve e ondeggiante, presto diventato compatto e fermo: e sotto la luna, in fondo alle valli, pullulavano laghetti lattiginosi tra collinette nerastre. Pian piano, un laghetto tendeva le braccia all'altro, saldandosi in una distesa candida, dalla quale emergevano alcuni cocuzzoli; la campagna, nella notte tranquilla, somigliava uno sterminato mare seminato d'isole. Alla prima, incerta luce del mattino, quel mare si faceva più soffice, tutto gonfio, come di bambagia trapassata da un lume; e sommergeva anche i cocuzzoli, con i paesi soprastanti. Ad una folata di vento si squarciava, lasciando scorgere improvvise profondità di valli, poi si richiudeva; qua e là un fumacchio, staccandosi dagli orli e stendendosi e allargandosi di mala voglia nell'aria, dopo aver girato sopra se stesso si dissolveva. Castelli giganteschi e diroccati, bestie apocalittiche occupavano il gelido cielo. S'udiva lo stillicidio delle goccioline sulle foglie secche, la terra era piena d'umidità;

bisognava che di quarto d'ora in quarto d'ora il campanile della chiesa rintoccasse, perché la gente sapesse che il tempo passava.

Nel paese tranquillo, tra i giorni monotoni, Cuordileone medicava lentamente il dolore e le delusioni ultime; la generosa fantasia ricominciava a plasmare i pensieri e i fatti a modo suo. Dalla cascina la Gatta e sua figlia se n'erano andate; Giovanna aveva sposato Giorgio, e il matrimonio faceva sorridere il marchese, come un'allegra vendetta. Il posto delle donne era stato preso da un lontano parente di Tonina, uomo di poche parole, accompagnato da una moglie del tutto silenziosa; la pace era oramai nella casa. E la vita opaca ma possente degli uomini e della terra, con quel suo vigore, quella sua continuità, quella sua certezza, aiutava la guarigione del vecchio uomo. Quando, alla prim'alba, i contadini e gli animali domestici si ridestavano; e presto s'udiva nelle stalle il mugghiar basso dei buoi o il sordo nitrire dei cavalli ai quali era portata la profenda; e sotto il portico il martello cominciava a battere o la sega a stridere, e i focolari splendevano, Cuordileone s'alzava, se non lieto, riposato.

Anche Tonina aveva acceso il fuoco nella cucinetta, e la fiamma dei sarmenti, attorcendosi nel camino, sprizzava vivide luci sugli oggetti vicini, che apparivano bizzarramente nuovi; dagli angoli, invece, ombre dense si slanciavano ballonzolando sul pavimento e sui muri, e qua e là aprivano buche e trabocchetti. «Tonina,» chiamava tre volte Cuordileone, e alla terza la serva era

sull'uscio, con la bocca piena, il gatto sulle spalle, e i bicchieri del caffè e del latte in fondo alle braccia tese; era impossibile immaginare quante cose potesse fare quella ragazza, con una bocca e un corpo soli. Un'intima lietezza, una curiosa alterigia animavano il suo volto, da quando Giovanna le aveva fatto intravedere che una serva potesse innamorarsi del padrone; lei non amava il marchese, sarebbe stata audacia troppo grande; ma pensava oramai a lui con la fiducia e la gratitudine che gli umili provano per i grandi, i quali permettono loro di respirare un po' dell'aria che non adoprano. Aveva preso l'abito di raccontargli ogni mattina le peripezie e i sogni della notte, e Dio solo sa quanto fossero copiosi e strambi; e non smetteva d'interrogare, finché non avesse ottenuto le più minute spiegazioni e le più sottili interpretazioni. Commentata la cábala, domandava che cosa dovesse preparare a colazione e a pranzo.

Cuordileone da principio l'ascoltava, poi pian piano si distraeva. Gli occhi socchiusi, affilandosi con le dita sottili i baffetti, guardava lontano, un poco abbandonato nella poltrona; in quell'atteggiamento sembrava a Tonina particolarmente bello. Colonnati di faville salivano scoppiettando nel focolare, e formavano peristili di tempi, chioschi cinesi, torri mozze e sbilenche; ad un tratto ondeggiavano, si spezzavano, e cadevano sparpagliandosi in fontane luminose. Alla gaia luce volubile, il vecchio rivedeva la cucina monumentale di Villalta, e lui ragazzo; in

mezzo allo stanzone, il capo cuoco, che dava gli ordini agli sguat-
teri, tenendo in bilico sulla testa il berrettone candido da pascià
d'operetta. Rapidamente però l'allegria visione spariva, e nel si-
lenzio e nella nebbia egli si ritrovava solo sulle vie della terra.
Monotono ticchettio dei treni in corsa, garrulo tintinnare di di-
ligenze divallanti dai gioghi alpini, sordo scalpiccio di folle co-
strette fra contrade e piazze, tutti i rumori che accompagnano i
lunghi viaggi, e sole e polvere, ombra e fango: che vita faticosa,
quanti uomini, quante vicende. Alla fine giungeva ad una città e
ad una casa, dove si fermava. Intorno a lui si facevano e si sfa-
cevano volti di parenti, d'amici, il suo stesso; eccolo, prima gio-
vane, poi uomo, infine vecchio; e tutti, dopo essersi un poco rin-
corsi e sorrisi, sparivano sparpagliandosi, come le monachine
che vanno a letto. Quella fantasmagoria di persone e di cose che
uscivano da lui gli dava un gran piacere; ma sopra tutto meravi-
gliosa era la trasformazione delle sensazioni in sentimenti e ri-
cordi. Un raggio di sole improvviso ridestava la limpida voce
d'Augustina felice, un brivido di freddo il morto viso di Cecilia,
e, del viso, la sola bocca chiusa, esangue, fantasticamente rimpic-
colita; col cuore che batteva forte Cuordileone allora mormorava
i nomi amati.

Certe volte, specialmente al calare della sera, accendeva la ra-
dio: "Beethoven, Quinta sinfonia." Il tempo si fermava, e
nell'"Andante," l'uomo parlava a Dio con la voce di Beethoven.

"Händel, Largo dell'Opera Serse." Col suo battere d'ali si muoveva il "Largo," e Dio giudicava l'uomo con la voce di Handel. Care voci felici, richiami discreti, risa sommesse, saluti dolenti di gente e di se stesso scomparsi volavano nell'aria intorno a quelle musiche, e Cuordileone riconosceva e capiva tutti, come Sigfrido il canto degli uccelli tra il mormorio della foresta. A bocca aperta lo stavano a guardare il maestro Parino, che perdendo ogni giorno più la memoria, ridiceva sempre la stessa storiella, il vicario ancora dubitoso che il marchese non gli avesse perdonato la sua credulità, i contadini in cerca di consigli, dove non fossero in ballo i loro interessi; a questi provvedevano senza intermediari; dimenticate le vecchie maldicenze, ne inventavano sempre di nuove, ma bonarie, quasi cordiali. Ai "tremoli" e ai "fortissimi," Tonina piangeva rumorosamente; «taci,» doveva ordinarle il padrone, «ascolta e taci.» Altre volte, dalla radio uscivano i personaggi dei romanzi, dei poemi, dei melodrammi, delle commedie famosi e prediletti. Con loro Cuordileone scendeva dal loggione dei suoi primi anni alla Scala ai bei palchi di velluto e alle soffici poltrone della virilità, per rifugiarsi finalmente nel cantuccio riposato della sua stanza, sotto la lampada, col libro in mano. Quel cammino rispecchiava l'acquetamento delle sue passioni letterarie, dalle tumultuose del teatro alle tranquille del libro; un'altra parte dell'esistenza era così rievocata. Ma davvero, che vita lunga, quanti uomini, quante vicende. La civetta intanto si

lagnava sugli alberelli spogli; i buoi, dopo un sordo zampettare in cerca della positura comoda, si sdraiavano sullo strame; i contadini che da principio avevano ascoltato curiosamente la radio, annoiati da quei suoni e da quelle grida che non capivano, uscivano cercando di non far rumore; Cuordileone continuava a viaggiare con la fantasia. Il canino di pezza rossa di Susetta, le poche lettere sgualcite di Alessandro si prospettavano sulle carte e sui ritratti antichi, e dalla sovrapposizione veniva fuori un'immagine unica, lievemente sfocata, con i lineamenti e i caratteri nello stesso tempo di tutte le persone e di tutti i fatti cari, e di nessuno. Quando in compagnia del colonnello riapparivano i Chirone, che, ormai senza speranze fondate sulla sorte di Livio e d'Alessandro, persistevano nelle infondate, Cuordileone aveva nei ricordi e nell'arte ritrovata la sua bella virtù di liberarsi dal presente doloroso, per vagheggiare un avvenire migliore. E a tutti, cominciando da sé, ributtando le delusioni e i dubbi ultimi, risuscitava una speranza, largiva una consolazione; finché, suonate le dieci, gli amici si congedavano, e Tonina cascante dal sonno gli diceva: «andiamo a dormire, signor padrone; domani ho molto da fare.» Nella zimarra da notte a pisellini Cuordileone la seguiva, con un libro sotto il braccio; ogni volta col proposito di mettersi al corrente delle opere letterarie recenti, un po' trascurate, e ogni volta, dopo cinque minuti, addormentato.

Una lettera di Michelino Mainoldi concorse a ridargli la mente e l'animo antichi. Con suo fratello, Michelino riconosceva senza ambagi che il licenziamento del vecchio amico era stato un errore. I tre giovani che l'avevano sostituito non li accontentavano, sebbene in compenso costassero molto. Facevano le cose, anzi ne facevano più di prima; era difficile immaginare quanti nuovi, assoluti bisogni avessero scoperti, subito e ampiamente soddisfatti; soltanto, la qualità dell'opera era scadente, e la spesa salata. Qui Michelino, che avendo finalmente fatto sulla propria pelle un po' d'esperienza, ci teneva a sciorinarla a chi l'aveva da un pezzo, confidava a Cuordileone, che c'è molto da ridire sull'età; s'incontrano giovani vecchi e vecchi giovani. «Giovane fra tutti, di mente, di spirito e di corpo, sei tu, Cuordileone,» scriveva Michelino in due righe, che il marchese aveva riletto più e più volte. «Vuoi dimenticare quello che è successo? vuoi ritornare con noi?» A Cuordileone l'invito aveva ricordato gli avvisi dei giornali: «figlio, ritorna alla tua casa; ti aspettiamo a braccia aperte;» ma non sentiva nessuna voglia di rispondere: «eccomi, tutto è dimenticato.» I due fratelli ritrattavano l'accusa di vecchiaia, che tanto l'aveva fatto soffrire, riconoscevano il pregio dei lunghi anni di lavoro; egli trionfava. Va bene, ma meritavano un castigo, e poi, aveva promesso di non tornare con loro. Poveri ragazzi, però. Sí, ma l'avevano congedato. Una giornata, come quelle volubili di marzo, alla fine della quale respinse l'idea di rispondere

con una lettera; se si fosse seduto a tavolino, di riga in riga le parole gli si sarebbero inumidite. Spedì invece un telegramma, con il semplice annuncio d'una visita; e non disse nulla della proposta agli amici del paese. Ahimé, con una leggerezza e una ingratitudine di cui non si sarebbe creduto capace, la sua mente si mise a viaggiare alla volta di Milano da quel povero Alliano Villalta, dove pure s'era persuaso che avrebbe vissuto felice.

Un giorno, Gloria guarita venne a informarlo che Federico stava alla fine per sbarcare a Napoli, e a domandargli se persistesse ad accompagnarla laggiù; il signor Corrado e la signora Teresa s'auguravano di sí, a lei il consenso sarebbe stato carissimo. L'attesa della prossima felicità le affinava il volto, illuminandolo; sembrava che ad ogni gesto e ad ogni passo dovesse volar via. Cuordileone capiva come il povero Alessandro si fosse innamorato d'una creatura così bella. La snellezza delle membra, l'originale lunghezza dei lineamenti, i capelli pettinati a casco intorno al capo, tutto il corpo anelante all'alto, che le davano un'aria di spiritualità, erano più netti, evidenti, pieni del solito. Titàn, custode feroce e sommessso, le girava a grandi falcate intorno; e Cuordileone per contrasto, rivide Susetta e Briciola passare insieme, discrete e silenziose.

«Marchese,» disse Gloria, e l'accento leggermente straniero faceva le parole più musicali, «vogliatemi bene. Ho bisogno di

gente che mi voglia bene molto, come mio padre, come mia madre, come Federico d'una volta, come Federico di domani. Non sono cattiva. Ma chi ha i nervi piú raffinati e il cervello piú alacre è piú atto a soffrire, e a far soffrire. Ore di dolore, notti senza sonno, disperazioni per sé e per gli altri. Anche gioie, sí, gioie ineguagliabili; ma chi le può raccontare? Sembrerebbero pazzie; e sono cosí fugaci.»

Il profondo affanno della donna era manifestato con l'abbandono della bambina.

«Sono tanto sola. Mia madre mi vuol bene, ma non mi capisce. Mio padre mi capisce, ma mi perdona. Federico ora non mi capisce e non mi perdona, benché mi ami piú di qualunque cosa al mondo. Due anni fa negli ultimi giorni della nostra vita comune, eravamo nella nostra villa sull'Atlantico. Camminavo lungo la spiaggia, sentivo che di mio non avevo niente, se non me stessa. A volte, quando il mare era tranquillo, e cosí docile, limpido, carezzevole, m'illudevo di possederlo: conoscevo il suo segreto e quello del cielo che gli si curvava sopra, ero felice d'avere finalmente una cosa mia. Ma la mattina dopo era tutto cambiato, torvo, subdolo, nemico; io tremavo come una povera bestia caduta nella tagliola, e non avevo altro desiderio che di fuggire. Riesco a farvi intendere la mia tortura? Sempre, io ho il terrore di non essere di nessuno; di me soltanto, che non sono mai contenta; e il desiderio di fuggire.»

A Cuordileone, che aveva sentito simile a sé, Gloria si rivelava. Da chi fuggiva? Dove? Più rapido il corso, più divampante il fuoco. E il vecchio udiva riecheggiare nelle parole della giovane un po' della propria angoscia di liberazione e della propria ansia di felicità, inappagate e rinascenti. Erano della stessa natura fantastica, il Bensa, Gloria e lui; lui, soltanto, forse anche per l'età, meno egoista, più pietoso agli altri; ma il calore di lei gli si comunicava. Ora Gloria, dopo aver descritto le sue dolorose giornate, e accennato, appena con un brivido di ribrezzo, a quella morte che nel delirio le era sfuggito con tanta dolcezza d'aver chiamata, rappresentava a parole incandescenti il meraviglioso avvenire che sarebbe sorto dal suo dolore e dalla sua perseveranza. Tanto più profonda la caduta, tanto più alto il volo. Avrebbe avuto inizio un tempo nuovo, ricompensa dei lunghi affanni comuni, ribellione alla brutta realtà presente; Federico, il padre, la madre si sarebbero persuasi alla fine, che la sua irrefrenabile ricerca di bellezza e di gioia era stata affrontata e sopportata anche per loro. Certa, dal godimento proprio, della grandezza del dono, la giovane immaginava già l'affetto e la gratitudine di quelle persone care. "Povera figliuola, forse prepara la sua nuova pena," pensò Cuordileone; ma intanto l'assecondava.

Il sogno era la luce di quella tormentata esistenza; fatta buona dalla speranza, Gloria prometteva ciò che fino allora si sarebbe rifiutata soltanto di pensare. Non ostante i patimenti, non

ostante l'imbruttimento del corpo, avrebbe dato per ricambio d'amore un bambino al marito e al padre, che perpetuasse il sangue e la forza dei genitori.

"Eccola nella sofferenza rifatta donna," si disse Cuordileone; e le promise d'accompagnarla.

CAPITOLO XXIV

Le quattro stanze della cascina furono chiuse, e lasciate in custodia a Tonina. Anche il castello fu chiuso, e i signori Gonzòllai si stabilirono per l'inverno a Torino; il notaio ebbe l'incarico di sorvegliare il giardiniere e la giardiniera, rimasti nella portineria con Titàn. Alliano Villalta riprese la solita vita.

Una mattina, Gloria e Cuordileone andando in ferrovia da Torino a Milano, di dove avrebbero cominciato il viaggio per Napoli, videro dalla sinistra del Po il massiccio collinoso del Monferrato, e vi cercarono dentro, a un dipresso, il paese d'Alliano. Le colline erano avvolte da una luce grigia, i borghi si confondevano con la campagna, la lontananza cancellava le tracce degli uomini; il paesaggio aveva del lunare; ai due viaggiatori parve quasi un sogno il tempo passato laggiù, sebbene fosse stato così pieno d'avvenimenti e di passioni; e ognuno, per un momento, lo sentí come vissuto da un altro.

A Milano Cuordileone fece la visita promessa ai Mainoldi. La notizia doveva essere corsa, perché tutti, il portinaio all'ingresso, gli uscieri sui pianerottoli, gli impiegati alle porte, di mano in mano che egli passava per andare dai padroni, uscivano a salutarlo, senza sorpresa, con l'aria di chi ritrova un amico lasciato

un'ora prima. Dalla sua stanza, Raffaele Vanzi s'alzò facendo traballare la scrivania, e con la pancetta sussultante gli corse incontro e l'abbracciò stretto; era, secondo il solito, commosso e indifferente. Invisibili, invece, furono due dei tre giovani che avevano sostituito Cuordileone, i quali evidentemente gli serbavano rancore del posto che gli avevano portato via; il terzo apparì fumando una sigaretta, s'inclinò, gli strinse la mano con l'aria di dire: "e chi se ne preoccupa di questo bravo signore?" poi, sempre fumando, dignitosamente si ritirò. Così, come un ammiraglio che passa in rivista la squadra salutato alla voce, Cuordileone percorse l'edificio, finché giunse nello studio dei Mainoldi, dove Antonio, il maggiore dei fratelli, come se nulla fosse mai successo tra loro, l'abbracciò, mentre Michelino gli soffiava all'orecchio: «t'avevo detto che a dicembre ci saremmo rivisti;» non era vero, ma la bugia gentile fece piacere a tutti. Antonio prese una mano, Michelino l'altra di Cuordileone, e i due, tenendolo in mezzo e quasi a passo di danza, s'avviarono a un angolo del salone, aprirono un bell'uscio levigato, e introdussero l'ospite in una stanza ariosa, tutta mobili lucidi e scaffali carichi di libri. Fecero sedere il marchese in una comoda poltrona, ancora odorante di cuoio nuovo, gl'indicarono con un gesto munifico la profusione degli oggetti e oggettini raccolti per lui, e finalmente gli dissero: «questa è la tua stanza, vicino alla nostra.» La cerimonia aveva avuto del rito; «figlio ritorna, è tutto perdonato,» rammentò di nuovo

Cuordileone, ma questa volta gli si inumidirono gli occhi e ingarbugliò la lingua; tentò di resistere, di dir di no, ma non ci riuscì; in fondo era contento di ritrovarsi là. «Altro che lo sgabuzzino dove ho vissuto trent'anni,» disse forte, e tra sé: «ci voleva la paura di perdermi, per farmi sedere in una poltrona come questa.» Un ultimo sdegno contro la sua debolezza, un ultimo franco giudizio dei due giovani, e firmò il contratto, che gli riapriva la porta di Casa Mainoldi. In poche ore, appigionato un alloggetto vicino all'ufficio, riveduti gli amici piú cari, rigoduto l'asprigno odore di carta e d'inchiostro freschi, che tanti uomini, anche sensati, ma dai gusti di tignola, preferiscono al profumo dei fiori, Cuordileone si trovò ad avere ricongiunti i due capi della collana, che s'era improvvisamente spezzata. Ancora qualche rimbroto della coscienza per il proposito non mantenuto, ancora i pochi giorni del viaggio a Napoli con Gloria, e tutto sarebbe ricominciato come prima.

Sotto l'altissima tettoia della stazione, il treno elettrico in partenza per Napoli stava grigio e inerte con le tre lunghe vetture, in mezzo agli altri a vapore, vibranti e scricchiolanti. Gloria e Cuordileone s'erano seduti, avendo a fianco un alto muro giallo; improvvisamente il muro s'allontanò, sparì, e il convoglio scivolando senza rumore sulle rotaie, fu all'aperto; prima quasi che i viaggiatori si fossero accorti della partenza, Milano s'allargò a ventaglio dietro a loro, si rapprese in una enorme macchia

bianca, poi scomparve. Sorsero e sprofondarono alberi e case, campi e prati inseguirono campi e prati, al pallido sole di dicembre soltanto le alture lontane parvero muoversi con piccoli passi laterali; la valle del Po si distese, e al vento che sibilava tra i fili del telegrafo, tutti ebbero la sensazione di volare imprigionati in gigantesche scatole di metallo.

Gloria non si conteneva piú. La serenità del cielo, il movimento, la rifiorita sanità del corpo, e quel delicato color rosso soffuso nel primo pomeriggio le davano una specie d'ebbrezza. Ma, soprattutto, nella sua anima fiduciosa e cupida il riconquistato amore cancellava sempre piú sicuramente i timori e le angosce sofferte. Ogni giorno, passando, l'aveva persuasa del consenso e della partecipazione di Federico al sogno, che prima li aveva separati. Ma era vero? Cuordileone aveva già notato a Villalta il pietoso e dolente errore della giovane, di chiedere a chi ella amava, non solo la dedizione del sentimento, ma l'obbedienza della ragione. E se invece Federico fosse tornato nella fiducia d'una Gloria dimentica dei desideri e dei disegni, da lui giudicati stranezze ed ubbie? Quale destino, dopo la dolcezza del primo colloquio, avrebbe atteso i due, che scendevano con tanta ansia l'uno verso l'altro, ma per vie diverse e con cuori ancora segreti? Cuordileone pensava che, forse, sarebbe stato saggio raffrenare gl'impeti e attenuare le speranze di quella compagna, che, ancora una volta, si formava il mondo e la propria sorte come li

sognava. La vedeva però così bella, così lieta; diffondeva una gioia tanto intensa intorno; tutti, uomini e donne, la guardavano con tanta cordialità, che non osò turbarla. A un certo momento, si sorprese a guardarla sorridendo anche lui. Il prestigiatore della fantasia aveva trovato la sua maestra; benvenuta, e non le avrebbe guastato il viaggio.

Ora la pianura padana si stringeva alle montagne bolognesi, il paese diventava pastorale. I compagni di carrozza dovevano credere Cuordileone e Gloria padre e figlia, tanto questa stava accanto al vecchio fidente e affettuosa; ma il marchese capiva come la giovane cercasse in lui un compagno, quasi un testimonio, che assicurandola della sua fortuna e partecipando ad essa, gliela facesse godere doppiamente. Ripeteva gli atti di Susetta, quando fervida e felice andava con lui alla scoperta meravigliosa della campagna. Col suo vigile senso della realtà Cuordileone savio per gli anni riconosceva la bizzarria di quel viaggio. Ravvicinati dal caso, quasi sconosciuti l'uno all'altra, Gloria e lui andavano per la stessa strada; ma dovevano tacere, serbare in sé pensieri e sentimenti, per credersi uniti: se avessero parlato avrebbero scoperto quanto fossero soli e lontani. Perfino la meta pareva la stessa, e non era; perché la donna agognava la felicità che si prova una volta sola, e il vecchio chiedeva la modesta quotidiana, che si potrebbe chiamare pace.

Ognuno con sé, solamente con sé. Sulla nitida pianura tornavano per Cuordileone gli anni, gli amici e gli entusiasmi della giovinezza, quando, avendo vissuto per qualche tempo a Bologna, quelle rogge, quei paesi gli cantavano dentro con la voce dei poeti nuovi e antichi; tutta la terra dell'Emilia era allora terra di poesia. «Addio, grassa Bologna,» mormorava nel ricordo il vecchio, lasciando la città per entrare nella montagna, oltre la quale era la Toscana; ma di quel ricordo, Gloria non sapeva niente. Per lei, invece, sulla riva dei larghi fiumi senz'acque, che appena graffiano la distesa dei prati, tra i boschetti di pioppi ignudi nel cielo freddo, stavano a salutare il treno pastori d'una Grecia e d'un'Italia imparate nelle conferenze per signore, e nei libri illustrati americani. Il fiume si addentrava nell'Appennino, le groppe delle alture, prima rotonde, spezzandosi, s'aguzzavano, diventavano costoni e creste, il campo mutava in bosco: nel selvaggio paese una voce pura s'alzava, le fanciulle facevano coro, e il vento portava or sí or no la lenta melopea, quasi d'invocazione al dio. Il "Metropolitan" sfavillante risorgeva dinanzi alla giovane, e in una sera memorabile del suo amore nascente, tra luci, gioielli e fiori, una rappresentazione dell'*Orfeo* di Gluck. "Che farò senza Euridice, che farò senza il mio bene", cantava nel cervello della giovane il lamento immortale; mentre Cuordileone si recitava i suoi versi: "tra le nubi ecco il turchino cupo ed umido prevale..." Ognuno con sé, solamente con sé.

Alla stazione di Firenze Gloria voleva ad ogni costo baciare la terra di Dante, di Michelangelo, di Galilei; la sua eccitazione persisteva, e ci volle tutta la cortese fermezza di Cuordileone per ricondurla al suo posto, e tenerla poi quieta, nell'ora che il treno impiegò a risalire le forre dell'Arno e oltrepassare Arezzo. Ma sboccati dopo Cortona sulla riva del Trasimeno, la donna fu di nuovo in piedi, commossa da una nuova meraviglia.

Dove la ferrovia lambisce il lago, tra ciuffi di alberelle leggere, s'apriva un prato ancora verde. Il crepuscolo cominciava a calare, la sponda era bassa, l'acqua continuava la terra; una falce di luna splendeva abbandonata nel cielo. Era lo scenario d'una danza di ninfe; e Gloria le vide. Fluttuavano candide nell'albore vespertino, radendo appena il suolo e ondeggiando come gigli di carne; la musica delle Silfidi nella *Dannazione di Faust* e degli Elfi nel *Falstaff* scandiva sommessa i loro passi. Tutto di diamanti era cosparso il lago, il placido specchio s'appannava appena a una bava di vento, lontano un'isola e un castello fermavano movimento e musica; la giovane guardava Cuordileone, che le ricambiava lo sguardo, preso però da un'altra visione. Sulla sponda settentrionale del lago stava in agguato, tra la nebbia e i cespugli, l'esercito di quell'Annibale che i fratelli Chirone studiavano nel paese d'Aliliano; dalle colline i Punici scendevano, ferocemente gridando, a tagliare in pezzi i Romani. La battaglia gli ricordò gli amici, e, intorno a loro, il vecchio borgo silenzioso, intirizzito dal freddo.

Che cosa accadeva laggiú, in quella sera di dicembre? Qualcuno si rammentava ancora di lui? Quando ci sarebbe ritornato? Gloria gli stringeva piú forte la mano, Cuordileone rispondeva, gentilmente; la commedia degli equivoci continuava.

Nella carrozza, intanto, i viaggiatori erano diventati amici. Quel senso di favola che sempre segue un lungo viaggio aveva preso un po' tutti; e quando piú che apparire, si sentí Roma, ognuno dovette farsi forza, per ritornare nella realtà. Il treno, che s'era fermato un po' fuori della tettoia, poiché si cominciava a demolire la vecchia stazione, rapidamente si vuotò; quasi tutti scesero, né i viaggiatori sopravvenuti furono numerosi. Di fianco alla carrozza di Gloria si allungava un mozzicone delle antiche mura di Romolo; questa volta il marchese non riuscí a trattenere la donna, che scesa anche lei senza preoccuparsi degli spettatori le baciò. Ma nessuno la vide, o chi la vide non notò la stranezza dell'atto.

Erano rimasti quasi soli nella vettura il vecchio e la giovane al ripartire; e Gloria si sentiva stanca. Il suo vigore nervoso s'era ad un tratto affievolito; aveva sonno. Le parole salivano sempre piú faticose alle labbra, la voce si mutava pian piano in respiro; il volto si adagiava nella calma d'una bambina soddisfatta.

«Si sta bene con voi,» sussurrò a Cuordileone. «Domani dirò al mio Federico quanto vi debbo essere riconoscente.»

La giovane, nel ritrovato amore, avrebbe voluto essere grata a tutti.

«Chi sa se gli piacerò ancora, come una volta. Una volta non ero brutta, e non temevo nessuno strapazzo. Ma tornerò ad essere bella e forte.»

Con lo sguardo appannato interrogava l'amico, che annuiva scotendo la testa: «certo, certo.»

«Questa sera ho sonno. Ho dormito poco le notti passate. E vorrei riposare, prima di ritrovarmi con lui. Avrò tante cose da dirgli...»

Le sue labbra si unirono e fecero musetto, come i bambini ad un dolore che non sanno spiegare, ma non possono contenere.

«Bisogna che faccia bella figura...»

Sorrise, appena una luce.

«È tanto intelligente.»

Ora, un'ombra di dolore.

«Più di me. Io, però, gli voglio tanto bene.»

Tutti i lineamenti si stendevano in gran pace.

«Il mio Federico.»

Il nome caro le passava sull'anima, come una mano pietosa sugli occhi.

«Federico,» mormorò Gloria in un soffio, e la bella testa si appoggiò alla spalliera, e sembrò un puro cammeo.

Il treno, lasciata la pianura pontina, s'addentrava di nuovo fra alture rotte e boschive, un poco malinconiche. Pian piano, la testa della giovane era scivolata sulla spalla di Cuordileone, che senza muoversi rincorreva ancora una volta un suo ricordo. L'unico viaggio che avesse fatto con Cecilia, vent'anni prima, approfittando d'una lunga assenza del marito, aveva avuto appunto Napoli per meta. Ed ecco, che ad un tratto egli rammentava come anche la sua cara compagna, stanca e non tranquilla, si fosse allora addormentata sulla spalla. Come erano eguali gli uomini, che rifacevano sempre le stesse cose, e piccola la terra, dove ognuno ritrovava quel che vi aveva riposto, o gettato via. Un vecchio signore, testimone con un sorriso indulgente dell'addormentarsi di Gloria, gli s'era accostato, sussurrandogli: «è vostra figlia?» Alla risposta negativa, aveva continuato: «capisco, è vostra nipote,» e s'era messo a discorrere d'una sua figliuola morta, del tutto diversa da Gloria e insieme stranamente simile; Cuordileone nei punti più pietosi lo confortava con qualche buona parola. Uno di più, si diceva, vicino col corpo, lontano col pensiero; unito a quella sua figliuola, come Gloria a Federico, ed egli a Cecilia. Alegggiava nella carrozza sempre più densa l'atmosfera di favola; il treno correva con un monotono sussultare, che pareva lo stesso del tempo d'ieri e d'oggi; e tutti, sfiorandosi, se ne stavano soli con i loro cari, in un paese creato dal loro amore.

Improvvisamente le colline si spianarono e il mare di Gaeta e di Formia scintillò; sul vastissimo specchio il riverbero della luna fu così vivido che ferì gli occhi di Gloria. La giovane si scosse, come se qualcuno l'avesse toccata, e volgendosi lenta sorrise a Cuordileone.

Era il mollissimo golfo delle Sirene, con la terra tormentata dei campi Flegrei; ma quella notte la campagna odorava nel sonno, e la distesa delle acque respirava tranquilla; qualche nave veleggiava presso la costa, con un lungo strascico d'argento. Lontano apparivano e sparivano rapidi biancori, quasi di morbidi corpi che si cullassero sulla cresta delle onde.

«Che bellezza,» mormorò Gloria. «E con questo incanto gli uomini non riusciranno mai ad essere felici?»

«Quando s'ameranno,» rispose il vecchio, «saranno felici.»

«E quando si ameranno?»

«C'è un tempo,» disse allora Cuordileone, «che non è né il passato, né il presente, né il futuro; un tempo sciolto dalle stelle e dal sole, fatto di tutti i tempi, che ha radici in tutti, l'unico tempo vero; ed è il tempo che sembra vuoto e vano, ed è invece l'essenziale, della fantasia. È il tempo che guida e consola anche quelli che si credono creature di realtà; una meta, o un miraggio lontani, ma a cui tutti tendiamo; voi Gloria volando, molti camminando, io, come un vecchio uccello ferito, che un po' vola e

un po' si trascina. In quel tempo beato, opera della nostra immaginazione, gli uomini si sono sempre amati e si amano; e quello dobbiamo tutti desiderare e preparare.»

«Sì. Ma è inventato da noi.»

«Gloria, se voi l'inventate, ed io con voi, e tutti con noi, esso esiste. Vedete, questa sera mi par d'essere il marchese Cuordileone di Villalta e di Mirabocco dei giorni più sinceri e pieni. Ci sono di questi momenti in cui sentiamo d'aver conseguito il meglio della nostra esistenza, d'essere giunti alla cima, donde scorgiamo la nostra terra promessa. Voi, coi vostri sogni, m'avete riscaldato. Nulla si comunica con tanto rapida fiamma quanto i sogni di bellezza, di bontà, d'amore; essi sono santi, anche se labili. Gloria, promettetemi di rimanere sempre la sognatrice che siete; lasciate che vi compiangano, v'accusino e vi deridano. Voi rendete più sopportabile la sorte di quelli che vi amano, e chi non vi capisce non è degno di starvi accanto.»

«Se Federico fosse qui. Se udisse da una persona pari vostra le stesse idee mie. In bocca a voi non sembrano illusioni; e poi gli uomini credono agli uomini. Ditemi, perché non rimarreste con noi? Ne avremmo tanto piacere.»

«E l'età, Gloria?»

«L'età? Siete il più giovane dei miei amici.»

«Grazie,» disse con la punterella di vanagloria il marchese, «quasi vi do ragione. Da molto tempo non mi sono sentito così

leggero, libero, vivo come oggi. Questi ultimi mesi soffrivo di qualche malannuccio; a volte il fiato un po' corto, un po' d'affanno; anche qualche settimana fa ho avuto un allarme. Si capisce, dopo i sessant'anni ognuno ha le sue piccole preoccupazioni, se pur non le confessa; ma il dottor Chirone mi ha rassicurato. Infatti, tutto ora va bene. È bravo, il mio amico Chirone. E poi, ho ancora molto da lavorare, per me e per gli altri. Specialmente, debbo riparare le imprudenze di certi miei amici di Milano; voi non sapete; ragazzacci, ma li ho visti nascere.»

Senza far più rumore all'arrivo che alla partenza, il treno si fermò; erano giunti a Napoli. All'albergo i due compagni furono avvisati che il bastimento della Società americana proveniente da Nuova York, forse l'ultimo per causa della guerra, sarebbe entrato in porto l'indomani mattina; un radiogramma di Federico pregava Gloria di non andargli incontro, ma di aspettarlo. Il pranzo fu il pretesto per la giovane di ridire le sue speranze e la sua gioia; quando salí a riposare diede all'amico l'ultimo affettuoso saluto: «Mi sembra d'aver sempre vissuto con voi.»

L'albergo sorgeva sulla riviera di Chiaia, e Cuordileone, socchiuse appena appena le imposte del balconcino, scorgeva innanzi a sé la mole enorme di Castel dell'Ovo, spinta come un promontorio nel mare. La città era buia, perché gli aeroplani nemici non la scorgessero nelle incursioni notturne; e l'oscurità ge-

nerava il silenzio. Di tanto in tanto, sui marciapiedi, s'accendevano e spegnevano piccole luci rotonde, che s'inseguivano, s'oltrepassavano, sviavano: parevano lucciole che invece di volare strisciassero; ma i portatori delle lampadine o tacevano, o parlavano basso. Dalla parte di levante, a intervalli uniformi, saliva nel cielo ed esplodeva un globetto di fuoco; sotto non si vedeva il Vesuvio, e quel fuoco non sembrava naturale.

La lievissima luna, che sbiancava la facciata delle case, le piazze e l'imboccatura delle strade sul mare, non riusciva a penetrare nella città, chiusa e malinconica. Un uomo diverso da Cuordileone avrebbe risentito l'effetto di quella tristezza; ma il vecchio, ricondotto più che mai a sé dalla solitudine, riviveva la più cara avventura dell'antico viaggio d'amore. Sulle prime pendici di quel Vesuvio che s'indovinava all'orizzonte, Cecilia e lui avevano cercato il "casino di campagna," nel quale due volte il Leopardi moribondo s'era illuso di recuperare la salute, e aveva scritto, fra gli ultimi suoi canti, il più alto. Il casino era stato trasformato, nessuno più nel luogo, nemmeno i vecchissimi, ricordava il grande infelice e quelli che lo avevano aiutato a sopportare la vita; le stesse viottole, costeggiate da muretti di pietre vulcaniche, che salivano tra cipressi e pini ai prati dove le ginestre fiorivano a forza dai lapilli, erano irriconoscibili, mutate adesso in stradette. Eppure nulla dei pensieri e degli affetti famosi era

distrutto; e ancora quella notte, dietro il solitario poeta passavano tenendosi per mano, piccoli ma egualmente vivi, Cecilia e Cuordileone.

Dolce e chiara saliva la voce del mare dalle piccole grotte, dagli scogli, dalle spiaggette, dalle minuscole foci, e pian piano oscillando e dilatandosi riempiva la terra; lo sciacquo lene sembrava lamento, come se nella fredda notte il mare piangesse. Semplice e casto sull'acqua s'inarcava il cielo; e il silenzio, che in terra appariva malinconico, lassù si spiegava solenne. Le ordinatissime stelle cominciavano a volgere all'orizzonte; il Carro affaticato s'accingeva a rincasare, Orione rientrava col Cane dalla lunga caccia, le Gallinelle facendo mucchio scendevano stanche a dormire. Tra quel movimento, tra quel fulgore, in quella perfetta immensità, camminava lenta verso il nero scoglio di Capri una lucida stella; Cuordileone in essa rivede Cecilia, che aveva tanto amato Capri. E una grossa stella salí nel mezzo del cielo, con una stellina che s'affannava a starle dietro; il vecchio ripensò Alessandro col suo solido passo di colligiano, Susetta trottolina, che gli correva a fianco, nei prati di Villalta. Tutti vivi, coloro che aveva conosciuti e amati; Cuordileone, credendo in Dio, e sapendo che avrebbe ritrovato i suoi cari secondo un volere e una legge imperscrutabili, non giudicava di peccare ricordandoli nella luce delle stelle.

Serrò le imposte, e comincio a spogliarsi. Di mano in mano si levava un indumento, piegandolo con meticolosità per non sciuparne le pieghe, pensava a quel che avrebbe fatto l'indomani, mentre Gloria e Federico si sarebbero raccontato il tempo e la felicità perduti. Il lavoro davvero non gli mancava. Prima di tutto, doveva stendere un minuto diario di viaggio per Augustina, che nel suo ritiro delle "nobili damigelle," n'era certo, dopo la lettura, l'avrebbe sciorinato come esempio di bello scrivere all'amica intima; naturalmente, nessun accenno in esso alle romanticherie del balcone. Un'altra lettera alla signora Gonzollai, anche per il signor Corrado; il quale, da uomo saggio, aveva deciso d'andare incontro agli sposi soltanto a Firenze, quando fossero passati i giorni dei ricordi e dei perdoni, e giunti quelli delle spiegazioni e dei propositi. Una terza toccava ai fratelli Chirone, alla signora Giorgina, agli amici e anche al podestà, che dopo la partenza del marchese da Alliano cominciava a dimenticare il brutto scherzo giocatogli; tutti, adesso, davano la caccia nei giornali alle notizie degli scomparsi, che dopo dieci o vent'anni ritornavano a casa; e in ognuno dei reduci pareva tornasse ad Alliano Livio redivivo. L'ultima lettera era indirizzata a Lucia settimana, per Barbara. Impazzita del tutto, la vecchia aveva fatto un solo essere onnipotente del marchese e di Dio, e spergiurava che se quello avesse voluto, questo avrebbe risuscitato Jole e Susetta. L'aberrazione aveva commosso il marchese; qualche cosa della

sua opera cordiale era dunque rimasto in quella povera gente, se una di loro, sia pure pazza, gli conferiva tanta forza di bene. "Che tipo," mormorò soddisfatto, alla fine del lungo monologo sopra se stesso; "che tipo, quel marchese."

Era giunto così all'ultimo lavoretto della giornata, al quale dedicava un'attenzione quasi religiosa. Il bisnonno dei Villalta aveva lasciato al nonno, il nonno al padre e il padre a lui un orologio d'oro, di quelli che per la loro grossezza e il loro peso sono chiamati oggi comunemente padelle, o anche cipolle. Due calotte d'oro massiccio, un vetro d'inverosimile spessore e curvatura, certe rotelle che sembravan ruote; sfondava qualunque taschino di panciotti; tutto a rabeschi e svolazzi sul coperchio, la sua cassa interiore s'abbelliva dello stemma di famiglia, col motto illustre: "avanti i migliori." Per quell'orologio Cuordileone quando aveva il sangue bollente s'era accapigliato con gli amici irriverenti, aveva altercato con gli estranei, preso e restituito qualche sciabolata. Con una chiavetta d'oro di delicatissima filigrana appesa all'ultimo anello della catena, adesso, corrugando la fronte e contando mentalmente, diede i dieci giri ordinari della carica; undici avrebbero spezzato qualche cosa, chiavetta o molla. Posò semiritto l'orologio sul comodino, e si coricò. Chiusa la lunga giornata, aveva preparato l'indomani.

Ma l'indomani per lui non venne. Ad una certa ora della notte il cuore gli cessò di battere. Forse, se il discreto e cortese Cuordileone fosse stato in grado ancora una volta di esprimere un suo parere, si sarebbe doluto di guastare con la sua morte la festa degli sposi appena ricongiunti; ma forse, anche, avrebbe lasciato correre, pensando che i giovani felici dimenticano presto le sventure degli altri. Per tutto il rimanente era in pace. Fino all'ultimo momento s'era serbato fedele al suo còmpito, diffondendo luce e calore intorno a sé, un po' anche a beneficio proprio. Ora il tempo, come un immenso fiume fa d'una quercia sradicata, lo portava via, tronco scabro e spoglio. Ma sui suoi rami, nelle belle sere e nelle belle mattine delle dolci stagioni, avevano cantato gli uccelli, e sempre la sua ombra era stata cortese ai viaggiatori affaticati. Qualche cosa, che si chiama bellezza e bontà, s'era aggiunta per opera di lui al piccolo tesoro degli uomini. "Perché," avrebbe detto sorridendo e lisciandosi i baffetti l'imparziale marchese Cuordileone di Villalta e di Mirabocco, mercante di sole senza dubbi e senza pentimenti fino all'ultimo (e anche nell'estrema immutabilità diverso, con un po' di compiacimento, da don Chisciotte) "perché, se è vero che tutto resta in terra, e perciò anche il male, certo resta anche il bene; e questo conta."

FINE